

H.P. LOVECRAFT
TUTTI I RACCONTI 1897-1922
(1989)
a cura di Giuseppe Lippi

INDICE

Nota alla presente edizione
Introduzione
Cronologia di Howard Phillips Lovecraft
Fortuna di Lovecraft
Lovecraft in Italia

RACCONTI

La tomba (1917)
Dagon (1917)
La stella polare (1917)
Oltre il muro del sonno (1919)
Memoria (1919)
Ex-Barone (1919)
La scomparsa di Juan Romero (1919)
La Nave Bianca (1919)
La rovina di Sarnath (1919)
La dichiarazione di Randolph Carter (1919)
Il Terribile Vecchio (1920)
L'albero (1920)
I gatti di Ulthar (1920)
Il Tempio (1920)
La verità sul defunto Arthur Jermyn e la sua famiglia (1920)
La strada (1920)
Celephaïs (1920)
Dall'altrove (1920)
Nyarlathotep (1920)
Un'illustrazione e una vecchia casa (1920)
Ex Oblivione (1920-1921)
La città senza nome (1921)
La ricerca di Iranon (1921)

La palude della luna (1921)
L'estraneo (1921)
Gli altri dei (1921)
La musica di Erich Zann (1921)
Herbert West, rianimatore (1921-1922)
Hypnos (1922)
Sui raggi di luna (1922)
Azathoth (1922)
Il segugio (1922)
La paura in agguato (1922)

RACCONTI GIOVANILI

La bottiglia di vetro (1897)
La caverna segreta, o l'avventura di John Lee (1898)
Il mistero del camposanto, o la vendetta del morto (1898)
La nave misteriosa (1902)
L'essere nella caverna (1905)
L'alchimista (1908)

RACCONTI SCRITTI IN COLLABORAZIONE REVISIONI

Il Prato verde (1918-1919)
La poesia e gli dei (1920)
La visione del caos (1920-1921)
L'orrore di Martin's Beach (1922)

Cronologia dei racconti
Bibliografia generale

Nota alla presente edizione

Ci si può chiedere perché si sia pensato a una nuova edizione dei racconti di Lovecraft, autore non certo sconosciuto al pubblico italiano. La ragione fondamentale è il desiderio di offrire, ad un prezzo contenuto, *tutta la narrativa esistente* dello scrittore di Providence (dai racconti giovanili alle collaborazioni e revisioni) in ordine strettamente cronologico. Come il

lettore vedrà, alcuni testi non erano mai apparsi in Italia e ci è sembrato ovvio includerli qui. In secondo luogo, il nostro scopo era di offrire un Lovecraft leggibile e quindi provvedere a nuove traduzioni di tutto il materiale; com'è noto, le traduzioni già esistenti si dividevano in due categorie: quelle efficaci ma parziali e quelle integrali ma indigeste proprio dal punto di vista della resa (naturalmente esistono le eccezioni, delle quali viene dato debito conto nelle sezioni bibliografiche del volume). Abbiamo affrontato il problema nella convinzione che si potesse arrivare a un equilibrio tra questi due poli: il lettore potrà giudicare con quale successo.

Cosa più importante, ci premeva condurre le nuove traduzioni sul testo critico dell'edizione definitiva preparata da S.T. Joshi (Arkham House) e apparso in quattro volumi tra il 1982 e il 1989. Non solo ci siamo attenuti fedelmente a quella lezione, ma per i racconti non compresi nell'edizione Arkham (ad esempio alcuni testi giovanili o minori) abbiamo ottenuto da S.T. Joshi i manoscritti preparati, con la stessa cura, per la Necronomicon Press e per future edizioni Arkham non ancora in commercio (ad esempio, il progettato volume di *Miscellaneous Writings* di HPL).

Per ogni racconto, come il lettore vedrà, è dato conto della storia testuale e della base su cui è stata condotta la traduzione.

Errori, omissioni e parzialità sono inevitabili in lavori di questa mole e fin d'ora ci dichiariamo grati ai lettori che vorranno segnalarceli, per correggerli in eventuali edizioni future. L'opera verrà completata il prossimo anno, centenario della nascita di Lovecraft, con l'uscita di tutti i racconti fino al 1936.

Non ci resta che chiudere con i dovuti ringraziamenti: innanzitutto al dr. S.T. Joshi, il cui aiuto è stato insostituibile nel preparare questa edizione; poi all'amico Claudio De Nardi, la cui vasta biblioteca lovecraftiana ci è venuta in soccorso più volte durante le ricerche, e le cui lettere e telefonate d'incoraggiamento sono stato uno sprone in tutto il lavoro. Un vivo ringraziamento anche a Marc Michaud della Necronomicon Press per i permessi accordati, a Kenneth Faig e alla Ohio State University per averci consentito di riprodurre la minuziosa Cronologia che apre il volume e a James Turner dell'Arkham House, senza il cui lavoro questo e altri libri non esisterebbero.

G.L.

FONTI

La provenienza fisica dei testi su cui abbiamo lavorato (e la cui genesi critica è data nell'introduzione a ciascun racconto) è la seguente:

- In tutti i casi dove non è diversamente specificato, si deve ritenere che la fonte sia costituita dai tre volumi curati da S.T. Joshi per la Arkham House: *The Dunwich Horror and Others* (Sauk City, 1982), *At the Mountains of Madness and Other Novels* (Sauk City, 1984) e *Dagon and Other Macabre Tales* (Sauk City, 1986);

- Quattro testi, e precisamente "Memory", "Nyarlatotep", "Ex Oblivione" e "What the Moon Brings" ci sono stati forniti, allo stadio di dattiloscritto pronto per la stampa, direttamente dal dr. Joshi;

- I quattro racconti giovanili "The Little Glass Bottle", "John Lees Adventure", "The Mysterious Ship" e "The Mystery of the Grave-Yard" provengono dalla riedizione critica effettuata dalla Necronomicon Press col titolo *Juvenilia 1897-1905* (West Warwick, 1984);

- Dei quattro racconti scritti in collaborazione, "Poetry and the Gods" proviene dalla riedizione in *Dagon*, cit., e gli altri tre dalla riedizione in *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House, Sauk City 1989) a cura di S.T. Joshi. Per ogni ulteriore informazione si vedano le appendici bibliografiche del presente volume.

Introduzione

I. Paure di oggi e di ieri

È curioso che in tempi come i nostri vada tanto la narrativa soprannaturale. Ha scritto recentemente Jacques Barzun: "Vogliamo che il terrore mini la nostra fede nell'uniformità della natura... Il genere ha lo scopo di far rivivere, sotto apparenza adulta, le nostre paure di bambini". Col favore delle piccole case editrici - un fenomeno tipico degli ultimi anni - si è ripescato con abbondanza nel solaio della paura: sono pochi gli editori di libri in brossura che non abbiano in catalogo un classico del romanzo nero, una rispettabile ghost-story o qualche riscoperta dei tempi che furono. A livello di narrativa popolare, poi, s'è fatta strada anche da noi quella scuola di scrittori neogotici, di provenienza americana, che insieme a Stephen King tentano di spaventarci con le deformazioni e le mostruosità della vita quotidiana, e di cui forse qualcuno rimarrà come testimone di un'epoca d'incubi.

Ma proprio questo gusto del ripescaggio, questo insistere da un lato sui

numi del romanzo nero e dall'altro sui loro epigoni di tarda scuola *shocker*, ha finito per mettere in ombra la produzione fantastica più originale prodotta nel nostro secolo, la cui epoca d'oro va più o meno dal 1894 (anno di pubblicazione del *Gran dio Pan* di Machen) al 1962, anno in cui esce l'ultimo romanzo compiuto di Shirley Jackson, *We Have Always Lived in the Castle*. Dopo questa data, soltanto un autore terrà in piedi in modo convincente i legami con la grande tradizione immaginativa del passato, rinnovandola peraltro di continuo: Fritz Leiber.

La tendenza che prevale nell'horror attuale (un fenomeno che ha scavalcato e doppiato, non solo dal punto di vista delle vendite, il genere cui eravamo abituati dalla tradizione di continuità fantastica in vigore fino alla metà del secolo) vuole farci accettare il terrore come una presenza nella vita di tutti i giorni, ma che non la trascende più. Demoni, case infestate, vampiri, possessioni abbondano come nella letteratura dell'Ottocento, ma la loro funzione non è più quella di introdurci a dimensioni ignote, a sfumature sottili e ad oscurità impalpabili: si ha la sensazione che questi oggetti inquietanti abbiano la funzione delle *props* cinematografiche, gli scampoli da trovarobe che equivalgono a un urlo gridatoci nelle orecchie dallo scrittore o dal regista. È probabile che trasaliremo, ma lo scopo della narrativa fantastica non è mai stato quello di gridare all'orecchio; anzi, poiché è noto che *ars est celare artem*, spesso è stato esattamente il contrario e, comunque, la paura doveva essere raggiunta in virtù dell'invenzione. Se io invento un'immagine efficace dell'inferno (come diceva William Hope Hodgson a proposito della sua *Casa sull'abisso*), è probabile che il lettore fremerà; mentre nell'ultima ondata dell'horror quel che preme non è tanto l'invenzione, ma l'effetto immediato e viscerale che avrà in quanto spauracchio. E più lo spauracchio è noto, sfruttato, risaputo, più l'effetto è garantito: chi avrebbe creduto che l'Uomo Nero ci aspettasse veramente dietro l'angolo? O che fosse rimasto in giro un ultimo vampiro assetato di sangue? Scegliere immagini convenzionali serve a due scopi: rendere la storia accettabile ad ogni tipo di lettore e sfruttare le sue mai sopite paure infantili. Le quali, a loro volta, rimandano all'insicurezza collettiva di una società paranoide.

Lo *zeitgeist*, insomma, è più favorevole alla superstizione che al gusto per il fantastico, alle riscoperte che alle scoperte, alle astrologie che alle sfide poste dall'immaginazione. Si parla, a proposito dei nuovi e vecchi best-seller, di horror: raramente di *fantastique*. E il gusto, il sostrato estetico che avevano tenuto in piedi la narrativa fantastica del nuovo secolo - da

Machen a Hodgson, da Blackwood a M.R. James, da Lovecraft a Clark Ashton Smith, fino ai moderni Bradbury, Matheson, Bloch e Leiber - sparisce, inghiottito dalle pressanti esigenze di un mercato onnivoro e di un'ideologia vieppiù conservatrice, benché si ammantano dei panni della novità. Oggi non abbiamo più espressionismi, Germanie che producano mostri prima dell'avvento del nazismo; la nostra età del ferro avviene senza che nessuno la prefiguri artisticamente, o tantomeno vi si ribelli. I fermenti dei B-movies d'un tempo vengono sostituiti dai costosi e massicci effetti speciali d'una Hollywood che riversa il suo luccichio anche sugli equivalenti prodotti letterali.

In questa situazione esteticamente ambigua, gli spiriti vigili rimangono isolati: così Alain Garsault quando, verso la fine degli anni Settanta, lanciava dal mensile "Positif" il suo grido d'allarme per l'impoverimento del cinema fantastico; o Leslie Fiedler che parla dell'attuale narrativa a sensazione come di una *commodity*, un bene di consumo in cui l'elemento mitico è il più delle volte sostituito da quello "feticistico" (per riprendere la felice terminologia proposta nel suo ultimo libro da Gillo Dorfles). E vengo in mente le considerazioni di Fritz Leiber che, in un affettuoso saggio dedicato ai mostri letterari, li divide in due categorie: mostri artisticamente vivi e morti, a seconda dell'usura e dello sfruttamento cui li ha sottoposti il tempo. Nella società dei consumi teratologici, afferma Leiber, trionfano i mostri morti; una certa cultura di massa produce zombies senza interessarsi al ribollire inventivo che porta al fantastico.

Il favore che industria e pubblico dimostrano nei confronti del soprannaturale, in definitiva, ci sembra più affine a quello per l'occulto e i tarocchi che non allo scetticismo di cui parla Barzun quando afferma: "Per provare il disagio a cui mira una ghost-story, bisogna cominciare con la certezza che i fantasmi non esistono". Oggi questo atteggiamento lucido e razionale sembra essersi eclissato, e Barzun se ne rende conto: "La scienza ha privato molti di noi della fede nella vita eterna e nel mondo attuale prevale una situazione di pluralismo: credenti, atei ed agnostici vivono l'uno accanto all'altro, reciprocamente dubbiosi. Nella confusione dei nostri tempi persistono due tradizioni: superstizione e letteratura. La superstizione moderna, scimmiettando la scienza, si riduce a innumeri forme di pseudoscienza di cui la principale è l'astrologia, seguita dalla fede nei dischi volanti che è un prodotto collaterale dell'era spaziale. A tutto questo bisognerebbe aggiungere la sopravvivenza dei vecchi e classici spauracchi... Disraeli aveva ragione: la caratteristica dell'età della scienza è un'insaziabile credulità". Ec-

co, allora, che il successo attuale del soprannaturale (fatte salve le debite eccezioni) non si deve né all'esistenza di uno spirito critico che prenda gusto ai paradossi della ragione - come probabilmente avvenne nel Settecento, agli albori del romanzo gotico - né al prevalere del lato estetico, secondo l'attitudine sofisticata che ha permesso il fiorire della letteratura fantastica moderna, dove "entra in gioco una tipica sfumatura del nostro sentire, il gusto, che ci permette di arrivare non a una negazione, ma anzi a un ampliamento dell'esperienza" (Barzun). Al contrario, l'attitudine mentale prevalente sembra essersi volta a una credulità premoderna e per giunta alienata dal senso di praticità e finalità che il sentimento magico aveva nelle società primitive. Non è una riscoperta di valori spirituali, quella degli attuali consumatori di oroscopi e *shockers*, ma un rispondere ai propri bisogni con feticci anziché miti. Lovecraft, per tornare al nostro autore, è stato uno degli ultimi "autografi" della letteratura fantastica, uno degli ultimi a saper dare una risposta immaginativa ai problemi del suo essere e della sua condizione.

Pure, la situazione generale non era molto diversa all'epoca in cui egli si è trovato ad agire, se non in questo senso: non esisteva il bombardamento dei "media" cui ci troviamo sottoposti oggi, la paura non era ancora appannaggio dell'industria. Sotto molti aspetti la vita dello scrittore di cose macabre era più allucinata ed "aliena"; senz'altro più misera, ai margini di un'America indifferente e depressa. Il paese - al contrario della colta e meno puritana Inghilterra - non aveva mai accettato il racconto nero tra i generi più o meno rispettabili della sua letteratura e l'attività d'un manipolo di autori sconosciuti, pubblicati soprattutto dai *pulp magazines*, sembrava rappresentare un'altra sfaccettatura della Depressione e nulla più. Contagiati da un'immaginazione morbosa ma delirante, Lovecraft e i suoi colleghi Howard, Smith, Wandrei, Long, Derleth, Bloch, Kuttner e pochi altri tesseroni negli anni Trenta un lungo madrigale del terrore che si basava essenzialmente *su un gusto spiccato del fantastico* e un'immaginazione che era spesso di prima qualità. La loro paura, seppur non certo rappresentativa delle paure collettive del paese, conteneva un'insofferenza e uno slancio di ribellione che non è andato perduto e rende tuttora affascinanti i migliori di quei racconti. Come ha detto Clark Ashton Smith, insieme a Lovecraft il più cosciente fantasista di quegli anni: "Nei racconti dell'orrore di tipo più squisitamente fantastico i veri attori non sono esseri umani, ma terribili forze arcane dell'ignoto. I racconti d'immaginazione offrono una lieta e salutare liberazione dall'opprimente tirannia dell'antropocentrico".

Tirannia che rispecchiava la crisi di quegli anni e a cui gli scrittori del cosiddetto "circolo lovecraftiano" risposero con un candore da autodidatti, facendo pesare la loro insofferenza e la loro immaginazione, e spianando la via a una nuova forma di racconto del terrore. A paragone con la situazione attuale, si può ancora dire questo: l'età di Lovecraft e dei suoi collaboratori fu l'ultima occasione del terrore romantico, del terrore fantastico; in seguito l'asse si è spostato progressivamente verso il realismo, l'effetto psicologico e quell'antropocentrismo che Smith deplorava. In Leiber si ritrova, a volte, un'eco di questo lucido e moderno *romantisme*, ma è un caso pressoché unico. Eppure i giorni di Lovecraft non sono così lontani.

II. Vita di un sognatore

H.P. Lovecraft nasce il 20 agosto 1890 nel più piccolo degli Stati Uniti, il Rhode Island: la famiglia materna appartiene all'agiata borghesia della capitale, Providence, mentre il padre è un viaggiatore di commercio noto per una certa ostentazione di anglicità sia nei modi che nell'accento. La malattia che lo condurrà alla morte, quando Lovecraft è ancora bambino, sarà una conseguenza della sifilide. Che Winfield Scott Lovecraft non abbia avuto una grande influenza sul piccino è evidente, ma lo scrittore indosserà da adulto alcuni suoi abiti e una cravatta, ricordandolo affettuosamente come "l'inglese" che gli ha dato la luce. Anche la madre, Sarah Susan Phillips, discende da una famiglia inglese che tuttavia si è stabilita nel paese fin dall'età coloniale. Donna nervosa, attaccatissima al bambino e probabilmente ostile al marito a causa della sua malattia, tende ad essere iperprotettiva nei confronti di Howard e sembra che per tenerlo più attaccato a sé l'abbia convinto di essere così brutto che gli altri bambini ne avrebbero paura. Probabilmente l'infanzia di Lovecraft, come quella di tutti i ragazzi fortemente dipendenti dai genitori, è stata oppressa da un senso di limitazione e di precarietà, ma la leggenda che lo vuole schivo e completamente solo ("il solitario di Providence") va in parte ridimensionata.

I suoi migliori amici d'infanzia sono Harold e Chester Munroe, con i quali gioca e si diverte all'aria aperta (lui stesso ne ha lasciato testimonianza nel vasto epistolario). Anche da adulto il contatto umano non gli mancherà, sebbene sottoposto alle particolari regole ed esigenze della sua persona. Nell'infanzia di Lovecraft l'ombra della morte si insinua presto e ne segnerà in qualche modo l'esistenza: la nonna materna, nella casa della quale il bambino vive con la madre, muore nel 1896 e in seguito egli

ricorderà l'incubo ossessivo di quel lutto; il padre muore in una casa di cura due anni dopo. Nel 1904, ultimo fatale colpo, viene a mancare il nonno Whipple Phillips, che con la sua cultura e la sua esperienza aveva fatto le veci di figura paterna.

Lovecraft, pur turbato da questi avvenimenti (e dalla perdita, una volta per tutte, dell'agiatazza conosciuta in casa dei nonni), ha già cominciato a sviluppare una vita interiore che lo aiuterà a sopportare le burrasche dell'esistenza. La ricca e antiquata biblioteca del nonno Phillips gli ha spalancato orizzonti di piacere; si appassiona alla mitologia, alle scienze, all'astronomia. A sette anni è già autore di raccontini propri, di versi e più tardi di articoli giornalistici d'argomento scientifico. La sua grande scoperta è il piacere che viene dall'inanimato, da ciò che è maestoso e remoto, ed è riassunta nel grande fervore per la chimica e l'astronomia da cui è caratterizzata la sua adolescenza.

Frequentatore intermittente delle scuole pubbliche, è costretto più volte a ritirarsi per esaurimento nervoso e a proseguire gli studi con tutori privati. Non otterrà mai il diploma di scuola media superiore. La sua vita si svolge apparentemente all'ombra della madre e delle due zie materne Lillian e Annie. Dal 1904 al 1924 Lovecraft vive al 598 di Angeli Street, la stessa strada dove sorgeva la casa dei Phillips (venduta dopo la morte del nonno). Dal 1924 al 1926, nei due anni di matrimonio, abita a New York. Nel '26 torna a Providence e si stabilisce al 10 di Barnes Street con la zia Lillian, e finalmente, nel 1933, si trasferisce in quello che sarà il suo ultimo domicilio, il n. 66 di College Street. In queste case prende vita il suo torrenziale, ossessivo universo fantastico: ma per trovare la strada giusta e imboccarla Lovecraft impiega del tempo.

A diciotto anni, disgustato dalla sua produzione narrativa, decide di distruggerla salvando soltanto pochissime cose; per quasi dieci anni si dedica esclusivamente al giornalismo scientifico e alla poesia, imitando gli amatori del sec. XVIII. La vastità dei cieli e la loro indifferenza, Poe e il tema della morte, il mondo greco-romano e quello del Settecento inglese e coloniale, le letture fantastiche in cui si butta a capofitto: sono alcuni interessi dell'eclettico e onnivoro Lovecraft. Una serie di lettere da lui inviate a una rivista nel 1913, il settimanale "Argosy", viene notata dai responsabili della United Amateur Press Association e li induce a mettersi in contatto con lui, reclutandolo nelle schiere di "giornalisti dilettanti" raggruppati da quell'antica organizzazione. Il giornalismo dilettante o amatoriale è l'equivalente di quello che oggi, nel mondo della cultura popolare americana, è

noto come *fandom*: appassionati di questo o quel genere letterario si dedicano alla produzione di riviste dilettantesche, spesso soltanto ciclostilate, i cui collaboratori sono gli altri membri del gruppo e per i quali di solito non è previsto pagamento. La differenza con il giornalismo amatoriale dell'epoca di Lovecraft sta in questo: che gli interessi dei membri non erano circoscritti ad un solo argomento ma spaziavano virtualmente in tutti i campi dello scibile, e che gli autori si consideravano future promesse della letteratura o della poesia. È su riviste di questo tipo, spesso note soltanto ai loro collaboratori, che hanno visto la luce i primi racconti di Lovecraft, una parte della sua poesia e i saggi; le pubblicazioni professionali sono posteriori o addirittura postume. Lui stesso redigeva un proprio foglio, intitolato "The Conservative".

Per Lovecraft, come per ogni spirito creativo, avere a disposizione uno sbocco sia pur limitato è fondamentale: l'affiliazione alla stampa amatoriale e un paio di altri avvenimenti quasi contemporanei costituiscono la spinta che gli ridarà voglia di scrivere e che gli permetterà di iniziare quella vasta, "mostruosa" corrispondenza che a buon diritto può considerarsi il terzo lato della sua opera. Amicizie epistolari, conoscenze, scambi diretti o indiretti: è l'aprirsi di un mondo e l'inizio della lunga strada che in seguito porterà due corrispondenti di Lovecraft, August Derleth e Donald Wandrei, a fondare una casa editrice nata apposta per tramandarne l'opera: la Arkham House.

Nel 1917, in uno dei suoi momenti di massima depressione, HPL decide di arruolarsi nell'esercito. Un po' per interessamento di sua madre, un po' per la salute cagionevole, viene respinto. La delusione è cocente: lui interventista, patriottico, militarista deve rassegnarsi alla condanna d'invalidità che Susie Phillips ha deciso di fargli pesare. Da questo momento in poi è come se HPL prendesse una decisione irrevocabile: se non può essere il trionfatore del giorno lo sarà della notte. La sua vena macabra prende il sopravvento: dopo quasi dieci anni di silenzio torna al racconto e scrive *The Tomb*, un delirio necrofilo nel quale il protagonista sogna di poter finalmente riposare in una cripta la cui vista lo ossessiona da anni in virtù di un particolare grottesco: ha la porta socchiusa, "come usava cinquant'anni fa".

La produzione narrativa, una volta ripresa, continua regolarmente. La vita schiude a Lovecraft nuove soddisfazioni: tra il 1919 e il 1920 negli ambienti dei giornalisti dilettanti si sussurra che esista un idillio tra HPL e la poetessa Winifred Jackson, con la quale Lovecraft scriverà alcuni racconti

in collaborazione. Poco dopo, in un convegno tenutosi a Boston, Howard conosce la futura moglie Sonia Haft Greene e scopre la narrativa di Lord Dunsany, un autore fantastico che a lungo rimarrà il suo idolo letterario insieme a Poe. La madre Sarah Susan, ricoverata già da tempo in un ospedale per malattie nervose, muore per una banale operazione. È il 1921 e si chiude definitivamente una parte della vita di Lovecraft. L'amicizia con Sonia si approfondisce e nel 1924 i due si sposano a New York senza che lo scrittore abbia il coraggio di confessarlo alle zie. Lo farà in una lettera trepidante e confusa successiva alla cerimonia.

Il matrimonio avviene in un clima particolarmente propizio: dal marzo dell'anno prima, 1923, è apparsa nelle edicole "Weird Tales", una rivista professionale dedicata al fantastico e al soprannaturale; Lovecraft ha incominciato a venderle i suoi racconti e nel 1924 l'editore, Charles Henneberger, gli offre addirittura la carica di direttore. Sfortunatamente la sede della casa editrice è a Chicago e HPL non se la sente di sobbarcarsi ad un nuovo trasferimento, tantopiù che a lui amante della Nuova Inghilterra il pensiero di dover vivere nel Midwest riesce odioso. È una rinuncia importante, destinata probabilmente a segnare la sua vita: ma per il momento Lovecraft preferisce assestarsi a New York e vedere se gli riesce di trovare lavoro laggiù: sua moglie Sonia ha un negozio di modista ed è una donna attiva e intraprendente. La fonte principale di reddito, per lo scrittore, non sono gli sporadici assegni di "Weird Tales" ma i pochi dollari che guadagna con l'attività di revisore del lavoro letterario altrui: riscrive racconti, corregge poesie, sfronda articoli di inesperti e dilettanti che lo pagano per questo; è un'attività che risale a parecchi anni addietro, e resterà per tutta la vita l'unica fonte di reddito sicura. Nel '24 il mago Houdini - che ha una cointeressenza nella proprietà di "Weird Tales" - gli propone di scrivere un racconto per lui e HPL inventa il memorabile *Imprisoned with the Pharaohs*. Ma le amarezze connesse a questo tipo di attività, le insoddisfazioni e le frustrazioni non sono da poco: nelle sue lettere Lovecraft ci ha lasciato alcuni meravigliosi ritratti degli incompetenti che si rivolgono a lui per risolvere i loro problemi letterari. Annoiato, seccato e angustiato cercherà ancora una volta rifugio nei sogni, quella parte così importante della sua esistenza che lo ha abituato a fantastiche esperienze fin da bambino.

Che Lovecraft sia soprattutto un sognatore è cosa che pochi metteranno in dubbio, anche alla luce della sua produzione; ma è di quelli che posseggono l'invidiabile capacità di gettare un ponte tra il mondo dei sogni e quello della veglia, finché poco a poco l'uno trascolora nell'altro in un a-

malgama originalissimo. Fin dall'infanzia la notte gli porta alcune immagini ricorrenti: enormi altopiani deserti sui quali giganteggiano colossali rovine; abissi senza fondo che si spalancano su altre sfere di realtà; celle e corridoi sotterranei che si snodano sotto le fondamenta di edifici familiari, mettendo in comunicazione il mondo della superficie con un *netherworld* gravido di segreti; esseri mostruosi che riempiono, al tempo stesso, di meraviglia e terrore. Lovecraft confessa: "Se io mi siedo alla scrivania con l'intenzione di scrivere un racconto, è molto probabile che non ci riesca. Ma se scrivo per mettere sulla carta le immagini di un sogno, tutto cambia completamente". Egli si sente posseduto, costretto dai sogni: dopo aver avuto l'incubo che sta alla base di *Nyarlathept*, ne scrive la prima parte in uno stato di dormiveglia, senza aspettare il mattino. I sogni trasfigurano per lui la realtà: lo mettono in contatto con stelle remote e universi paralizzanti, gli creano l'illusione che la Nuova Inghilterra, New York addirittura, siano luoghi incantati dove la magia è dietro l'angolo, il tempo scorre in modo diverso ed è ancora possibile recuperare quella chiave d'accesso alla felicità che si era persa con la fine dell'infanzia.

Amatore e conoscitore profondo della storia coloniale americana anche dal punto di vista architettonico, nei due anni di soggiorno newyorchese Lovecraft batte la città in cerca degli angoli perduti, delle reliquie sette-ottocentesche, si delizia in compagnia degli amici (Loveman, Frank Belknap Long, Morton e pochi altri) dell'aria segreta che la metropoli respira di notte. Ma per quanto i suoi sogni lo mettano in contatto col mondo romantico di cui vagheggia, il lato diurno della situazione è molto meno roseo. La mancanza di lavoro lo affligge; il peso di una famiglia cui non è in grado di provvedere lo angustia; le folle di immigranti di varie nazionalità che brulicano nelle strade lo fanno schiumare di rabbia, xenofobo com'è e sostenitore della supremazia teutonica sulle altre razze. Eppure, quest'uomo che a parole sembrerebbe degno di un *Mein Kampf* americano ha sposato un'ebrea russa, ha amici ebrei ed omosessuali (Samuel Loveman), ama la cucina del meridione d'Italia (gli spaghetti sono una sua passione). L'orrore che prova verso gli stranieri è soprattutto un mezzo di difesa e spesso trova sfogo in incubi letterari, come *The Horror at Red Hook*, racconto che mette in scena le sue paure e ubbie newyorchesi, portandole a livello di melodramma.

Ma l'esperienza matrimoniale volge al termine: Sonia deve trasferirsi nel Midwest per necessità di lavoro e Lovecraft non intende seguirla; si lasciano con l'intesa di rivedersi al più presto, ma intanto HPL fa le valige e

torna a Providence: è il 1926. Ristabilitosi nella città e nel clima che gli è congeniale, Lovecraft comincia a produrre la serie di capolavori (quasi tutti in forma di racconto lungo) ai quali è legata la sua fama. L'intuizione geniale che gli era già balenata anni addietro, forse all'epoca di *Dagon*, prende forma: nel racconto dell'orrore gli esseri umani sono pedine di una più vasta scacchiera cosmica; le nostre mitologie, le nostre stesse paure, sono pietose menzogne che servono a coprire più mostruose, assurde realtà dell'essere. I nostri dei indigeni si inchinano a mostruose divinità dell'oltrespazio che non conosceremo mai, ma la cui semplice menzione può scatenare la follia. Lovecraft, per dirla con le parole di Fritz Leiber, sposta l'oggetto del terrore dalla terra al cosmo, dai diavoli, dalle streghe e i vampiri della tradizione gotica alle creature calate da altri mondi e dimensioni che aspettano di riprendere possesso del nostro universo.

Nasce così il mito di Cthulhu, che ruota intorno a una serie di entità spaventose non di questo spazio, ma i cui nomi sembrano sapientemente ricavati da un dizionario di mitologia anagrammata: Azathoth, Yog-Sothoth "il dio cieco e idiota che gorgoglia blasfemia al centro dell'universo", Nyarlathotep messaggero dell'olimpico degenerare e via dicendo. L'idea di creare un pantheon fittizio doveva essergli nata leggendo *The Gods of Pegana* di Lord Dunsany, che è un capostipite in questo particolare tipo d'invenzione letteraria; anche Arthur Machen, coi suoi racconti del Piccolo Popolo e il suo ritorno del dio Pan dev'essere stato un influsso non trascurabile; ma Lovecraft ha ampliato il disegno e, riprendendo determinati motivi in tutti i racconti che andava scrivendo, ha conferito al suo "mito" credibilità e spessore originali.

La controparte terrestre di questo ribollire di dèi e demoni è rappresentata dagli Stati della Nuova Inghilterra, che Lovecraft vede segnati da colpe antiche e sotterranei connubi con le entità malefiche. A differenza dei grandi ossessi del New England (Hawthorne, in primo luogo) Lovecraft si compiace di quest'atmosfera corrotta e decadente, anzi ne calca le tinte: e siccome nessuna città umana, nemmeno la maledetta Salem, potrebbe esser degna degli orrori cosmici che gli è caro immaginare, ne inventa di nuove: Arkham, Innsmouth, Kingsport, Dunwich. Gli ultimi due son quasi villaggi, piccole comunità arretrate che esemplificano i guasti a cui può portare il sesso tra consanguinei e il commercio con entità malsane. Innsmouth è un caso a parte, una colonia di sanguemisto da far rizzare i capelli; Arkham, in cui alcuni vedono la trasfigurazione fantastica di Salem, è invece una città dotta e universitaria, al centro della valle del fiume

Miskatonic e vero e proprio fulcro delle più inquietanti invenzioni lovecraftiane.

Così, intorno all'originario Rhode Island (colpito più raramente ma non meno spettacolarmente dalle antiche maledizioni) sorge una serie di Stati assediati e in procinto di crollare sotto le forze ribollenti del fantastico: lo pseudo-Massachusetts di Arkham e Dunwich, il Vermont di *The Whisperer in Darkness*, l'angosciata Boston di *Pickman's Model*. In questi luoghi tutto può avvenire, e qui, dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Trenta, si svolgerà la grande sfida tra un pugno di uomini colti e originali e le forze più antiche del tempo che tentano di insinuarsi da una crepa nel continuum.

Negli ultimi anni della sua vita Lovecraft non torna più ai temi sognanti e dilettevoli della prosa dunsaniana (quelli, per intenderci, che aprono la sua produzione), ma approfondisce la tematica dell'orrore e in un certo senso si avvicina allo spirito della fantascienza: negli ultimi, ponderosi racconti cerca di dar conto della "storia naturale" dei suoi stregoni venuti dall'altrove, visti sempre più come veri e propri extraterrestri. Questo passaggio di prospettiva avviene in *The Shadow Out of Time*, nel romanzo *At the Mountains of Madness* ed è prefigurato da alcune storie più brevi come *The Whisperer in Darkness*, che in definitiva esprime l'anelito più volte provato da Lovecraft di affrancarsi dal corpo e vagare nello spazio, libero di osservare con distacco i misteri e le meraviglie del grande cosmo esterno.

Sono, come si diceva prima, racconti d'immaginazione: più che il *frisson*, più che il brivido del colpo di scena quello che qui conta è la costruzione immaginaria, l'atmosfera onirica, gli squarci di visione che a volte si aprono nella sua prosa densa di aggettivi e fin troppo elaborata (un'accusa, questa, che è facile muovergli, ma a cui si può rispondere agevolmente affermando che Lovecraft è uno di quegli scrittori in cui ciò che dice è più importante di come lo dice, senza che la cosa sembri paradossale). Se nella prima parte della sua narrativa egli ha espresso una rivolta, completa e cosciente, contro il mondo prosaico che lo circonda, nell'ultima ha raggiunto risultati fantastici che in pochi altri autori di questo secolo è dato riscontrare. Gli metteremmo accanto William Hope Hodgson, il raffinato M.R. James, Algernon Blackwood e Lord Dunsany; e, fra i colleghi americani, almeno il *poète-visionnaire* Clark Ashton Smith. I sogni e gli incubi di Lovecraft sono ciò che veramente trapassa gli anni e lo rende leggibile, affascinante anche a distanza di tempo. C'è chi ha voluto tentare, in virtù del-

la grande devozione di Lovecraft per il suo maestro, un confronto con Poe: così Jacques Bergier lo ha definito "Edgar Poe cosmico", Jean Cocteau lo ha lodato per la stessa ragione, Jorge Luis Borges lo ha definito "involontario parodista" del suo modello, Frank Belknap Long - da vero amico - lo giudica addirittura superiore. Non importa. Quello che conta è che nei racconti migliori Lovecraft ha veramente qualcosa dell'inquietudine, della visionarietà di Poe: non nell'imitazione stilistica, non nel giro di frase, ma nell'attitudine verso l'angoscia e il terrore. E come in Poe vi è stato il tentativo, grandioso e seducente, di far passare il fantastico per le maglie della ragione, anzi di distillarlo dai deliri della ragione, in Lovecraft vi è l'illusione di poter combinare fantastico e scienza, magia nera e quell'atteggiamento filosofico e distaccato che è la prerogativa di tanti suoi personaggi. E se manca, a Lovecraft, la *sensibilità* esasperata del suo idolo, è però vero che lui è il cronachista di altri tempi, di altri spazi: il suo tema è l'annichilimento totale dell'uomo, il suo schiacciamento, senza possibilità di palinogenesi né di resurrezione.

Divorziato da Sonia nel 1929, Lovecraft trascorre gli ultimi anni viaggiando: nella Nuova Inghilterra, a New York, in Canada, in alcuni Stati del Sud. Le sue condizioni economiche sono sempre più precarie, vive sulla base della più rigida economia. Quando si sposta, lo fa con i mezzi meno costosi e a volte più elementari: del resto gli piace così, è anche questo un modo per tuffarsi nel passato. A casa lavora molto di notte, scrive lunghissime lettere, collabora con gli amici alla stesura di lunghi *pastiches*. È entusiasta del fatto che i colleghi vogliano imitarlo, inserirsi anche loro nel filone del "mito di Cthulhu" (locuzione che peraltro non è stata ancora inventata, ma che si riduce, nella corrispondenza scherzosa al riguardo, a frasi come *Cthulhoid tales* e simili). Attraverso lettere e incoraggiamenti l'influsso di HPL è determinante sui giovani autori: Robert Bloch, Fritz Leiber, Henry Kuttner e indirettamente Ray Bradbury. Buona parte della narrativa fantastica del dopoguerra è stata scritta tenendo presente l'esempio di Lovecraft.

Malato di cancro all'intestino, evita di comunicarlo agli amici per non deprimerli e si fa ricoverare da solo al Jane Brown Memorial Hospital di Providence: è il marzo 1937. All'alba del 15 muore ed è sepolto nel cimitero di Swan Point, dove fino a qualche anno fa non esisteva una lapide che ne contrassegnasse la tomba. Ci ha pensato un gruppo di appassionati americani, guidati da Dirk Mosig: ora l'indicazione esiste e sul marmo funerario si legge la scritta I AM PROVIDENCE.

III. 1897-1922

Questo primo volume dei racconti di Lovecraft, ritradotti e sistemati in ordine cronologico, si divide in più parti (gli altri seguiranno lo stesso modello): nella prima vengono dati, in base alla data di composizione, tutti i racconti del periodo maturo, che si suole far cominciare con *The Tomb* del 1917; nella seconda vengono dati i racconti giovanili e nella terza i racconti scritti in collaborazione. Abbiamo dovuto omettere un solo testo, *A Reminiscence of Dr. Samuel Johnson* del 1917, perché ci è arrivato dagli Stati Uniti con eccessivo ritardo rispetto ai tempi di lavorazione del presente volume. Naturalmente, lo inseriremo in un'apposita appendice del prossimo e siamo grati a S.T. Joshi che cortesemente ce lo ha procurato.

Se per i racconti giovanili l'interesse è puramente biografico, la sistemazione in ordine cronologico ci permette di seguire agevolmente la formazione e il progressivo arricchirsi della poetica lovecraftiana. Tutto comincia all'ombra di una tomba, nel racconto omonimo del 1917 il cui protagonista vuole coricarsi fra i morti. Il *rationale* che Lovecraft escogita alla fine (e cioè che Dudley sarebbe la reincarnazione di un uomo insepolto) fa molto racconto gotico ma non è l'elemento più convincente: qui la cosa importante è il desiderio di varcare *la soglia socchiusa*, entrare nel mondo di festini innominabili e di felicità capovolta cui si accenna pure nel finale di *The Outsider* (1921) e più esplicitamente nella "collaborazione" con C.M. Eddy *The Loved Dead* (1923). Jervas Dudley è il primo eroe necrofilo di Lovecraft ma è anche il primo dei suoi ribelli che aspirano a un altro ordine di felicità (come il più tranquillo e positivo Randolph Carter, la cui prima avventura, peraltro, non è affatto tranquillizzante: si veda *The Statement of Randolph Carter* del 1919).

Con *Dagon*, sempre del 1917, entriamo già in una fase nuova; il racconto non risente dei miasmi fin-de-siècle della *Tomba* e si svolge in uno scenario assolutamente onirico: l'oceano allucinato da cui emerge un continente ancor più allucinato, la presenza grottesca della luna e la scoperta fantarcheologica che aspetta l'avventuroso esploratore hanno qualcosa in comune con i racconti del futuro ciclo di Cthulhu e comunque mettono ben in chiaro la totale, cosmica estraneità delle paure di Lovecraft alle geometrie cui siamo abituati in questo mondo.

Polaris (1918) sembra promettere i futuri sviluppi dunsaniani, ma la chiave di tutto è ancora una volta celeste. In *Beyond the Wall of Sleep*

(1919), una delle storie più toccanti del primo Lovecraft, l'elemento cosmico è centrale ed è possibile che molti anni più tardi Philip K. Dick lo abbia tenuto presente nello scrivere *La città sostituita*. Il senso di bellezza che si mescola costantemente al terrore è ciò che fa di questa storia una delle più memorabili, e il fatto che il protagonista sia un umile contadino dei monti Catskill. *Old Bugs* (1919) è ricavato da una lettera, ma regge come racconto grottesco e a suo modo realistico, fuori dai soliti binari del terrore. Anzi, ci mostra un aspetto inedito di Lovecraft e tuttavia noto ai lettori della sua corrispondenza.

Con *The White Ship* del 1919 e *The Doom that Came to Samath*, scritto alla fine dello stesso anno, cominciano i racconti in chiave dunsaniana: fantasie per spiriti rari e delicati, parafrasando lo stesso autore, che noi oggi troviamo tra le sue cose più desuete. Ma Lovecraft non si dà mai ad un sol genere, i vari filoni si accavallano e si alternano nella sua narrativa. Così, grazie a un incubo, pochi giorni dopo *Samath* stende *The Statement of Randolph Carter* e il mese successivo *The Terrible Old Man* (1920). Nel primo racconto - che mantiene tutte le caratteristiche dell'incubo - immagina uno spaventevole ossario antidiluviano in cui l'amico Loveman (nascosto sotto lo pseudonimo di Warren) farà brutti incontri; nel secondo inventa la città immaginaria di Kingsport. Dopo una digressione classica con *The Tree* (1920), torna all'atmosfera dunsaniana con i *Cats of Ulthar* e al terrore, ma anche all'ironia sul terrore, con l'ammirevole *The Temple*. Meno propenso al sorriso, *Arthur Jermyn* appartiene a un sottogenere di Lovecraft (i mostri siamo noi) che qui non è al meglio delle sue potenzialità espressive (vedi al contrario *The Outsider*).

The Street è una fantasia storica dai toni xenofobi e non velatamente anticomunisti, mentre *Celephais* ci riporta al mondo beato dei sogni. Non si scherza in *From Beyond* del 1920 e in *Nyarlatheotep* dello stesso anno. L'ipotesi del primo è tra le più agghiaccianti di Lovecraft, ed è sorretta da discreti mezzi espressivi (benché non manchi una robusta dose di melodramma); il secondo preannuncia l'avvento della nuova mitologia e dei Grandi Anziani. In *The Picture in the House* viene nominata Arkham, ma la storia si svolge in campagna e ha come tema il cannibalismo. *Ex Oblivione* (1920/21) è una fantasia di perdita del corpo e abbandono della vita, mentre *The Nameless City* ha tutta la corposità di una discesa agli inferi, e sebbene si svolga in un paesaggio di maniera ben presto ce lo fa dimenticare con le sue geometrie non-euclidee e i suoi labirinti più antichi dell'uomo. È il regno del famigerato *Necronomicon*, dell'arabo pazzo Abdul

Alhazred che fiorisce dalla fantasia di Lovecraft e annuncia, come Nyarlathotep, l'avvento dei Grandi Antichi.

Dopo l'allegorica *Quest of Iranon* (che, ci spiace dissentire da lui, non consideriamo affatto tra i racconti più riusciti di Lovecraft) e dopo un'escursione nella palude di *The Moon Bog* (1921), arriviamo alla sconvolgente confessione letteraria dell'Estraneo, *The Outsider* (1921). È uno dei racconti più sorprendenti di Lovecraft perché dice tutto, non sottace niente, e nasce da una straordinaria mistura di incubo e riflessione esistenziale. *The Other Gods* del 1921 chiarisce definitivamente che le religioni terrene servono a coprire altre e spaventose verità; *The Music of Erich Zann*, dello stesso anno, è uno dei racconti stilisticamente più controllati e ci mostra i frenetici tentativi di un uomo disperato non già per evocare, ma per tenere a bada quel che preme dal buio.

Lovecraft, intento a sperimentare vari temi e vari moduli narrativi, torna al suo prediletto tema necrofilo con un racconto concitato e grottesco come *Herbert West, Reanimator*, (1921-1922), scritto su commissione ma in fondo più che centrato nel suo obiettivo di mettere paura senza venir meno allo sforzo d'immaginazione. Dal terrore della morte a quello del sonno, suo stretto compagno, in *Hypnos*, e di nuovo alla necrofilia in *The Hound*, su cui sono visibili le tracce d'una probabile influenza di Conan Doyle; con *The Lurking Fear* (1922) si chiude, su una nota di terrore tutto terrestre, questo primo gruppo di racconti: ma la nota cosmica riemerge nelle due interessanti collaborazioni con Winifred V. Jackson, *The Green Meadow* (1918/1919) e *The Chrawling Chaos* (1920/1921), la cui stesura, peraltro, si deve interamente a Lovecraft a partire da spunti forniti dalla poetessa.

Nel 1922 Lovecraft ha ormai forgiato i suoi strumenti espressivi e sa come usarli: la ricerca di una tematica e una poetica congeniali gli ha già fatto balenare l'intuizione dei miti cosmici che più tardi sfrutterà appieno. La sua narrativa fantastica, e in modo particolare quella del terrore, sono sì il frutto di un *outsider*, di un autodidatta che sa ciò che vuole anche se non sempre sa in che modo ottenerlo, ma fin d'ora posseggono un impatto e una forza d'invenzione non comuni. Inventare, architettare, delirare: sono questi i verbi che si addicono a H.P. Lovecraft come ad ogni grande *fantaisiste*. E intanto, ai suoi colleghi e ammiratori egli va indicando che c'è un'altra possibilità, che forse c'è un'altra realtà più assoluta e profonda; e che, per scoprirla, bisogna abbandonarsi al regno notturno dei sogni, all'affiorare delle schegge di colore e forma che vengono dall'inconscio e a cui il processo creativo può dare forma e sostanza.

Cronologia di Howard Phillips Lovecraft

A cura di Kenneth Faig

La presente cronologia della vita e delle opere di Lovecraft si basa essenzialmente sul materiale pubblicato, in particolare i cinque volumi delle *Selected Letters*; tuttavia, nei casi opportuni ho fatto uso di fonti inedite custodite nella Lovecraft Collection della John Hay Library (Brown University, Providence).

Per quanto riguarda le citazioni bibliografiche, mi sono affidato principalmente alle bibliografie di George T. Wetzel e Robert E. Briney (SSR Publications, 1955; ristampa: The Strange Company, 1975) e di Jack L. Chalker (in *The Dark Brotherhood and Other Pieces*, Arkham House 1966), ma in caso di divergenza ho preferito le date citate nell'*Index to the Weird Fiction Magazines* di T.G.L. Cockcroft e pubblicato a cura dell'autore a Lower Hutt, Nuova Zelanda, nel 1962-64 (rist. 1967).

Per la datazione della narrativa di Lovecraft mi sono affidato alla riproduzione olografa della "Chronology" da lui stesso redatta e pubblicata in facsimile alle pp. 224-225 del volume *Lovecraft at Last* di H.P. Lovecraft e Willis Conover (Carrollton Clark, 1975). Le ricerche effettuate in proposito mi hanno convinto che questa è la fonte più attendibile, anche per ciò che riguarda la progressione dei racconti all'interno di ciascun anno: nella mia cronologia, quindi, ho sempre relegato la narrativa alla fine dell'anno relativo, rispettando strettamente l'ordine stabilito da Lovecraft. In alcuni casi ho aggiunto tra parentesi la datazione più precisa (quando, ad esempio, è noto il mese o addirittura il giorno di redazione di un singolo racconto): queste informazioni derivano perlopiù dalle date poste in calce ai manoscritti o da lettere edite e inedite. Ulteriori ricerche nell'epistolario lovecraftiano dovrebbero rendere possibile una datazione ancora più esatta. Ho incluso nel corpo generale della cronologia i racconti giovanili, le cosiddette "revisioni" (almeno quelle di argomento fantastico) e i due romanzi rimasti inediti durante la vita di HPL, che invece l'autore ha ommesso dall'elenco della propria produzione. Ho raggruppato in sezioni separate i racconti "ripudiati" dall'autore, ossia tutti quelli non inclusi nella citata "Chronology": è possibile che la loro successione all'interno dei singoli anni non risponda sempre al mio criterio.

In genere ho evitato di sottolineare i rapporti tra la narrativa scritta in un

dato anno e gli avvenimenti dell'anno stesso, preferendo lasciare la parola alle date. In alcuni casi, la successione cronologica dei lavori pubblicati postumi è problematica e potrà essere risolta solo da ulteriori ricerche presso il Copyright Office.

Nelle pagine che seguono ho cercato di compendiare gli avvenimenti più importanti della vita di Lovecraft, ma altre ricerche basate sull'epistolario inedito dovrebbero permettere di arrivare a una cronologia più dettagliata. Spero che questa rappresenti un piccolo inizio.

Kenneth Faig, jr. (1977)

N.B. Per l'edizione italiana, oltre ad apportare i necessari aggiornamenti, si è divisa la cronologia di Faig in due parti: la prima termina con la morte di Lovecraft, mentre nella seconda è dato conto delle vicissitudini editoriali della sua opera. Per quanto riguarda i problemi di datazione ci siamo attenuti, in caso di divergenze, alle ultime ricerche di S.T.Joshi. (*N.d.C.*)

1630

Arrivo del reverendo George Phillips (m. 1644) in America. Lovecraft faceva risalire i Phillips del Rhode Island a un figlio di questo personaggio, Michael Phillips di Newport (m. 1686), ma alcuni esperti di storia locale dubitano che esista un tale legame. Asaph Phillips (1764-1829), che nell'albero genealogico disegnato da Lovecraft figura come bisnipote di Michael, si trasferì a Foster, nel Rhode Island, fra il 1778 e il 1790; suo figlio Jeremiah Phillips (1800-1848) costruì uno dei primi mulini ad acqua di Foster, sul fiume Moosup, e morì per un incidente fra le sue pale. Il figlio di Jeremiah, Whipple V. Phillips (1833-1904), fu un intraprendente uomo d'affari nonché nonno materno di Lovecraft. Whipple Phillips guadagnò una fortuna con le sue proprietà del Rhode Island occidentale e si trasferì a Providence nel 1874.

1827

È la data, indicata da Lovecraft, dell'arrivo in America del suo bisnonno paterno, Joseph. (R. Alain Everts ha dichiarato che i registri d'immigrazione dicono altrimenti e che i Lovecraft sarebbero arrivati nel 1830-31.) Joseph Lovecraft e i suoi fratelli e sorelle emigrarono nel Nuovo Mondo dopo che il loro padre Thomas (1745-1826), di Minster Hall nei pressi di Newton-Abbott, Devonshire, fu costretto a vendere la sua proprietà nel 1823. Joseph Lovecraft si stabilì in un primo momento in Canada ma poco

dopo si trasferì nel nord dello Stato di New York, dove morì. Il suo unico figlio, George (1815-1895), sposò Helen Allgood e da lei ebbe Winfield Scott Lovecraft, futuro padre dello scrittore; Winfield nacque a Rochester, nello Stato di New York, il 26 ottobre 1853.

1889

12 giugno. Winfield Scott Lovecraft (1853-1898), venditore per conto della Gorham Company di Providence - una casa di argentieri - sposa Sarah Susan Phillips (1857-1921), seconda figlia di Whipple e Robin A. Phillips. La cerimonia viene celebrata nella chiesa episcopale di San Paolo, a Boston. La prima dimora della coppia è alla periferia di Dorchester.

1890

Il 20 agosto, alle nove del mattino, Howard Phillips Lovecraft nasce nella casa dei nonni materni a Providence, nel Rhode Island, unico figlio di Winfield e Sarah Susan.

1890-1893

Durante questo periodo la famiglia Lovecraft vive nella zona di Boston, in appartamenti d'affitto. Fra il giugno e il luglio 1892 trascorre sette settimane in casa della poetessa Louise Imogen Guiney (1861-1920) ad Auburndale, nel Massachusetts.

1893

Aprile. Follia di Winfield Scott Lovecraft, che oltretutto è vittima di una paralisi. Viene rinchiuso nel Butler Hospital di Providence e Albert A. Baker (1862-1959) è nominato suo amministratore.

1893-1904

Lovecraft e sua madre si trasferiscono nella casa dei nonni Phillips al 194 di Angeli Street, Providence. (Nel 1895 il numero civico verrà cambiato in 454.) Qui il futuro scrittore trascorre gli anni più felici dell'infanzia. Le zie materne si sposano: Annie Emeline con Edward F. Gamwell (1869-1936) nel 1897; Lillian Dolores con il dottor Franklin CClark (1847-1915) nel 1902.

1894

Lovecraft è in grado di leggere correntemente. Le fiabe dei fratelli Grimm

e *Le mille e una notte* sono i suoi primi amori. La *Mitologia* di Bulfinch e la scoperta del mondo classico seguono nel 1897. Poe, Wells, Verne e le scienze naturali lo appassioneranno a partire dal 1898.

1896

26 gennaio. Morte della nonna materna Rhoby Alzada Phillips (nata Place, 1827-1896). Lovecraft, traumatizzato, sogna i "magri notturni" (*night-gaunts*), esseri d'incubo dei quali parlerà diffusamente nei suoi racconti e nelle lettere. I due primi racconti, il perduto *The Noble Eavesdropper* e *The Little Glass Bottle* (apparso per la prima volta nell'antologia *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House 1959) vengono scritti nel 1897.

1897

8 novembre. Primo componimento in versi di Lovecraft, *The Poem of Ulysses or the Odyssey* (manoscritto inedito, custodito presso la John Hay Library dell'Università di Providence).

1898

19 luglio. Morte di Winfield Scott Lovecraft. Albert A. Baker fungerà da amministratore del ragazzo dal 1899 al 1911.

1898

Nuovi sforzi nel campo della narrativa: *The Secret Cave or John Lee's Adventure* e *The Mystery of the Grave-Yard or a Dead Man's Revenge* (ora in *Juvenilia*, Necronomicon Press, West Warwick 1984).

1898-1903

Lovecraft frequenta saltuariamente la Slater Avenue School di Providence (1898-1899, 1902-1903); istitutori privati lo istruiscono negli intervalli. È di questi anni l'amicizia con i suoi migliori compagni d'infanzia, Chester e Harold Munroe.

1899

L'interesse di Lovecraft per le scienze fiorisce. Attrezza un laboratorio chimico nel seminterrato di Angeli Street e pubblica il primo numero di una rivista duplicata con la carta carbone: è la "Scientific Gazette" del 4 marzo 1899. Negli anni 1903-1904 la "Gazette" esce ogni settimana e non

verrà completamente abbandonata fino al 1909.

1899

Lovecraft e sua madre trascorrono le vacanze a Westminster, nel Massachusetts.

1901-1905

Lovecraft compone altri versi giovanili (manoscritti custoditi presso la John Hay Library): *An Account in Verse of the Adventures of H. Lovecraft, Esq., Whilst Travelling on the W & B Branch NyNH & HRR in Jany. 1901, etc.* (1901); *Poemata Minora or Minor Poems* (parte dei quali apparsi in "Tryout", apr. 1919); e *De Triumpho Naturae: The Triumph of Nature over Northern Ignorance* (1905).

1902

The Mysterious Ship (racconto, in *Juvenilia*, cit.)

1903-1904

Lovecraft continua a studiare con tutori privati.

1903

2 agosto. Appare il "Rhode Island Journal of Astronomy", il più voluminoso tra i periodici giovanili redatti da Lovecraft. Pubblicato settimanalmente nel 1903-1904 e riprodotto in carta carbone; ciclostilato nel 1905 (sempre con cadenza settimanale); passato a mensile nel 1906-1907; abbandonato nel 1909.

1904

Morte di Whipple V. Phillips, il nonno materno. Poco dopo Lovecraft e sua madre si trasferiscono in un appartamento al 598 di Angeli Street e la casa di famiglia viene venduta.

1904-1924

Lovecraft vive nell'appartamento al piano terreno di Angell Street 598; dell'andamento della casa si occupa sua madre fra il 1904 e il 1919 e le due zie Annie e Lillian dal 1919 al '24.

1904-1908

Frequentazione irregolare della Hope Street High School (anni scolastici 1904-1905, 1906-1907, 1907-1908). Vari malesseri impediranno a Lovecraft di terminare le scuole e diplomarsi.

1904-1908

Produce numerosi racconti del brivido giovanili: ma solo *The Beast in the Cave* (21 aprile 1905) e *The Alchemist* (1908) sopravviveranno alla massiccia distruzione delle sue cose giovanili che l'autore effettuerà nel 1908.

1905-1906

Un esaurimento nervoso costringe Lovecraft a ritirarsi da scuola. R. Alain Everts attribuisce molti dei malesseri accusati da HPL nell'adolescenza e nella prima giovinezza a una grave caduta dal primo piano di una casa in costruzione che Lovecraft subì verso il 1905.

1906

3 giugno. Prima pubblicazione di Lovecraft: si tratta di una lettera del 27 maggio contro l'astrologia ospitata dal "Providence Sunday Journal". Una seconda lettera (datata 16 luglio) esamina le prove a favore dell'esistenza di un pianeta trans-nettuniano e i possibili metodi per scoprirlo. La lettera viene pubblicata dallo "Scientific American" del 25 agosto 1906.

1906

27 luglio-28 dicembre. Lovecraft pubblica una serie di articoli astronomici sul "Pawtuxet Valley Gleaner", un settimanale di Phenix, West Warwick. (Verranno ristampati nel 1976 dalla Necronomicon Press di Marc A. Michaud: anche questa di West Warwick, Rhode Island.) Il "Gleaner" cessa le pubblicazioni alla fine del 1906.

1906-1908

Articoli astronomici mensili sul "Providence Morning Tribune" e il "Providence Evening Tribune"; il primo appare sull'"Evening Tribune" del 1 agosto 1906. La collaborazione cesserà verso la metà del 1908.

1907

The Picture (racconto perduto).

1908

Un esaurimento nervoso costringe Lovecraft a ritirarsi definitivamente da scuola, senza aver conseguito il diploma superiore.

1908-1913

Sono gli anni migliori dell'amicizia con Chester e Harold Munroe, Ronald Upham, Stuart Coleman ecc, molti dei quali conosciuti nell'infanzia o nella prima adolescenza. Nei pressi di Rehoboth, Massachusetts, Lovecraft e i suoi amici organizzano la Great Meadow Country Clubhouse per fare gite e scampagnate; grandi escursioni in bicicletta.

1909-1912

Corso per corrispondenza (International Correspondence Course, Scranton, Pennsylvania) e studi da privatista in chimica. Non li porterà a termine. Nel 1910 scrive un manuale intitolato *Inorganic Chemistry*, andato perduto.

1911

Lovecraft e sua madre subiscono un decisivo rovescio economico a causa dei cattivi investimenti fatti da uno zio materno, Edwin E. Phillips.

1912-1917

Componimenti poetici in stile georgiano, che assorbono gran parte degli sforzi di Lovecraft in questo periodo. Nei primi tempi risente dell'influenza dello zio acquisito, il dr. Franklin C. Clark.

1912

4 marzo. Primi versi pubblicati: si tratta di *Providence in 2000 A.D.*, un componimento ospitato sul "Providence Evening Bulletin". Altri versi appariranno sul "Providence Evening News" fra il 1915-1918.

1912

12 agosto. Lovecraft stila il testamento che verrà omologato nel 1937.

1913

Settembre. Nella rubrica della posta di "Argosy" comincia la controversia fra Lovecraft, John Russell e altri lettori sui meriti dello scrittore popolare Fred Jackson. La polemica durerà fino all'ottobre 1914 e si concluderà col reclutamento di Lovecraft nella United Amateur Press Association (UA-

PA) da parte di Edward F. Daas.

1914-1918

Articoli mensili di astronomia sul "Providence Evening News", a cominciare dal 1 gennaio 1914. Campagna contro l'astrologo Hartmann su un quotidiano di Providence (seconda metà del 1914). La collaborazione con l'"Evening News" si chiude con la vendita del giornale nel 1918. Un'altra serie di articoli astronomici appare sulla "Gazette-News" di Asheville (North Carolina) per interessamento di Chester Munroe (febbraio-maggio 1915).

1914

6 aprile. Lovecraft diventa membro della United Amateur Press Association. È attivo nel Providence Amateur Press Club, un gruppo di scrittori dilettanti e appassionati di giornalismo formato da studenti delle scuole serali. Ne fanno parte, tra gli altri, Victor L. Basinet e John T. Dunn (1914-1916). William B. Stoddard è il primo consocio che venga a far visita a Lovecraft da fuori Providence (1914).

ca. 1915

Comincia il lavoro di revisione letteraria per conto del poeta, conferenziere ed ecclesiastico David Van Bush, che per dieci anni rimarrà il cliente più fedele di Lovecraft in questo campo. HPL si mette in società con alcuni amici nel tentativo di organizzare il lavoro di revisione su vasta scala: con Anne Tillery Renshaw e la signora J.G. Smith forma il Symphony Literary Service (1917); con Maurice W. Moe il Molo (1919); con James Ferdinand Morton il Crafton Service Bureau (1924) e, con Frank Belknap Long, pubblica un annuncio per offrire i suoi servizi su "Weird Tales" (1928). Nonostante questi sforzi, la maggior parte dei clienti gli verranno da contatti privati e occasionali. Per tutto il corso della carriera Lovecraft ricaverà la maggior parte dei suoi introiti dal lavoro di revisione, solo una piccola parte del quale rientra nel campo del fantastico.

1915

Marzo. Pubblica il primo numero della rivista amatoriale "The Conservative", con una tiratura di 210 copie. Ne appariranno in tutto tredici numeri, l'ultimo dei quali datato luglio 1923.

1915

26 aprile. Muore il dr. Franklin C. Clark (1847-1915), marito della zia materna Lillian e mentore poetico di Lovecraft.

1915

Estate. Durante un convegno tenuto a Rocky Mount, North Carolina, HPL viene eletto vicepresidente dell'UAPA per l'anno 1915-1916. Leo Fritter è il presidente e Edward F. Daas coordinatore editoriale. Lovecraft pubblicherà numerosi interventi critici e ogni tanto racconti, poesie o saggi sull'organo dell'associazione, "The United Amateur" (anni 1914-1925). Questi scritti sono stati ristampati dalla Necronomicon Press di Marc Michaud col titolo *Writings in the "United Amateur"* (1976).

1915

Settembre. Su "The United Amateur" appare un breve profilo biografico di Lovecraft a firma di Andrew Francis Lockhart.

1916

Giugno. Prende vita il KLEICOMOLO, un club epistolare formato da Reinhardt Kleiner (1892-1949), Ira A. Cole, Maurice W. Moe (1882-1940) e HPL. Rimarrà attivo fino al 1918, per essere sostituito dal GALLOMO (Galpin, Lovecraft e Moe). L'attività di quest'ultimo cessa nel 1921.

1916

31 dicembre. Muore Phillips Gamwell (n. 1898), unico figlio di Edward e Annie Gamwell, la zia materna di HPL. Il cugino Phillips era l'unico membro della famiglia che appartenesse alla generazione di Lovecraft.

1917

Maggio. HPL si offre volontario per l'arruolamento nella Guardia Nazionale del Rhode Island, ma per intervento della madre viene respinto come non idoneo. Nel dicembre dello stesso anno viene riformato al servizio di leva.

1917

Estate. Durante il congresso di Chicago, Lovecraft viene eletto presidente dell'UAPA per l'anno 1917-1918. Verna McGooch viene eletta coordinatore editoriale.

1917

Giugno-luglio. Lovecraft ricomincia a scrivere narrativa dopo un intervallo di nove anni e per incitamento dell'amico W. Paul Cook (1881-1948), devoto giornalista dilettante e artefice delle riviste "The Monadnock Monthly" (1899, 1901 e 1905-1913), "The Vagrant" (1915-1923, con un ultimo numero spedito nel 1927), "The Recluse" (1927) e "The Ghost" (1943-1947).

1917

Settembre. W. Paul Cook va a trovare per la prima volta Lovecraft a Providence.

1917

Novembre. HPL chiede di entrare a far parte della National Amateur Press Association. Dopo lo scioglimento dell'UAPA nel 1925, la maggior parte dell'attività di Lovecraft si svolgerà in seno alla National, anche se per tutti gli anni Venti le sue iniziative in questo senso saranno ridotte al minimo. Negli anni Trenta riprenderà a collaborare con i periodici amatoriali, e in particolare con il "Californian" di Hyman J. Bradofsky - in qualità di consulente poetico - e "Driftwind" di Walter J. Coates, come membro della redazione.

1917

Scriva i racconti: *The Tomb* (giugno. Prime pubblicazioni: "The Vagrant" del marzo 1922; "Weird Tales", gennaio 1926). *Dagon* (luglio. "The Vagrant", novembre 1919; "Weird Tales", ottobre 1923).

1917-1918

Scriva la poesia "Psychopompos" ("The Vagrant", ottobre 1919; "Weird Tales", settembre 1937).

1918-1920

Pubblica professionalmente alcune poesie in "The National Magazine" di Boston.

1918-1921

Lovecraft diffonde in Inghilterra la sua rivista manoscritta "Hesperia".

Questa pubblicazione conteneva la conclusione di un racconto oggi perduto, *The Mystery of Murdon Grange*.

1918-1924

Clifford M. Eddy Jr. e sua moglie Muriel E. Eddy diventano gli amici più stretti di Lovecraft a Providence. Durante questo periodo lo scrittore revisiona per Clifford *The Loved Dead* ("Weird Tales", maggio/giugno/luglio 1924), *Deaf, Dumb and Blind* ("Weird Tales", aprile 1925), *The Ghost Eater* ("Weird Tales", aprile 1924) e *Ashes* ("Weird Tales", marzo 1924). Nell'ottobre 1926 Lovecraft e Eddy cominciano la stesura di un libro sulla superstizione per conto del mago Harry Houdini, ma il lavoro viene interrotto dall'improvvisa morte del mago, il 31 ottobre 1926.

1918

6 luglio. Reinhardt Kleiner visita HPL a Providence.

14 novembre. Morte di Edwin E. Phillips (1864-1918), l'unico figlio di Whipple V. Phillips. Non lascia eredi.

1918-1919

Lovecraft comincia la stesura del suo *Commonplace Book*, un taccuino pubblicato per la prima volta dalla Futile Press nel 1938 e ristampato nel volume della Arkham House *Beyond the Wall of Sleep* (1943). Nuova ed.: Necronomicon Press, 1987.

1918

Scriva il racconto: *Polaris* ("The Philosopher", dic. 1920; "Weird Tales", dic. 1937).

1919

Febbraio. Per la prima volta Lovecraft si reca di persona a un congresso della stampa dilettantesca. L'avvenimento si tiene a Boston e HPL ascolta una conferenza di Lord Dunsany.

1919-1921

Il nome di Lovecraft e quello dell'aspirante scrittrice Winifred Virginia Jackson (1876-1959), di Boston, vengono associati in quello che si ritiene un idillio sentimentale. In realtà HPL si limita a collaborare con lei ai racconti *The Green Meadow* (ca. 1919), apparso per la prima volta su "The Va-

grant" della primavera 1927, e *The Crawling Chaos* (ca. 1920), apparso su "The United Cooperative" dell'aprile 1921. Oggi, come tutte le collaborazioni di HPL, sono ospitati nel volume *The Horror in the Museum and Other Revisions*, nuova ed. Arkham House 1989.

1919

Scrivo i racconti: *Beyond the Wall of Sleep* ("Pine Cones", ott. 1919; "Weird Tales", marzo 1938); *The White Ship* ("The United Amateur", nov. 1919; "Weird Tales", mar. 1927);

The Doom that Came to Sarnath (3 dicembre, manoscritto custodito alla John Hay Library; in "Scot", giugno 1920; "Marvel Tales", mar.-apr. 1935; "Weird Tales", giugno 1938);

The Statement of Randolph Carter (dicembre; in "The Vagrant", maggio 1920; "Weird Tales", febbraio 1925).

1919

Racconti ripudiati:

The Transition of Juan Romero (16 settembre, manoscritto custodito presso la John Hay Library; prima pubbl. in *Marginalia*, Arkham House 1944); *Memory* (in "The United Cooperative", giugno 1919; *Beyond the Wall of Sleep*, cit).

1920

Marzo. Prima seria idea per un romanzo: il titolo progettato è *The Club of the Seven Dreamers*. Non si sa quanto sia andato avanti il lavoro, ma non ne esiste più traccia.

1920

Giugno. Edward F. Daas visita HPL a Providence.

1920

Estate. Al congresso di Columbus, Ohio, Lovecraft è eletto coordinatore editoriale dell'United Amateur Press Association. Alfred M. Galpin (1901-1984) è presidente. HPL ricopre la carica fino al 1925, ma la United è ormai agonizzante; sua moglie, Sonia Lovecraft, sarà presidente dal 1923 al 1925.

1920

Luglio, agosto e settembre. Lovecraft presenza a tre diverse riunioni dell'Hub Club a Boston. Incontra per la prima volta i corrispondenti James Ferdinand Morton (1870-1941) e George Julian Houtain alla riunione di settembre.

1920-1921

Fa circolare i suoi racconti, in manoscritto, sia in Inghilterra che negli USA. Si serve di una rete denominata Transatlantic Circulator e difende diffusamente il suo *Dagon* dalle critiche dei lettori. (Il manoscritto di questa polemica è custodito presso la John Hay Library e in seguito è stato pubblicato come *In Defense of Dagon*: prima ed., parziale, in "Leaves" II, 1938).

1920

Scrivo i racconti: *The Terrible Old Man* (in "Tryout", luglio 1921; "Weird Tales", agosto 1926);

The Tree ("Tryout", ott. 1921; "Weird Tales", agosto 1938);

The Cats of Ulthar (composto il 15 giugno. Manoscritto custodito presso la collezione Grill; "Tryout", nov. 1920; "Weird Tales", febb. 1926);

The Temple ("Weird Tales", sett. 1925);

Arthur Jermyn ("The Wolverine", marzo e giugno 1921; "Weird Tales", col titolo *The White Ape*, apr. 1924);

Celephaïs (composto il 12 novembre. "The Rainbow", apr. 1922; "Marvel Tales", maggio 1934; "Weird Tales", giugno-luglio 1939);

From Beyond (composto il 16 novembre. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "The Fantasy Fan", giugno 1934; "Weird Tales", febb. 1938);

The Picture in the House (composto il 12 dicembre. "The National Amateur", luglio 1919; "Weird Tales", gennaio 1924).

1920

Racconti ripudiati: *Poetry and the Gods* (in collaborazione con Anna Helen Crofts; "The United Amateur", sett. 1920; *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, cit.; *The Horror in the Museum and Other Revisions*, Arkham House, cit.);

The Street ("The Wolverine", dic. 1920; *The Shuttered Room*, cit.);

Nyarlatheotep ("The United Amateur", nov. 1920; *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit.);

Life and Death (oggi smarrita. Nel 1946 questa poesia in prosa fu scoperta da George Wetzel presso la Library of Amateur Journalism, allora presso l'Istituto Franklin di Philadelphia, e inclusa nelle bibliografie delle pubblicazioni dilettantesche di Lovecraft apparse su "Destiny", "Vagabond" e nella "Lovecraft Collector's Library". È annotata anche da Lane-Evans [1943], ma probabilmente rimase inedita e fu ripudiata dall'autore. Wetzel smarì la collocazione precisa e a tutt'oggi, per quanto io ne sappia, *Life and Death* non è stata ritrovata).

1921

22 febbraio. Lovecraft partecipa a un congresso di giornalisti dilettanti a Boston e trascorre la sua prima notte fuori casa dal 1901. Il 12 marzo è di nuovo a Boston per un convegno.

1921

24 marzo. La madre Sarah Susan Phillips muore in seguito a un'operazione di cistifellea.

1921

Giugno. Lovecraft visita la signora M.A. Little a Portsmouth, New Hampshire, e C.W. Smith del "Tryout" ad Haverhill.

1921

Agosto. Nuova visita nel New Hampshire.

1921-1924

Fiorisce l'idillio con Sonia H. Greene (1883-1972), che Lovecraft incontra per la prima volta a Boston nell'estate 1921, durante un congresso dell'UAPA. In questo periodo HPL è spesso a Boston e non perde una sola convention. Il 4 e 5 settembre 1921 Sonia va a Providence per fare visita a Lovecraft e alle zie Annie e Lillian, con le quali egli vive dopo la morte della madre.

1921

HPL scrive i racconti: *The Nameless City* ("The Wolverine", nov. 1921; "Weird Tales", nov. 1938);

The Quest of Iranon (composto il 28 febbraio. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Galleon", luglio-agosto 1925; "Weird Tales",

mar. 1939);

The Moon Bog (composto in marzo. "Weird Tales", giugno 1926);

The Outsider ("Weird Tales", aprile 1926);

The Music of Erich Zann ("The National Amateur", mar. 1922; "Weird Tales", maggio 1925);

1921

Racconti ripudiati: *Ex Oblivione* ("The United Amateur", mar. 1921; *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit.);

The Other Gods (composto il 14 agosto. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "The Fantasy Fan", nov. 1933; "Weird Tales", ott. 1938).

1921-1922

Scrivo il romanzo breve:

Herbert West, Reanimator. Pubblicato in sei puntate sulla rivista semi-professionale "Home Brew" di George Julian Houtain, sotto la dicitura "Gruesome Tales" e con i seguenti titoli (uno per ogni puntata): "From the Dark" (febb. 1922; "Weird Tales", luglio 1942); "The Plague Demon" (mar. 1922; "Weird Tales", luglio 1942); "Six Shoots by Moonlight" (apr. 1922; "Weird Tales", sett. 1942); "The Scream of the Dead" (maggio 1922; "Weird Tales", nov. 1942); "The Horror from the Shadows" (giugno 1922; "Weird Tales", sett. 1943); "The Tomb-Legions" (luglio 1922; "Weird Tales", nov. 1943).

1922

6-12 aprile. Prima visita di Lovecraft a New York. Sonia mette a disposizione di HPL e dell'amico poeta Samuel Loveman (1887-1976) il suo appartamento al 259 di Parkside, Brooklyn. Kleiner e Morton conducono Lovecraft in giro per la metropoli e HPL incontra per la prima volta il suo giovane pupillo Frank Belknap Long (n. 1902). Lovecraft, Long e Morton visitano il cottage di Poe.

1922

Estate, viaggi: visita alla signora M.A. Little di Portsmouth, New Hampshire; nuovo incontro con Sonia Greene a Providence (giugno). Il 23 giugno HPL si reca al palazzo dei congressi di Boston per una conferenza di David V. Bush e in luglio incontra Sonia a Magnolia, nel Massachusetts.

In agosto si spinge fino a Cleveland, Ohio, dove per la prima volta incontra di persona Alfred Galpin, altro amato pupillo. Tra agosto e settembre sarà nuovamente ospite di Sonia a New York.

1922

12 agosto. Comincia la corrispondenza con il poeta Clark Ashton Smith (1893-1961) di Auburn, California. I due uomini non si incontreranno mai.

ca. 1922

Collabora con Sonia Greene ai racconti *Four O'Clock* e *The Invisible Monster*, quest'ultimo pubblicato anche su "Weird Tales" nel nov. 1923. Dopo essere stati inclusi nel volume *Something About Cats*, Arkham House, cit., si trovano ora permanentemente nella raccolta *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House, cit.)

1922

Novembre. HPL viene nominato presidente della National Amateur Press Association per un periodo che terminerà nel luglio 1923; la decisione, presa dal comitato esecutivo, segue le dimissioni di William Dowdell. Lovecraft accetta l'incarico in casa di George Julian Houtain, a New York.

1922

Dicembre. Viaggio a Boston con Edward Cole e Edith Miniter. HPL prosegue per Salem e Marblehead; vede per la prima volta Marblehead, ammantata di neve, alle quattro del pomeriggio del 17 dicembre 1922.

1922

Scriva i racconti: *Hypnos* ("The National Amateur", maggio 1923; "Weird Tales", numero del maggio/giugno/luglio 1924);

The Hound (composto in settembre. "Weird Tales", febb. 1924. Il racconto è ispirato a una visita di HPL e Reinhardt Kleiner al cimitero della Chiesa Riformata Olandese di New York, il 16 sett. 1922);

The Lurking Fear ("Home Brew", in quattro puntate: gennaio, febbraio, marzo e aprile 1923; "Weird Tales", giugno 1928).

1922

Racconti ripudiati: *What the Moon Brings* (composto il 5 giugno. Manoscritto custodito presso la John Hay Library. "The National Amateur",

maggio 1923; *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit); *Azathoth* (frammento di romanzo composto in giugno. "Leaves" II, 1938; *Marginalia*, Arkham House 1944). Nello stesso numero di "Leaves" Robert H. Barlow pubblicò altri due frammenti di Lovecraft, che intitolò rispettivamente *The Descendant* e *The Book*. In una lettera del 1938 tentò una datazione dei tre brani, collocandola intorno al 1922. Tutti e tre sono stati ristampati in *Marginalia*, cit., dove tuttavia *Azathoth* è datato "1922 circa", *The Descendant* "1926 circa" e *The Book* "1934 circa". Successivamente, i tre frammenti sono stati inseriti nell'edizione uniforme della narrativa di HPL.

1923

Marzo. Esce il primo numero di "Weird Tales"; ne appariranno 279 numeri fino alla cessazione nel sett. 1954 (ma in seguito più di un editore tenterà di resuscitarne le sorti, in genere con scarso successo. A tutt'oggi - gennaio 1989 - la numerazione è giunta comunque a 292). Durante la vita di Lovecraft costituirà il principale sbocco per la sua narrativa. La rivista è stata diretta da Edwin Baird (1923-1924), Otis A. Kline (numero del maggio/giugno/luglio 1924), Farnsworth Wright (1924-1940) e Dorothy McIlwraith, (1940-1954). Direttori delle successive riprese: Sam Moskowitz (1973-1974, quattro numeri), Lin Carter (1980-1981, quattro numeri), Gil Lamont e Forrest Ackerman (1986, due numeri) e Darrell Schweitzer, George Scithers e John Betancourt (a partire dal 1988, tre numeri; pubblicazione tuttora in corso).

1923

Aprile. HPL esplora Danvers, nel Massachusetts, e la circostante "regione delle streghe".

Sempre in aprile vengono pubblicati i *Poetical Works of Jonathan E. Hoag*, curati da Lovecraft, Morton e Loveman. Il tributo a Hoag sarà la prima composizione di HPL a vedere la luce in edizione rilegata. Jonathan E. Hoag (1831-1927) era un anziano poeta proveniente dal nord dello Stato di New York e legato al mondo della stampa amatoriale.

1923

Estate. Viaggi e visite di amici. In giugno HPL è di nuovo a Marblehead; il 3-4 luglio è a Boston per una riunione dell'Hub Club. Nel corso del mese Sonia lo raggiunge a Providence e insieme si recano in gita a Narragansett

Pier, Rhode Island. Il 10 agosto Maurice W. Moe e HPL si incontrano per la prima volta di persona a Providence; sempre in agosto, gita a Portsmouth nel New Hampshire.

1923

Estate. *In the Editor's Study*, un saggio apparso sulla rivista di Lovecraft "The Conservative", ottiene i massimi onori della National Amateur Press Association.

1923

Autunno. Ampie esplorazioni di Providence e della campagna circostante, con C.M. Eddy e James Ferdinand Morton.

1923

Scrivo i racconti: *The Rats in the Walls* ("Weird Tales", mar. 1924); *The Unnamable* ("The Vagrant", data non specificata nelle bibliografie Wetzel/Briney e Chalker/Owings; "Weird Tales", luglio 1925); *The Festival* ("Weird Tales", gennaio 1925).

1924

Febbraio. Scrivo *Under the Pyramids*, un lungo racconto dell'orrore commissionatogli dal mago Houdini (del quale si finge un'avventura). Il dattiloscritto viene smarrito alla stazione di Providence mentre Lovecraft è sul punto di partire per New York, dove sposerà Sonia Greene. Bisogna ribattere il racconto durante la luna di miele; "Weird Tales" lo pubblicherà col titolo *Imprisoned with the Pharaohs* (numero di maggio/giugno/luglio 1924).

1924

3 marzo. Lovecraft e Sonia si sposano nella St. Paul's Chapel di New York. Luna di miele a Philadelphia, dopodiché i due coniugi si stabiliscono nell'appartamento di Sonia al 259 di Parkside, Brooklyn.

1924

Primavera. L'editore di "Weird Tales", Jacob Henneberger, offre a Lovecraft la direzione della rivista appena lasciata da Edwin Baird. HPL esita a trasferirsi a Chicago, dove hanno sede gli uffici, e il posto viene assegnato al collaboratore Farnsworth Wright. Lovecraft cerca invano lavoro a New

York, 1924-1926.

1924-1926

Sono i giorni migliori del Kalem Club, a New York. Membri principali: George Kirk, Reinhardt Kleiner, Arthur Leeds, Frank Belknap Long, HPL, Samuel Loveman, Everett McNeil e James Ferdinand Morton. In seguito si uniranno Wilfred B. Talman, Herman C. Koenig e i fratelli Donald e Howard Wandrei. Lovecraft è attivo altresì nel Blue Pencil Club di New York, insieme a Kleiner, Morton e altri.

1924

Scrivo il racconto: *The Shunned House* ("Weird Tales", ott. 1937; W. Paul Cook ne aveva fatto un'edizione privata nel 1928 per i tipi della Recluse Press, ma non era mai riuscito a distribuirla. Parte delle copie verranno rilegate e diffuse da Robert Barlow nel 1936, parte dalla Arkham House nel 1961).

1924

Inverno. HPL lavora al romanzo *The House of the Worm* (incompiuto, oggi perduto).

1925

1 gennaio. Sonia deve lasciare New York per approfittare di un'opportunità di lavoro nel Midwest. Lovecraft non la segue e affitta una camera al 169 di Clinton Street, sempre a Brooklyn (1925-1926).

1925

Aprile. Visite in Virginia e a Washington, D.C.

1925

Scrivo i racconti: *The Horror at Red Hook* (composto il 2 agosto, manoscritto custodito presso la New York Public Library. "Weird Tales", genn. 1927);

He (composto l'11 agosto. Dattiloscritto custodito presso la John Hay Library. "Weird Tales", sett. 1926);

In the Vault ("Tryout", nov. 1925; "Weird Tales", apr. 1932).

1926

17 aprile. HPL torna a Providence, la sua città natale. Vive in un monolocale con servizi e una piccola alcova al primo piano di Barnes Street, 10 (1926-1933). La zia materna Lillian D. Clark (1856-1932) affitta un appartamento al secondo piano dello stesso edificio e assume il controllo della casa.

1926

Maggio. Esce *The Materialist Today*, che le bibliografie Wetzel/Briney e Chalker/Owings indicano come il primo opuscolo pubbl. da HPL. Si tratta di un saggio destinato a diffusione privata e pubblicato in sole 15 copie dalla Driftwind Press di Walter J. Coates. Il testo viene ripreso su "Driftwind" dell'ottobre 1926.

1926

Estate. HPL scrive il celebre saggio *Supernatural Horror in Literature*, la cui prima pubblicazione avviene sul "Recluse" di W. Paul Cook nel 1927. Ripreso a puntate, ma in forma incompleta, su "The Fantasy Fan" nel 1933-35, appare finalmente nel primo volume rilegato delle opere di Lovecraft, *The Outsider and Others* (Arkham House, 1939). Oggi è inserito in fondo al terzo dei tre tomi in cui si articola l'edizione uniforme americana, *Dagon and Other Macabre Tales*.

1926

Luglio. Comincia la corrispondenza con August W. Derleth (1909-1971) di Sauk City, Wisconsin. I due uomini non si incontreranno mai, ma in seguito Derleth fonderà la Arkham House al solo scopo di diventare l'editore di Lovecraft.

1926

Harry Houdini visita HPL a Providence. Lovecraft gli fa da "negro" per un articolo sull'astrologia di cui il mago ha urgente bisogno. Un libro commissionato con la stessa urgenza, e da intitolarsi *The Cancer of Superstition*, viene cominciato da Lovecraft e C.M. Eddy, ma interrotto per l'improvvisa morte del mago il 31 ottobre 1926.

1926

Ottobre. HPL e la zia più giovane, Mrs. Annie E. Gamwell (1866-1941), esplorano i luoghi ancestrali della famiglia Phillips nella valle del fiume

Moosup, a Foster (Rhode Island).

1926

HPL scrive i racconti: *Cool Air* ("Tales of Magic and Mystery", mar. 1928; "Weird Tales", sett. 1939);

The Call of Cthulhu (composto probabilmente in ottobre. "Weird Tales", febb. 1928);

Pickman's Model ("Weird Tales", ott. 1927);

The Silver Key ("Weird Tales", genn. 1929);

The Strange High House in the Mist (composto il 9 novembre. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", ott. 1931).

1926

Verso la fine dell'anno Sonia va a far visita a Lovecraft e alle zie e propone di stabilirsi a Providence, dove potrebbe mantenere l'intera famiglia con la sua attività nel campo della modisteria. Le zie rifiutano, mettendo fine ufficialmente al matrimonio.

1926-1927

Inverno. Lovecraft lavora a *The Dream-Quest of Unknown Kadath*, un romanzo breve terminato il 22 gennaio 1927. Durante la vita dell'autore rimane in manoscritto, tranne per una battitura parziale di Robert Barlow, e viene pubblicato per la prima volta dalla Arkham House nel 1943, in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

1927

Gennaio-marzo. Lovecraft scrive *The Case of Charles Dexter Ward*, un romanzo terminato il 1 marzo 1927. (Manoscritto custodito presso la John Hay Library.) Rimasto inedito in vita dell'autore, e battuto parzialmente a macchina dal volonteroso Robert Barlow, appare per la prima volta (in versione abbreviata) su "Weird Tales" nel maggio e luglio 1941. Ristampato in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

1927

Maggio. Comincia il lavoro di revisione per conto di una nuova cliente, la signora Zealia Bishop. Basandosi su semplici idee fornite dalla Bishop, Lovecraft scrive i seguenti racconti fantastici: *The Curse of Yig* (terminato il 9 marzo 1928; "Weird Tales", nov. 1929); *The Mound* (composto nel-

l'inverno 1929-30; "Weird Tales", nov. 1940) e *Medusa's Coil* ("Weird Tales", genn. 1939).

1927

Estate. Viaggi e visite di amici. A luglio vengono a trovarlo a Providence Donald Wandrei, James Ferdinand Morton, Frank Belknap Long e famiglia, W. Paul Cook e H. Warner Munn. In agosto HPL va a far visita ad Arthur Goodenough nel Vermont; verso la fine dell'estate è la volta di una serie di gite nel New England, in particolare nel Maine. In settembre Wilfred B. Talman arriva a Providence. In ottobre-novembre è la volta di W. Paul Cook.

1927

Agosto. HPL cura una raccolta postuma di poesie del dilettante John Ravenor Bullen, dal titolo *White Fire*.

1927

Settembre. *The Horror at Red Hook* appare nel terzo volume della serie di antologie "Not at Night", *You'll Need a Night Light*, a cura di Christine Campbell Thomson. L'editore è il londinese Selwyn & Blount. È la prima apparizione di un racconto di Lovecraft in edizione rilegata.

1927

Novembre. Comincia il lavoro di revisione per Adolphe Danziger de Castro. Tra il dicembre '27 e il gennaio '28 HPL rivede tre racconti tratti da un vecchio libro del cliente, *In the Confessional and the Following* (Western Authors' Publishing Association, New York and San Francisco, 1893). Due vengono accettati da "Weird Tales": *The Last Test* (nov. 1928) e *The Electric Executioner* (agosto 1930). Su preghiera di Lovecraft, Frank Belknap Long intraprende la revisione di un altro testo, *Bierce and I*, pubblicato nel 1929 dalla Century Company.

1927

2 novembre. In una lettera a Donald Wandrei Lovecraft descrive un sogno fatto recentemente ma in cui si vede proiettato in epoca romana. Il resoconto del sogno verrà pubblicato integralmente - col titolo *The Very Old Folk* - in "Scienti-Snaps" dell'estate 1940 e dalla Arkham House in *Marginalia*, cit. Frank Belknap Long ne inserirà alcune parti (riprese letteralmen-

te) nel suo romanzo breve *The Horror from the Hills* ("Weird Tales", gennaio-marzo 1931).

1927

24 novembre. In una lettera a Donald Wandrei Lovecraft descrive il sogno che sta alla base del frammento *The Thing in the Moonlight* ("Bizarre", gennaio 1941; *Marginalia*, cit.). In *Dagon and Other Macabre Tales*, edizione 1965, questo frammento è datato 1934, ma presso la John Hay Library dell'Università di Providence non sembra esistere il relativo manoscritto: nella nuova edizione critica dei racconti, a cura di S.T. Joshi, il brano è stato soppresso come di dubbia paternità.

1927

Scriva il racconto: *The Colour Out of Space* ("Amazing Stories", sett. 1927).

ca. 1927-28

Dicembre-gennaio. Sonia si reca a Providence per diverse settimane, in modo da essere con Lovecraft durante le vacanze di Natale. Benché il matrimonio, di fatto, sia finito, i due coniugi non hanno ancora preso nessuna decisione ufficiale al riguardo.

ca. 1928

Lettera a Maurice W. Moe che contiene la traccia del racconto *Ibid*: Lovecraft la rivedrà per la pubblicazione nel gennaio 1931, ma il testo apparirà postumo. ("O-Wash-Ta-Nong", genn. 1938; *Beyond the Wall of Sleep*, cit.)

1928

Primavera. Visita a Bernard A. Dwyer a West Shokan, nello Stato di New York.

1928

Primavera. *White Fire* di John Ravenor Bullen, e a cura di HPL, viene pubblicato dalla Recluse Press.

1928

Maggio-giugno: viaggi. In maggio HPL è a New York dove va a trovare la moglie Sonia, senza peraltro riprendere i rapporti coniugali. In giugno si

reca per due settimane nel Vermont - a Bratdeboro - da Vrest Orton; prosegue il viaggio con W. Paul Cook per andare da Arthur Goodenough, nello stesso stato; lo ritroviamo ad Athol, Massachusetts, per una settimana, mentre Cook stampa *The Shunned Home*. Nella stessa località vive anche H. Warner Munn, popolare scrittore fantastico. A Wilbraham, Massachusetts, HPL incontra Evanore Beebe; in luglio fa una gita alla Shenandoah Valley e alle Endless Caverns. Torna a Providence alla fine del mese.

1928

Giugno. Scrive *The Dunwich Horror* ("Weird Tales", aprile 1929).

1928

Novembre. *The Horror at Red Hook* appare in "Not at Night", a cura di Herbert Asbury e pubblicato da Macy Masius, The Vanguard Press. È la seconda apparizione antologica di Lovecraft.

1928-1929

Rivede *Doorways to Poetry* di Maurice W. Moe, che sembra debba essere pubblicato da Macmillan & Co. Il testo rimane inedito.

1928-1929

Inverno. Sonia Lovecraft comincia a far pressioni per ottenere un divorzio formale.

1929

Visita Samuel Loveman, a Boston.

1929

25 marzo. Per accontentare la moglie, Lovecraft presenta istanza di divorzio alla Corte Superiore di Providence. Quest'ultima si pronuncia a favore della richiesta, motivata da abbandono del tetto coniugale. La sentenza definitiva non verrà mai pronunciata, ma rimarrà in vigore quella preliminare.

1929

Aprile-maggio. Viaggi: a Yonkers, nello stato di New York, presso Vrest Orton; ad Athol, Massachusetts, in casa di W. Paul Cook; dai Long a New York; a Charleston, Norfolk, Williamsburg, Richmond, Fredericksburg,

Washington, Philadelphia, New York, West Shokan (in casa di Bernard A. Dwyer), New Paltz, Albany, Troy; ad Athol, Massachusetts, da W. Paul Cook e H. Warner Munn; nel Vermont da Arthur Goodenough. Rientro a Providence a fine maggio.

1929

Agosto. Con la zia più giovane, Annie Gamwell, visita i luoghi legati al passato della famiglia Phillips, nella zona di Howard Hill a Foster.

1929

Pickman's Model appare nella quinta antologia della serie "Not at Night", *By Daylight Only* (Selwyn & Blount); verrà ristampato in *Not at Night Omnibus*, Selwyn & Blunt 1937.

1929

The Call of Cthulhu appare nell'antologia *Beware After Dark!*, a cura di T. Everett Harre e pubblicata dalla Macauley Company di New York.

ca. 1929

Lovecraft scrive la *History and Chronology of the Necronomicon* (pubblicata come opuscolo dalla Rebel Press, Oakman, Alabama 1938 e in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.)

1929

23 novembre-3 dicembre. Sul "Providence Journal", nella rubrica "The Sideshow", vivace scambio di lettere tra Lovecraft e B.K. Hart sui temi della letteratura fantastica. Vengono pubblicati elenchi dei racconti preferiti da HPL, Frank Belknap Long e August Derleth. Hart minaccia rappresaglie perché Lovecraft, in *The Call of Cthulhu*, ha osato servirsi per scopi tremebondi di un suo vecchio indirizzo (Thomas Street n. 7, lo Studio Fleur-de-Lys). HPL racconta l'esito della vicenda nella poesia *The Messenger*, pubblicata dallo stesso giornale il 3 dicembre. Cinque dei *Fungi from Yuggoth*, i noti sonetti di Lovecraft, verranno pubblicati nella pagina letteraria del "Providence Journal" (8 gennaio-14 marzo 1930).

1929-1930

27 dicembre-4 gennaio. HPL compone un ciclo di trentasei sonetti intitolati complessivamente *Fungi from Yuggoth*. Alcuni verranno pubblicati, du-

rante la vita dell'autore, su riviste amatoriali, su "Weird Tales" e il "Providence Journal". Il progetto di raccogliarli in volume viene lasciato incompiuto da Robert Barlow nell'estate 1936. La prima edizione (meno di cento copie tirate al ciclostile) viene effettuata nel 1943 da William H. Evans per la Fantasy Amateur Press Association e ristampata in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

1930

Primavera. Forte lavoro di revisione per conto di Anne Tillery Renshaw e Woodburn Harris.

1930

Aprile-giugno. Viaggi. A fine aprile Lovecraft è a New York, il 4 maggio a Charleston e il 15 a Richmond. A partire dal 24-25 maggio è di nuovo a New York per due settimane. Il 5 giugno è a West Shokan, nello stato di New York, per far visita a Bernard A. Dwyer, quindi riparte alla volta di Athol e Worcester, Massachusetts. Il 19 giugno rientra a Providence.

1930

Estate. Inizia la corrispondenza con Robert Ervin Howard (1906-1936), altro autore fantastico pubblicato da "Weird Tales". Non si incontreranno mai.

1930

Agosto. Gita di tre giorni a Quebec, nel Canada. Durante il viaggio di ritorno attraversa Boston e Provincetown, Massachusetts.

1930

Ottobre. Lavora a un resoconto del viaggio estivo, *A Description of the Town of Quebec, etc.*; il manoscritto (lungo 136 pagine) viene completato nel gennaio 1931. Prima pubblicazione in *To Quebec and the Stars*, a cura di L. Sprague de Camp (Donald M. Grant, 1976).

1930

Racconti: *The Whisperer in Darkness* (cominciato il 24 febbraio; terminato in prima stesura a Charleston, South Carolina, il 7 maggio; revisione compiuta a Providence entro il 26 settembre. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", agosto 1931).

1931

Viaggi. A St. Augustine; a Dunedin (presso il reverendo Henry S. Whitehead, altro autore fantastico pubblicato da "Weird Tales"); a Key West; di nuovo a St. Augustine e a Savannah; a Charleston, Richmond e New York. Ritorno a Providence il 19 giugno.

1931

The Music of Erich Zann viene incluso nell'antologia *Creeps by Night* a cura di Dashiell Hammett e pubblicata dalla John Day Company, New York. L'anno dopo il libro viene ristampato in Inghilterra, da Gollancz, col titolo *Modern Tales of Horror*, il racconto di Lovecraft appare anche sul "London Evening Standard" del 24/10/1932.

1931

The Rats in the Walls appare nella sesta antologia della serie "Not at Night", *Switch on the Light* (Selwyn & Blount, Londra).

1931

Racconti: *At the Mountains of Madness* (composto fra il 24 febbraio e il 22 marzo. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Astounding Stories" lo pubblicherà, in versione abbreviata, nei numeri di febbraio, marzo e aprile 1936).

The Shadow Over Innsmouth (terminato il 3 dic. 1931. Manoscritto custodito presso la John Hay Library). Il lungo racconto vede la luce prima in un opuscolo pubblicato dalla Visionary Press di William Crawford (200 copie), poi nell'omnibus della Arkham House *The Outsider and Others* (1939) e quindi, in versione abbreviata, nei numeri di gennaio e marzo 1942 di "Weird Tales".

ca. 1932

Comincia il lavoro di revisione per Hazel Heald. I seguenti racconti, tutti pubblicati sotto il nome della cliente, sono in gran parte frutto del lavoro di HPL: *The Horror in the Burying Ground* ("Weird Tales", maggio 1937); *The Horror in the Museum* ("Weird Tales", luglio 1933); *The Men of Stone* ("Wonder Stories", ott. 1932); *Out of the Eons* ("Weird Tales", aprile 1935) e *Winged Death* ("Weird Tales", marzo 1934).

1932

Marzo. Escursioni a Bristol e Warren, Rhode Island, in compagnia di Harry Brobst: è il miglior amico di Providence in questi ultimi anni.

1932

Ancora spostamenti: a New York, Roanoke, la Shenandoah Valley, Knoxville, Chattanooga (con gita alla Lookout Mountain); a Memphis, Natchez, New Orleans (presso E. Hoffmann Price), Mobile, Montgomery, Atlanta, le due Caroline, Richmond, Fredericksburg, Washington, Annapolis, Philadelphia. Il 1 luglio HPL torna in fretta a Providence dopo aver appreso, per telegramma, che la zia Lillian D. Clark è gravemente ammalata.

1932

3 luglio. Muore Lillian D. Clark (1856-1932) all'età di 76 anni.

1932

Agosto-ottobre: altri viaggi. In agosto, durante la "guerra delle tariffe" scoppiata tra le compagnie che gestiscono i traghetti locali, HPL va spesso a Newport; il 30 è a Boston, dove incontra W. Paul Cook. Il 31 è a Newburyport e in settembre a Montreal e a Quebec. In ottobre torna a Salem e a Marblehead.

1932

Autunno. Con Sonia nel Connecticut: gite a Farmington, Weathersfield e Hartford. È l'ultimo incontro tra Lovecraft e la sua ex-moglie.

1932

Ottobre. E. Hoffmann Price gli spedisce la prima stesura di *Through the Gates of the Silver Key*.

1932

23 novembre. Muore il reverendo Henry S. Whitehead (1882-1932), corrispondente di Lovecraft dal 1930 e suo ospite in Florida nel 1931.

1932

Narrativa: *The Dreams in the Witch-House* (terminato il 28 febbraio. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", luglio 1933).

1932-1933

26 dicembre-2 gennaio. Visita di Natale ai Long, New York.

1933

Primavera. Lovecraft riscrive completamente *Through the Gates of the Silver Key*, il racconto mandatogli da Price. Apparirà con la firma di entrambi ("Weird Tales", luglio 1934).

1933

15 maggio. HPL si trasferisce dal numero 10 di Barnes Street al 66 di College Street, la sua ultima casa (1933-1937). Vi abiterà, al secondo piano, insieme con la zia Annie E. Gamwell.

1933

Luglio-ottobre. Il 14 giugno la signora Gamwell cade sulle scale del nuovo appartamento e si rompe una caviglia: costretta a letto, è assistita dal nipote.

1933

E. Hoffmann Price va a trovare Lovecraft a Providence; insieme, e sulla macchina di Price battezzata "Juggernaut", esplorano la regione del Narragansett.

1933

Luglio. La famiglia Long ed Helen V. Sully fanno visita a Lovecraft nella sua città. Con i Long HPL va in gita a Onset, nel Massachusetts.

1933

Agosto. James Ferdinand Morton è a Providence da Lovecraft.

1933

Settembre. Terza visita a Quebec. HPL rientra via Boston (con una visita a Cook), Salem e Marblehead.

1933

22 ottobre. In una lettera a Clark Ashton Smith Lovecraft descrive il sogno di un "prete malvagio". Il racconto omonimo, *The Evil Clergyman*, verrà

ricavato dal contenuto di una lettera di HPL a Bernard A. Dwyer e pubblicato come *The Wicked Clergyman* su "Weird Tales" nell'aprile 1939. (Ristampa in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.) Nella vecchia cronologia dei racconti di HPL (in *Dagon and Other Macabre Tales*, ediz. 1965), questo frammento veniva datato 1937, ma studi recenti hanno permesso di stabilire che la sua genesi risale, appunto, all'ottobre 1933.

1933

Narrativa: *The Thing on the Doorstep* (composto il 21, 22 e 23 agosto. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", gennaio 1937).

1933-1934

Dicembre-gennaio. HPL ospite della famiglia Long a New York. Famosa riunione del Kalem Club. Incontro con Howard Wandrei, Herman C. Koenig, T. Everett Harre e, per la prima volta, Abraham Merritt.

1934

Aprile-luglio. Viaggi nel sud, via Charleston e Savannah; prolungata permanenza presso la famiglia di Robert H. Barlow a Cassia, in Florida (2 maggio-21 giugno). Poi a St. Augustine, Charleston, Richmond, Fredericksburg, Washington, Philadelphia. Ritorno a Providence il 10 luglio.

1934

Primavera. *The Battle That Ended the Century*, una parodia imbastita da Lovecraft e Barlow, viene spedita agli amici sotto forma di ciclostilato in due pagine. Ristampata in "The Acolyte" dell'autunno 1944 e in *Something About Cats*, Arkham House 1949.

1934

Estate. Tramite Herman C. Koenig Lovecraft scopre i racconti di William Hope Hodgson e rivede il saggio *Supernatural Horror in Literature* per includervi un esame dell'opera di questo autore.

1934

2-4 agosto. Nuova visita di Morton a Lovecraft: escursione insieme a Newport (4 agosto). HPL da solo a Boston e a Nantucket.

1934

Ottobre. Gite in Massachusetts e nel sud del Rhode Island con la macchina di Edward F. Cole. In novembre, visita a W. Paul Cook (Boston).

1934

Autunno. Lovecraft comincia a lavorare a *The Shadow Out of Time*. Parecchie stesure distrutte prima della versione definitiva.

1934-1935

30 dicembre-7 gennaio. Ospite della famiglia Long a New York. Riunione del Kalem Club.

1935

2-3 marzo e 27-28 aprile. Visite di Robert E. Moe (figlio di Maurice W. Moe).

1935

3-5 maggio. Gite a Marblehead e Boston con Edward F. Cole.

1935

25 maggio. Charles D. Hornig, curatore della rivista "The Fantasy Fan", visita HPL nella sua casa di Providence.

1935

Giugno-settembre. Viaggi a sud: Fredericksburg, Charleston, Savannah e Jacksonville. Prolungata permanenza presso la famiglia di Robert H. Barlow a Cassia, in Florida (9 giugno-18 agosto). Durante questa visita HPL aiuta Barlow a comporre per la stampa *The Goblin Tower*, una raccolta di poesie di Frank Belknap Long. Riprende il viaggio: St. Augustine, Charleston, Richmond, Washington, Philadelphia, New York. Qui è ospite per due settimane di Donald Wandrei (1-14 settembre, giorno del suo rientro a Providence).

1935

Estate. HPL scrive la sua parte della "round-robin-story" *The Challenge From Beyond*, commissionata dal "Fantasy Magazine" (sett. 1935). Il racconto viene ristampato in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

1935

Settembre. Revisione di *The Diary of Alonzo Typer* per conto di William Lumley ("Weird Tales", febb. 1938).

1935

20-23 settembre. Visita a Edward F. Cole (Boston).

1935

8 ottobre. A New Haven, Connecticut, con alcuni amici della zia Annie. Il 16-18 ottobre HPL è a Boston, presso il poeta Samuel Loveman.

1935

Autunno. Kenneth Sterling e famiglia si trasferiscono a Providence, dove Sterling stringe amicizia con Lovecraft. Insieme scrivono il racconto *In the Walls of Eryx* ("Weird Tales", ott. 1939).

1935

Narrativa: *The Shadow Out of Time* (terminato il 24 febbraio; "Astounding Stories", in versione abbreviata, giugno 1936).

The Haunter of the Dark (composto dal 5 al 10 novembre; "Weird Tales", dic. 1936).

1935-1936

30 dicembre-7 gennaio. Ultima visita alla famiglia Long, New York. Riunione del Kalem Club. Lovecraft riceve in regalo una copia dell'opuscolo *The Cats of Ulthar*, che contiene il suo racconto e che Robert H. Barlow ha stampato a sorpresa in 42 esemplari. Per Frank Belknap Long il regalo è una copia di *The Goblin Tower*, tirato da Barlow in 100 esemplari.

1936

Marzo-aprile. Seria malattia della signora Gamwell, che ritorna all'appartamento di College Street ma dev'essere accudita da HPL per tutta l'estate.

1936

Primavera. Herman C. Koenig pubblica il resoconto di viaggio *Charleston*, di cui è autore Lovecraft, in un'edizione ciclostilata di circa 50 copie; rist. in *Marginalia*, Arkham House 1944.

1936

Estate-autunno. HPL lavora alla revisione di *Well Bred Speech* per conto di Anne Tillery Renshaw. Il saggio *Suggestions for a Reading Guide* (manoscritto custodito presso la John Hay Library; prima pubbl. in *The Dark Brotherhood and Other Pieces*, Arkham House 1966) viene scritto da Lovecraft come capitolo finale di questo libro ma non sarà usato. Una versione ridotta appare nell'autunno 1936 (seconda ed. 1940).

1936

11 giugno. Suicidio di Robert Ervin Howard (1906-1936). Lovecraft scrive un articolo commemorativo per "Fantasy Magazine" (sett. 1936), poi ristampato in *Skull-Face and Others*, Arkham House 1946.

1936

28 luglio-1 settembre. Robert H. Barlow viene a Providence per far visita a Lovecraft. Adolphe de Castro si unisce loro dal 6 al 10 agosto e insieme, nel St. John's Churchyard, compongono tre sonetti acrostici in memoria di Edgar Allan Poe (7 ago.). Maurice W. Moe ne aggiunge un altro e li ciclostila col titolo *Four Acrostic Sonnets on Poe*: li distribuirà tra i suoi alunni nell'autunno 1936.

1936

9 ottobre. HPL si reca a una riunione degli Skyscrapers, un gruppo di appassionati d'astronomia vagamente appoggiato dalla Brown University. Negli ultimi mesi di vita si riaccende l'antico amore di Lovecraft per l'astronomia.

1936

Ottobre-novembre. Escursioni sulla Neutaconkanut Hill, a Providence. Alcune descrizioni di Lovecraft verranno riprese da August Derleth in *The Lamp of Alhazred*.

1936

Autunno. La signora Gamwell trova, nello studio di Lovecraft, una serie di "Istruzioni in caso di decesso".

1936-1937

Dicembre-marzo. L'ultima malattia, diagnosticata in marzo come cancro dell'intestino. Il 10 marzo Lovecraft viene ricoverato al Jane Brown Memorial Hospital, una branca del Rhode Island Hospital. La morte sopraggiunge il 15, alle sei del mattino circa. Il seppellimento viene effettuato il 18 marzo nello Swan Point Cemetery, alla presenza della signora Gamwell, Edna W. Lewis, Ethel Phillips Morrish e Edward F. Cole.

Fortuna di Lovecraft

A cura di Kenneth Faig

1937

Marzo-aprile. Robert H. Barlow (1918-1951), designato esecutore letterario di Lovecraft nelle "Istruzioni in caso di decesso", arriva a Providence per fare l'inventario dei manoscritti; in un arco di tempo che va dal 1937 al 1942 li donerà alla John Hay Library, con l'eccezione di *The Shadow Out of Time*. Proprio questi manoscritti costituiranno il nucleo della Collezione Lovecraft che la Brown University amplierà progressivamente negli anni; alla morte di Barlow, nel 1951, la sua famiglia affiderà alla John Hay tutte le lettere indirizzate a Robert da HPL.

1937

26 marzo. Barlow raggiunge un accordo formale con la signora Gamwell per occuparsi dell'opera letteraria di Lovecraft.

1937

Estate. Hyman Bradofsky pubblica un numero commemorativo del suo "Californian" dedicato a HPL. Corwin Strickney pubblica un opuscolo di versi "in memoriam" intitolato *HPL*.

1937-1943

Numerosi racconti di Lovecraft venduti da August Derleth a "Weird Tales" per conto della signora Gamwell.

1938

Maggio-giugno. Il Commonplace Book, ovvero il taccuino dello scrittore, viene pubblicato dalla Futile Press di Lakeport, California, in un'edizione di circa 75 copie a cura di Robert H. Barlow.

1938

19 ottobre. Albert A. Baker, esecutore legale della proprietà Lovecraft, riconosce la posizione di Barlow a condizione che continui a collaborare con August Derleth e Donald Wandrei nella pubblicazione degli scritti di HPL per conto della signora Gamwell.

1939

August Derleth e Donald Wandrei fondano la Arkham House, una casa editrice che si prefigge, inizialmente, di pubblicare solo le opere di Lovecraft. Il primo volume è un omnibus di 553 pagine intitolato *The Outsider and Others*, pronto in novembre con una tiratura di 1268 esemplari. In seguito la casa espande i suoi programmi e si dedica alla pubblicazione di altri autori fantastici: lo stesso Derleth e Clark Ashton Smith (1941,1942). A causa della guerra Donald Wandrei è costretto a rompere i ponti con la Arkham House, tranne per quel che riguarda la redazione delle opere di Lovecraft (1942).

1940

Edward F. Cole pubblica un numero speciale della sua rivista, "Olympian", in memoria di HPL.

1941

30 gennaio. Morte di Annie E. Gamwell (1866-1941), per cancro. In un testamento del 1940 la signora aveva disposto che i diritti d'autore maturati dalla vendita di *The Outsider and Others* andassero a Derleth e Wandrei. I rimanenti diritti sarebbero stati divisi in parti uguali tra Edna W. Lewis ed Ethel Phillips Morrish.

1941

Pubblicazione di *In memoriam: Howard Phillips Lovecraft. Recollections, Appreciations, Estimates* di W. Paul Cook (Driftwind Press). Ristampato in *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit., e nel 1977 dalla Necronomicon Press di Marc Michaud. Nei cinque numeri della sua rivista "The Ghost" (1943-1947) Cook pubblicherà molto materiale legato alla figura di Lovecraft.

1942-1946

Francis Towner Laney (1914-1958) pubblica la rivista "The Acolyte",

dando vita alla prima ondata del cosiddetto fandom lovecraftiano. Nei cataloghi dei librai le poche copie reperibili di *The Outsider and Others* arrivano al prezzo astronomico di 100 dollari.

1943

Pubblicazione di *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House.

1943

The Rats in the Walls e *The Dunwich Horror* vengono inclusi nell'antologia *Great Tales of Terror and the Supernatural*, a cura di Herbert Wise e Phyllis Fraser (Random House, nella serie Modern Library). Immediatamente dopo l'apparizione di questo volume le ultime copie dell'omnibus di Lovecraft si esauriscono del tutto.

1943

Robert Barlow invia alla rivista "Golden Atom", pubblicata da Larry Farsaci, gli appunti presi da HPL per due racconti mai scritti. Farsaci li ospita nel numero dell'inverno '43: si tratta di *The Round Tower* (poi steso da Derleth e inserito in *The Lurker at the Threshold*) e *Other Notes* (steso da Derleth e inserito in *The Watchers Out of Time*).

1943

26 dicembre. Winfield Townley Scott (1910-1968), caposervizio letterario del "Providence Journal", pubblica nel suo quotidiano *The Case of Howard Phillips Lovecraft of Providence, R.I.*, che verrà ripreso e ampliato, col titolo *His Own Most Fantastic Creation*, in *Marginalia*, Arkham House 1944. È il primo, lungo saggio biografico su HPL. Scott pubblicherà altro materiale riguardante Lovecraft nella sua rubrica fissa sul "Journal", "Bookman's Gallery" (1944-1948).

1944

Pubblicazione di *Marginalia*, Arkham House. In questo volume vengono ufficialmente attribuite a Lovecraft alcune delle sue numerose "revisioni". Il libro è completato da saggi di e su HPL, nonché materiale biografico.

1945

Pubblicazione dell'antologia *Best Supernatural Stories of H.P. Lovecraft*, World, Cleveland. È la prima edizione paperback.

1945

Pubblicazione di *The Lurker at the Threshold*, Arkham House. È la prima delle cosiddette "collaborazioni postume" tra l'ignaro Lovecraft e il suo editore Derleth. In realtà il testo è di Derleth al 100% e trae spunto da suggestioni lovecraftiane.

1945

Pubblicazione di *HPL: A Memoir* di August Derleth (Ben Abramson, New York). Breve volumetto di 122 pagine.

1945

Esce *Rhode Island on Lovecraft* a cura di Donald M. Grant e Thomas P. Hadley (Grant-Hadley Publications, Providence).

1945

Esce in volume *Supernatural Horror in Literature*, il noto saggio di HPL (Ben Abramson, New York).

1945

24 novembre. Appare sul "New Yorker" il famoso saggio critico di Edmund Wilson dedicato a Lovecraft, *Tales of the Marvellous and the Ridiculous*.

1946

George Wetzel intraprende una ricerca bibliografica sulle apparizioni di HPL nelle riviste amatoriali e per farlo si basa sul materiale custodito dalla Library of Amateur Journalism, allora presso l'Istituto Franklin di Philadelphia. (Nel 1964 trasferita al reparto Special Collections della Biblioteca dell'Università di New York.) Le ricerche di Wetzel continuano nel 1951-53. All'inizio degli anni Cinquanta bibliografie parziali appaiono sulle riviste amatoriali "Destiny" e "Vagabond" e i risultati vengono compendati nel vol. VII della *Lovecraft Collector's Library*, 1955 (vedere sotto).

1947

"Weird Tales" attribuisce il copyright della maggior parte dei racconti di Lovecraft ad August Derleth e Donald Wandrei.

1949

Pubblicazione di *Something About Cats and Other Pieces*, Arkham House. Il volume contiene revisioni, saggi e poesie di Lovecraft, più una serie di interventi critico/biografici ad opera di vari autori. (Fa spicco il saggio di Fritz Leiber *A Literary Copernicus*).

1950

James Warren Thomas porta a termine la prima tesi su HPL, discussa alla Brown University e di carattere eminentemente biografico. Verrà parzialmente pubblicata in "Fresco" (1958-59).

1951

Suicidio di Robert H. Barlow ad Azcapotzalco, in Messico.

1951

Victor Gollancz importa Lovecraft in Inghilterra pubblicando *The Haunter of the Dark and Other Tales of Horror*. La Panther Books provvederà alle edizioni tascabili, ma solo a partire dal 1963.

1953-1955

Appare la *Lovecraft Collector's Library*, edita dalla SSR Publications di North Tonawanda, New York. Si tratta di sette volumetti a cura di George Wetzel e diffusi in edizione ciclostilata da 75 copie. Ristampa: The Strange Company (R. Alain Everts), Madison, Wisconsin, 1975.

1954

Le Editions Denoël intraprendono la traduzione di Lovecraft in francese (a cura di Jacques Papy).

1955

Pubblicazione di *The Dream-Quest of Unknown Kadath* (Shroud Publishers, Buffalo, N.Y.).

1957

The Survivor and Others (Arkham House). Una nuova raccolta di "collaborazioni postume" tra HPL e Derleth.

1958

Primavera. Numero speciale di "Fresco": *Howard Phillips Lovecraft Memorial Symposium*. La rivista è il trimestrale dell'università di Detroit a cura di Steve Eisner.

1959

Some Notes on H.P. Lovecraft di August Derleth (Arkham House).

1959

The Shuttered Room and Other Pieces, Arkham House. Questo volume non è tanto importante per le "collaborazioni postume" imbastite da Derleth e qui raccolte, quanto per la pubblicazione di alcuni racconti giovanili di HPL che per la prima volta vedono la luce.

1961

Jack L. Chalker comincia le pubblicazioni di "Mirage" (originariamente battezzata "Kaleidoscope"), la più notevole rivista amatoriale dedicata a Lovecraft e argomenti affini dopo "The Acolyte". Verso la metà degli anni Sessanta seguiranno "Haunted" (a cura di Samuel Russell) e "Lore" (a cura di Gerald W. Page). Ma il secondo periodo d'oro del fandom lovecraftiano inizierà solo negli anni Settanta, con le riviste "Nyctalops" di Harry O. Morris, "The Dark Brotherhood Journal" di George T. Record, "Shadow" e "Bibliotheca: HPL" di David A. Sutton (con molti testi su Lovecraft di Eddy C. Bertin), "HPL" di Meade e Penny Frierson, "Whispers" di Stuart David Schiff, "The Miskatonic" di Dirk W. Mosig e l'attività delle case editrici amatoriali The Esoteric Order of Dagon (fondata da Roger Bryant nel 1973) e Necronomicon (fondata da R. Alain Everts nel 1975).

1962

Esce la *New H.P. Lovecraft Bibliography* a cura di Jack L. Chalker (ed. Anthem Fantasy Library, Baltimora).

1962

Esce il volume *Dreams and Fancies* (Arkham House).

1962

Arthur Koki prepara una tesi biografica su HPL e la discute alla Columbia University (tit. : *H.P. Lovecraft, an Introduction to His Life and Writings*). Numerose tesi universitarie seguiranno negli anni Sessanta, Settanta e Ot-

tanta.

1962

Il noto saggista inglese Colin Wilson parla di Lovecraft nel suo libro *The Strength to Dream*.

1963

Roger Corman realizza il primo (e forse, a tutt'oggi, il migliore) adattamento cinematografico da Lovecraft: *The Haunted Palace* (in Italia *La città dei mostri*). Sceneggiato da Charles Beaumont e interpretato da Vincent Price, è liberamente tratto da *The Case of Charles Dexter Ward*. Seguiranno: *Die, Monster, Die* di Daniel Haller (1965, in Italia *La morte dall'occhio di cristallo*), interpretato da Boris Karloff e tratto da *The Colour Out of Space*; *The Shuttered Room* di David Green (1966, in Italia *La porta sbarrata*), con Gig Young, Oliver Reed, Carol Lynley e basata sul racconto di Derleth-Lovecraft; *The Dunwich Horror* di Daniel Haller (1969, in Italia *Le vergini di Dunwich*), tratto dal racconto omonimo; *Re-animator* di Stuart Gordon (1985, da *Herbert West, Reanimator*).

1963-1965

La narrativa di HPL viene ripubblicata in tre volumi dall'Arkham House dopo essere stata esaurita per molti anni. I titoli: *The Dunwich Horror and Others* (1963), *At the Mountains of Madness and Other Novels* (1964) e *Dagon and Other Macabre Tales* (1965). Insieme all'epistolario scelto, di cui v. sotto, i tre volumi verranno costantemente ristampati e negli anni Ottanta ne apparirà una nuova edizione critica. Le case editrici Lancer e Berkeley danno il via alle edizioni americane tascabili (1963); nuove edizioni, più complete, usciranno dalla Beagle e dalla Ballantine Books negli anni Settanta.

1963

Esce il volume *Collected Poems* di HPL, pubblicato dalla Arkham House.

1963

Esce la *Autobiography of a Nonentity* di HPL, pubblicata dalla Arkham House.

1963

Esce *H.P. Lovecraft: A Symposium* a cura di Leland Shapiro, con note di August Derleth (Los Angeles Science Fiction Society).

1965-1976

Escono, in cinque volumi, le *Selected Letters* di HPL (Arkham House): I, 1965; II, 1968; III, 1971; IV e V, 1976. I primi tre volumi sono a cura di August Derleth e Donald Wandrei; gli ultimi due di August Derleth e James Turner.

1965

Esce *Mirage on Lovecraft* a cura di Jack L. Chalker (Mirage Publications).

1966

Esce *The Dark Brotherhood and Other Pieces* (Arkham House). Il volume contiene una miscellanea di revisioni effettuate da Lovecraft per conto dei suoi amici e clienti; una "collaborazione postuma" tra HPL e August Derleth; saggi e poesie di Lovecraft; racconti e reminiscenze dei numerosi discepoli (in particolare C.M. Eddy) e il bell'omaggio di Fritz Leiber *To Arkham and the Stars*.

1966

H.P. Lovecraft: The House and the Shadows di J. Vernon Shea viene pubblicato in "The Magazine of Fantasy and Science Fiction".

1968

La Mirage Press ristampa l'omaggio a Lovecraft di W. Paul Cook, apparso originariamente nel 1941.

1969

Esce in Francia il ricchissimo volume critico-biografico *Lovecraft*, nella serie dei Cahiers de l'Herne (a cura di Francois Truchaud). È una vasta antologia di materiale americano ed europeo, con alcuni testi dello stesso Lovecraft.

1970

Esce l'antologia *The Horror in the Museum and Other Revisions*, in cui la Arkham House raccoglie tutte le revisioni di Lovecraft, i racconti scritti in collaborazione e per conto terzi, che in precedenza erano apparsi in volumi

diversi come *Marginalia* e *Something About Cats*.

1971

4 luglio. Muore August Derleth (1909-1971), proprietario dell'Arkham House. I suoi eredi decidono di continuare l'attività della casa editrice e la trasformano in società per azioni. La dirigeranno Donald Wandrei (dal 1971 al 1973) e James Turner (dal 1974 ad oggi).

1972

Esce in Francia il saggio *Lovecraft* di Maurice Lévy (Union Générale d'Editions).

1972

Esce *Lovecraft: A Look Behind the Cthulhu Mythos* di Lin Carter (Ballantine Books). Pubblicato direttamente in tascabile, questo breve saggio offre una biografia di Lovecraft e un ragguaglio tematico sui racconti principali.

1972

26 dicembre. Muore a Sunland (California) Sonia H. Davis, ex signora Lovecraft. Ha 89 anni.

1973

Esce *A Reader's Guide to the Cthulhu Mythos* di Edward P. Berglund e Robert Weinberg (Silver Scarab Press). È una bibliografia ragionata dei racconti che rientrano nel cosiddetto "ciclo di Cthulhu".

1973

Esce *The Revised H.P. Lovecraft Bibliography* di Mark Owings e Jack L. Chalker.

1973

Nuova edizione di *Supernatural Horror in Literature* (Dover Books, N.Y.).

1974

Esce *The Watchers Out of Time and Others*, la raccolta che compendia tutte le "collaborazioni postume" Lovecraft-Derleth (Arkham House).

1975

Pubblicazione della prima, lunga biografia dello scrittore: *Lovecraft* di L. Sprague de Camp (Doubleday, New York. Edizione tascabile abbreviata, Ballantine Books).

1975

Esce *Lovecraft at Last* di Willis Conover e HPL (Carrollton-Clark). È la riproduzione dell'epistolario Lovecraft-Conover in una sontuosa veste editoriale.

1975

Esce *A Catalog of Lovecraftiana* di Mark Owings e Irving Binkin. Si tratta di una descrizione della collezione creata da Philip Jack Grill (1903-1970).

1975

La rivista francese "Caliban", diretta da Maurice Lévy, ospita nel n. XII un articolo di Barton St. Armand: *H.P. Lovecraft, New England Decadent*.

1975

Si tiene a Providence, città natale di Lovecraft, la prima World Fantasy Convention. Agli autori che si sono maggiormente distinti nel campo viene assegnata una statuetta che riproduce il volto di HPL (ne è autore Gahan Wilson). La World Fantasy Convention è giunta ormai alla XIV edizione.

1976

Pubblicazione di *HPL: Dreamer on the Nightside* di Frank Belknap Long (Arkham House). È un omaggio informale rivolto a Lovecraft dal suo migliore amico, e, probabilmente, il più bel contributo di prima mano per la conoscenza dell'uomo e dello scrittore.

1976

La Necronomicom Press di Marc A. Michaud, con sede a West Warwick nel Rhode Island, comincia a ristampare vari scritti di HPL: *First Writings in the Pawtuxet Valley Gleaner: 1906*; *Writings in the United Atnateur, 1915-1925*; *The Providence Amateur: Volume One Number One* (in facsimile) e l'atteso *The Complete Conservative: 1915-1923*.

1976

Esce *To Quebec and the Stars* a cura di L. Sprague de Camp (Donald M. Grant, West Kingston, Rhode Island). Prose scelte, fra cui *A Description of the Town of Quebeck, etc.*

1976

Esce *Essays Lovecraftian* a cura di Darrell Schwitzer (T-K Graphics, Baltimora). Raccolta di celebri saggi lovecraftiani in veste economica.

1977

Esce *A Winter Wish* a cura di Tom Collins (Whispers Press), una raccolta di poesie e prose. Escono inoltre: *The Lovecraft Companion* a cura di Philip Shreffler (Greenwood Press, Greenwood, Connecticut) e *The Major Works of H.P. Lovecraft* nelle Monarch Notes.

1977

In occasione del 40° anniversario della morte di Lovecraft si tiene a Trieste il primo Convegno internazionale dedicato alla sua figura. Vi partecipano Alfred Galpin, amico di gioventù di HPL e in seguito professore di francese e italiano a Madison; Dirk W. Mosig, Emilio Servadio, Gillo Dorfles, Gianfranco de Turris, Sebastiano Fusco.

1978

Esce *The Roots of Horror in the Fiction of H.P. Lovecraft*, di Barton St. Armand. Lungo saggio dedicato alle fonti del terrore nella narrativa nera di Lovecraft.

1982-1986

S.T. Joshi, un giovanissimo studioso dell'opera lovecraftiana, corona dieci anni di ricerche sui manoscritti dell'autore portando a termine la prima edizione critica della sua narrativa. Sebbene i titoli siano gli stessi della precedente edizione, come pure la ripartizione in tre volumi (*The Dunwich Horror and Others*, *At the Mountains of Madness* e *Dagon and Other Macabre Tales*), i testi sono sostanzialmente revisionati e, dove possibile, ricomposti in base ai manoscritti originali (Arkham House).

1985

Lovecraft, che già da anni è diventato un personaggio della narrativa altrui,

è il protagonista del romanzo di Richard Lupoff *Lovecraft's Book*, in cui sventerà un complotto germanico ai danni dell'America.

1989

Esce l'edizione critica di *The Horror in the Museum and Other Revisions*, a cura di S.T. Joshi (Arkham House).

Lovecraft in Italia

di Giuseppe Lippi

1960

Luglio. Bruno Tasso traduce nell'antologia *Un secolo di terrore* (Sugar) *The Rats in the Walls* di HPL. Probabilmente è la prima apparizione di Lovecraft nella nostra lingua.

1960

Dicembre. Carlo Fruttero e Franco Lucentini ospitano, nella loro antologia *Storie di fantasmi* (Einaudi), ben tre racconti di Lovecraft: *The Dunwich Horror* (trad. Floriana Bossi), *The Call of Cthulhu* (trad. Elena Linfossi) e *In the Vault* (trad. Lodovico Terzi). Saranno questi i testi che spianeranno la strada alla "fortuna" di HPL nel nostro paese.

1963

16 giugno. Carlo Fruttero fa tradurre altri tre racconti sul n. 310 di "Urania": *The Whisperer in Darkness* (trad. Sarah Cantoni), *Pickman's Model* (trad. Adalberto Chiesa) e *The Colour Out of Space* (trad. Sarah Cantoni). Di quest'ultimo racconto è data una versione parziale e in alcuni punti erronea.

1966

Gennaio. Esce presso Sugar la prima antologia italiana di HPL, *Le montagne della follia* (se si esclude il n. 310 di "Urania", un periodico destinato esclusivamente alle edicole). Il volume contiene: *At the Mountains of Madness*, *The Case of Charles Dexter Ward*, *The Shunned House* e *The Statement of Randolph Carter*, tutti tradotti da Giovanni De Luca. Si tratta di versioni integrali ma in alcuni casi molto approssimative. (Si veda, ad esempio, *Charles Dexter Ward*: il romanzo è redatto per buona parte in inglese arcaico, cioè la lingua parlata dallo stregone Curwen, senza che di

tutto ciò sia dato conto in italiano.)

1966

Giugno. Esce da Mondadori una nuova e ricca antologia di Lovecraft, *I mostri all'angolo della strada*. A cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, contiene: *Dagon*, *The Call of Cthulhu*, *The Colour Out of Space*, *The Dunwich Horror*, *The Whisperer in Darkness*, *The Shadow Over Innsmouth*, *The Thing on the Doorstep*, *The Haunter of the Dark*, *The Gable Window* (di August Derleth), *Nyarlahotep*, *The Outsider*, *The Music of Erich Zann*, *Herbert West*, *Reanimator*, *The Rats in the Walls*, *In the Vault*, *Cool Air*, *Pickman's Model*. Le traduzioni dei racconti già apparsi in italiano sono riprodotte come da precedenti edizioni, tranne *Pickman's Model* che è dato in una nuova versione non integrale e ritoccata (di Roberto Mauro). Altre traduzioni ritoccate o parziali sono: *The Call of Cthulhu*, *The Colour Out of Space*, *The Haunter of the Dark*, *The Outsider*, *Nyarlahotep*, *The Thing on the Doorstep*, *The Whisperer in Darkness*. La copertina di Karel Thole, splendida e rara, è così adatta che abbiamo pensato di riprodurla nella presente edizione.

1967

Aprile. Esce da Sugar la terza antologia italiana di HPL, *La casa delle streghe*. Contiene: *The Dreams in the Witch-House*, *The Silver Key*, *Through the Gates of the Silver Key*, *The Dream-Quest of Unknown Kadath*. Traduzioni di Giovanni De Luca. Costituisce, insieme con *Le montagne della follia*, la versione italiana dell'ant. *At the Mountains of Madness* (Arkham House). Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco documenteranno le manchevolezze delle traduzioni sul periodico "Il re in giallo" (n. 2, Trieste 1977).

1967

Sul n. XIII della rivista "Studi americani", pubblicata dall'Università di Roma, Carlo Pagetti pubblica il bel saggio *L'universo impazzito di H.P. Lovecraft*.

1967

Esce il volume di Giorgio Manganelli *La letteratura come menzogna* (Feltrinelli), con il saggio lovecraftiano *La città blasfema*.

1969

Esce il primo volume del dizionario letterario *Arcana* (Sugar) dedicato al meraviglioso, l'erotico e l'insolito. Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco sono responsabili di numerose voci relative alla narrativa fantastica nel nostro secolo, e in particolare della voce *Lovecraft*, vero e proprio studio sintetico sull'argomento. Per alcuni anni rimarrà il testo di riferimento-base per i lettori italiani.

1971

Sul numero di luglio della rivista "Playmen" Gianfranco de Turreis pubblica un ampio saggio biografico su HPL, *L'ultimo demiurgo*, corredato da illustrazioni e foto.

1972

Maggio. Sul mensile "La destra" Gianfranco de Turreis pubblica un nuovo saggio su HPL, *Il demiurgo della notte*, e in appendice undici pagine di lettere di Lovecraft dal 1915 al 1927.

1973

L'editore Sugar riunisce tutti i racconti di HPL già tradotti in italiano e acquista i diritti di quelli ancora inediti contenuti nelle antologie *The Dunwich Horror* e *Dagon* (Arkham House). Il risultato è un volume-monstre di oltre 900 pagine in formato grande, che esce in novembre col titolo *Opere complete* di H.P. Lovecraft. In realtà mancano il romanzo breve *Through the Gates of the Silver Key* e tutti i racconti scritti da HPL per conto terzi oppure in collaborazione (le famose revisioni); mancano, inoltre, i saggi, la poesia, le lettere. Se, dunque, non si può parlare di "Opere complete", si può dire almeno che tutta la narrativa maggiore di HPL sia ormai edita in italiano. Purtroppo, come faranno notare Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco nel 1974 (*Le incomplete "Opere complete" di H.P. Lovecraft*, in "Pianeta" n. 57), le traduzioni dei racconti inediti sono ancora una volta inesatte e insoddisfacenti. Ciò nonostante, data la praticità del volume e il prezzo contenuto, questa rimarrà l'edizione-standard per una quindicina d'anni.

1974

Longanesi pubblica l'edizione tascabile de *Le montagne della follia*.

1974

Mondadori pubblica la seconda edizione rilegata dei *Mostri all'angolo della strada*, immutata rispetto alla precedente salvo che nella copertina. Essendo andato smarrito l'originale della precedente, ne viene commissionata una nuova e sensibilmente più piatta a Karel Thole, che poi verrà riutilizzata per l'edizione tascabile. Per riprodurre, nella presente edizione, la copertina del 1966, si è dovuto ricorrere a un procedimento di ripresa fotografica.

1975

Arrivati alla guida della piccola casa editrice Fanucci, specializzata in letteratura fantastica, i giornalisti de Turris e Fusco sono in grado di pubblicare in modo del tutto adeguato la versione italiana dell'antologia *Tales of the Cthulhu Mythos*, compilata da August Derleth per raccogliere i racconti dei continuatori di HPL. Il volume, intitolato in italiano *I miti di Cthulhu*, è accresciuto rispetto all'edizione originale e illustrato, e rappresenta l'occasione per avviare un corretto discorso critico ma anche editoriale sul mondo di Lovecraft. Le traduzioni, integrali, sono di Alfredo Pollini e Sebastiano Fusco.

1976

Proseguendo il discorso avviato con *I miti di Cthulhu*, Fanucci pubblica in due volumi tutti i racconti scritti in collaborazione da HPL, e contenuti originariamente in *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House). I due tomi, curati da de Turris e Fusco e tradotti da Roberta Rambelli, sono *Nelle spire di Medusa* e *Sfida dall'infinito*. In appendice al secondo è contenuto un lungo saggio metodologico dei curatori, *Guida alla lettura di Lovecraft*. Sempre in *Sfida dall'infinito*, e grazie alle ricerche di Dirk W. Mosig, appare in prima edizione mondiale un racconto "ritrovato" di HPL, *The Night Ocean*. Il racconto, frutto della collaborazione tra Lovecraft e R.H. Barlow, era apparso a firma di quest'ultimo nel numero dell'inverno 1936 di "The Californian", la rivista di Hyman Bradofsky. Come Mosig è riuscito a dimostrare, si tratta di un lavoro che HPL riscrisse quasi completamente sulla base di un *rough draft* dovuto a Barlow. Il dittico pubblicato da Fanucci si distingue, altresì, per la traduzione di numerosi saggi e documenti d'epoca sulla figura di Lovecraft.

1977

Febbraio-marzo. Esce a Trieste il secondo numero della rivista amatoriale "Il re in giallo", interamente dedicato a HPL. In 126 pagine di grande formato, stampate in offset, la pubblicazione raccoglie testi di G. de Turris e S. Fusco, Dirk Mosig, Michel Caen e Jacques van Herp (tratti dal Cahier de l'Herne su *Lovecraft*), Darrell Schweitzer e lo stesso HPL. Un secondo numero lovecraftiano della stessa rivista uscirà nel 1978, con contributi prevalentemente italiani.

1977

Longanesi pubblica l'edizione tascabile de *La casa delle streghe*.

1977

27 marzo. Sul "Piccolo" di Trieste esce l'articolo commemorativo *Lovecraft, una mitologia dell'orrore* di Fabio Pagan e Giuseppe Lippi.

1977

11 e 12 giugno. Si tiene a Trieste, per iniziativa del Festival Internazionale del Film di Fantascienza e del centro La Cappella Underground, il primo Convegno italiano dedicato allo scrittore, di cui ricorre il quarantesimo anniversario della scomparsa. Ne è ospite d'eccezione Alfred Galpin, il "Galpinus" delle lettere di HPL: suo amico di gioventù, è ormai un professore in pensione ritiratosi in Italia. Con Galpin sono a Trieste la moglie, signora Isabella Panzini, lo studioso americano Dirk W. Mosig, Gianfranco de Turris, Sebastiano Fusco, Gillo Dorfles ed Emilio Servadio.

1977

29 giugno. Gillo Dorfles pubblica sul "Corriere della sera" il suo punto di vista sul Convegno (*Racconti dell'orrore all'esame di letteratura*).

1977

Esce a Roma, per i tipi di Fanucci, la coppia di volumi *Il guardiano della soglia* e *La lampada di Alhazred*; tradotti da Roberta Rambelli, rappresentano l'edizione italiana dell'ant. *The Watchers Out of Time and Others* (Arkham House), cioè la raccolta delle "collaborazioni postume" tra August Derleth e Lovecraft. In appendice al primo volume si trova il saggio di Claudio De Nardi *Alla ricerca della Chiave d'Argento*. De Nardi diventerà con gli anni uno dei più sensibili conoscitori e traduttori italiani di HPL.

1978

Esce una riedizione delle *Opere complete* (Sugar), con la dicitura "Seconda edizione riveduta e corretta". Tecnicamente non si potrebbe parlare di nuova edizione, ma soltanto di "ristampa" (gli impianti tipografici sono quelli vecchi ed è quindi impossibile apportarvi sostanziali modifiche). Chi scrive è stato responsabile di una introduzione generale al volume, di una bibliografia, una cronologia e di alcune limitatissime correzioni testuali, basate perlopiù su indicazioni già date da G. de Turreis e S. Fusco.

1979

Dicembre. Nella collana "Il castoro" della Nuova Italia esce la monografia *Lovecraft* di Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco, a tutt'oggi l'unico volume di autore italiano sull'argomento. L'esame critico dell'opera lovecraftiana è dettagliato e puntuale, ma forse troppo carico di preoccupazioni ideologiche per riuscire altrettanto chiaro della più breve *Guida alla lettura di Lovecraft* inserita in appendice a *Sfida dall'infinito*, cit. Fondamentali le appendici cronologiche e bibliografiche, che rappresentano lo sforzo più concreto per puntualizzare la situazione Lovecraft in Italia.

1980

Aprile-giugno. Esce il primo numero di "Star", rivista di fantasy e fantascienza diretta da Alfredo Castelli e Luigi Naviglio (Milano). Si tratta di uno "speciale horror-Lovecraft" che, oltre a un saggio di de Turreis-Fusco sull'*Eredità letteraria di Lovecraft*, contiene racconti e rubriche di Benedetto Pizzorno, Gianluigi Zuddas, Fabio Calabrese, Luigi De Pascalis, Giancarlo Pellegrin, ecc.

1980-1986

Numerosi articoli pubblicati sulla stampa italiana a proposito di Lovecraft, e in particolare sul "Manifesto", "La Repubblica", "L'Unità". Accompagnati, in genere, da una riproduzione del celebre ritratto di Virgil Finlay, cercano di recuperare in area democratica le inquietudini e i terrori del sognatore di Providence.

1980-1989

Mondadori pubblica l'edizione tascabile dei *Mostri all'angolo della strada* (Oscar), ristampandola di continuo.

1982

Nell'antologia *Weird Tales*, pubblicata da Fanucci, esce la traduzione di Roberta Rambelli della poesia *The Track*.

1984

Nell'antologia *Ancora Weird Tales* (Fanucci) appaiono le traduzioni delle poesie *The Familiars* e *The Pidgeon Flyers*, più una nuova traduzione del racconto *Celephaïs* (tutte di Roberta Rambelli).

1986

Nell'antologia *Di nuovo Weird Tales* (Fanucci), Claudio De Nardi cura la traduzione di due racconti che solo negli ultimi anni è stato possibile attribuire a Lovecraft grazie alle ricerche di S.T. Joshi: *The Tree on the Hill* e *The Disinterment*. In origine i racconti erano apparsi su "Weird Tales" e "Polaris" rispettivamente nel 1937 e 1940 a firma Duane W. Rimel, uno dei tanti clienti dell'attività di revisore di HPL. Lo stesso Rimel ha rivelato di essere solo in minima parte responsabile dei racconti nella loro stesura definitiva.

1987

In occasione del cinquantesimo anniversario della morte di HPL, Claudio De Nardi cura e traduce lo splendido *Vita privata di H.P. Lovecraft*, pubblicato a Trento da Reverdito. Si tratta di un'antologia di materiali biografici inediti in Italia e scrupolosamente annotati dal curatore, che vanno dal famoso *Omaggio* di W. Paul Cook al ricordo della moglie Sonia e al bellissimo saggio di Fritz Leiber *Un Copernico letterario*. Riccamente illustrato e ben curato nella veste, è il testo più importante uscito da noi su Lovecraft insieme al "Castoro" di Gianfranco de Turrís e Sebastiano Fusco.

1987

La Fanucci di Roma, non più diretta dalla coppia de Turrís-Fusco, si lancia nell'impresa di ripubblicare tutta l'opera di HPL in quattordici volumi rilegati, in cui il materiale narrativo è accompagnato da articoli, lettere o saggi di varia provenienza. Al momento in cui scriviamo l'opera non è ancora completata.

RACCONTI (1917-1922)

La tomba

Lovecraft scrive The Tomb nel giugno 1917, riprendendo un'attività che risale agli anni dell'infanzia: i suoi primi racconti sono infatti del 1897-98, quando è poco più che un bambino. L'ultimo sforzo narrativo prima di The Tomb risale al 1908 e si intitola The Alchemist: sono passati nove anni di silenzio ma non certo di inattività.

Nel 1917 Lovecraft ha ventisette anni ed è un uomo, per quanto ancora incerto sulla via da prendere. Tenta di arruolarsi nella Guardia Nazionale del Rhode island ma, per intromissione della madre, ne è respinto. Qualche mese dopo, presentatosi spontaneamente al servizio di leva, verrà riformato. Il rifiuto da parte del mondo "virile" dell'esercito pesa moltissimo a Lovecraft, che evidentemente è alla ricerca di una propria definizione in quanto individuo. Le sue lettere di questo periodo sono molto amare: "Caro Kleiner, mi sento solo e desolato in abiti civili. Praticamente tutti quelli che conosco sono in qualche branca dell'esercito o dei servizi connessi, a Plattsburg o nella Guardia Nazionale... Cercherei di entrarci anch'io se non fosse per l'atteggiamento isterico di mia madre, che non mi fa uscire di casa senza prometterle che non cercherò un'altra volta di arruolarmi!".

Non riuscendo ad affermarsi nel mondo, Lovecraft sembra decidere che il suo posto è in un anti-mondo del quale sarà signore incontrastato. Capovolgendo i valori tradizionali, egli si vede come il re della notte. Nella stessa lettera all'amico Kleiner confessa: "...Sono il più notturno dei mortali, anche se dev'esserci una certa differenza tra l'uscite alle ore piccole e lo stare semplicemente alzati. Adoro consultare antichi volumi, scribacchiare lettere e pessimi versi quando il mondo è avvoluppato dal silenzio e dall'oscurità...".

Queste parole, scritte il 22 giugno 1917, potrebbero ben figurare in bocca a Jervas Dudley, l'eroe di The Tomb; con lui Lovecraft inventa il mito dell'Outsider, il suo personaggio ma anche la sua proiezione letteraria preferita. Successive incarnazioni di questa figura saranno il protagonista di The Loved Dead (scritto per C.M. Eddy, 1923) e soprattutto Randolph Carter, l'eroe creato nel 1919 e tenuto in vita attraverso una serie di racconti fino al 1927. Come Carter, anche Jervas Dudley ha bisogno di una chiave per entrare nel mondo dei sogni.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che in

*manca*za del manoscritto originale riproduce quello apparso su "The Va-grant" {marzo 1922).

Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

Virgilio

Nell'accingermi a raccontare i fatti che hanno portato al mio internamento in manicomio, mi rendo conto che proprio questa circostanza getterà il dubbio sull'autenticità di quello che sto per dire. È una sfortuna, ma è anche una realtà, che la maggior parte della gente abbia un'apertura mentale troppo limitata per valutare con intelligenza i fenomeni rari in cui si imbattono gli individui più sensibili, fenomeni che vanno oltre l'esperienza comune e che in pochi riescono a percepire. Gli uomini di più ampio intelletto sanno che non c'è netta distinzione tra il reale e l'irreale, che le cose appaiono come sembrano solo in virtù dei delicati strumenti fisici e mentali attraverso cui le percepiamo; ma il prosaico materialismo della maggioranza condanna come follia i lampi di visione che a volte squarciano il velo dell'ottica comune e del più ovvio empirismo.

Mi chiamo Jervas Dudley e fin dalla prima infanzia sono stato un sognatore e un visionario. Ricco al punto da non dovermi preoccupare del lavoro e inadatto per temperamento a una normale carriera scolastica (o agli intrattenimenti dei miei amici), sono sempre vissuto in regioni che non appartengono a questo mondo; ho passato adolescenza e giovinezza sulle pagine di piccoli libri sconosciuti ai più, e tra i campi e i boschi della proprietà che circonda la casa dei miei avi. Non credo che ciò che ho letto in quei libri, o visto in quei boschi, corrisponda esattamente a ciò che leggono o vedono gli altri ragazzi della mia età, ma di questo tacerò per non confermare le beffarde ipotesi sulla mia salute mentale che ogni tanto sento mormorare tra gli infermieri. Basterà raccontare gli avvenimenti senza volerne a tutti i costi analizzare le cause.

Ho detto di essermi appartato da questo mondo, ma non di averlo fatto da solo. Nessun essere umano lo può, e se gli manca la compagnia dei vivi cercherà quella di chi non lo è o non lo è più. Vicino alla mia casa c'è un singolare boschetto che riveste una conca, e in quelle profondità ammantate di penombra ho trascorso la maggior parte del mio tempo leggendo, pensando e sognando. Ho mosso i primi passi dell'infanzia su quei declivi coperti di muschio, e intorno alle querce dai tronchi grotteschi, contorti, ho fatto le mie prime fantasticherie. Col tempo ho imparato a conoscere le

driadi che abitavano gli alberi e spesso ho guardato le loro danze scatenate tra i raggi di luna... ma di questo ho deciso di non parlare. Dirò soltanto della tomba solitaria nel più oscuro dei boschi sulla collina: la tomba abbandonata degli Hyde, un'antica e folle famiglia il cui ultimo rappresentante è stato chiuso nella cripta parecchi decenni prima della mia nascita.

La tomba è di granito antico, scolorito e corrosa dalle intemperie di molte generazioni. Scavata nel fianco stesso della collina, diventa visibile solo quando si arriva davanti alla porta, e quest'ultima, una formidabile lastra di pietra, poggia sui cardini di ferro arrugginiti in modo da restare orribilmente *socchiusa* nonostante l'abbondanza di catene e lucchetti: questa, infatti, era la macabra usanza di mezzo secolo fa. La casa degli Hyde sorgeva sulla collina che oggi è occupata dalla tomba, ma sono passati anni da quando, dopo un fulmine disastroso, le fiamme l'hanno divorata. Del temporale che incenerì a mezzanotte quell'abitazione decrepita i vecchi della regione parlano a disagio e a bassa voce, accennando alla "collera divina" in un modo che, negli anni successivi, avrebbe alimentato il fascino suadente che il sepolcro già esercitava su di me. Nell'incendio della casa un solo uomo perì; quando l'ultimo degli Hyde fu sepolto in quel luogo di pace e d'ombra l'urna veniva ormai da terre lontane, dove la famiglia aveva cercato rifugio dopo la distruzione della casa avita. Al giorno d'oggi non c'è più nessuno che porti fiori davanti alla porta di granito e pochi hanno voglia di avventurarsi tra le ombre deprimenti che sembrano aleggiare intorno alla tomba consumata dall'umidità.

Non dimenticherò mai la prima volta che mi avventurai presso quell'invitante casa di morte: era pomeriggio, nel pieno dell'estate, quando l'alchimia della natura trasforma il paesaggio dei boschi in una vivida e quasi omogenea massa di verde e i sensi vengono intossicati da un mare di vegetazione umida, da sottili e indefinibili odori di terra e verzura. In un paesaggio come questo la mente abbandona le coordinate abituali; tempo e spazio diventano secondari, irreali, ed echi di un passato preistorico e dimenticato affiorano con insistenza alla coscienza incantata. Per tutto il giorno avevo vagato nei boschetti fatati che coprivano la conca, pensando a cose che è meglio non ripetere e parlando con creature che non ricorderò; perché, nonostante avessi solo dieci anni, mi ero già imbattuto in meraviglie che la maggior parte della gente non conoscerà mai e sotto un certo aspetto ero stranamente maturo. Quando, dopo essermi fatto strada tra due grovigli di vegetazione selvatica, mi trovai davanti all'ingresso della cripta, non mi resi conto di quello che avevo scoperto. I blocchi neri di granito, la

porta socchiusa in modo misterioso e le sculture funebri sull'arco non risvegliarono in me idee terribili o luttuose. Di tombe e sepolcri fantasticavo parecchio, ma proprio a causa del mio temperamento ero stato tenuto lontano dai cimiteri e camposanti. Probabilmente fu per questo che lo strano edificio circondato dai boschi ebbe per me soltanto un interesse speculativo: l'interno freddo e ammuffito, che invano sbirciavo dall'apertura allettante, non conteneva ai miei occhi alcun presentimento di morte e corruzione. D'altra parte, fu in quel momento di curiosità che nacque in me il desiderio irragionevole che mi ha portato in quest'inferno. Incitato da una voce che doveva venire dal cuore della foresta, decisi di entrare nell'invitante cavità oscura che la porta lasciava intravedere, nonostante l'ostacolo rappresentato dalle catene. Nella luce incerta del giorno cercai alternativamente di scuotere gli anelli arrugginiti, con l'intenzione di spalancare la porta, o di infilarmi nello spazio che già esisteva, ma nessun tentativo ebbe successo. Se in un primo momento ero stato curioso, adesso ero addirittura frenetico, e quando tornai a casa nel crepuscolo avanzato giurai ai cento dei del boschetto che *a ogni costo* avrei un giorno forzato l'ingresso dell'umida, nera profondità che sembrava invitarmi. Il medico dalla barba grigia che viene ogni giorno nella mia cella ha detto una volta, rivolgendosi a un visitatore, che proprio questa decisione segnò l'inizio della mia pietosa monomania, ma su questo lascerò il giudizio ai lettori quando avranno saputo tutto.

I mesi che seguirono la mia scoperta furono spesi in inutili tentativi di forzare il complicato sistema di chiusura della cripta, e in segrete indagini sulla storia e la natura del monumento. Con le tipiche orecchie pronte di un ragazzo imparai molte cose, anche se la mia riservatezza mi impose di non parlare a nessuno delle scoperte che avevo fatto e delle decisioni che avevo preso. Val la pena osservare che non fui affatto stupito, o spaventato, quando venni a sapere qual era la funzione della tomba. Le mie idee sulla vita e sulla morte erano piuttosto originali e da sempre mi avevano fatto sospettare un ambiguo legame tra le spoglie dei defunti e gli individui vivi e vegeti che un giorno erano stati; quindi, pensavo che la grande e terribile famiglia della casa bruciata fosse adeguatamente "rappresentata" da ciò che giaceva nel monumento di pietra, e che io ero così ansioso di esplorare. I racconti a mezza voce di riti misteriosi e sacrileghe baldorie che si erano svolti, in anni lontani, nella vecchia dimora, eccitarono ulteriormente il mio interesse. Per ore sedevo davanti alla porta socchiusa della tomba. Una volta infilai una candela nell'apertura, ma non riuscii a vedere altro

che una rampa di gradini in discesa. L'odore del posto mi ripugnava e mi stregava: ebbi la sensazione di averlo già sentito, in un passato così lontano che sfidava le capacità della memoria e risaliva a *prima* dell'occupazione del mio corpo attuale.

L'anno dopo la scoperta della tomba mi imbattei in una logora traduzione delle *Vite* di Plutarco, che la polvere divorava nell'attico di casa mia. Leggendo la vita di Teseo fui impressionato dal brano in cui si parla della gran pietra sotto la quale l'eroe avrebbe trovato gli strumenti del suo destino, ma solo quando fosse diventato abbastanza grande da sollevarla. La leggenda ebbe l'effetto di dissipare la mia febbrile impazienza di entrare nella tomba, perché mi aiutò a capire che il tempo non era ancora venuto. Più tardi, mi dissi, avrei trovato la forza e l'ingegno necessari a liberare la porta di pietra, ma fino ad allora avrei fatto meglio a piegarmi a quello che sembrava il volere del destino. Le veglie davanti alla tomba si fecero quindi meno insistenti, e molto del mio tempo fu dedicato ad altre e non meno strane ricerche. A volte, di notte, mi alzavo senza far rumore e andavo a passeggiare nei cimiteri o in altri luoghi di sepoltura da cui i miei genitori avevano cercato di tenermi lontano. Non dirò che cosa facessi in quei posti, perché ancora non sono sicuro della realtà di certi fenomeni, ma so che dopo le mie scorribande stupivo quanti mi conoscevano con resoconti di avvenimenti dimenticati da generazioni. Fu in un'occasione del genere che sbalordii la comunità rivelando una strana opinione sulla sepoltura del ricco e famoso signor Brewster, uno *Squire* che aveva fatto storia locale ed era morto nel 1711, lasciando una lapide ormai ridotta in polvere con un teschio e un paio di tibie per ornamento. In uno slancio d'immaginazione puerile giurai non solo che il becchino, Goodman Simpson, avesse rubato al cadavere le scarpe con la fibbia d'argento, la giubba di seta e la biancheria di satin prima di sotterrarlo, ma che lo *Squire* in persona, non del tutto inanimato, si fosse girato due volte nella cassa coperta di terriccio il giorno dopo la sepoltura.

L'idea di entrare nella tomba, naturalmente, non mi abbandonava mai e anzi fu stimolata da un'inattesa scoperta genealogica: da parte di mia madre avevamo almeno un debole legame con la stirpe degli Hyde, da tutti ritenuta estinta. Ultimo della famiglia di mio padre, ero l'estremo rappresentante anche di quella gente antica e misteriosa. Cominciai a provare la sensazione che la tomba fosse *mia* e ad aspettare con ansia il momento in cui avrei attraversato la porta di pietra e mi fossi avventurato giù per quegli scalini, nel buio. Presi l'abitudine di *ascoltare* con attenzione davanti alla

tomba socchiusa, scegliendo come ore favorite quelle dopo mezzanotte, con il loro silenzio assoluto. Già prima di diventare maggiorenne avevo spianato un piccolo tratto di bosco davanti alla cripta in rovina, permettendo alla vegetazione di passare intorno e sopra il mio spiazzo, come le pareti e il tetto di un nascondiglio silvano. Il nascondiglio era il mio tempio, la porta incatenata il mio altare e là mi sdraiavo a pensare strani pensieri e sognare strani sogni. La notte della prima rivelazione era particolarmente umida. Devo essermi addormentato per la stanchezza, perché ricordo di aver avuto la sensazione di svegliarmi e poi di aver sentito le *voci*. Esito a parlare di quei toni, di quegli accenti, non dirò nulla della loro *qualità*; ma posso dire che presentavano straordinarie differenze di pronuncia, di lessico e tono rispetto alla nostra lingua corrente. Ebbi l'impressione che in quelle voci d'ombra fosse racchiusa ogni sfumatura dei dialetti del New England, dalle rozze sillabe dei coloni puritani alla puntigliosa retorica di cinquant'anni fa. Ma feci questa considerazione in un secondo momento: là per là fui distratto da un altro fenomeno, un fatto così sfuggente che non potrei affatto garantirne la realtà. Appena sveglio, dunque, mi sembrò che una *luce* fosse stata appena spenta nella tomba segreta. Non mi pare di essermi stupito e neppure di essere caduto in preda al panico, ma so che l'esperienza di quella notte mi *cambiò* profondamente. Tornato a casa mi diressi senza esitare a un decrepito baule nell'attico e là trovai la chiave con cui il giorno seguente avrei finalmente aperto la cripta. I miei assalti infruttuosi stavano per finire.

Fu nella morbida luce del tardo pomeriggio che entrai per la prima volta nella tomba sulla collina. Mi sentivo sotto l'influsso di un incantesimo e il cuore batteva all'impazzata, con un'esultanza che posso a stento descrivere. Chiusi la porta alle mie spalle, scesi gli scalini che stillavano umidità alla luce dell'unica candela ed ebbi la sensazione di conoscere la strada; e sebbene la candela tremolasse per effetto dei miasmi, io mi sentivo a casa in quell'atmosfera da ossario. Mi guardai intorno e vidi numerose lastre di marmo che reggevano bare o i resti di bare. Alcune erano sigillate e intatte, altre quasi disintegrate, con i manici e le targhe d'argento isolati tra mucchietti di polvere biacca. Su una targa lessi il nome di Sir Geoffrey Hyde, venuto dal Sussex nel 1640 e morto pochi anni dopo. In un loculo particolarmente vistoso c'era una bara ben conservata e senza occupante, su cui era scritto un nome di battesimo e nient'altro: a leggerlo provai un brivido ma anche un senso d'euforia. Un misterioso impulso mi spinse ad arrampicarmi sulla grande lastra, a spegnere la candela e a giacere nella cassa vo-

ta. Uscii dalla tomba nella luce grigia dell'alba e chiusi a chiave il lucchetto tenuto dalle catene. Anche se avevo patito solo ventun inverni non ero più un uomo giovane, e i mattinieri del villaggio che mi videro tornare a casa mi gettarono strane occhiate, meravigliandosi di notare i segni delle gozzoviglie notturne su uno che conoscevano per sobrio e solitario. Non osai presentarmi ai miei genitori fino a quando mi fui concesso un lungo sonno ristoratore.

Da quel momento in poi frequentai la tomba ogni notte, vedendo, sentendo e facendo cose che non devo svelare. Il mio modo di parlare, sempre suscettibile alle influenze dell'ambiente, fu il primo aspetto della mia personalità a subire un cambiamento. Tutti notarono la dizione arcaica che avevo acquisito, ma in seguito nel mio atteggiamento si infiltrò una certa baldanza, una certa inquietudine, finché, dopo una vita di reclusione, mi trasformai in un uomo di mondo. La mia lingua, prima silenziosa, motteggiava con la facile grazia d'un Chesterfield o l'ateo cinismo di un Rochester. Mostravo un'erudizione straordinaria e del tutto estranea ai fantastici, oziosi passatempi cui mi ero dedicato in gioventù; i margini dei miei libri si coprirono di epigrammi scritti di getto che contenevano reminiscenze di Gay, Prior e dei più brillanti rimatori del Settecento. Una mattina, a colazione, provocai quasi un disastro declamando in accenti ispirati un tipico esempio della licenziosità poetica settecentesca; un affaruccio georgiano che nessun libro s'è mai sognato di ospitare e che faceva più o meno così:

Venite, compagni, c'è birra a volontà,
Bevetela adesso che poi finirà;
Mettete nel piatto montagne d'arrosto:
Mangiare e bere ci vuole, piuttosto!

Riempite il bicchiere d'ottimo vino,
La vita è un passaggio più che repentino,
E quando stecchiti sarete, miei cari,
Né al re brinderete né alle vostre comari!

Aveva il naso rosso Anacreonte,
Ma che importa? Era felice come un conte
Mi fulmini Iddio, preferisco esser rosso
In questa cantina, che bianco in un fosso!
Per cui, Betty cara, vienimi a baciare

Per tutto l'inferno, l'amor voglio fare!

Il giovane Harry, che in piedi vuol stare,
Sotto il tavolo dovrà rotolare
Senza parrucca né biancheria addosso:
(Meglio sotto il tavolo che dentro un fosso!)
Viva il vino che la sete sa placare:
Ohi, sottoterra non c'è da trincare.

Come son ridotto, non posso camminare,
Figuriamoci poi star dritto o parlare!
Qua, buona ostessa, fammi venire
Una carrozza lesta che voglio partire.
Mia moglie non è in casa, debbo approfittare:
Dammi una mano, non so camminare.
Ma che importa, se tutto sommato
Calco la terra e non m'han sotterrato?

Fu all'incirca nello stesso periodo che sviluppai l'attuale terrore per il fuoco e i temporali. Se prima ero stato indifferente a cose del genere, adesso ne avevo un orrore indicibile e ogni volta che minacciavano fulmini mi ritiravo nei più intimi recessi della casa. Durante il giorno uno dei miei nascondigli preferiti erano le cantine in rovina della casa bruciata, e nell'immaginazione ricostruivo il palazzo come era stato un tempo. Una volta stupii un paesano guidandolo con sicurezza a una specie di sub-scantinato, della cui esistenza ero perfettamente a conoscenza nonostante che da molte generazioni nessuno ci avesse messo piede.

E alla fine avvenne ciò che da tempo temevo: i miei genitori, allarmati dal cambiamento di modi e d'aspetto del loro unico figlio, cominciarono a tenermi amorevolmente d'occhio notte e giorno. La cosa avrebbe potuto facilmente risolversi in un disastro. Non avevo detto a nessuno delle mie visite alla tomba, perché fin da bambino avevo tenuto segreto il mio scopo. Adesso ero costretto ad avventurarmi nel bosco con la massima cautela, scegliendo i sentieri più intricati per lasciare indietro un eventuale inseguitore. Quanto alla chiave della cripta, la portavo appesa al collo e io solo ne conoscevo l'esistenza; non ho mai portato fuori dal sepolcro gli oggetti in cui mi sono imbattuto al suo interno.

Ma una mattina, uscendo dall'umida tomba e chiudendo il lucchetto con

mano non troppo ferma, vidi tra i cespugli adiacenti la temuta faccia di una spia. Certo la fine era vicina, perché la conca era scoperta e l'obbiettivo delle mie escursioni notturne rivelato. L'uomo non si avvicinò, sicché mi affrettai a casa per sentire che cosa avrebbe detto al mio preoccupatissimo genitore. Avrei dovuto rinunciare al mio segreto, rivelarlo al mondo? Figuratevi quale fu la mia contentezza quando la spia, in un sussurro, informò mio padre che avevo passato la notte *nella conca davanti alla tomba*, con gli occhi sgranati come in trance e fissi sulla porta socchiusa! Per quale miracolo aveva preso una cantonata del genere? Mi convinsi di essere protetto da una forza soprannaturale, e, forte di questa grazia piovuta dal cielo, cominciai ad essere sempre meno furtivo nelle mie spedizioni alla tomba. Sapevo ormai che nessuno mi avrebbe visto entrare. Per una settimana ho goduto appieno le gioie dell'ossario e le manifestazioni di una convivialità che non oso descrivere: poi è successa la cosa che mi ha portato in questa maledetta casa di dolore e di monotonia.

Avrei fatto meglio a restare a casa, quella notte, perché nel cielo nuvoloso si avvertiva il brontolio del tuono e dall'acquitrino in fondo alla conca si levava una fosforescenza infernale. Anche il richiamo dei morti era diverso: anziché la tomba vera e propria, il demone che mi attirava con dita invisibili era quello delle cantine bruciate di casa Hyde. Uscito da un boschetto sulla piana antistante le rovine, osservai alla luce incerta della luna uno spettacolo che mi ero vagamente aspettato: la dimora, distrutta ormai da più di un secolo, si offriva di nuovo al mio sguardo in tutta la sua eleganza e maestà, e le finestre splendevano di mille candele. Sul lungo viale d'ingresso arrivavano le carrozze dei gentiluomini di Boston, mentre a piedi seguiva una variegata assemblea di patrizi provenienti dalle ville vicine, tutti debitamente incipriati. Mi mescolai alla folla, pur sapendo di appartenere alla famiglia degli ospiti piuttosto che agli invitati. In casa c'erano musica, risate e vino in ogni bicchiere. Riconobbi parecchie facce, anche se le avrei identificate meglio se fossero state decomposte e sfigurate dalla morte. In una folla scatenata e frenetica io ero il più scatenato e il meno inibito. Dalle mie labbra scorrevano fiumi di bestemmie e nel mio terrificante abbandono non riconoscevo nessuna legge di Dio, dell'uomo o di natura. All'improvviso uno scoppio di tuono sovrastò il bailamme della congrega e rosse lingue di fiamma circondarono la casa, propagandosi tra scoppi di calore. I debosciati, terrorizzati da una calamità che trascendeva la violenza della natura, fuggirono urlando nella notte. Rimasi solo, inchiodato alla sedia da una paura che non avevo mai provato prima. Poi un

nuovo orrore si impadronì della mia anima: divorato dalle fiamme, le ceneri disperse al vento, *non avrei potuto essere seppellito nella tomba degli Hyde!* Non avevo visto la bara pronta per me? Non avevo il diritto di riposare per l'eternità fra i discendenti di Sir Geoffrey Hyde? Sì, avrei soddisfatto il mio diritto di morte anche a costo di cercare nel tempo un altro ospite corporeo e impregnarlo del mio spirito, in modo da fargli occupare il posto che mi spetta nel loculo deserto. *Jervas Hyde* non condividerà il triste fato di Palinuro! Mentre la visione della casa in fiamme scompariva, mi trovai fra le braccia di due uomini contro i quali urlavo e lottavo disperatamente: uno di essi era la spia che mi aveva seguito alla tomba. La pioggia veniva giù a torrenti e sull'orizzonte meridionale guizzavano i lampi che poco prima erano passati sulla nostra testa. Mio padre, con i lineamenti contratti dal dolore, si avvicinò quando cominciai a gridare che volevo essere seppellito nella tomba e più volte ammonì i miei catturatori di essere più docili che potevano. Un cerchio nerastro sul pavimento della cantina rivelava che in quel punto si era abbattuto il fulmine, e proprio là un gruppo di abitanti del villaggio, muniti di lanterne, avevano raccolto una scatoletta di fattura antica rivelata dai fulmini. Cessando di dibattermi, cosa del resto perfettamente inutile, osservai gli indagatori che portavano alla luce il loro tesoro e ne condivisi la scoperta. La scatola, che il fulmine aveva anche aperto, conteneva parecchie carte e oggetti di valore, ma io avevo occhi per una cosa soltanto. Si trattava della miniatura in porcellana di un giovanotto con la parrucca a boccoli del Settecento, e recava le iniziali "J.H." Il viso era così somigliante al mio che avrei potuto credere di trovarmi davanti a uno specchio.

Il giorno seguente mi hanno portato in questa stanza dalle finestre sbarrate, ma tramite un vecchio e ingenuo servitore, cui sono affezionato dall'infanzia e che ama i cimiteri come me, ho continuato a tenermi informato. Quanto ai medici, tutto ciò che ho raccontato delle mie esperienze nella cripta ha provocato solo sorrisi di compassione; mio padre, che viene a trovarmi frequentemente, afferma che non sono mai passato dalla porta di pietra e giura che il lucchetto, esaminato da lui, non è stato usato da cinquant'anni. Dice anche che al villaggio sapevano delle mie escursioni alla tomba e che più di una volta sono stato tenuto d'occhio mentre riposavo nella conca, ai piedi della cupa facciata, con gli occhi semiaperti e fissi sulla porta socchiusa. Contro affermazioni del genere non ho nulla da opporre, dato che in quella notte di orrori ho perduto la chiave della cripta. Quanto ai sorprendenti particolari che ho appreso durante i miei incontri

notturni con i morti, mio padre li attribuisce alla mia innata passione per i volumi più antichi della biblioteca di famiglia, di cui sono da sempre un instancabile lettore. Se non fosse per il vecchio Hiram, il mio servitore, a quest'ora sarei convinto anch'io di essere pazzo.

Ma Hiram, fedele fino all'ultimo, ha continuato ad aver fiducia in me e ha fatto ciò che mi obbliga a render pubblica almeno una parte della mia storia. Una settimana fa ha forzato il lucchetto della tomba eternamente socchiusa ed è sceso con una lanterna nelle umide profondità. In uno dei loculi ha trovato una bara vuota, sulla cui targa d'argento si legge una sola parola: "*Jervas*". In quel loculo, e in quella bara, hanno promesso di seppellirmi.

(*The Tomb*, giugno 1917)

Dagon

Dagon, scritto nel luglio 1917, è uno dei racconti più famosi di Lovecraft perché contiene, in germe, tutta l'intelaiatura dei successivi "miti di Cthulhu". Il protagonista è un io-narrante senza nome che vive un'emozionante avventura di guerra (la cattura da parte di una nave tedesca e poi la fuga) che certo sarebbe piaciuta al riformato Lovecraft. È anche una delle storie più oniriche, dove il dettaglio visivo è allucinante e realistico insieme.

Difendendo il racconto dalle critiche dei detrattori, HPL lo ascrive alla categoria del fantastico in quanto opposta alle categorie del romantico e del realistico: "La narrativa in genere si divide in tre gruppi principali... Il primo, e cioè il genere romantico, è per coloro che apprezzano l'azione e l'emozione come valori in sé e sono interessati ad avvenimenti sensazionali che tuttavia si adeguino ad uno schema falso e precostituito. Questi lettori accettano improbabilità e falsità psicologiche e perfino eventi la cui obbiettività è enormemente distorta a patto che l'ambientazione rimanga prosaica. I romantici sono persone che da una parte disprezzano il realista che definisce la luna solo come un'onda luminosa riflessa dall'etere, ma che, dall'altra parte, restano impassibili e indifferenti quando un fantaisiste dice loro che la luna è un occhio spaventoso che guarda, guarda sempre...".

Per contrasto, la letteratura realistica è "scientifica e letterale e deride sia la romantica che la fantastica. Ha la virtù di essere vicina alla vita ma

di cadere, a volte, nello sgradevole e nel banale". Solo la narrativa fantastica soddisfa "le richieste dell'immaginazione", ed anzi esiste esclusivamente a questo scopo. "Ma, poiché l'immaginazione è molto meno diffusa dell'emotività o della ragione analitica, ne consegue che questo terzo genere letterario deve essere relativamente poco diffuso e decisamente ristretto nel suo interesse" (In Defense of Dagon).

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del dattiloscritto a spazio 1 preparato da Lovecraft.

Scrivo queste note in una morsa d'angoscia e so che al termine della notte sarò finito. Senza un soldo e senza la droga che rende sopportabile la mia esistenza, non posso reggere oltre la tortura: mi butterò dalla finestra di questa soffitta. Ma la mia dedizione alla morfina non deve farvi pensare che sia un debole o un degenerato; quando leggerete queste pagine intuirete (anche se non riuscirete a comprendere del tutto) perché non mi restino che l'oblio o la morte.

Fu in una delle zone più aperte e meno frequentate del Pacifico che il piroscafo di cui ero sovrintendente cadde vittima dell'incrociatore tedesco. La grande guerra era all'inizio e le forze navali del nemico non avevano ancora ceduto completamente, come poi sarebbe avvenuto: la nostra nave venne catturata e noi dell'equipaggio fummo trattati con il rispetto e la considerazione dovuti ai prigionieri di guerra. Anzi, la disciplina dei nostri catturatori era così blanda che dopo cinque giorni riuscii a fuggire da solo, in barca, con acqua e provviste per diverso tempo.

Finalmente libero e alla deriva, non avevo alcuna idea delle acque in cui mi trovavo. Non sono mai stato un provetto navigatore e dalla posizione del sole e delle stelle potei solo concludere che ero a sud dell'equatore, ignoravo completamente la longitudine e non erano in vista né isole né traccia di costa. Il tempo si manteneva buono e per innumerevoli giorni avanzai senza meta sotto il sole feroce, aspettando di scorgere una nave o di essere scagliato sulle sponde di una terra abitabile. Ma non si vedevano né navi né terra, e nell'immensa solitudine del mare e del cielo cominciai a disperare.

Poi, mentre dormivo, avvenne il cambiamento. Non ne conoscerò mai i particolari, perché non mi svegliai dal mio sonno agitato e fitto di sogni. Quando riaprii gli occhi scoprii di essere mezzo sprofondato in una massa disgustosa di fango nero che s'estendeva intorno a me a perdita d'occhio, e in cui la mia barca si era arenata a qualche metro di distanza.

È logico supporre che davanti a una così radicale modificazione del paesaggio la meraviglia fosse il mio stato d'animo predominante, ma in realtà ero più atterrito che sorpreso, perché in quell'aria e in quel fango putrescente c'era una qualità sinistra che metteva l'anima a dura prova. La regione pullulava di carcasse di pesci marciti e di cose meno facilmente descrivibili, che spuntavano un po' dovunque dal fango dell'interminabile pianura; ma è assurdo sperare di trasmettere, a parole, l'orrore che gravava su quel deserto di assoluto silenzio e sconfinata vastità. Non si sentiva e non si vedeva nulla a parte l'immensa distesa di fango nero: e proprio la totale immobilità e omogeneità del paesaggio mi davano un senso di paura schiacciante.

Il sole bruciava da un cielo in cui non c'era traccia di nuvole e che sembrava nero, come se riflettesse la palude color inchiostro che si stendeva ai miei piedi. Mentre strisciavo verso la barca in secca riflettei che una sola teoria poteva spiegare la mia situazione: in seguito a un fenomeno vulcanico di inaudite proporzioni una parte del fondo oceanico doveva essere venuta a galla, esponendo regioni che per milioni d'anni erano rimaste coperte da incalcolabili quantità d'acqua. L'estensione della nuova regione era tale che, per quanto tendessi le orecchie, non sentivo nemmeno in lontananza il rumore dell'oceano e non c'erano gabbiani a banchettare sui resti di pesce.

Per diverse ore rimasi nella barca a pensare o rimuginare: inclinata su un fianco com'era, col passare del tempo cominciò a offrirmi un po' d'ombra; il suolo sotto di me sembrò perdere una parte della sua mollezza e si asciugò quel tanto che bastava a coprire brevi tragitti a piedi. Quella notte dormii poco e il giorno seguente feci un pacco che conteneva cibo e acqua e che avrei portato con me in un viaggio d'esplorazione, alla ricerca dell'oceano scomparso e di eventuali soccorsi.

Il terzo giorno il suolo si era asciugato abbastanza per camminarci con facilità. L'odore di pesce era insopportabile ma io, oppresso da pensieri molto più gravi, non mi preoccupai di un male così trascurabile e mi incamminai coraggiosamente verso una meta sconosciuta. Per tutto il giorno avanzai regolarmente verso ovest, usando come punto di riferimento un'altura che si ergeva più di qualsiasi altro oggetto sul deserto ondulato. Di notte feci un piccolo campo e il giorno dopo ripresi ad avanzare verso l'altura, che non sembrava più vicina della prima volta che l'avevo vista. La quarta sera arrivai alla base dell'elevazione, molto più alta di quanto apparisse in lontananza; una valle la separava dal resto della pianura, dandole

ancora maggior risalto. Troppo stanco per tentare un'ascesa, mi addormentai ai suoi piedi.

Non so perché i miei sogni, quella notte, fossero tanto strani, ma prima che la falce di luna calante si levasse dall'orizzonte orientale ero sveglio, in un bagno di sudore freddo e decisiissimo a non addormentarmi più. Non me la sentivo di sopportare oltre le cose che avevo visto in sogno, e al chiarore della luna mi resi conto che ero stato uno sciocco a viaggiare di giorno. Senza il calore e il riflesso accecante del sole il viaggio mi avrebbe stancato molto meno: anzi, ora mi sentivo pronto a compiere la scalata che al tramonto mi aveva trattenuto. Raccolsi il pacco delle provviste e mi incamminai verso il vertice dell'altura.

Ho detto che l'assoluta monotonia della pianura era per me una fonte di terrore, ma credo di aver provato una paura anche più forte quando raggiunsi la vetta e guardai nell'incommensurabile gola, o baratro, che si stendeva dall'altro versante. Era così terribile che la luna, ancora relativamente bassa nel cielo, non riusciva a illuminarne il fondo. Mi parve di essere sull'orlo del mondo e di guardare oltre il bordo, in un abisso incommensurabile di notte e caos; e nel terrore ebbi una strana reminiscenza del *Paradiso perduto*, l'orrenda scalata di Satana negli sconosciuti regni delle tenebre.

Man mano che la luna s'alzava nel cielo mi resi conto che i fianchi della gola non erano perpendicolari come avevo immaginato: costoni e sporgenze improvvise offrivano un buon appiglio per la discesa e dopo un precipizio di qualche centinaio di metri il declivio si faceva graduale. Spinto da un impulso che non riesco ad analizzare, mi calai con difficoltà per il primo tratto e arrivai nel punto in cui la discesa si faceva più dolce. Poi guardai il baratro in cui la luce non era mai entrata.

Improvvisamente la mia attenzione fu catturata da un grande e singolare oggetto che si trovava sul fianco opposto della gola, il quale s'innalzava ripidamente a un centinaio di metri da me. Colpito dalla luna che ormai era sufficientemente alta, l'oggetto brillava di bianco. Che fosse soltanto un obelisco di pietra, è un fatto di cui mi accertai presto: ma giunsi alla conclusione che la sua forma e la sua posizione non potevano essere opera della natura. Esaminandolo più da vicino provai sensazioni che non è facile descrivere, perché, nonostante la sua immensa grandezza e la sua collocazione in un baratro che l'oceano aveva sommerso fin dall'alba del mondo, dava la sensazione di essere stato costruito, e forse adorato, da creature intelligenti.

Stupito e terrorizzato, ma non privo di un pizzico d'esultanza scientifica

e archeologica, decisi di esaminare più attentamente l'ambiente in cui mi trovavo. La luna, vicina ora allo zenit, splendeva con fantastica chiarezza sui gradini giganteschi che sprofondavano nel burrone, e mi permise di scoprire che sul fondo c'era un corso d'acqua. Il torrente si perdeva verso sbocchi invisibili in entrambe le direzioni, ma mentre ero sul declivio mi lambiva quasi i piedi. Al di là del baratro gli spruzzi raggiungevano la base del monolito ciclopico, sulla cui superficie distinguevo sia iscrizioni che rozze sculture. La scrittura si basava su un sistema di geroglifici a me sconosciuto e diverso da tutti quelli che avevo visti nei libri: consisteva, perlopiù, di simboli acquatici stilizzati come pesci, anguille, polipi, crostacei, molluschi, balene e simili. Alcuni ideogrammi riproducevano animali marini sconosciuti al mondo moderno, ma le cui forme decomposte avevo visto sulla pianura.

Furono le sculture, comunque, a impressionarmi di più. Ben visibili, per la loro mole ciclopica, anche al di qua dell'abisso, formavano una sequenza di bassorilievi il cui tema avrebbe fatto l'invidia di un Doré. Credo che nelle intenzioni degli scultori le figure dovessero rappresentare uomini, o almeno una specie particolare di uomini, che tuttavia nuotavano come pesci nelle profondità di grotte sottomarine e pregavano davanti a un altare di pietra pure sommerso. Non oso descrivere nei particolari i loro corpi, i loro volti, perché il semplice ricordo mi fa star male. Grotteschi oltre l'immaginazione di un Poe o di un Bulwer-Lytton, nell'insieme erano maledettamente umani ma avevano mani e piedi palmati, labbra enormi e mollicce, occhi vitrei e sporgenti e altri tratti ancora più spiacevoli. Cosa alquanto strana, sembravano sproporzionati rispetto allo sfondo: una delle creature era rappresentata nell'atto di uccidere una balena che era poco più grande di lei. Fui colpito, come ho detto, dalle loro dimensioni e dall'aspetto grottesco, ma un attimo dopo decisi che doveva trattarsi semplicemente degli dèi fantastici di una primitiva popolazione di pescatori o marinai; una popolazione, peraltro, i cui ultimi discendenti erano morti milioni d'anni prima che nascesse l'antenato dell'uomo di Neanderthal o di Piltdown. Intimorito dalle prospettive che si aprivano su un passato inconcepibile anche per l'antropologo più fantasioso, continuai a rimuginare sotto la luna che gettava strani riflessi nel canale ai miei piedi.

Poi, all'improvviso, lo vidi. L'essere affiorò dall'acqua nera con un solo risucchio: vasto, ciclopico e disgustoso sfrecciò verso l'obelisco come un meraviglioso mostro d'incubo, poi abbracciò la stele con le enormi braccia scagliose e piegò la testa, emettendo una serie di suoni misurati. Credo di

essere impazzito allora.

Della mia frenetica risalita sul pendio della gola e il fianco dell'altura ricordo ben poco, come pure del viaggio di ritorno alla barca. Credo di aver cantato a squarciagola e di aver riso come un pazzo quando non riuscivo a cantare. Ho confusi ricordi di un violento temporale, scoppiato poco dopo aver raggiunta la barca; comunque, so di aver sentito scoppi di tuono e altri boati che la natura emette quando è nella sua fase più violenta.

Quando emersi dalle ombre ero in un ospedale di San Francisco, dove mi aveva lasciato il comandante della nave americana che mi aveva raccolto in mezzo all'oceano, a bordo della mia barca. In delirio avevo raccontato quasi tutto ciò che avevo visto, ma alle mie parole era stata prestata scarsa attenzione. I miei salvatori non erano al corrente di fenomeni geologici o emersioni di terre nel Pacifico e io non ritenni necessario insistere su una storia che non avrebbero potuto credere. Una volta sola ho cercato un etnologo, un famoso scienziato, divertendolo con le mie strane domande sull'antica leggenda filistea di Dagon, il dio-pesce; poi, resomi conto che era legato a punti di vista quanto mai convenzionali, ho lasciato perdere.

È di notte, specialmente quando la luna è bianca e calante, che lo rivedo; ho tentato la morfina, ma la droga mi ha dato una liberazione solo temporanea e in compenso mi ha fatto schiavo. Dopo aver scritto questo resoconto, che costituirà lo spasso dei miei simili, sento che è ora di finirla. Spesso mi chiedo se tutta l'avventura non possa esser stata un'allucinazione, un attacco di febbre sopravvenuto quando, in realtà, me ne stavo sul fondo della barca e deliravo nel sole, dopo la fuga dall'unità tedesca. Questo mi domando: ma ogni volta, in risposta, vedo una scena raccapricciante e vivida come non mai. Non posso pensare al mare profondo senza rabbrivire all'idea degli esseri che forse, in questo stesso momento, si trascinano e guizzano sul fondo melmoso, intenti nell'adorazione degli antichi ..doli di pietra e nell'arte di scolpire le loro detestabili fisionomie su obelischi sommersi di granito. Sogno il giorno in cui usciranno dai flutti e stringeranno negli artigli immensi i resti dell'umanità insignificante, logorata dalle guerre... il giorno in cui le terre sprofonderanno e il fondo oscuro dell'oceano salirà in superficie, nel pandemonio universale.

La fine è vicina. Sento un rumore alla porta, come se un immenso corpo viscido vi premesse contro. Non mi troverà. Dio, *quella mano!* La finestra! La finestra!

(*Dagon*, luglio 1917)

La stella polare

La città di Olathoë, che sorge sull'altopiano di Sarkis fra i monti Noton e Kadiphonek, è la prima delle molte località di sogno cui Lovecraft dimostra maggiore lealtà che ai luoghi della vita attuale. Esempi illustri e successivi saranno la mitica Sarnath, il favoloso altopiano di Leng e lo sconosciuto Kadath. E se, col tempo, HPL costruirà una vera e propria geografia immaginaria nei paesi della veglia (lo pseudo-Massachusetts di Arkham, il Miskatonic ecc.), nondimeno elaborerà una complessa mappa del mondo dei sogni, piena di città fantastiche e luoghi solo apparentemente irraggiungibili. L'eroe per antonomasia di queste avventure oniriche sarà Randolph Carter, ma i tentativi di esplorazione compiuti da Lovecraft "oltre il muro del sonno" sono numerosi: in questa prima fase della sua produzione, infatti, il sogno costituisce il mezzo privilegiato per introdurre e introdursi al fantastico. Più tardi Lovecraft scoprirà il processo contiguo, quello che consente allo straordinario d'infiltrarsi spontaneamente nel mondo anche nelle ore di veglia. Un primo accenno, del resto, lo si è avuto in Dagon, nonostante il palese clima onirico di quella storia.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Josbi: è quello della prima edizione in "The Philosopher" del dicembre 1920, con l'aggiunta delle correzioni apportate evidentemente da Lovecraft per la riedizione in "The National Amateur", maggio 1926.

Dalla finestra settentrionale della mia camera brilla di luce arcana la Stella Polare. Brilla nelle lunghe ore d'incubo della notte, e in autunno, quando il vento del nord soffia minaccioso e gli alberi dalle foglie rosse accanto alla palude sussurrano sotto una falce di luna fino alle ore piccole, io siedo accanto alla finestra e fisso la stella. Col passare delle ore la splendida Cassiopea si abbassa nel cielo, mentre il Gran Carro si alza dietro gli alberi ammantati di vapori che non smettono di agitarsi nel vento della notte. Poco prima dell'alba Arturo ammicca rossastra sul cimitero che sovrasta la collina e la Chioma di Berenice si accende fantastica, in lontananza, verso il misterioso oriente. Ma la Stella Polare ghigna sempre dallo stesso punto della volta nera, sinistra come un occhio folle che guardi in continuazione e tenti di trasmettere uno strano messaggio, senza riuscire a ricordare quale: sa soltanto che un tempo il messaggio c'era. A volte,

quando il cielo è coperto, riesco a riposare.

Ricordo benissimo la notte della grande aurora, quando sulla palude giocavano i riflessi inquietanti della luce demoniaca: per fortuna dopo i bagliori vennero le nuvole e io mi addormentai.

Fu sotto una falce di luna bianca che vidi per la prima volta la città. Sorgeva, immobile e sonnolenta, su un misterioso altopiano in mezzo a una depressione circondata da montagne fantastiche. Mura, torri, pilastri, cupole e strade erano di un marmo sepolcrale, e dalle strade si alzavano colonne che in cima avevano scolpite le immagini di uomini severi e barbuti. L'aria era calda e immobile e nel cielo, a dieci gradi scarsi dallo zenit, brillava l'occhio della Stella Polare. Guardai a lungo la città, ma il giorno non spuntava: e quando la rossa Aldebaran, che brillava bassa nel cielo senza tramontare, ebbe percorso un quarto dell'orizzonte, mi accorsi che nelle strade e nelle case c'erano luce e movimento. Individui stranamente vestiti, ma d'aspetto nobile e familiare, camminavano all'aperto e sotto la falce di luna discutevano la loro scienza in una lingua che io capivo, pur essendo diversa da tutte quelle che avevo conosciuto. E quando la rossa Aldebaran ebbe percorso più di metà dell'orizzonte, ci furono di nuovo oscurità e silenzio.

Al risveglio non ero più lo stesso: nei miei ricordi si era infiltrata la visione della città e nell'anima era sorto un altro e più vago richiamo, della cui natura non ero sicuro. Così, nelle notti nuvolose in cui riuscivo a dormire la città divenne una compagna familiare: ora la vedevo sotto la falce di luna bianca, ora sotto i raggi bollenti di un sole che non tramontava e che girava lentamente intorno all'orizzonte. E nelle notti chiare la Stella Polare ghignava su tutto.

Poco a poco cominciai a chiedermi quale fosse il mio posto nella città sul misterioso altopiano, in mezzo alle fantastiche montagne. Se in un primo momento mi ero accontentato di guardare la scena come presenza incorporea che tutto poteva vedere, adesso volevo definire il mio rapporto con essa e partecipare alla conversazione degli uomini che ogni giorno si riunivano in piazza. Mi dissi: "Questo non è un sogno, perché con quali mezzi posso dimostrare la maggiore realtà dell'altra vita, quella nella casa di pietra e mattoni a sud della sinistra palude e del cimitero che sorge sulla collina, dove la Stella Polare brilla ogni notte dalla finestra di settentrione?". Una sera che ascoltavo i discorsi nella piazza maggiore, quella adornata di molte statue, avvertii un cambiamento e mi resi conto, finalmente, di avere un corpo. Non ero più un estraneo nelle strade di Olathoë, la città

che sorge sull'altopiano di Sarkis fra i monti Noton e Kadiphonek; ed era il mio amico Alos a parlare, con accenti che mi scaldarono il cuore perché venivano da un vero uomo e patriota. Quella notte era arrivata notizia della caduta di Daikos e dell'avanzata degli Inuto: demoni tarchiati, gialli e senza pietà che cinque anni prima erano giunti dall'occidente sconosciuto per saccheggiare i confini del nostro regno e assediare le nostre città. Dopo aver preso le rocche fortificate che si trovavano ai piedi delle montagne, la loro meta era adesso l'altopiano: e senz'altro l'avrebbero spuntata se ogni cittadino non avesse resistito con la forza di dieci uomini. Perché quegli esseri tarchiati erano forti nell'arte della guerra e ignoravano gli scrupoli d'onore che impedivano a noi della razza di Lomar, alti e dagli occhi grigi, di abbandonarci a conquiste spietate.

Alos, il mio amico, era comandante di tutte le forze sull'altopiano e in lui il nostro paese riponeva le ultime speranze. In questa occasione ci parlò dei pericoli che dovevamo fronteggiare ed esortò gli uomini di Olathoë, i più coraggiosi fra i lomariani, di essere all'altezza dei loro antenati: i quali, costretti ad abbandonare la terra di Zobna e a fuggire a sud sotto l'incalzare della grande glaciazione (proprio come dovranno fuggire un giorno i nostri discendenti da Lomar), sconfissero e respinsero valorosamente i cannibali Gnophkeh, pelosi e dalle braccia lunghissime. A me Alos rifiutò un incarico militare, perché ero debole e andavo soggetto a malori misteriosi quando venivo sottoposto a fatiche o altri sforzi. Ma i miei occhi erano i più acuti della città, nonostante le lunghe ore che dedicavo ogni giorno allo studio dei Manoscritti pnakotici e alle scienze dei Padri zobnariani; così il mio amico, che non voleva condannarmi all'inazione, mi premiò con un incarico che non era secondo a nessuno per importanza. Mi inviò sulla torre di Thapnen, a fare da osservatore per il nostro esercito. Se gli Inuto avessero cercato di raggiungere la fortezza dalla stretta gola che si apre dietro il monte Noton, e quindi di coglierci alla sprovvista, avrei dovuto mandare un segnale di fuoco e avvertire i soldati in attesa. In questo modo, la città sarebbe stata al sicuro dalla rovina immediata.

Salii sulla torre da solo, perché ogni uomo di robusta costituzione era richiesto nelle gole sottostanti. La mia mente era annebbiata dall'eccitazione e dalla stanchezza perché non dormivo da molti giorni, ma il mio proposito era fermo: non volevo tradire la patria Lomar e la città di marmo di Olathoë, che si trova fra i monti Noton e Kadiphonek.

Ma dalla stanza più alta della torre vidi la falce di luna calante che, rossa e sinistra, tremava fra i vapori della lontana valle di Banof, e da un'apertu-

ra nel tetto vidi la pallida Stella Polare, guizzante come se fosse viva e col ghigno di un diavolo tentatore. Credo che fosse il suo spirito a darmi il pessimo consiglio, cullandomi nel sonno traditore e consolandomi con una promessa musicale ripetuta infinite volte:

Dormi, guardiano, dormi in fila
Per lunghi anni Ventiseimila,
Svegliati solo nel momento
Che brillerò nel firmamento
Proprio dove brillo adesso.
Tu nel ciel vedrai spuntare
Molte stelle da guardare;
E la calma ti daranno,
Dimenticare ti faranno:
Ma quando tornerò nella vecchia posizione
Il passato ti darà una bella lezione.

Lottai inutilmente contro la sonnolenza, cercando di collegare queste strane parole con la conoscenza dei cieli che avevo acquisito dai Manoscritti pnakotici. Ma la testa mi girava ed era pesante, finché si abbassò sul petto e mi trovai immerso in un sogno: l'orribile Stella Polare ammiccava, attraverso una finestra, sugli orribili alberi di una palude onirica. Sto ancora sognando.

A volte, nella mia vergogna e disperazione, urlo nel sonno e supplico le creature irreali che vedo intorno a me di svegliarmi prima che gli Inuto riescano ad attraversare la gola del monte Noton e ad attaccare la città di sorpresa. Ma non ricevo che risate di scherno, mentre i nemici gialli e tarchiati ci sono forse addosso. Ho fallito nel mio compito, ho tradito la marmorea città di Olathoë; mi sono mostrato indegno di Alos, mio amico e comandante, e ancora le ombre del sogno mi deridono. Dicono che la terra di Lomar esiste solo nelle mie fantasie notturne, che nelle regioni dove la Stella Polare brilla alta nel cielo e Aldebaran striscia lungo l'orizzonte non c'è altro che neve e ghiaccio da migliaia d'anni e che l'uomo non ci si è mai avventurato, a parte una razza di individui gialli e tarchiati che qui chiamano "esquimesi". E io mi tormento nel rimorso, desiderando ardentemente di poter salvare la città: ma ad ogni momento il pericolo cresce e io lotto invano per scuotermi di dosso il sogno innaturale di questa casa di pietra e mattoni, a sud della palude e del cimitero che sorge sulla collina. E la Stel-

la Polare, malvagia e mostruosa, mi deride dalla volta nera, ammiccando orribilmente come un occhio folle che guarda, guarda in continuazione e cerca di trasmettere un messaggio misterioso; ma non ricorda quale, se non che una volta ce n'era uno.

(*Polaris*, 1917)

Oltre il muro del sonno

Oltre il muro del sonno è uno dei più suggestivi tra i primi racconti di Lovecraft, forse anche perché il protagonista non è un gentiluomo della Nuova Inghilterra ma un derelitto dei monti Catskill che ricorda altri e differenti outsiders; basti pensare agli "eroi" del Terribile Vecchio dell'anno successivo. Inoltre, il mondo del visionario si apre per la prima volta, esplicitamente, alle dimensioni celesti, dopo che il tentativo della Stella Polare aveva fatto balenare questa possibilità. D'ora in poi la fantasia di Lovecraft si trasferirà così spesso tra stelle e pianeti da giustificare chi parla di narrativa "cosmica": questo primo approccio è interessante per la sua discrezione e la sua quasi mite bellezza. Da notare che l'astronomo citato nelle ultime righe, Garrett P. Serviss (1851-1929), fu piuttosto un giornalista e autore popolare specializzato in astronomia, nonostante la laurea in scienze conseguita alla Cornell University. Noto autore di fantascienza delle origini, scrisse un "seguito" della Guerra dei mondi di Wells intitolato Edison's Conquest of Mars (1898) e il celebre A Columbus of Space (1909, rev.1911).

La traduzione di Beyond the Wall of Sleep è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi: del racconto esiste il manoscritto dell'autore, che contiene anche le revisioni apportate dopo la prima pubblicazione in "Pine Cones" (ottobre 1919).

Sento su di me la forza del sonno.
Shakespeare

Mi sono chiesto più volte se la maggior parte della gente si soffermi a riflettere sul significato dei sogni, che a volte è clamoroso e comunque appartiene a un mondo di oscurità e mistero. E se la maggioranza delle visioni notturne non è che il debole e fantastico riflesso delle nostre esperienze di veglia - checché ne dica Freud col suo puerile simbolismo - ve ne sono

altre il cui carattere etereo e ultraterreno non consente interpretazioni ordinarie, ma i cui effetti inquietanti, vagamente eccitanti, sembrano aprire uno spiraglio su una sfera d'esistenza mentale non meno importante di quella fisica, e tuttavia separata da quest'ultima per mezzo di una barriera impenetrabile. La mia esperienza non mi consente di dubitare che l'uomo, una volta abbandonata la coscienza terrena, si trasferisca in una dimensione incorporea e profondamente diversa da quella che conosciamo; una dimensione di cui, una volta svegli, rimangono solo vaghissimi ricordi. Da quei frammenti incerti e confusi possiamo intuire molte cose, ma provarne nessuna. Possiamo supporre, ad esempio, che la vita, la materia e l'energia come il mondo le conosce non siano costanti nei sogni, e che il tempo e lo spazio non esistano come li concepiamo da svegli. A volte penso che questa esistenza meno materiale sia quella autentica e che la nostra vana presenza sul globo terracqueo sia di per sé un fenomeno secondario o puramente virtuale.

Un pomeriggio d'inverno, nel 1900 o 1901, ero in preda a fantasticherie giovanili di questo tipo quando, nel manicomio criminale dove lavoravo come interno, fu condotto l'uomo il cui caso non ha smesso da allora di tormentarmi. Il suo nome, stando alle pratiche d'internamento, era Joe Slater, o Slaader, e l'aspetto tradiva il tipico abitante della regione dei monti Catskill: uno di quegli strani, obbrobriosi discendenti delle prime generazioni coloniali, che, per essere rimasti isolati per circa tre secoli nelle loro campagne solitarie, erano regrediti a uno stadio di barbarie e degenerazione; il contrario, cioè, di quello che era accaduto ai loro fratelli più fortunati e che si erano stabiliti nei distretti a densa popolazione. Fra quella gente, che corrisponde all'elemento decadente che nel Sud chiamano *white trash* - rifiuti bianchi - legge e morale non esistono e il livello d'igiene mentale dev'essere il più basso tra i gruppi che si sono stabiliti da lungo tempo in America.

Joe Slater, che fu portato in ospedale sotto la vigile custodia di quattro poliziotti e che venne descritto come un soggetto molto pericoloso, non mostrava affatto, la prima volta che lo vidi, i segni di questa cattiva disposizione. Benché più alto della media e di corporatura muscolosa, aveva un paio di pallidi occhi azzurri, piccoli e sonnolenti, che gli davano un'assurda aria di bonomia e stupidità, e l'impressione era rinforzata dalla peluria bionda che gli copriva le guance, ma della quale non si preoccupava affatto, e dalla piega infelice del labbro inferiore. La sua età era sconosciuta, dato che fra quelli della sua specie non esistono documenti anagrafici e

neppure legami familiari permanenti; ma dalla calvizie incipiente e dalle pessime condizioni dei denti il primario dedusse che era un uomo di circa quarant'anni.

Apprendemmo il resto dai documenti medici e legali. L'uomo - un cacciatore vagabondo, un *trapper* - era sempre parso strano agli occhi dei suoi primitivi compagni. Di notte dormiva più degli altri e quando si svegliava raccontava cose misteriose con un tono che finiva per mettere paura anche nel cuore di gente così poco fantasiosa. Non che usasse un linguaggio insolito, perché si esprimeva nel dialetto corrotto della regione, ma il tono e il tenore delle sue frasi erano talmente fantastici che nessuno poteva ascoltare senza apprensione. Lui stesso era stupito quanto l'uditorio e nel giro di un'ora dal risveglio finiva per dimenticare tutto quello che aveva detto, o almeno la causa delle sue parole; allora sprofondava in una specie di bovina e quasi cordiale normalità, alla pari degli altri montanari.

Man mano che Slater invecchiava le sue scenate mattutine erano cresciute d'intensità e violenza, finché, un mese circa prima del suo arrivo in manicomio, era capitata la tragedia che aveva condotto al suo arresto da parte delle autorità. Un giorno, verso mezzogiorno, dopo un profondo sonno seguito a un'ubriacatura cominciata alle cinque del pomeriggio precedente e a base di whiskey, l'uomo si era svegliato con urla così orribili e disumane che avevano spinto i conoscenti ad avvicinarsi alla sua capanna (una sozza stamberga dove viveva con una famiglia indescrivibile quanto lui). Precipitandosi nella neve, aveva alzato le braccia al cielo e aveva cominciato a saltare nell'aria, gridando la sua determinazione di raggiungere una "grande, grande capanna col tetto, i muri e il pavimento che brillano, e la musica forte e strana che viene da lontano". Quando due uomini di discreta statura avevano cercato di fermarlo, Slater si era dibattuto con forza e furia maniacali, urlando il suo desiderio di trovare e uccidere qualcosa che "brilla, trema e ride". Alla lunga, e dopo aver tramortito uno degli uomini con un colpo improvviso, si era gettato sull'altro in preda a una crisi sanguinaria, urlando a squarciagola che sarebbe "saltato nel cielo" e avrebbe "bruciato chiunque" si fosse messo di mezzo. La famiglia e i vicini si erano dati alla fuga nel panico, e quando i più coraggiosi erano tornati Slater era scomparso, ma aveva lasciato dietro di sé un ammasso di carne maciullata che fino a un'ora prima era stato un uomo vivo. Nessun montanaro aveva osato inseguirlo ed è probabile che tutti avrebbero tratto un sospiro di sollievo a saperlo morto per congelamento; ma quando, alcuni giorni dopo, avevano sentito le sue urla da un crepaccio in lontananza, si erano resi conto che era

riuscito a sopravvivere e che bisognava fare qualcosa per liberarsene. Si era dunque formato un gruppo di inseguitori, la cui funzione - quale che fosse in origine - si era tramutata in quella di volontari al servizio dello sceriffo dopo che un funzionario di polizia dello stato (gente non molto popolare, da quelle parti) ebbe per caso osservato, interrogato e infine assecondato i cercatori.

Due giorni dopo Slater era stato trovato, privo di sensi, nel tronco cavo di un albero; lo avevano portato nella prigione più vicina e là, non appena riavutosi, era stato esaminato da un gruppo di alienisti venuti da Albany. A costoro Slater aveva raccontato una storia molto semplice. Un pomeriggio era andato a dormire dopo aver bevuto molto liquore e si era svegliato con le mani sporche di sangue davanti alla sua capanna, col cadavere maciullato del vicino Peter Slader che giaceva nella neve. Atterrito, era scappato nei boschi per allontanarsi dalla scena di quello che doveva essere il suo crimine, ma a parte questo sembrava non sapere niente e l'abile interrogatorio dei medici non aveva aggiunto la conoscenza di un solo particolare. Quella notte Slater aveva dormito tranquillo e il mattino successivo si era svegliato in condizioni di normalità, se si esclude una certa modificazione dell'espressione. Il dottor Barnard, che aveva tenuto il paziente sotto osservazione, ebbe l'impressione che nei suoi occhi brillasse un lampo particolare e nelle labbra cascanti si verificasse una quasi impercettibile contrazione, come voluta da intelligente determinazione. Ma quando fu interrogato Slater ripiombò nell'abituale ignavia del montanaro e si limitò a ripetere quello che aveva detto il giorno precedente.

La terza mattina l'uomo ebbe il primo dei suoi attacchi nervosi. Dopo aver mostrato una certa inquietudine durante il sonno, diede in tali smanie che per chiuderlo nella camicia di forza ci vollero gli sforzi di quattro uomini. Gli alienisti ascoltarono le sue parole con molta attenzione, perché la loro curiosità era stata eccitata dai racconti allusivi, seppur incoerenti e contraddittori, dei suoi vicini e parenti. Slater delirò per una quindicina di minuti, sostenendo che doveva andare in cielo e balbettando nel dialetto dei boschi di grandi edifici luminosi, oceani di spazio, musiche misteriose e monti e valli fantasma; ma si soffermò soprattutto su una misteriosa entità fatta di luce che ammiccava, rideva e lo burlava. Questo essere vago ma eccelso sembrava avergli fatto un terribile torto e il principale desiderio di Slater era di ucciderlo e vendicarsi. Pur di raggiungerlo, diceva, si sarebbe tuffato in abissi di vuoto, *bruciando* qualunque ostacolo avesse incontrato sul suo cammino. Di questo erano fatti i suoi discorsi, ma all'improvviso

tacque; il fuoco della pazzia si spense nei suoi occhi e Slater guardò i suoi catturatori con apatia, chiedendo perché fosse legato in quel modo. Il dottor Barnard sciolse le cinghie di cuoio e lo fece uscire dalla camicia di forza, persuadendolo a rimetterla spontaneamente di sera per il suo bene. Nel frattempo il paziente aveva ammesso che a volte diceva cose strane, anche se non sapeva perché.

Nel corso della settimana ci furono altri due attacchi, dai quali tuttavia si apprese poco. Sull'*origine* delle visioni di Slater i medici specularono a lungo, perché, dal momento che non sapeva leggere né scrivere e non aveva mai sentito una fiaba, la sua straordinaria immaginazione aveva un che d'inspiegabile. Che la fonte di Slater non fosse un mito o un racconto noto era dimostrato dal fatto che il pazzo si esprimeva invariabilmente nel suo modo semplice: delirava di cose che non capiva e che non riusciva a interpretare, cose di cui dichiarava di avere esperienza ma che non avrebbe potuto apprendere da nessun racconto normale o sensato. Gli alienisti si trovarono d'accordo che alla base del problema c'erano dei sogni anormali, sogni la cui vividezza poteva, per un certo periodo, dominare completamente il cervello di quest'uomo innegabilmente primitivo anche da sveglia. Con le dovute formalità Slater fu processato per omicidio e inviato nell'istituto dove il sottoscritto svolge le sue umili mansioni.

Ho detto che i sogni costituiscono uno dei miei argomenti preferiti, per cui potrete comprendere l'ansia con cui mi dedicai allo studio del nuovo paziente non appena fui riuscito a ricostruire i particolari del caso. Verso di me Slater manifestava una certa cordialità, nata senza dubbio dall'interesse che mostravo per lui e che non potevo nascondere, ma anche dal modo gentile in cui lo interrogavo. Non che mi riconoscesse durante gli attacchi, quando cercavo di star dietro alle sue immagini verbali caotiche e cosmiche; e tuttavia nei momenti di tranquillità mi distingueva dagli altri, quando sedeva vicino alla finestra con le sbarre a intrecciare canestrelli di paglia e vimini, e a sospirare la libertà fra le montagne che non avrebbe più riavuta. I parenti non venivano mai a trovarlo: forse avevano trovato un altro capofamiglia, come succede fra quei montanari degenerati.

Poco a poco cominciai a provare un grandissimo senso di meraviglia di fronte alle pazzesche, fantastiche idee di Joe Slater. L'uomo in sé era penosamente arretrato sia in fatto di lingua che di mentalità, ma le sue splendide e grandiose visioni, benché filtrate da un dialetto barbaro e disarticolato, erano degne di una mente superiore o addirittura eccezionale. Com'è possibile, mi chiedevo, che la stolidità di un brutto dei Catskill possa

evocare immagini la cui semplice concezione indica una scintilla di genio? E come può un montanaro arretrato farsi anche una lontana idea dei meravigliosi reami di luce e di spazio di cui Slater delirava nei momenti di follia? Sempre più mi convinsi che nella pietosa personalità del prigioniero si nascondesse il nucleo disordinato di qualcosa che sfuggiva alla mia comprensione: qualcosa che andava infinitamente oltre le mie congetture o quelle dei colleghi più esperti ma meno fantasiosi del campo medico e scientifico.

Eppure, era impossibile ricavare indizi più precisi da Slater stesso. Il risultato delle mie indagini fu che, durante una fase di vita semicorporea che corrispondeva al momento dei sogni, Slater attraversasse valli splendide e prodigiose e visitasse prati, giardini, città e palazzi luminosi che si trovavano in una regione sconfinata e sconosciuta all'uomo; che una volta là non fosse più un contadino e un degenerato, ma una creatura importante e dalla vita splendida, un orgoglioso e un dominatore che aveva un solo mortale nemico, un essere dalla struttura senz'altro visibile ma eterea, e che non sembrava avere forma umana dato che Slater non si riferiva a lui come a un *uomo* ma a una *cosa*. La "cosa" aveva fatto a Slater un torto orribile ma segreto che il maniaco (se poi maniaco era) desiderava vendicare. Dal modo in cui mi parlava dei loro rapporti, dedussi che Slater e la creatura luminosa si consideravano uguali e che nel mondo del sogno il prigioniero apparteneva alla stessa razza eterea del suo nemico. Questa sensazione era rafforzata dai continui riferimenti di Slater alla capacità di *volare nello spazio* e alla possibilità di *bruciare* tutto ciò che impedisse l'avanzata. Naturalmente queste idee mi erano trasmesse con parole del tutto inadeguate, e ciò mi convinse del fatto che, se un mondo di sogno esisteva letteralmente, il linguaggio verbale non era il suo mezzo di comunicazione ideale. Non poteva darsi che l'anima di sogno fosse imprigionata nel corpo inferiore del montanaro e cercasse disperatamente di dire ciò che aveva da dire, ma che la lingua balbettante dell'ospite fosse incapace di esprimerlo? Non potevo trovarmi di fronte a intelligenze in grado di spiegare il mistero, se solo fossi riuscito a individuarle e a comunicare con loro? Non parlai ai medici più anziani di queste cose perché la mezza età è scettica, cinica e poco incline ad accettare idee nuove. Inoltre il capo dell'istituto mi aveva avvertito più volte, nel suo modo paternalistico, che avevo lavorato troppo e che la mia mente aveva bisogno di riposo.

Da tempo ritenevo che il pensiero umano fosse il frutto di movimenti atomici o molecolari convertibili in onde di energia radiante come il calore,

la luce e l'elettricità. Questa convinzione mi aveva indotto a prendere in considerazione la possibilità della telepatia, o comunicazione mentale, per mezzo di un apparecchio adatto, e all'epoca dell'università avevo costruito un apparato ricetrasmittente simile ai goffi strumenti usati nella telegrafia senza fili all'epoca in cui non esisteva ancora la radio. Avevo fatto alcuni esperimenti con un collega di facoltà, ma senza risultato: di conseguenza, avevo impacchettato i miei apparecchi insieme ad altre curiosità scientifiche e li avevo messi da parte, aspettando che si presentasse un'altra occasione. Ora, nel mio intenso desiderio di sondare la vita onirica di Joe Slater, rispolverai l'apparato che avevo costruito e trascorsi alcuni giorni a ripararlo e a metterlo a punto per l'azione. Una volta pronto non mi lasciai sfuggire la possibilità di provarlo, e, a ogni scoppio di violenza da parte di Slater, applicavo la trasmittente alla sua tempia e la ricevente alla mia, facendo continui aggiustamenti per cogliere le diverse, ipotetiche lunghezze d'onda dell'energia intellettuale. Sapevo ben poco del modo in cui, se fossi riuscito nell'esperimento, le impressioni mentali avrebbero eccitato una risposta intelligente nel mio cervello; ma ero certo che le avrei individuate e interpretate. Quindi continuai nei miei esperimenti, senza informare nessuno della loro natura.

Il primo febbraio 1901 la cosa finalmente avvenne. Guardando negli anni trascorsi da allora mi accorgo di come sembri irreale e a volte mi chiedo se il vecchio dottor Fenton non avesse ragione quando attribuì tutto alla mia immaginazione esaltata. Ricordo che ascoltò con grande pazienza e cortesia quello che gli dissi, ma dopo mi ordinò un rimedio per il sistema nervoso e stabilì che partissi per una vacanza di sei mesi, cosa che feci la settimana seguente. Quella notte fatale ero agitato e turbato, perché, nonostante le ottime cure che aveva ricevuto, Joe Slater era evidentemente sul punto di morire. Forse gli mancava la libertà delle montagne, forse lo scompiglio nella sua mente era diventato insopportabile per un organismo altrimenti lento: comunque, nel corpo malridotto la vitalità era sempre più bassa. Verso la fine era come insonnolito e al calar della notte sprofondò in un sonno turbolento. Non gli abbottonai la camicia di forza come facevamo di solito quando dormiva, perché, anche se fosse stato assalito da un nuovo attacco prima di morire, era troppo debole per diventare pericoloso. Tuttavia sistemai le estremità della "radio" cosmica sulla sua e la mia fronte, perché speravo, contro ogni buonsenso, in un primo e ultimo messaggio dal mondo di sogno nel breve tempo che rimaneva. Nella cella era con noi un infermiere, individuo mediocre che non conosceva le funzioni dell'ap-

parecchio e non si sognava di intromettersi nei miei esperimenti. Col passare delle ore gli vidi reclinare la testa e mi resi conto che dormiva, ma non lo disturbai. Più tardi, cullato dal respiro del moribondo e dell'uomo sano, devo essermi appisolato anch'io.

Mi svegliò il suono di una strana melodia. Un arpeggio, una serie di vibrazioni armoniche echeggiava ovunque, mentre ai miei occhi si presentava uno spettacolo di bellezza suprema. Mura, colonne e architravi di fuoco vivo splendevano intorno al punto dove io sembravo fluttuare a mezz'aria e svettavano verso un altissimo soffitto a cupola di splendore indescrivibile. Insieme a questa esibizione di magnificenza architettonica, o piuttosto in alternanza con essa, come in un caleidoscopio, si scorgevano vedute di valli incantevoli, alte montagne e grotte invitanti. Erano dotate di ogni piacevole attributo scenografico che si potesse concepire, eppure sembravano fatte di una sostanza eterea, lucente, plastica la cui essenza faceva pensare allo spirito più che alla materia. Mentre guardavo mi resi conto che il mio cervello possedeva la chiave di quelle metamorfosi incantevoli, perché ogni successiva visione era quella che la mia mente volubile più desiderava vedere. In quel paradiso io non ero uno straniero, perché ogni veduta e ogni suono mi era familiare, proprio come era stato per infiniti cicli prima di allora e come sarebbe stato per l'eternità.

Allora l'aura splendente del mio fratello di luce si avvicinò e cominciò a parlarmi, da anima ad anima, in un silenzioso ma perfetto scambio di pensieri. Era un momento di trionfo, perché non è forse vero che il mio interlocutore stava per sfuggire a un periodo di degradante e ciclica schiavitù, a sottrarvisi per sempre, in modo da poter affrontare il rivale maledetto nelle distese sconfinite dello spazio e a costringerlo a subire il marchio di una vendetta che avrebbe fatto tremare i cieli? Continuiamo a fluttuare finché mi parve che gli oggetti intorno a noi cominciassero a sfocarsi e a confondersi, come se una forza mi richiamasse sulla terra: l'ultimo posto nel quale volevo andare. Anche la figura accanto a me sembrò avvertire il cambiamento, perché cercò di avviare il discorso a una conclusione e si preparò a lasciare la scena, dissolvendosi più lentamente degli altri oggetti. Scambiammo pochi altri pensieri e poi mi resi conto che l'essere ed io eravamo richiamati alle rispettive schiavitù, anche se per il mio fratello di luce era l'ultima volta. Lo spiacevole guscio corporeo che lo intrappolava era ormai logoro e in meno di un'ora il mio compagno sarebbe stato libero di inseguire il suo oppressore nella Via Lattea, superando le stelle vicine e spingendosi al limite dell'infinito.

Una sensazione di shock separa la mia ultima visione della scena di luce e il risveglio imbarazzante al capezzale del moribondo. Cercai di compormi sulla sedia e vidi che Joe Slater si muoveva lentamente. Si stava svegliando anche lui, forse per l'ultima volta. Guardando più da vicino vidi che nelle guance incavate brillavano due chiazze di colore che non c'erano mai state. Anche le labbra, strette da una forza di volontà superiore a quella di Slater, avevano una piega insolita. Il volto si fece più teso e la testa cominciò a muoversi inquieta, con gli occhi chiusi. Non svegliai l'infermiere addormentato, ma sistemai le piastre della mia "radio telepatica" che si erano leggermente spostate: volevo cogliere un eventuale messaggio d'addio del sognatore. All'improvviso la testa si voltò rapidamente verso di me e gli occhi si aprirono, obbligandomi a fissare sbalordito ciò che vedevo. L'uomo che avevo conosciuto come Joe Slater, il brutto dei monti Catskill, mi guardava con un paio d'occhi luminosi e immensi, il cui azzurro sembrava essersi approfondito. Non c'erano né follia né degenerazione in quello sguardo, e mi resi conto oltre ogni dubbio che dietro quel volto si nascondeva una mente attiva di prim'ordine.

Poi il mio cervello prese coscienza di una graduale influenza esterna esercitata su di esso. Chiusi gli occhi per concentrare i miei pensieri più profondamente e fui premiato dalla certezza che *il tanto atteso messaggio mentale era finalmente giunto*. Ogni idea trasmessa dal sognatore si replicò nella mia mente, e sebbene non venissero usate parole il mio abituale sistema di concatenazione fra concetti ed espressioni era così radicato che mi sembrò di sentire il tutto in inglese.

«Joe Slater è morto» disse la voce o intelligenza che pietrificava l'anima, e che veniva da oltre il muro del sonno. Cercai con lo sguardo la branda del disgraziato, aspettandomi di vedere qualcosa di orribile, ma gli occhi azzurri mi guardavano con la stessa calma di prima ed erano animati d'intelligenza. «Ed è meglio così, perché non era fatto per sopportare l'intelletto attivo di una personalità cosmica. Il suo corpo grossolano non poteva sottoporsi all'adattamento che è richiesto per conciliare vita eterea e vita planetaria. Era in gran parte un animale, in misura troppo piccola un uomo. Eppure, è proprio grazie alle sue deficienze se tu sei riuscito a scoprimi, perché le anime planetarie e quelle cosmiche non dovrebbero mai incontrarsi. Slater è stato il mio tormento e la mia prigionia diurna per quarantadue dei vostri anni terreni: io sono un'entità simile a quella che tu stesso sei diventato nella libertà del sonno senza sogni. Sono il tuo fratello di luce e ho volato con te sulle fulgide valli; non mi è permesso rivelare al tuo io

terrestre qual è la tua vera personalità, ma siamo tutti trasvolatori dei grandi spazi e viaggiatori nel tempo. L'anno prossimo, forse, abiterò nell'Egitto che tu chiami antico o nel crudele impero di Tsan-Chan che verrà fra tremila anni. Tu e io ci siamo spinti sui mondi che girano intorno alla rossa Arturo e abbiamo abitato nei corpi degli insetti filosofi che strisciano orgogliosamente sulla quarta luna di Giove. Quanto poco conosce l'io terreno della vita e della sua estensione! Quanto poco, in verità, è bene che conosca per conservare la pace! Del mio rivale non posso parlarti, ma sulla Terra ne avete intuito l'esistenza: infatti, con inaudita leggerezza, avete dato al suo simbolo il nome di *Algol, la stella-demonio*. È per affrontare e sconfiggere l'oppressore che ho combattuto invano nei millenni, sempre frenato da gabbie corporee. Stanotte partirò come la Nemese, portando con me il cataclisma della vendetta. *Guardami nel cielo, vicino alla Stella-demonio*. Non posso dirti altro: il corpo di Joe Slater diventa freddo e rigido e il suo rozzo intelletto sta per spegnersi, come io voglio. Tu sei stato mio amico nel cosmo e l'unico che mi sia stato vicino su questo pianeta; il solo che abbia sentito la mia presenza e mi abbia cercato nel corpo ripugnante che adesso giace sulla branda. Ci incontreremo di nuovo, forse nelle nebbie splendenti della Spada di Orione o su un altopiano deserto dell'Asia preistorica; forse in un sogno di questa notte che non riuscirai a ricordare o in una forma completamente diversa, fra un intero ciclo cosmico. E per allora, magari, il sistema solare sarà stato cancellato.»

A questo punto le emanazioni mentali cessarono e gli occhi pallidi del sognatore (o dovrei dire del morto?) si velarono di una pellicola trasparente. Ancora stupito mi chinai sulla branda e gli tastai il polso, ma era freddo, rigido e senza battiti. Le guance incavate erano impallidite di nuovo e le labbra si erano aperte, rivelando gli orribili denti guasti del degenerato Joe Slater. Rabbrivii, gli tirai la coperta sul volto e svegliai l'infermiere; poi abbandonai la cella e tornai silenziosamente in camera mia. Avevo un grande, inspiegabile desiderio di dormire e di fare sogni che non avrei dovuto ricordare.

Il culmine della storia? Ma quale racconto scientifico può vantare un effetto simile? Mi sono limitato a trascrivere una serie di avvenimenti che ai miei occhi hanno il valore di fatti, e che ognuno può costruire nel modo che crede. Come ho già ammesso il mio superiore, il vecchio dottor Fenton, nega la realtà di quello che ho raccontato e giura che è tutta colpa dell'esaurimento nervoso: per questo, generosamente, mi ha concesso una lunga vacanza pagata. Mi assicura sul suo onore professionale che Joe Sla-

ter era soltanto un paranoico di basso livello, le cui fantastiche storie devono essere derivate dai racconti popolari che circolano anche nelle comunità più imbarbarite. Tutto questo mi dice... eppure, non posso dimenticare quello che vidi nel cielo la notte dopo che Slater morì. E perché non pensiate che la mia sia una testimonianza viziata, lascerò che sia un'altra pena ad aggiungere l'ultimo tassello, quello che forse costituirà il tanto atteso "climax" della storia. Citerò un resoconto dell'avvistamento di Nova Persei dalle pagine di un'eminente autorità, il professor Garrett P. Serviss:

"Il 22 febbraio 1901 una nuova e meravigliosa stella è stata scoperta dal dottor Anderson di Edimburgo *a non molta distanza da Algol*. In quella regione non si conoscevano altre stelle, ma nel giro di ventiquattr'ore la sconosciuta era diventata così brillante da offuscare Capella. In una settimana o due era visibilmente sbiadita e, nel corso di qualche mese, la si riconosceva a stento a occhio nudo".

(Beyond the Wall of Sleep, 1919)

Memoria

Memory, uno dei cosiddetti "prose poems" di Lovecraft, fu pubblicato nel giugno 1919 su "The United Co-operative", una delle testate giornalistiche dilettanti cui HPL collaborò tanto intensamente. Firmato con lo pseudonimo di Lewis Theobald, uno dei più cari all'autore, è stato più volte ristampato ed ultimamente ne è uscita un'edizione della Necronomicon Press insieme ad altri dello stesso genere. Scritto lo stesso anno della sua pubblicazione, contiene alcuni elementi già noti ai lettori dei suoi racconti "dunsaniani" ma anche una volontà di giungere all'apologo, al significato, che poi resterà tipico della produzione poetica di Lovecraft (e dalla quale riuscirà a svincolarsi nei racconti maturi, dove il predominio delle immagini visionarie prescinderà da considerazioni estetizzanti).

La traduzione è stata condotta sul testo preparato da S.T. Joshi e fornito in dattiloscritto.

Sulla valle di Nis splende una falce di luna pallida e maligna, e i suoi raggi trasparenti si fanno strada nel fogliame del pericolosissimo albero d'upas; ma nelle profondità della valle, dove la luce non arriva, si agitano figure che è meglio non guardare e non incontrare. La vegetazione, sulle

pendici, è marcia; viticci disfatti e rampicanti insidiosi strisciano fra le pietre dei palazzi in rovina, spasmodicamente attorcigliati intorno alle colonne spezzate e ad ancora più strani monoliti; e i pavimenti, posati da mani ignote, si sollevano sotto la pressione della vegetazione. Fra gli alberi giganteschi che sorgono nei cortili dimenticati balzano piccole scimmie, mentre serpenti velenosi ed altre creature coperte di scaglie, ma meno familiari, strisciano dentro e fuori le cripte profonde che nascondono tesori.

Enormi sono le pietre che dormono sotto la copertura dell'umido musco, e possenti erano le mura da cui sono cadute. Gli antichi costruttori le edificarono perché durassero in eterno e in effetti servono ancora a un nobile scopo, perché il rospo grigio vive sotto di esse.

Nella parte più bassa della valle scorre il fiume Than, le cui acque sono limacciose e piene di erbacce; nasce da fonti nascoste e corre per grotte sotterranee, sicché il Demone della Valle non sa perché le sue acque siano rosse, né dove sfocino.

Il Genio dei Raggi di Luna disse al Demone della Valle: «Sono vecchio e non ricordo più, ma tu raccontami chi costruì questi monumenti. Come si chiamavano? Che aspetto avevano? Che cosa fecero?». E il Demone rispose: «Io sono la Memoria e so molto del passato, ma anch'io sono invecchiato. Le creature di cui mi domandi somigliavano all'acqua del fiume Than, che nessuno potrà mai spiegare. Non so più quali fossero le loro imprese, perché durarono un attimo; anche il loro aspetto mi è vago, ma era simile a quello delle piccole scimmie. Il nome della loro razza, tuttavia, mi è rimasto impresso per un'assonanza con quello del fiume: quelle creature del passato si chiamavano Uomini».

Il Genio se ne tornò sulla falce di luna e il Demone fissò con curiosità una piccola scimmia appollaiata su un albero che cresceva nel mezzo di un cortile devastato.

(*Memory*, 1919)

Ex-Barone

Questo breve racconto del 1919 non fu scritto per la pubblicazione né venne mai considerato, da Lovecraft, come parte integrante della sua produzione; eppure ci sembra una brillante riuscita in una vena "realistica" ed esagerata dall'humour in cui HPL avrebbe potuto cimentarsi con successo: vena di cui si trova traccia in alcune lettere e, in genere, nella pro-

duzione più libera dalle preoccupazioni estetiche lovecraftiane, che per qualche ragione gravitano sempre intorno alla paura e all'orrore (sentimenti ritenuti, evidentemente, più pressanti).

Il racconto ha una storia che merita di essere raccontata, e che fu rivelata da August Derleth nell'antologia The Shuttered Room and Other Pieces (Arkham House), dove Old Bugs fu pubblicato per la prima volta. Il giorno prima dell'entrata in vigore del Proibizionismo, Alfred Galpin, uno dei più brillanti e giovani corrispondenti di Lovecraft, comprò una bottiglia di whiskey e una di porto e andò a goderselo nei boschi intorno alla città di Appleton, nel Wisconsin: non aveva mai assaggiato liquori e voleva sapere "che effetto faceva". Tornato a casa scrisse una lettera piena d'umorismo all'amico Lovecraft raccontando l'esperienza, e HPL, che abborriva l'alcool, rispose con il racconto che segue.

Chi scrive ha avuto occasione di conoscere personalmente Galpin, professore come nel racconto ma non certo dedito alle poco simpatiche inclinazioni attribuitegli da Lovecraft. Uomo colto e versatile, letterato e musicista, Alfred Galpin ha insegnato letteratura francese e italiana all'università del Wisconsin e dopo essere andato in pensione si è trasferito in Italia con la moglie Isabella Fanzini. Nel nostro paese è morto qualche anno fa.

La traduzione è stata condotta sul testo pubblicato in The Shuttered Room and Other Pieces, Arkham House, Sauk City 1959.

La Sala da Biliardo di Sheehan, che adorna uno dei vicoli minori del centro commerciale di Chicago, non è un posto piacevole. L'aria, impregnata dei mille odori che Coleridge deve aver sniffato a Colonia, vede troppo raramente i raggi purificatori del sole ed è costretta a lottare per la vita col fumo micidiale di innumerevoli sigari e sigarette da quattro soldi che pendono dalle labbra di altrettante bestie umane: cioè, i frequentatori notturni e diurni del locale. Nonostante questo, la popolarità di Sheehan rimane invariata e la ragione risulterà ovvia a chiunque si prenda il disturbo di analizzare gli odori tremebondi che stagnano fra quelle quattro mura. Intorno e sopra l'acre cortina fumogena si spande un aroma che una volta era familiare in tutto il paese ma che ora, per fortuna, un editto del governo benevolo ha relegato ai bassifondi della vita: è l'aroma del whiskey forte e perverso, che in quest'anno di grazia 1950 rappresenta una preziosa varietà del frutto proibito.

Il locale di Sheehan è il centro riconosciuto del traffico clandestino di liquori e narcotici a Chicago, e come tale ha una certa dignità che si estende

persino ai suoi rozzi attachés: ma fino a qualche tempo fa ce n'era uno che riusciva a mantenersi estraneo a tale degnanza, uno che condivideva la sporcizia e lo squallore del locale ma non la sua autorità. Portava il soprannome di Ex-Barone ed era l'individuo più spregevole di quello spregevole ambiente. Molti avevano cercato di scoprire chi o che cosa fosse stato un tempo, perché il suo linguaggio e modo di esprimersi, specie quando era fortemente intossicato, suscitavano meraviglia nel locale; quanto a ciò che era diventato, il problema poneva minori difficoltà perché Ex-Barone era l'epitome della patetica specie conosciuta come "ubriacconi" e "barboni". Di dove venisse, nessuno sapeva; una sera era entrato come un pazzo nel locale di Sheehan, schiumando dalla bocca e gridando il suo bisogno di whiskey e hashish; gliene avevano data una dose in cambio della promessa di fare qualunque tipo di mestieri e da quel giorno lui era rimasto, lavando pavimenti, pulendo bicchieri e dedicandosi a centinaia di incombenze simili, in cambio del liquore e delle droghe che gli erano necessarie a mantenersi vivo e sano di mente.

Era un tipo che parlava poco, e di solito nello slang della malavita; ma di tanto in tanto, quando era infiammato da una dose generosa di whiskey puro, dava in lunghe tirate d'incomprensibili polisillabi e in citazioni di versi e prose altisonanti che inducevano i clienti abituali a sospettare che avesse conosciuto tempi migliori. Uno di questi habitués - un bancarottiere in incognito - prese l'abitudine di parlare con lui regolarmente e da ciò che Ex-Barone gli diceva si fece l'opinione che fosse stato uno scrittore o un professore. Purtroppo, però, il solo indizio tangibile del passato del vecchio era una sbiadita fotografia che portava sempre con sé e che rappresentava una giovane donna di grande bellezza. A volte la estraeva dalla tasca sdrucita, la liberava premurosamente dalla protezione di stoffa e per ore la guardava con un'espressione di ineffabile tristezza e tenerezza. Non era il ritratto di una donna di malaffare, di malavita, ma di una signora civile e di rango elevato, vestita alla strana maniera di trent'anni prima. Lo stesso Ex-Barone sembrava appartenere al passato, perché i suoi abiti indescrivibili portavano il marchio dell'antichità. Era un uomo altissimo, più di un metro e novanta, benché le spalle curve a volte nascondessero questo fatto. I capelli, di un bianco sporco e con la tendenza a cadere a chiazze, non erano mai pettinati e sulle guance incavate cresceva un velo di barba incolta che pareva destinata a rimanere sempre a quello stadio, e che non si allungava mai abbastanza da formare un decente paio di baffi. Quanto ai lineamenti, forse un tempo erano stati fini, ma adesso erano devastati dai paurosi effet-

ti del vizio. C'era stato un tempo - probabilmente nel pieno della maturità - in cui era stato robusto e addirittura grasso; ma adesso era inaggrissimo e la carne paonazza si raccoglieva in larghe sacche sotto gli occhi acquosi e sulle guance. Nel complesso, Ex-Barone non era uno spettacolo piacevole.

Di carattere era strano come d'aspetto; di solito si comportava proprio come un derelitto, pronto a fare qualunque cosa per un diecino o una dose di whiskey o hashish, ma a rari intervalli mostrava i tratti che gli avevano guadagnato il suo nome. In queste occasioni tirava su le spalle e negli occhi infossati si accendeva un lampo; il suo comportamento assumeva una grazia e persino una dignità non affettate e i disperati che gli stavano intorno avvertivano in lui un senso di superiorità, un qualcosa che li tratteneva dal prendere a calci o a manate il povero vecchio sbronzo. Era in queste occasioni che lui sfoggiava il suo umorismo tagliente e diceva cose che agli avventori di Sheehan sembravano pazzesche e irrazionali; ma poi l'incantesimo cessava ed Ex-Barone tornava l'eterno lavapavimenti e lucidaotoni. Salvo per un particolare sarebbe stato lo schiavo ideale di un'impresa come quella di Sheehan, e quel particolare consisteva nel comportamento che assumeva con i giovanotti che venivano a bere per la prima volta. Il vecchio si alzava dal pavimento in preda alla rabbia e all'eccitazione, borbottava minacce e avvertimenti e cercava di dissuadere i novizi dal seguire la tentazione di "scoprire la vita com'è". Schiumava, la rabbia era veramente incontenibile, dava in ammonizioni fiorite e in misteriose bestemmie, animato da un fuoco che faceva tremare più di un cervello ottenebrato dalla droga nella stanza gremita. Ma dopo un poco la mente indebolita dall'alcool abbandonava la causa e con un sorriso stupido Ex-Barone tornava ai suoi strofinacci e alle sue pulizie.

Non credo che i clienti abituali di Sheehan dimenticheranno il giorno in cui arrivò il giovane Alfred Trever. Lo si poteva definire una "scoperta", il tipo di ragazzo colto e ricco di spirito che otteneva i massimi frutti da tutto ciò a cui si dedicava: questo, almeno, era il giudizio di Pete Schultz, il "recluta-pivelli" del locale di Sheehan che lo aveva conosciuto nella piccola città di Appleton, Wisconsin, al Lawrence College. Trevor veniva da un'ottima famiglia di Appleton: suo padre Karl era avvocato e cittadino benemerito, sua madre si era fatta un'invidiabile reputazione come poetessa sotto il nome da nubile di Eleanor Wing. Anche Alfred era uno studioso e un poeta, ma era perseguitato da una sorta di fanciullesca irresponsabilità che ne faceva la vittima ideale per lo scagnozzo di Sheehan. D'aspetto era biondo, bello e viziato; era vivace e ansioso di sperimentare le varie forme

di dissipazione di cui aveva letto o sentito dire. Al Lawrence aveva fatto parte della scherzosa confraternita del "Tappa Tappa Keg", di cui era stato uno dei più scatenati e scanzonati animatori, ma gli immaturi piaceri e le frivolezze del college non lo soddisfacevano. Attraverso la lettura aveva imparato l'esistenza di ben altri vizi e voleva assaporarli di prima mano. Forse la sua tendenza agli eccessi era la logica conseguenza della repressione cui era stato sottoposto in casa, ma la signora Trevor aveva le sue buone ragioni per educare il figlio con estrema severità. Fin da giovane, infatti, una disavventura personale con un ex-fidanzato le aveva ispirato un profondo orrore del vizio e l'aveva segnata per sempre.

Il giovane Galpin, il fidanzato in questione, era stato uno dei più geniali figli di Appleton. Fin da ragazzo si era distinto per le sue grandi qualità intellettuali e all'Università del Wisconsin era diventato famoso; a ventitre anni era tornato ad Appleton per insegnare al Lawrence College e per mettere un anello di diamanti al dito della più bella e intelligente ragazza della città. Per un anno tutto era andato bene, poi la tempesta era scoppiata senza preavviso. Le cattive abitudini, che datavano da un primo drink bevuto anni prima nella solitudine dei boschi, si erano manifestate nel giovane professore; e solo rassegnando le dimissioni aveva evitato la denuncia per offesa ai costumi e alla morale dei giovani di cui era responsabile. Perduto l'incarico, Galpin si era trasferito all'est per cominciare una nuova vita, ma non era passato molto tempo che ad Appleton era giunta notizia della sua cacciata, con disonore, dall'Università di New York (dove era riuscito a diventare istruttore d'inglese). Galpin si era visto costretto a dedicarsi a una nuova attività, quella di scrittore e oratore specializzato in *belles lettres*. Tanto nei suoi libri che nelle conferenze aveva mostrato una tal genialità che i passati errori gli erano stati perdonati: le appassionante difese di Villon, Poe, Verlaine e Oscar Wilde si attagliavano benissimo a lui stesso, e nella breve estate di San Martino della sua gloria si era parlato di affidargli un nuovo incarico in un certo istituto di Park Avenue. Poi era precipitato il fulmine. Un'ultima disgrazia, a paragone della quale le altre erano state sciocchezze, aveva distrutto le speranze di chi credeva possibile il recupero di Galpin e il giovane aveva rinunciato al suo nome ed era scomparso dalla scena pubblica. Secondo certe voci si sarebbe unito a un certo "Console Hasting", le cui produzioni teatrali e cinematografiche attiravano l'attenzione per la loro rigorosa documentazione e per una cert'aria culturale; ma ben presto Hasting era scomparso dalla scena e "Galpin" era diventato un sinonimo di tutto ciò che i genitori insegnavano ad evitare. Eleanor Wing

aveva sposato Karl Trever, un giovane e promettente avvocato, e per il suo vecchio ammiratore aveva conservato quel tanto d'affetto che l'aveva indotta a battezzare il figlio col suo nome; figlio che, come s'è detto, aveva educato con ferrea saldezza morale. Ma ora, nonostante quegli sforzi, il bello e intelligente Alfred Trever era arrivato nel locale di Sheehan e stava per bere il suo primo drink.

«Capo» gridò Schultz, facendo il suo ingresso nella sala puzzolente con la giovane vittima «ti presento il mio amico Al Trever, studente e campione sportivo di Appleton... quel bel posticino del Wisconsin, sai? È un tipo in gamba, al paese suo padre è un grosso avvocato e sua madre pare che sia un genio letterario. Il ragazzo vuol vedere un po' di vita vera, insomma vuole sentire il sapore della bumba: quindi ricordati che è amico mio e trattalo bene.»

Appena i nomi Trever, Lawrence e Appleton si furono posati nell'aria, gli sfaccendati che bazzicavano nel locale credettero di sentire uno strano rumore: forse erano solo le palle da biliardo che si scontravano o i bicchieri che tintinnavano nel retrobottega; o forse era il fruscio delle tende sporche davanti alla finestra sghemba, ma avrebbero giurato che qualcuno avesse stretto i denti e tirato il fiato.

«Piacere di conoscerla, Sheehan» disse Trever a bassa voce, con educazione. «È la mia prima esperienza in un posto come questo, ma sono uno studioso della vita e non voglio rinunciare a nessuna novità. C'è poesia anche in questo, sa... no, forse non lo sa, ma è lo stesso.»

«Giovanotto» rispose il proprietario «sei arrivato fin qua per vedere la vita e io ti dico che abbiamo di tutto, bella vita e i passatempi che ci vogliono. Il maledetto governo cerca di farci diventare tutti buoni, però non può impedire a uno di divertirsi quando vuole. Tu che cosa cerchi, esattamente? Liquore, coca o che altro? Puoi chiedere qualunque cosa, abbiamo tutto...»

Gli habitués sostengono che a questo punto l'andamento monotono e regolare dello strofinaccio per pulire i pavimenti s'interruppe.

«Voglio del whiskey, del buon vecchio rye!» esclamò Trever con entusiasmo. «Le dico che sono stanco di bere acqua dopo aver letto le baldorie che facevano gli antichi. Non posso leggere un'anacreontica senza avere l'acquolina alla bocca... solo che mi serve qualcosa di molto più forte dell'acqua!»

«Anacreontica... e che diavolo sarebbe?» Parecchi avventori alzarono gli occhi, perché il giovanotto era andato un poco oltre la loro profondità. Poi

il bancarottiere in incognito spiegò che Anacreonte era un buon vecchio porco vissuto secoli fa e che si era divertito un sacco, perché allora tutto il mondo era come lo spaccio di Sheehan.

«Vediamo, Trever» continuò il bancarottiere. «Schultz non ha detto che anche tua madre è una letterata?»

«Sì, dannazione, ma niente di paragonabile al vecchio teano! Lei è una di quelle noiose, eterne moraliste che cercano di togliere alla vita tutto quello che c'è di allegro. Il tipo che va bene per la ninnananna, insomma... Mai sentito parlare di lei? Scrive col nome da nubile di Eleanor Wing.»

Fu qui che il vecchio Ex-Barone fece cadere lo strofinaccio.

«Bene, ecco la tua roba» disse Sheehan con esuberanza, mentre un carrello carico di bottiglie e bicchieri faceva il suo ingresso nella stanza. «Buon vecchio rye, a Chicago non ne trovi di più ardente.»

Alla vista del liquido bruno che un inserviente versava per lui, gli occhi del giovane brillarono e le narici ebbero un fremito. In sé e per sé il liquore gli ripugnava, feriva la sua intima delicatezza, ma la decisione di gustare la vita fino in fondo era troppo forte e non si tirò indietro. Prima che tale forza d'animo venisse messa effettivamente alla prova, tuttavia, l'imprevisto si verificò: Ex-Barone, tiratosi su dal pavimento che stava pulendo, balzò verso il giovane e gli strappò il bicchiere di mano; poi, senza soluzione, assalì il carrello delle bottiglie e dei bicchieri con lo strofinaccio e scaraventò il contenuto sul pavimento. L'odore era indescrivibile, come pure il frastuono di caraffe e bicchieri in frantumi. Gruppi di uomini, o di esseri che erano stati uomini, si buttarono sul pavimento e cominciarono a leccare il liquore versato, ma la maggior parte rimasero immobili a seguire l'iniziativa senza precedenti del tuttofare ubriacone. Ex-Barone si alzò davanti allo sbalordito Trever e con voce cortese ed educata disse: «Non faccia mai una cosa del genere. Io ero come lei, una volta, e l'ho fatta. Adesso sono... come mi vede».

«Che cosa vuoi dire, maledetto imbecille?» esplose Trever. «Come ti permetti di interferire nei piaceri di un gentiluomo?»

Sheehan, che nel frattempo si era ripreso dallo stupore, si fece avanti e mise una mano pesante sulla spalla dello sguattero.

«Questa è l'ultima che mi fai, vecchio!» esclamò, furioso. «Quando un signore vuole bere qualcosa qui da me, perdio, la beve, senza bisogno del tuo intervento. E adesso vattene, prima che ti prenda a calci io.»

Ma Sheehan aveva agito senza fare i conti con la psicologia anormale e gli effetti dell'eccitazione nervosa. Ex-Barone, ottenuta una presa più salda

sullo strofinaccio, lo brandì come il giavellotto di un oplita macedone e creò un considerevole spazio intorno a sé, snocciolando nel frattempo una serie di citazioni sconnesse. Fra queste, una ripetuta frequentemente era: "...I figli di Belial, gonfi di vino e d'insolenza".

La stanza diventò un pandemonio e gli uomini urlavano di paura alla vista della furia che avevano scatenato. Trever sembrava sopraffatto dalla confusione e, mentre la battaglia infuriava, si ritirò con le spalle al muro. «Egli non berrà! Egli non berrà!» ruggiva Ex-Barone, che nel frattempo era rimasto a corto di citazioni (o aveva deciso, finalmente, di infischiar-sene). Sulla porta apparvero alcuni poliziotti, attratti dai rumori della rissa. In un primo momento non intervennero; poi Trever, ormai guarito dal desiderio di conoscere la vita per la scorciatoia del vizio, si avvicinò agli uomini in uniforme blu. Se fosse riuscito a scappare e ad acchiappare il primo treno per Appleton, la sua educazione al peccato si sarebbe potuta considerare completa.

All'improvviso Ex-Barone smise di agitare il giavellotto e si fermò, più eretto di quanto i frequentatori del locale lo avessero mai visto. «*Ave, Caesar, moriturus te saluto!*» gridò. Poi cadde sul pavimento che puzzava di whiskey e non si alzò più.

Quello che avvenne dopo, il giovane Trever non lo dimenticherà mai: il quadro è confuso ma indelebile. I poliziotti si fecero strada tra la folla, facendo domande sull'incidente e l'identità del morto. Sheehan fu particolarmente torchiato ma non poté fornire molte notizie sul conto dell'Ex-Barone. Allora il bancarottiere si ricordò della fotografia e propose che venisse esaminata e portata alla polizia per ricerche. Un agente si chinò con riluttanza sul cadavere disgustoso, dallo sguardo vitreo, e trovò il cartoncino avvolto in un pezzetto di stoffa. Poi lo passò agli altri.

«Una pollastra!» ghignò un ubriaco quando vide il bel volto di donna, ma quelli che non avevano bevuto non risero e ammirarono vergognosi i lineamenti spirituali e delicati. Nessuno sembrò in grado di identificare la signora e tutti si meravigliarono che un derelitto e drogato come quello possedesse la fotografia. Solo il bancarottiere (peraltro agitatissimo dalla presenza della polizia) non si stupì: lui aveva guardato per un poco sotto la maschera della degradazione.

Poi la foto venne passata a Trever, e un improvviso cambiamento si verificò nel giovanotto. Dopo essere trasalito, la riavvolse nel pezzetto di stoffa come a proteggerla dalla sordidezza del luogo. Poi guardò a lungo il cadavere sul pavimento, notando la grande altezza e l'impronta aristocrati-

ca dei lineamenti, che risaltava meglio ora che la misera fiamma di vita si era spenta. No, rispose in fretta quando gli fecero la domanda, non conosceva la donna della fotografia. Era un ritratto così vecchio che nessuno certo poteva riconoscerla.

Ma Alfred Trever non diceva la verità, come molti sospettarono quando si offrì di occuparsi del corpo e di fare in modo che venisse sepolto ad Appleton. Sul camino nella biblioteca di casa sua c'era una copia della stessa fotografia, e per tutta la vita egli ne aveva conosciuto e amato l'originale.

Perché i lineamenti nobili e sereni erano quelli di sua madre.

(In fondo al manoscritto, nella grafia di Lovecraft, appare ancora una frase destinata a Galpin: "Adesso farai il bravo?". N.d.C.)

(Old Bugs, 1919)

La scomparsa di Juan Romero

La scomparsa di Juan Romero fa parte dei racconti "ripudiati"¹ da Lovecraft, cioè non inseriti nell'elenco ufficiale della sua narrativa che è stato possibile riprodurre dalla corrispondenza con gli amici. Probabilmente l'autore non ne era soddisfatto alla luce dei risultati successivi e migliori, e ci siamo chiesti se non fosse il caso di relegare questi pezzi in un'apposita appendice. La struttura del nostro volume, tuttavia, ci ha indotti a rinunciare a questo espediente, vista la tripartizione già attuata fra narrativa adulta di HPL, racconti giovanili e "revisioni" o collaborazioni. Un'ulteriore classificazione avrebbe appesantito il libro e compromesso uno dei maggiori vantaggi della sistemazione cronologica: il mostrare l'evoluzione di un autore attraverso il lento procedere dell'opera. Juan Romero è una delle storie più reticenti di un autore che, pure, ha fatto della riluttanza e dell'allusione un espediente narrativo personale; in questo si ricollega a tutta la prima produzione di Lovecraft, che invece, nella maturità, rinuncerà progressivamente all'abitudine del non dire e inventerà una vera e propria cosmogonia per fare da sfondo ai propri racconti.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce il manoscritto autografo dell'autore.

Degli avvenimenti che si svolsero alla miniera Norton il 18 e 19 ottobre 1894 non ho alcun desiderio di parlare, ma il mio senso di lealtà nei con-

fronti della scienza mi costringe, in questi ultimi anni di vita, a rievocare quell'episodio spaventoso, anzi, doppiamente spaventoso perché non riesco a spiegarmelo del tutto. Credo che prima di morire io debba rivelare quello che so sulla... diciamo scomparsa di Juan Romero.

Non c'è bisogno che il mio nome e la mia origine siano tramandati alla posterità, anzi è meglio tacerne: quando un uomo emigra improvvisamente negli Stati Uniti o nelle colonie si lascia, di solito, il passato alle spalle. Inoltre, quello che sono stato un tempo non ha importanza ai fini di questo racconto: c'è un solo particolare che val la pena riportare, e si riferisce al mio passato in India. A quei tempi ero sotto le armi, eppure mi sentivo più a mio agio tra i barbuti maestri orientali che non tra i colleghi dell'esercito. Avevo sondato non poco le dottrine d'Oriente quando le avversità della vita mi portarono nell'immenso ovest americano; lì mi sembrò opportuno adottare un nome - quello che porto adesso - tra i più comuni e i meno appariscenti.

Nell'estate e nell'autunno 1894 vivevo nelle aride distese delle Cactus Mountains, lavorando come semplice operaio presso la famosa miniera Norton. La miniera, scoperta pochi anni prima da un anziano prospectore, aveva trasformato una landa spopolata e disabitata in un calderone che ribolliva di vita equivoca. Una grotta d'oro, profondamente nascosta sotto un lago di montagna, aveva arricchito il suo vecchio scopritore oltre i più fantastici sogni e ora costituiva la sede di imponenti lavori di scavo da parte della società cui era stata venduta. Si erano scoperte altre grotte e la quantità di metallo giallo era enorme: un esercito eterogeneo di minatori scavava giorno e notte nei numerosi corridoi e anfratti rocciosi. Il sovrintendente, un certo signor Arthur, parlava spesso delle singolari formazioni geologiche cui ci trovavamo dinanzi, faceva ipotesi sulla probabile estensione della rete di caverne e valutava il futuro della titanica impresa mineraria. Secondo lui le cavità aurifere erano prodotte dall'azione dell'acqua e riteneva che fra non molto avremmo scoperto le ultime.

Juan Romero arrivò alla miniera Norton non molto dopo di me. Membro di quella vasta truppa di messicani disoccupati che il bisogno di lavoro spingeva a varcare il confine, in un primo momento attirò l'attenzione solo per i suoi lineamenti: pur essendo decisamente indio, infatti, aveva un colore e una finezza di tratti che lo distaccavano nettamente dai pellerossa locali, *greaser* o piute che fossero. E lo strano è che, pur essendo diverso dagli indiani delle tribù o da quelli spagnolizzati, Romero non dava affatto l'impressione di avere qualche goccia di sangue caucasico. In lui non c'era

niente del *conquistador* castigliano o del pioniere americano, ma dell'antico e nobile azteco: ed era questa l'immagine che la fantasia chiamava alla mente quando il taciturno peone si alzava la mattina presto e seguiva affascinato il sorgere del sole fra le montagne, tendendo le braccia verso l'astro come nella mimica di un rito che non conosceva. A parte la faccia, del resto, Romero non suggeriva in alcun modo la nobiltà. Sporco e ignorante, si sentiva a suo agio fra gli altri messicani bruni e proveniva (come seppi in seguito) da un ambiente bassissimo. Da bambino era stato trovato in una rozza capanna di montagna, unico superstite di un'epidemia che aveva fatto strage. Vicino alla capanna, e a pochi passi da una strana fenditura nella roccia, erano stati trovati due scheletri completamente spolpati dagli avvoltoi che con tutta probabilità erano tutto quello che restava dei suoi genitori. Nessuno ricordava la loro identità e presto erano stati dimenticati. Il crollo della capanna e il riempimento della fenditura a causa di una successiva valanga avevano distrutto ogni traccia della scena. Allevato da una famiglia di ladri di bestiame messicani - gli stessi che gli avevano dato il nome - Juan non era molto diverso dai suoi simili.

L'attaccamento che mostrava per me era dovuto, senza dubbio, all'antico e curioso anello indù che portavo nei momenti di riposo. Non dirò che cosa rappresentasse e come fosse venuto in mio possesso: apparteneva a un periodo definitivamente concluso della mia vita e gli attribuivo un grande valore. Ben presto osservai che il curioso messicano lo guardava affascinato, ma con un'espressione che faceva escludere la pura e semplice avidità. I bizzarri geroglifici che coprivano l'anello sembravano risvegliare nella sua mente pronta ma ineducata qualche vago ricordo, anche se non era possibile che li avesse visti altrove. Nel giro di qualche settimana Romero era diventato il mio fedele servitore, nonostante io fossi un semplice minatore come lui. La nostra conversazione era, giocoforza, limitata: lui sapeva poche parole d'inglese e io scoprii che il mio spagnolo accademico era molto diverso dal dialetto in voga tra i peones della Nuova Spagna.

Il fatto che sto per raccontare non fu anticipato da segni premonitori, e benché il messicano m'interessasse e il mio anello avesse un influsso particolare su di lui, credo che nessuno dei due si aspettasse ciò che avvenne dopo l'esplosione della carica. Considerazioni geologiche ci avevano indotto a progettare un'estensione della miniera verso il basso, cominciando a scavare nel punto più profondo che avevamo raggiunto fino a quel momento; il sovrintendente era convinto che avremmo trovato soltanto roccia, per cui fece disporre una carica di dinamite potentissima. Romero ed io

non fummo direttamente coinvolti in questo lavoro e apprendemmo da altri la straordinaria scoperta. La carica, forse ancora più potente di quanto si fosse calcolato, aveva fatto tremare la montagna: le finestre delle capanne erano andate in frantumi per l'urto e i minatori un po' dappertutto si erano ritrovati con la faccia a terra. Il lago Jewel, che si trovava proprio sulla scena dell'esplosione, fu agitato da grosse onde. Le indagini dimostrarono che sotto la sede dello scoppio si apriva un abisso senza fondo, una voragine così tremenda che nessuna delle nostre corde poteva toccarne l'estremità e nessuna lampada riusciva a illuminarla. Interdetti, gli scavatori si erano riuniti a consiglio col sovrintendente: questi aveva ordinato di legare fra loro numerose corde e di continuare ad abbassarle finché non si toccasse il fondo.

Non molto tempo dopo i pallidi operai lo avevano informato del loro fallimento. Con fermezza, anche se con rispetto, gli avevano comunicato la loro intenzione di non scendere più nella voragine e anzi di non voler lavorare alla miniera finché quella via fosse rimasta aperta. Evidentemente si trovavano di fronte a qualcosa che sfidava la loro esperienza, e, a quanto ne sapevano, la voragine non aveva fondo. Il sovrintendente non li aveva rimproverati, ma anzi aveva riflettuto attentamente e fatto piani per il giorno seguente. Quella sera il turno di notte non si effettuò.

Alle due del mattino un coyote solitario cominciò a ululare in modo spaventoso. In un altro punto dell'accampamento un cane abbaiò in risposta al coyote... o forse a qualcos'altro. Un temporale si annunciava oltre le cime delle montagne, e nuvole dalle forme fantastiche coprivano minacciosamente il vago chiarore della luna a tre quarti.

Fu la voce di Romero, dalla cuccetta sopra la mia, a svegliarmi; una voce tesa, eccitata, come in attesa di qualcosa che non riuscivo a comprendere:

«Madre de Diòs!... el sonido... ese sonido... oiga Vd! lo oye Vd?... Señor, QUEL SUONO!»

Ascoltai, cercando di capire a quale suono si riferisse. Il coyote, il cane, il temporale, erano tutti perfettamente udibili; il frastuono degli elementi dominava tutto, perché il vento era sempre più forte. Attraverso le finestre del dormitorio si vedevano i lampi. Interrogai il nervoso messicano, riepilogando le possibili fonti di rumore:

«El coyote?... el perro?... el viento?»

Ma Romero non rispose. Poi, come scosso da un sacro timore, cominciò a sussurrare:

«*El ritmo, señor... el ritmo de la tierra...* QUELLE PULSAZIONI NEL TERRENO!»

Adesso le sentivo anch'io e tremavo senza sapere perché. Sotto di me, nel profondo della terra, si udiva un suono, o meglio un "ritmo", proprio come aveva detto il peone; e benché lontanissimo sovrastava sia il verso del cane che quello del coyote e il fragore in aumento del temporale. Sarebbe inutile tentare di descriverlo, perché era qualcosa che sfugge alle parole. Potrei paragonarlo al pulsare dei motori nel cuore di un piroscapo come lo si sente dal ponte, ma non era altrettanto meccanico, non era del tutto privo degli attributi di vita e coscienza. Delle sue qualità quella che mi colpì maggiormente fu la *lontananza* nella terra. Mi venne alla mente il brano di Joseph Glanvill che Poe ha citato con così grande effetto:

"La vastità, profondità e imperscrutabilità dell'opera Sua, *più profonda del pozzo di Democrito*".

All'improvviso Romero balzò dalla cuccetta e si fermò accanto a me per guardare l'anello, che brillava in modo strano a ogni lampo; poi si avviò verso il pozzo della miniera. Mi alzai anch'io e per qualche minuto restammo immobili, tendendo le orecchie al ritmo che sembrava acquistare una vitalità sempre maggiore. Poi, senza apparente volontà da parte nostra, ci dirigemmo verso la porta che sbatteva al vento, e il cui rumore ci aveva dato una confortevole illusione di realtà terrena. Il canto dell'abisso (perché ormai questo sembrava) crebbe in volume e in chiarezza. Ci sentimmo attratti irresistibilmente dal temporale e poi dall'apertura nera del pozzo.

Non incontrammo anima viva: gli uomini del turno di notte erano stati esonerati e si trovavano certamente nel villaggio di Dry Gulch, tutti presi a sciorinare storie orribili a qualche sonnolento barista. Dalla capanna del guardiano, tuttavia, brillava un piccolo rettangolo di luce gialla come l'occhio di una sentinella. Mi chiesi vagamente se il suono che saliva dalla terra lo avesse allarmato, ma Romero si muoveva più rapidamente e non mi diede il tempo di accertarmene.

Mentre scendevamo nel pozzo, il ritmo pulsante si fece articolato. Ai miei orecchi suonava come un'orribile litania orientale, con battere di tamburi e un coro di molte voci: come ho già detto, sono stato a lungo in India. Romero ed io ci muovevamo senza esitazione giù per scale e corridoi, sempre più vicini alla cosa che ci attirava eppure dominati da uno strano senso di paura e riluttanza. Una volta credetti di impazzire: fu quando mi chiesi che cosa illuminasse la nostra strada, visto che non avevamo né lampade né candele, e mi resi conto che l'anello emanava un suo luore in-

naturale, rischiarendo debolmente l'aria umida e soffocante.

Poi, senza preavviso, Romero si calò in fondo a una delle scale di fortuna e cominciò a correre, lasciandomi solo. Una nota diversa, pazzesca, si era insinuata nella melodia e aveva agito su di lui, anche se a me sembrava appena percettibile. Con un urlo selvaggio si precipitò nel buio della caverna; lo sentii gridare più volte mentre barcollava sui tratti pianeggianti e si affannava giù per le scale di fortuna. Per spaventato che fossi, conservai quel tanto di chiarezza che mi permise di notare che la lingua in cui si esprimeva, se pure era una lingua articolata, mi era del tutto sconosciuta. Duri, impressionanti polisillabi avevano sostituito la consueta mistura di cattivo spagnolo e inglese ancor peggiore; un'unica parola riuscii a decifrare, ed era il grido ripetuto di "*Huitzilopotchli*". In seguito la rintracciai nell'opera del grande storico e rabbrivii per le implicazioni che suggeriva.

Il momento culminante di quella notte terribile fu complesso ma di breve durata, e cominciò nell'attimo in cui raggiunsi l'ultima caverna. Dal buio davanti a me arrivò un urlo del messicano, cui fece eco una tale inaudita cacofonia che non potrei ascoltarla una seconda volta e continuare a vivere. Mi sembrò che tutti i terrori e le mostruosità nascoste della terra avessero trovato voce per sopraffare la razza umana. Contemporaneamente la luce del mio anello si spense e una nuova fiammella sembrò accendersi nelle viscere della terra, a qualche metro da me. Ero arrivato nel punto in cui si apriva l'abisso, che adesso pareva illuminato e che, a quanto ne sapevo, aveva inghiottito lo sfortunato Romero. Avanzai e gettai un'occhiata oltre il bordo del baratro che nessuna corda era riuscita a misurare e che si era trasformato in un pandemonio di fiamme ondegianti e orrendi rumori. In un primo momento non vidi altro che una vaga chiazza luminosa, ma poi dalla confusione cominciarono a staccarsi delle sagome e vidi... era Juan Romero? *Dio, non oso descrivere quello spettacolo...* Un potere celeste mi venne in aiuto e provocò uno schianto terribile, simile a quello causato dallo scontro di due universi: non sentii e non vidi più niente, ma finalmente ebbi la pace dell'oblio.

Non so in che modo continuare, dato che entrano in gioco fatti così straordinari: farò del mio meglio, senza cercar di distinguere il reale dall'apparente. Quando mi svegliai ero sano e salvo nella mia brandina e il rosso dell'alba spuntava dalla finestra. A qualche metro da me il corpo di Juan Romero, senza vita, era steso su un tavolo e circondato da un gruppo di uomini, compreso il medico dell'accampamento. Gli uomini parlavano della strana morte del messicano, avvenuta mentre dormiva, e sembravano

metterla in relazione con il terribile lampo che aveva colpito e fatto tremare la montagna. Non sembrava esserci una causa diretta e l'autopsia non chiarì il mistero della morte di Romero. Dai brandelli di conversazione fu chiaro, senza ombra di dubbio, che né io né il messicano avevamo lasciato il dormitorio durante la notte e che non ci eravamo nemmeno svegliati per il temporale. Gli uomini che si erano avventurati nei pozzi riferirono che il temporale aveva provocato una mezza valanga, chiudendo la voragine che il giorno prima aveva causato tanta apprensione. Quando chiesi al guardiano se avesse sentito dei suoni prima del terribile lampo, rispose che c'erano stati un coyote, un cane e il sibilo del vento. Nient'altro. Non ho motivo di dubitare della sua parola. Prima di riprendere il lavoro il sovrintendente Arthur riunì un gruppo di uomini particolarmente abili per svolgere indagini nel luogo dove si era spalancato l'abisso. Benché poco entusiasti, i prescelti obbedirono e scavarono un grande fosso. I risultati furono molto curiosi: il tetto della voragine, che nel momento in cui si era spalancata ci era sembrato molto sottile, adesso era di dura roccia e le scavatrici non accennavano a trovare il fondo. Dato che non ne veniva fuori niente, nemmeno oro, il sovrintendente abbandonò i tentativi; ma ogni tanto, quando siede a riflettere dietro la scrivania, gli compare sul viso un'aria di dubbio. C'è un'altra cosa strana. Poco dopo essermi svegliato, la mattina dopo il temporale, notai l'inspiegabile assenza del mio anello indù. Per me aveva avuto un'importanza straordinaria, eppure provai una sensazione di sollievo a non trovarmelo al dito. Se l'aveva rubato uno dei miei compagni doveva averlo nascosto bene, perché nonostante le ricerche e l'intervento della polizia non fu più ritrovato. Personalmente dubito che mi sia stato tolto da dita umane: in India ho imparato molte cose strane. La mia opinione sul caso varia di momento in momento. Alla luce del giorno, e per la maggior parte del tempo, ritengo che si sia trattato di un sogno e niente più; ma a volte, in autunno, quando il vento e gli animali si lamentano lugubrementemente, nelle ore piccole della notte sento il maledetto pulsare della terra che sale da inconcepibili abissi... Allora ho la certezza che la scomparsa di Juan Romero sia stata, in realtà, una fine atroce.

(The Transition of Juan Romero, 16 settembre 1919)

La Nave Bianca

A proposito della Nave Bianca Lovecraft scrive, in una lettera del 3 di-

cembre 1919 a Reinhardt Kleiner, che "è in parte influenzato dai miei nuovi studi dunsaniani". Lord Dunsany (1878-1957) è un prolifico scrittore irlandese di teatro, poesia e narrativa fantastica che ha goduto grande popolarità fra le due guerre. Lovecraft ne fu un grande ammiratore e nel novembre 1919 riuscì a incontrarlo durante una conferenza a Boston, "Nello stile di Dunsany", prosegue Lovecraft nella stessa lettera, "ci sono soluzioni molto efficaci e ogni scrittore di prosa fantastica dovrebbe leggerlo." Proprio questa ammissione ha indotto i critici della sua opera a definire "dunsaniani" alcuni dei primi racconti, anche quelli scritti quando, in effetti, HPL non aveva ancora scoperto Dunsany. Si tratta di storie sognanti ed evocative come Polaris, il presente White Ship, Celephaïs e pochi altri, ma il tratto caratteristico di Lovecraft consiste nel cercare un rapporto tra il mondo del sogno e quello "reale", anche dove questa operazione sembra meno evidente. Il lettore che voglia fare un confronto tra la prosa di Dunsany e quella di Lovecraft (sia pure in traduzione), può cercare del primo La maledizione della veggente (romanzo, Sonzogno), Il paese dello Yann e Dei, uomini, eroi (antologie, Oscar Mondadori) e il Libro delle meraviglie (antologia, Reverdito).

La traduzione di The White Ship è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce il dattiloscritto a spazio 1 dell'autore e vi inserisce le lievi modifiche apportate nel 1934 quando Lovecraft copiò a mano il racconto per Alvin Earl Perry.

Sono Basil Elton, guardiano del faro di Punta Nord che mio padre e mio nonno hanno curato prima di me. Sorge lontano dalla spiaggia, grigio, su massi scivolosi che si vedono solo quando è bassa marea, altrimenti invisibili. Davanti al faro, per un secolo, sono passate le navi più maestose dei sette mari. Ai tempi di mio nonno erano parecchie, ai tempi di mio padre un po' meno: ora sono così rare che a volte mi sento stranamente solo, come l'ultimo uomo del mondo.

Antiche navi a vela arrivano da sponde lontane, rive d'oriente dove il sole brilla con più calore e dolci profumi aleggiano su giardini misteriosi e templi felici. I vecchi lupi di mare si intrattenevano spesso con mio nonno per parlargli di queste cose, e a sua volta egli le ripeteva a mio padre, che me le ha raccontate nelle lunghe sere d'autunno in cui il vento ulula magico da oriente. Ho letto molto su queste e altre cose ancora; le ho lette nei libri che gli uomini mi davano quando ero giovane e pieno di meraviglia.

Ma più stupefacente della sapienza dei vecchi e dei racconti contenuti

nei libri, è il segreto dell'oceano. Azzurro, verde, grigio, bianco o nero; liscio, increspato o in tempesta l'oceano non è mai silenzioso. Per tutta la vita non ho fatto che guardarlo e ascoltarlo, e ora lo conosco bene. All'inizio mi raccontava semplici storie di spiagge tranquille e porti vicini, ma con gli anni siamo entrati in confidenza e ha cominciato a parlarmi di cose più lontane nel tempo e nello spazio. A volte, al crepuscolo, i grigi vapori dell'orizzonte si sono squarciati per farmi intravedere ciò che si trova oltre; e a volte, di notte, le acque profonde del mare si sono fatte chiare e fosforescenti per mostrarmi scorci di quello che c'è sotto. Visioni che non sempre corrispondono a ciò che è, ma a ciò che è stato o che potrebbe essere, perché l'oceano è più antico delle montagne ed è ricco dei ricordi e dei sogni del Tempo.

Quando la luna era piena e alta nel cielo, dal sud arrivava la Nave Bianca; scivolava sul mare, silenziosa e tranquilla, sia che il vento fosse favorevole o contrario, sia che le acque fossero calme o agitate; scivolava a vele spiegate, muovendo ritmicamente lunghe e bizzarre file di remi. Una notte vidi sul ponte un uomo barbuto e con la tunica che mi fece cenno d'imbarcarmi per luoghi sconosciuti e meravigliosi. Molte altre volte lo vidi sotto la luna, e sempre mi fece segno di imbarcarmi.

La notte che risposi all'invito la luna brillava nel suo pieno fulgore e io mi trasferii a bordo su un ponte di chiardiluna. L'uomo che mi aveva invitato parlava una lingua dolce che conoscevo bene; le ore passarono al canto dei rematori, mentre ci inoltravamo nel sud misterioso ma rischiarato dallo splendore della luna.

Allo spuntare di un giorno rosato e pieno di luce, vidi le sponde di terre sconosciute e meravigliose. Dal mare sorgevano imponenti terrazze di vegetazione, ricche di alberi e punteggiate qua e là dai tetti scintillanti e i colonnati di templi misteriosi. Mentre ci avvicinavamo alla riva, l'uomo con la barba mi parlò di quel paese: si chiamava Zar, dimora dei sogni e di tutti i pensieri di bellezza che sfiorano l'uomo una volta e poi vengono dimenticati. Guardando di nuovo le terrazze mi accorsi che quello che diceva era vero, perché fra le cose che vedevo ce n'erano alcune che mi erano apparse tra le nebbie dell'orizzonte o nelle profondità fosforescenti dell'oceano. C'erano forme plastiche e immagini di fantasia più belle di quelle che avessi mai contemplato; visioni di poeti giovani e morti nel bisogno prima che il mondo venisse a conoscenza di quello che avevano visto e sognato. Ma non mettemmo piede sui dolci declivi di Zar, perché si dice che colui che li calpesta non tornerà mai più alla sua patria.

Mentre la Nave Bianca prendeva il largo dalle terrazze coperte di templi di Zar, sul lontano orizzonte vedemmo le guglie di una possente città. L'uomo con la barba disse: «Ecco Thalarion, Città delle Mille Meraviglie, dove risiedono tutti i misteri che l'uomo ha cercato invano di sondare». Guardai di nuovo, più da vicino, e vidi che era più grande di qualunque altra città che avessi visto o immaginato. Le guglie dei templi si alzavano al cielo, in modo che nessuno poteva vederne il vertice, e le mura continuavano ben oltre l'orizzonte, cupe e grigie; pochi e fantastici tetti s'intravedevano alle loro spalle, abbelliti da fregi e magnifiche sculture. Non vedevo l'ora di entrare nella città, che mi affascinava e repelleva nello stesso tempo, e chiesi all'uomo con la barba di farmi scendere sul molo di pietra che fronteggiava la gran porta scolpita di Akariel. Ma egli negò gentilmente la mia richiesta, dicendo: «Molti sono scesi a Thalarion, Città delle Mille Meraviglie, e nessuno è tornato. Dietro quelle mura non ci sono che demoni ed esseri impazziti senza più nulla di umano, e nelle strade biancheggiano le ossa di quelli che hanno guardato il divino Lathi, signore della città». Così la Nave Bianca doppiò le mura di Thalarion e per molti giorni seguì un uccello che andava verso sud, un uccello le cui piume avevano la stessa lucentezza e lo stesso colore del cielo da cui era venuto.

Poi arrivammo a una gradevole costa dove fiorivano germogli di tutti i colori, e per quanto potevamo spingere lo sguardo non c'erano che deliziosi boschetti e pergolati soffusi dal sole meridiano. Da piccole valli che non riuscivo a scorgere si sentivano canti improvvisi e scoppi di lirica armonia, inframmezzati da risa così dolci che spronai i rematori a far presto, tanto agognavo ad esser sulla scena. L'uomo con la barba non disse niente ma mi guardò mentre ci avvicinavamo alla spiaggia coperta di lillà; e all'improvviso un soffio di vento che veniva dai campi e dai boschi portò un odore che mi fece tremare. Il vento si fece più forte e l'aria si riempì dell'odore di corruzione delle città colpite dalla pestilenza, dei cimiteri scoperchiati. E mentre ci allontanavamo a tutta velocità da quella costa maledetta, l'uomo con la barba disse finalmente: «Quella è Xura, terra dei piaceri inappagati».

Ancora una volta, dunque, la Nave Bianca seguì l'uccello celeste sui mari tiepidi accarezzati da brezze gentili e profumate. Navigammo giorno dopo giorno, notte dopo notte, e quando si alzò la luna ascoltammo i canti dei rematori, come avevamo fatto alla partenza dalla mia terra natale molte notti fa. Fu al chiar di luna che attraccammo finalmente al porto di Sonan-Nyl, protetto da due promontori di cristallo che sorgono dal mare e che si

uniscono in un arco splendente. Sona-Nyl è la terra della fantasia, e raggiungemmo la spiaggia verdeggiante su un ponte di raggi di luna.

A Sona-Nyl non esistono né il tempo né lo spazio, e il dolore e la morte sono sconosciuti. Lì abiterai per molti cicli. Pascoli e boschi sono verdi, colorati e profumatissimi i fiori, azzurri e musicali i ruscelli, chiare e fresche le fontane, magnifici i templi, i castelli e le città. È un paese senza confini, perché al di là di ogni paesaggio lussureggiante ce n'è uno ancora più bello. Gli abitanti vivono felici in campagna e nello splendore delle città, non conoscono ostacoli alla loro serenità e non smettono di essere contenti. Ho trascorso millenni a Sona-Nyl, aggirandomi senza posa tra i giardini dove bizzarre pagode spuntano tra foglie e fiori e bianche passeggiate si snodano tra le aiuole coloratissime. Mi sono arrampicato sulle dolci colline e ho contemplato tranquilli panorami di città ricche di campanili, annidate in valli verdeggianti; ho visto le cupole d'oro di capitali gigantesche splendere all'orizzonte lontanissimo. E la luce della luna mi ha mostrato l'oceano scintillante, i promontori di cristallo e il porto tranquillo in cui era ancorata la Nave Bianca.

Una notte di luna piena, nell'immemore anno di Tharp, vidi nel cielo la figura dell'uccello celeste che mi chiamava. Provai allora i primi sintomi d'inquietudine. Parlai all'uomo con la barba e gli dissi che desideravo partire per la lontana Cathuria che nessun uomo ha mai visto, ma che si vuole ubicata oltre le colonne di basalto dell'occidente. Cathuria è la terra della speranza dove brillano di perfezione tutti gli ideali dell'uomo, o almeno così si dice. Ma l'uomo dalla barba disse: «Attento ai mari pericolosi in cui gli uomini dicono che si trovi Cathuria. A Sona-Nyl non c'è dolore né morte, ma chi può dire che cosa ci aspetta oltre i pilastri dell'occidente?». Tuttavia alla prossima luna piena m'imbarcai sulla Nave Bianca e lasciai il porto felice in compagnia dell'uomo con la barba, che continuava ad essere perplesso. Insieme ci dirigemmo verso acque sconosciute.

L'uccello celeste volava davanti a noi, guidandoci verso le colonne di basalto dell'occidente, ma i rematori non cantavano le loro dolci canzoni. Con gli occhi della mente mi figuravo la terra di Cathuria, che non conoscevo ma che già vedevo ricca di boschi e palazzi, e mi chiedevo quali meraviglie mi aspettassero laggiù. "Cathuria", mi dicevo, "è un paese di dei e innumerevoli città d'oro. Ha foreste di aloe e sandalo, simili ai boschi di Camorin, e fra gli alberi frullano uccelli deliziosi dal canto dolcissimo. Sulle montagne verdi e fiorite di Cathuria sorgono templi di marmo rosa: ricchi di capolavori dell'arte, danno su cortili abbelliti da fontane d'argento

che riversano come in una melodia le acque profumate del fiume Narg che sgorga dalle grotte. Le città sono cinte di mura d'oro e il lastrico delle strade è pure d'oro. Nei giardini si trovano strane orchidee e laghi profumati con il letto di ambra e corallo. Di notte le strade sono illuminate con gaie lanterne ricavate dal guscio a tre colori delle tartarughe e rallegrate dalle dolci note del cantante e del liutaio; le case nelle città di Cathuria sono, in realtà, palazzi, ognuna costruita su un canale profumato in cui scorrono le acque del sacro Narg. Gli edifici sono di marmo e porfido e hanno tetti d'oro che riflettono i raggi del sole e aumentano lo splendore delle città, avvicinandole all'occhio degli dei beati che le scrutano dai monti lontani. E il più bello è il palazzo del gran monarca Dorieb, che alcuni sostengono essere un dio e altri un semidio; altissimo è il palazzo di Dorieb e molte sono le torri di marmo che svettano dalle mura. Nelle immense sale possono riunirsi grandi folle, e dappertutto fanno mostra di sé i trofei del tempo. Il tetto, d'oro puro, è sostenuto da colonne di rubino e topazio scolpite con figure di dei ed eroi, al punto che chi le guarda ha la sensazione di vedere un Olimpo vivente. Il pavimento del palazzo è di vetro e sotto di esso corrono le acque del Narg, sapientemente illuminate e ricche di pesci meravigliosi che non si possono incontrare fuori della splendida Cathuria."

In questi termini parlavo a me stesso del regno che ci aspettava, ma l'uomo con la barba mi consigliò più volte di invertire la rotta e tornare alle spiagge felici di Sona-Nyl: quelle, almeno, sono conosciute dagli uomini, mentre nessuno ha mai visto Cathuria.

Il trentunesimo giorno da quando avevamo cominciato a seguire l'uccello, ci si pararono dinanzi le colonne dell'occidente. Erano di basalto e avvolte dalla nebbia, sicché nessuno riusciva a vederne la cima (e alcuni dicono che arrivino al cielo). L'uomo con la barba mi supplicò di nuovo di tornare indietro, ma io non gli diedi ascolto perché dalle nebbie oltre le colonne avevo già sentito la voce del cantante e la musica del liutaio, più dolci delle armonie di Sona-Nyl e per giunta osannanti le mie lodi. Lodi di colui che aveva viaggiato sotto la luna piena e aveva abitato nella Terra della Fantasia.

Al suono di questa musica la Nave Bianca avanzò nella nebbia, tra le colonne di basalto dell'occidente; e quando la musica finì e le nebbie si alzarono, non vedemmo la terra di Cathuria ma un mare agitatissimo che trascinava la nostra imbarcazione verso una meta sconosciuta. Ben presto ci giunse alle orecchie il frastuono di una cascata e ai nostri occhi, sull'orizzonte lontano, apparve la spuma di una mostruosa cataratta, là dove gli o-

ceani del mondo precipitano nell'abisso del nulla. Poi l'uomo con la barba mi disse, con le lacrime agli occhi: «Abbiamo respinto la terra meravigliosa di Sona-Nyl e forse non la vedremo mai più. Gli dei sono più grandi degli uomini e ci hanno sconfitti». Chiusi gli occhi prima dello schianto e non vidi più l'uccello celeste, che agitava due beffarde ali azzurre a pelo dell'acqua precipitosa.

Ci fu lo schianto e ci furono le tenebre; poi sentii le grida di uomini e di cose che non erano uomini. Dall'oriente tempestoso sorsero i venti e mi gelarono sulla lastra di pietra umida che mi ero ritrovato fra le ginocchia e a cui cercavo di aggrapparmi. Poi, dopo un altro schianto, aprii gli occhi e mi trovai alla base del faro da cui ero partito cicli e cicli prima. Nel buio riuscii a distinguere la sagoma confusa ma imponente di un vascello che aveva fatto naufragio sugli scogli aguzzi, e guardando in alto vidi che il faro era spento per la prima volta da quando mio nonno ne aveva assunto la cura.

E nelle ore successive della notte, quando entrai nella torre, vidi un calendario aperto al giorno della mia partenza. All'alba uscii dalla torre per vedere meglio il relitto sugli scogli, ma trovai solo questo: uno strano uccello morto che aveva le piume azzurre come il cielo e un albero di nave più bianco della spuma delle onde o della neve.

Da allora in poi l'oceano non mi racconta più i suoi segreti; e sebbene, da allora, la luna piena abbia brillato molte volte nel cielo, la Nave Bianca del sud non ha fatto ritorno.

(*The White Ship*, novembre 1919)

La rovina di Sarnath

The Doom that Came to Sarnath *ricorda, per tema e atmosfera*, La Stella Polare, *ma è impregnato di quel tentativo d'idealizzazione del bello che si trova, fra gli altri, nella prosa di Dunsany. Poco a poco la materia dei sogni prende forma e nel mito della città-rettile Lovecraft sviluppa la sua concezione di un passato immemorabile che ci lega, in qualche modo, agli avvenimenti più sinistri della nostra terra e del cosmo. L'idolo di pietra verde è un cugino di Dagon e un antesignano di Cthulhu, mentre della città di Kadatheron si serberà ricordo nel romanzo breve The Dream-Quest of Unknown Kadath. Questo, come molti altri racconti di HPL, deriva da un sogno.*

La traduzione è condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che si basa sul manoscritto tuttora esistente dell'autore e lo integra con le correzioni da lui effettuate dopo la prima pubblicazione in "The Scot", giugno 1920

Nella terra di Mnar c'è un gran lago interno che non viene alimentato da fiumi e da cui non escono torrenti. Diecimila anni fa sorgeva su quelle rive la città di Sarnath, oggi scomparsa.

Si racconta che negli anni lontanissimi in cui il mondo era giovane, e prima che il popolo di Sarnath arrivasse a Mnar, un'altra città sorgesse nei pressi del lago: era chiamata Ib, la capitale di pietra grigia, antica quanto il lago stesso e abitata da esseri poco gradevoli. Erano creature brutte e strane, come lo sono spesso i figli di un mondo ancora indefinito e in formazione. Sui cilindri di mattoni di Kadatheron è scritto che gli abitanti di Ib erano di colore verde come il lago e le sue nebbie; che avevano occhi sporgenti, labbra grosse e flaccide, orecchie strane. Non avevano voce, ma è scritto che una notte arrivarono dalla luna in una spirale di nebbia, e che insieme a loro giunsero il lago e la città di Ib. Sia vero o no, è certo che adorassero un idolo di pietra verdemare che nella forma ricordava Bokrug, il gran rettile acquatico, e che danzassero davanti a lui quando la luna era a tre quarti. E sul papiro di Ilarneq è scritto che un giorno scoprirono il fuoco, e da allora in poi lo accesero in molte cerimonie. Ma non si sa molto di quelle creature, perché vissero in tempi antichissimi e l'uomo, che è giovane, ignora quasi tutto delle forme di vita precedenti.

Dopo innumerevoli cicli gli uomini arrivarono nella terra di Mnar: erano i pastori dai capelli scuri che costruirono Thraa, Ilarneq e Kadatheron sul tortuoso fiume Ai. Alcune tribù, più ardimentose delle altre, si avventurarono sulle sponde del lago e costruirono Sarnath in un punto in cui abbondavano i metalli preziosi.

Le prime pietre di Sarnath furono deposte non lontano dalla grigia Ib, e quando videro i suoi abitanti i coloni si meravigliarono parecchio. Ma allo stupore era misto l'odio, perché non ritenevano degno che esseri di quell'aspetto calcassero la terra degli uomini, specie di sera, e non amavano le sculture sui grigi monoliti di Ib, tanto antiche da far paura. Nessuno sa come quegli esseri e le loro opere durassero così a lungo, addirittura fino alla comparsa dell'uomo: ma forse la spiegazione sta nel fatto che la terra di Mnar è molto tranquilla e lontana dalla maggior parte degli altri paesi, sia reali che di sogno.

Più gli uomini di Sarnath osservavano gli abitanti di Ib, più il loro odio

cresceva, rinfocolato dalla scoperta che erano creature deboli e che al contatto di pietre, lance o frecce risultavano molli e gelatinose. Così, i giovani guerrieri di Sarnath si misero in marcia verso Ib armati di lancia, arco e fionde. Una volta arrivati massacrarono le creature e gettarono i corpi nel lago con le lance, perché non volevano toccarli; e siccome abborrivano i monoliti scolpiti di Ib, gettarono nel lago anche quelli, chiedendosi come si potessero erigere oggetti così pesanti (in tutta Mnar e nei paesi vicini non c'era niente di simile, ragion per cui dovevano averli portati da lontano).

Così, dell'antica città di Ib non fu risparmiato niente tranne l'idolo verdemare che rappresentava Bokrug, il rettile acquatico. I giovani guerrieri lo portarono a Sarnath come simbolo della vittoria sui vecchi dei e gli abitanti di Ib, ma anche della loro supremazia su Mnar. Tuttavia, la notte che fu messo nel tempio dovette accadere qualcosa di orribile, perché sul lago furono avvistate luci verdi e la mattina la gente scoprì che l'idolo era scomparso. Quanto al gran sacerdote, Taran-Ish, era morto per quello che sembrava un terribile spavento, ma prima di spirare aveva tracciato sull'altare di crisolito il simbolo della distruzione finale.

Dopo Taran-Ish ci furono molti sacerdoti a Sarnath, ma l'idolo di pietra verde non fu ritrovato. Passarono molti secoli, mentre la città prosperava in maniera incredibile, e ormai solo i preti e le donne anziane ricordavano il segno che Taran-Ish aveva tracciato sull'altare. Fra Sarnath e la città di Ilarne fu costruita una carovaniera e i metalli preziosi vennero scambiati con altri metalli, stoffe rare, gioielli, libri, strumenti per tutte le arti e innumerevoli oggetti di lusso noti alle popolazioni del fiume Ai e oltre. E Sarnath divenne forte, raffinata e stupenda, e mandò eserciti a conquistare le città vicine. E col tempo sedettero a Sarnath i re di tutta Mnar, e poi di numerose terre vicine.

Sarnath la sublime era la meraviglia del mondo e l'orgoglio del genere umano. Le sue mura, di marmo finissimo estratto dal deserto, erano alte trecento cubiti e spesse settantacinque: i carri guidati sui bastioni avevano spazio per sorpassarsi. Erano lunghe ben cinquecento stadi e aperte solo dalla parte che guardava il lago, dove una grande diga di pietra teneva a bada le onde che una volta all'anno, nella ricorrenza della distruzione di Ib, si alzavano misteriosamente dalla superficie. A Sarnath c'erano cinquanta strade che correavano dal lago alle porte delle carovane, e altre cinquanta le intersecavano. Erano pavimentate d'onice, ma quelle su cui passavano cavalli, cammelli ed elefanti erano coperte di granito. Le case di Sarnath era-

no di mattoni smaltati e calcedonio, e ognuna aveva un giardino recintato e un laghetto di cristallo. Venivano costruite con strani procedimenti, perché nel mondo non ce n'erano altre simili, e i viaggiatori di Thraa, Ilarneke e Kadatheron si meravigliavano alla vista delle cupole splendenti da cui erano sormontate.

Ma ancora più belli erano gli edifici pubblici e i templi, e i giardini voluti dall'antico re Zokkar. E c'erano molti palazzi, i minori fra i quali sarebbero passati per capolavori a Thraa, Ilarneke e Kadatheron. Alcuni erano così alti che gli occupanti potevano immaginare di essere in cielo, e quando venivano illuminati con torce bagnate nell'olio di Dothur le pareti rivelavano enormi affreschi che raffiguravano re ed eserciti, in uno splendore che ispirava e stupiva l'occhio. Le colonne che reggevano i palazzi erano moltissime, tutte di marmo colorato e scolpite in motivi di bellezza insuperabile. Nella maggior parte degli edifici i pavimenti erano costituiti da mosaici di berillio, lapislazzuli, onice, carbonchio e altri materiali sceltissimi, disposti in modo tale che l'osservatore aveva l'impressione di camminare su letti dei fiori più pregiati. E c'erano fontane della stessa bellezza che riversavano getti d'acqua profumata, creando effetti scenografici. Ma il più bello era il palazzo del re di Mnar e delle altre terre. Il trono poggiava su due leoni d'oro e numerosi gradini lo separavano dal pavimento lucente: era ricavato da un unico pezzo d'avorio, anche se nessuno ricorda da dove sia potuto venire un blocco simile. Nel palazzo c'erano infinite gallerie e anfiteatri dove uomini, elefanti e leoni combattevano per il piacere dei re. A volte gli anfiteatri venivano inondati con l'acqua portata dai grandi acquedotti e si inscenavano battaglie navali o terribili combattimenti fra uomini e micidiali creature marine.

I diciassette templi turriti di Sarnath, slanciati e stupefacenti, erano fatti con una pietra multicolore che non si conosce altrove; la torre più alta arrivava a mille cubiti e al suo interno vivevano i sacerdoti, in una magnificenza che aveva poco da invidiare a quella dei re. Al pianterreno, in sale enormi e splendide come quelle dei palazzi, le folle adoravano Zo-Kalar, Tamash e Lobon, gli dei principali di Sarnath, i cui altari avviluppati dall'incenso erano come troni di monarchi. Le raffigurazioni di Zo-Kalar, Tamash e Lobon non somigliavano a quelle degli altri dei perché erano così realistiche da dare l'impressione che sui troni d'avorio sedessero gli dei barbuti in persona; e in cima a una scala di splendidi zirconi si apriva la sala superiore, da cui gli alti sacerdoti contemplavano di giorno la città, il lago e la pianura, e di notte la luna misteriosa, le stelle e il loro riflesso nel

lago. Lì veniva recitato l'antichissimo esorcismo contro Bokrug, il rettile acquatico, e lì era collocato l'altare di crisolito su cui Taran-Ish aveva lasciato il simbolo della distruzione.

Un'altra meraviglia erano i giardini voluti dall'antico re Zokkar: si trovavano al centro di Sarnath ed erano circondati da un alto muro, e protetti da una possente cupola di vetro attraverso cui passava la luce del sole, della luna e delle stelle quando era sereno. Se il tempo era coperto, fulgide riproduzioni degli astri pendevano dalla volta. D'estate i giardini erano rinfrescati da correnti profumate mosse da opportuni ventilatori, d'inverno erano riscaldati da fuochi nascosti: in questo modo, al loro interno era sempre primavera. Fiumicelli che scorrevano su sassi lucenti, ed erano attraversati da numerosissimi ponti, dividevano giardini e aiuole di sfumature diverse; alcuni si trasformavano in cascate, altri sfociavano in laghetti ornati di fiori. Sui torrenti e i piccoli laghi nuotavano i cigni, mentre il canto di uccelli rari riproduceva l'armonia delle acque. Le sponde verdi salivano a formare terrazze ordinate e ornate qua e là da conche di fiori aromatici e vigne, da panche di marmo e sedili di porfido. Infine, minuscoli tempietti o semplici altari consentivano di riposare e pregare agli dei minori.

Ogni anno si celebrava a Sarnath la festa della distruzione di Ib e in quell'occasione abbondavano vino, canzoni, danze e divertimenti d'ogni tipo. Grandi onori venivano tributati alle ombre di coloro che avevano annientato le misteriose creature, e il loro ricordo e quello degli antichi dei veniva schernito da ballerini e liutisti cinti di rose nei giardini di Zokkar. E il re si affacciava sul lago e malediceva le ossa dei morti che giacevano sul fondo. In un primo momento i sacerdoti non avevano gradito una festa del genere, perché fra quelli della loro casta si tramandavano leggende sulla sparizione del grande idolo e sulla morte di Taran-Ish, stroncato dalla paura dopo aver vergato l'ultimo avvertimento; dicevano, inoltre, che dalla torre più alta si vedessero luci nelle acque del lago. Ma col passare degli anni, e poiché non si verificava nessuna calamità, anche loro cominciarono a ridere, a lanciare maledizioni e ad unirsi alle orge dei festanti. Non avevano compiuto essi stessi, nell'altissima torre, l'esorcismo contro Bokrug, il rettile acquatico? Mille anni di abbondanza e piaceri trascorsero a Sarnath, meraviglia del mondo e orgoglio di tutta l'umanità.

I festeggiamenti per il millesimo anniversario della distruzione di Ib furono inconcepibili. Se ne era parlato per dieci anni in tutta Mnar e quando si avvicinò la ricorrenza arrivarono a cavallo, a dorso di cammello e di elefante uomini di Thraa, Ilarnek, Kadatheron e di tutte le città di Mnar e pae-

si confinanti. Davanti alle mura di marmo, la notte della festa, furono piazzate le tende di principi e viaggiatori, e le sponde del lago risuonarono dei canti dei celebranti felici. Nella sala del banchetto dormiva il re, Nargis-Hei, ubriaco dei vini sottratti ai sotterranei di Pnath, la vinta, e circondato da nobili in festa e schiavi concitati. Durante la festa vennero servite strane prelibatezze: pavoni dalle isole di Nariel nell'Oceano di Mezzo, giovani capri dalle remote colline di Implan, gobbe di cammello del deserto di Bnaz, noci e spezie dei boschi cidatrici, perle di Mtal bagnata dalle onde disciolte nell'aceto di Thraa. Di salse c'era una quantità incredibile, preparate dai cuochi più raffinati di Mnar e adatte al palato di tutti i convitati. Ma la pietanza più ambita era costituita dai gran pesci pescati nel lago, tutti enormi e serviti in piatti d'oro incrostati di rubini e diamanti.

Mentre i nobili e il re gozzovigliavano all'interno del palazzo, ammirando la portata principale nei vassoi d'oro, altri si divertivano come potevano. I gran sacerdoti facevano baldoria nella torre del tempio massimo e i principi dei paesi vicini li imitavano nei padiglioni fuori le mura. Gnai-Kah, un sacerdote, fu il primo a vedere le ombre che calavano nel lago dalla luna a tre quarti e le minacciose nebbie verdi che si alzavano dalle sponde fino al cielo, avvolgendo in un alone sinistro le guglie e i tetti della condannata Sarnath. Poi, quelli che si trovavano nelle torri e fuori le mura videro strane luci sull'acqua e si accorsero che il gran masso di Akurion, una sporgenza rocciosa che s'innalzava maestosa nei pressi della riva, era quasi sommersa. Il terrore crebbe rapidamente ma in modo insinuante, sicché i principi di Ilarne e della lontana Rokol ripiegarono tende e padiglioni e partirono alla volta del fiume Ai, benché quasi non si rendessero conto del perché.

Poi, verso la mezzanotte, le porte di bronzo di Sarnath si spalancarono e riversarono una folla impazzita che annerì la pianura, poiché tutti i notabili e i viaggiatori fuggivano in preda al terrore. Sui volti della folla era impressa un'espressione di pazzia che nasceva da un terrore schiacciante, e sulle labbra correva parole così tremende che nessuno voleva soffermarsi a verificarle. Uomini con gli occhi dilatati dalla paura gridarono a squarciagola ciò che avevano visto nel salone reale, perché attraverso le finestre non apparivano più le figure di Nargis-Hei e dei suoi nobili e schiavi, ma un'orda di creature indescrivibili, silenziose e con gli occhi sporgenti, le labbra grosse e flaccide e orecchie stranissime; creature che danzavano orribilmente, stringendo nelle zampe piatti d'oro tempestati di gemme da cui guizzavano fiamme grottesche. E principi e viaggiatori che fuggivano dalla

condannata Sarnath sui cavalli, cammelli ed elefanti, guardarono un'altra volta il lago avvolto dalle nebbie e videro che il grigio spuntone di Akurion era ormai sommerso.

I racconti di quelli che erano fuggiti da Sarnath si diffusero in tutta Mnar e nelle terre vicine, e le carovane impararono ad evitare la città maledetta e i suoi preziosi metalli. Passò molto tempo prima che qualcuno osasse avventurarsi da quelle parti, e anche allora solo i giovani della lontanissima Falona ebbero il coraggio di affrontare il viaggio: uomini dai capelli biondi e gli occhi azzurri che non avevano niente in comune con il popolo di Mnar. Gli avventurosi si spinsero sul lago per vedere Sarnath, ma pur avendo individuato il lago e il gran masso di Akurion che si innalza nei pressi della riva, non trovarono traccia della meraviglia del mondo e dell'orgoglio dell'umanità. Dove un tempo erano sorte mura di trecento cubiti e torri ancora più alte, ora regnava la sponda paludosa; dove un tempo avevano abitato cinquanta milioni di uomini ora strisciavano soltanto le verdi, detestabili lucertole acquatiche. Persino le miniere di metalli preziosi erano esaurite, perché la rovina si era abbattuta su Sarnath.

Ma, semisepolto fra le pietre, venne intravisto uno strano idolo verde, un idolo antichissimo incrostato d'alghie e modellato sulla figura di Bokrug, il gran rettile acquatico. Quell'idolo, conservato nel tempio maggiore di Harnek, fu adorato in seguito in tutta la terra di Mnar, sotto la luna calante.

(The Doom that Came to Sarnath, 3 dicembre 1919)

La dichiarazione di Randolph Carter

La genesi di The Statement of Randolph Carter - che è da ricercarsi, come per molte storie di Lovecraft, in un sogno - è tra le meglio documentate. In una lettera agli amici Galpin e Moe dell'11 dicembre 1919, l'autore racconta con un certo stupore un sogno nel quale si verificano gli stessi fatti poi riferiti nel racconto. Egli si trova, in compagnia del corrispondente Samuel Loveman (un poeta che non ha mai conosciuto di persona ma di cui ha visto alcune foto) in un arcaico e sinistro cimitero. "A voi del Wisconsin potrà sembrare incredibile", dice Lovecraft nella lettera agli amici, "ma qui nel New England esistono cimiteri così. Potreste passarci un giorno intero senza mai incontrare una lapide più fresca di centocinquanta anni, e i monumenti sono in rovina e coperti dalle erbacce." Compiute le operazioni preliminari, e in particolare lo scoperchiamento di

un'antica tomba, i due si accingono alla ricerca di qualcosa che ormai il sognatore non ricorda più. Finalmente Loveman (che, osserva Lovecraft, "somiglia moltissimo alle foto e non ha affatto l'aspetto di un ebreo, ma anzi, a parte le orecchie pronunciate, è un bel giovane") decide di calarsi nella tomba. La ricerca ha qualcosa a che fare con i vecchi libri in possesso del poeta, che anche nella realtà vanta una nutrita collezione di libri rari e prime edizioni. Forse Lovecraft gliela invidia?

Non lo sappiamo. Tuttavia le parole con cui, nel sogno, Loveman si accomiata da Lovecraft prima di scendere nel sepolcro hanno qualcosa che deve aver ferito la sua sensibilità: «Mi dispiace doverti chiedere di restare in superficie, ma se scendessi con me non potrei rispondere delle conseguenze. Davvero, dubito che qualcuno con un sistema nervoso come il tuo possa farcela. Non puoi nemmeno immaginare quello che dovrò fare e vedere, e né quello che è scritto nel libro né le mie rivelazioni potrebbero esserti d'aiuto. Senza nervi d'acciaio non si può scendere là sotto e tornare vivi o sani di mente. Comunque, non è posto per uno che non ha nemmeno superato l'esame fisico dell'esercito...»

Le vecchie ferite psicologiche di due anni prima bruciano ancora in HPL; e l'orrenda fine di Loveman, identica a come viene poi descritta nel racconto, sembra avere il sapore d'una vendetta inconscia del sognatore. (Che a volte HPL immagini i suoi amici in tristi frangenti è testimoniato da un altro racconto dello stesso periodo, Old Bugs.)

Riguardo alla frequenza con cui i suoi sogni gli suggeriscono idee di racconti, nella stessa lettera a Galpin e Moe Lovecraft osserva: "Mi chiedo se ho il diritto di proclamarmi autore delle cose che sogno. Detesto attribuirmi le idee, specie quando la mia coscienza non ha fatto alcuno sforzo per concepirle. D'altronde se non lo faccio io, a chi diamine posso attribuirle? Coleridge ha accettato la paternità del Kubla Khan, quindi credo che farò lo stesso e pace".

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, che riproduce il dattiloscritto preparato da Lovecraft. Recentemente è stata scoperta una versione autografa dello stesso racconto, anteriore al dattiloscritto ma meno affidabile di quest'ultimo per la mancanza dei numerosi interventi aggiuntivi dell'autore.

Vi ripeto, signori, che la vostra inchiesta è inutile. Trattenetemi qui per sempre, se volete; rinchiudetemi o giustiziatemi, se proprio vi occorre una vittima per propiziare l'illusione che chiamate giustizia, ma non posso dire

più di quanto abbia già detto. Ho raccontato in perfetta sincerità tutto quello che ricordo: non ho cambiato né nascosto niente, e se c'è qualcosa che rimane nel vago è perché la mia mente è obnubilata: l'esperienza che ho avuto è orribile e l'orrore è ancora avvolto nel mistero.

Vi ripeto che non so che cosa sia successo ad Harley Warren, anche se credo - spero - che egli si trovi ormai nella pace dell'oblio, ammesso che una simile condizione esista. È vero che per cinque anni sono stato il suo più caro amico e ho condiviso con lui, almeno in parte, le terribili ricerche nel campo dell'ignoto; non negherò, sebbene la mia memoria sia incerta e lacunosa, che il vostro testimone possa averci visti insieme sul picco di Gainesville, alle undici e mezzo di quella terribile notte, diretti alla palude di Big Cypress. Portavamo con noi lampade elettriche, badili e un rotolo di cavo alle cui estremità erano collegati certi apparecchi, lo confermo: sono tutte cose che hanno avuto un ruolo nell'unica, terribile scena che sia rimasta impressa nella mia memoria. Ma di quello che è avvenuto poi, e del motivo per cui, la mattina dopo, mi hanno trovato solo sul bordo della palude, devo insistere che non so niente a parte quello che ho già ripetuto tante volte. Dite che nessun luogo, nella palude o nelle sue vicinanze, corrisponde all'ambiente da me descritto; vi rispondo che so soltanto quello che ho visto. Sarà stato un incubo, un'apparizione: spero che si riduca tutto a questo, ma è esattamente ciò che ricordo da quando lasciammo la compagnia dei nostri simili. Sono stati momenti terribili, e non so assolutamente perché Harley Warren non sia tornato... Lui o la sua ombra, o quella *cosa* orrenda che non posso descrivere...

Come ho già detto, gli eccentrici studi di Harley Warren mi erano noti e in parte familiari. Possedeva una vasta raccolta di libri rari su argomenti occulti: ho letto tutti quelli scritti in lingue che conosco, ma sono una minoranza. La maggior parte, credo, sono in arabo, e il libro demoniaco che Warren portò con sé quella notte, l'opera che ha tenuto in tasca fino al momento in cui ha lasciato per sempre questo mondo, era scritto in caratteri che non avevo mai visto. Warren non ha voluto rivelarmene il contenuto. Quanto alla natura dei suoi studi... devo dire ancora una volta che non li capivo fino in fondo? Ora mi sembra una grazia, perché si trattava di cose terribili in cui mi addentravo più per una sorta di riluttante fascinazione che per trasporto naturale. Warren mi dominava e a volte ne avevo paura. Ricordo il gelo che provai, la notte prima della disgrazia, nel vedere la sua espressione quando mi espose la teoria *del perché certi cadaveri non si corrompono, ma rimangono sodi e grassi nelle tombe anche per mille an-*

ni. Adesso non lo temo più, perché penso che abbia conosciuto orrori che non riesco nemmeno a immaginare. Adesso temo *per lui*.

Ancora una volta ripeto che non ho un'idea precisa di quale fosse il nostro scopo quella notte. Certo aveva a che fare col libro che Warren portò con sé, l'antico testo in caratteri indecifrabili che gli era arrivato dall'India un mese prima, ma giuro che non so che cosa si aspettasse di scoprire. Il vostro testimone dice di averci visti alle undici e mezzo sul picco di Gainesville, diretti alla palude di Big Cypress, e anche se non lo ricordo esattamente dev'essere vero. La mia mente ha conservato traccia di una sola scena, che deve essere avvenuta molto dopo mezzanotte perché nel cielo nebbioso si vedeva, alta, una falce di luna calante.

Il luogo era un cimitero così antico che i segni del tempo mettevano i brividi. Sorgeva in una valle umida e profonda, soffocata da erba marcita, musco e altra vegetazione selvatica che sembrava animata di vita propria; su tutto regnava un odore indefinibile che le mie assurde fantasie associavano alla putrefazione della pietra. Dappertutto si vedevano i segni dell'abbandono e della decrepitezza, e avevo l'impressione che Warren ed io fossimo i primi esseri viventi a invadere un regno del silenzio che durava da secoli. Sull'orlo della valle una falce di luna calante occhieggiava tra i vapori che sembravano esalare da inaudite catacombe, e in quella luce debole e incerta vidi un'orribile sfilata di antiche lapidi, urne, cenotafi e facciate di mausolei. Erano tutti in rovina e coperti di musco, in parte nascosti dalla lussureggiante apparenza della vegetazione selvatica. Il mio primo atto nella terribile necropoli, a quanto ricordo, fu di fermarmi con Warren davanti a una tomba semidimenticata e di posare a terra un pesante fardello. Come ho detto avevo una lampada elettrica e due badili, mentre il mio compagno aveva una lampada e un telefono portatile. Non ci fu bisogno di parlare perché il luogo e il compito che ci aspettava sembravano noti, e senza aspettare prendemmo le pale e cominciammo a spalare erba, terriccio e vegetazione selvatica dall'antichissima tomba piatta. Dopo averne messo a nudo l'intera superficie, che consisteva di tre immense lastre di granito, facemmo qualche passo indietro per esaminare il cimitero nel suo complesso, e penso che Warren facesse alcuni calcoli mentali. Poi tornò alla tomba e, usando il badile come leva, cercò di sollevare la lastra che si trovava vicino a una rovina di pietra, forse un antico monumento. Non ci riuscì e mi pregò di aiutarlo. Finalmente le nostre forze unite allentarono la lastra, che sollevammo e mettemmo da parte.

La rimozione della lapide rivelò un'imboccatura nera da cui uscì un odo-

re così disgustoso che ci ritirammo inorriditi. Dopo un momento, tuttavia, ci avvicinammo di nuovo e scoprimmo che le esalazioni erano meno insopportabili. Le lanterne rivelarono una scalinata di pietra da cui stillava un detestabile icore delle profondità della terra, racchiusa da pareti umide incrostate di salnitro. A questo punto ricordo il nostro primo scambio verbale: Warren mi apostrofò a lungo, con la sua dolce voce tenorile per niente turbata dall'ambiente spaventoso che ci circondava.

«Mi dispiace doverti chiedere di restare in superficie» disse «ma sarebbe un crimine permettere a qualcuno che ha nervi fragili come i tuoi scendere laggiù. Né le tue letture, né quello che ti ho raccontato possono darti un'idea di quello che dovrò fare e vedere. È un lavoro da sciacalli, Carter, e dubito che possa esser fatto da uno che non abbia nervi d'acciaio senza perdere la ragione o addirittura la vita; non voglio offenderti, lo sa il cielo se non mi farebbe piacere averti accanto, ma in un certo senso la responsabilità è mia e non posso portare un fascio di nervi come te a quella che sarebbe la morte o la pazzia. Ti dico che non immagini di che si tratta! Prometto di tenerti informato di ogni mossa attraverso il telefono: come vedi ho abbastanza cavo da poter arrivare al centro della terra e tornare indietro!»

Ricordo ancora quelle parole pronunciate con freddezza e ricordo le mie proteste. Ero disperatamente ansioso di accompagnare il mio amico nelle profondità della tomba, ma lui fu inflessibile. Una volta minacciò di abbandonare la spedizione se avessi insistito: minaccia che si rivelò efficace perché lui solo sapeva come raggiungere l'obiettivo. Ricordo molto bene tutto questo, anche se non so più quale fosse la *cosa* che cercavamo. Dopo essersi assicurato che, mio malgrado, non lo avrei seguito, Warren prese il rotolo di cavo e preparò gli strumenti. A un suo cenno presi il telefono e sedetti su una vecchia lapide scolorita, vicino all'imboccatura che avevamo appena aperto. Poi mi strinse la mano, si mise il cavo in spalla e scomparve nell'indescrivibile ossario. Per un attimo continuai a vedere il bagliore della sua lanterna e a sentire il fruscio del filo che lasciava dietro di sé; ma la luce scomparve all'improvviso e il rumore del cavo finì altrettanto presto: probabilmente aveva voltato un angolo. Ero solo, ma collegato con le profondità dell'abisso attraverso i magici fili isolati che brillavano sotto i raggi di luna, verdastrì.

Nel silenzio dell'antica e deserta città dei morti la mia mente concepiva le più macabre fantasie, e i grotteschi monumenti di pietra sembravano assumere una loro orribile personalità, una vita senziente. Ombre amorfe si

annidavano nei recessi più scuri della valle soffocata dalle erbacce e s'aggregavano, in una specie di processione rituale, dietro le porte delle tombe sgretolate sul pendio; ombre che, fra l'altro, non potevano essere proiettate da una falce di luna così pallida. Ogni tanto consultavo l'orologio alla luce della lanterna elettrica e accostavo l'orecchio, più ansioso che mai, al ricevitore del telefono, ma per più di un quarto d'ora non sentii niente. Poi mi arrivò un lontano ticchettio e chiamai il mio amico con voce tesa. Per apprensivo che fossi, non ero preparato alle parole che salirono dall'abisso né al tono di Harley Warren, il più allarmato e incoerente che gli avessi mai sentito. L'uomo che poco prima mi aveva lasciato con tanta impassibilità, ora mi parlava in un balbettio a fior di labbra che faceva più effetto di un urlo:

«Dio, se potessi vedere quello che sto vedendo io!».

Non riuscii a rispondere: senza parole, non mi restava che aspettare. Poi tornarono le sillabe spezzate:

«Carter, è terribile... mostruoso... incredibile!».

Stavolta la voce non mi tradì e feci una serie di domande concitate. Ma soprattutto continuavo a ripetere: «Warren, che cos'è? Che cos'è?».

La voce del mio amico era rauca dalla paura e ora, credetti, incrinata di disperazione:

«Non posso dirtelo, Carter! È troppo al di là di quello che possiamo concepire... Non oso dirtelo, nessuno può saperlo e continuare a vivere! Gran Dio, non avrei mai immaginato QUESTO!».

Di nuovo silenzio, a parte il mio torrente di domande incoerenti e paurose. Poi la voce di Warren, nell'abisso della più nera costernazione:

«Carter, per l'amor di Dio, rimetti a posto la lastra di granito e scappa finché sei in tempo! Presto, lascia perdere tutto e corri via da qui... è la tua unica possibilità! Fai come ti dico e non chiedermi di spiegarti!».

Avevo sentito, eppure non riuscii a far altro che ripetere le mie domande concitate. Ero circondato dalle tombe, dalle tenebre e dalle ombre; sotto di me covava un pericolo che andava oltre il potere dell'immaginazione umana. Ma il mio amico correva rischi maggiori dei miei, e nonostante la paura provai il rimorso che potesse giudicarmi capace d'abbandonarlo in quelle circostanze. Altri disturbi, poi un grido pietoso di Warren:

«Squagliatela! Per l'amor di Dio, metti giù quella lastra e squagliatela, Carter!».

C'era qualcosa, nello slang infantile di quell'uomo evidentemente fuori di sé, che stimolò le mie facoltà. Presi una decisione e gridai: «Warren, co-

raggio! Scendo anch'io!». Ma a questa proposta il suo tono degenerò nella disperazione:

«Non farlo, non puoi capire! È troppo tardi ed è colpa mia. Rimetti a posto la lastra di granito e scappa... non c'è nient'altro che tu o chiunque altro possa fare!». Il tono cambiò di nuovo, acquistando stavolta toni più moderati; sembrava rassegnato, al di là di ogni speranza, ma ancora capace di preoccuparsi per me.

«Fai presto, finché sei in tempo!» Cercai di non dargli retta, di vincere la paralisi che mi stringeva e mantenere la promessa di aiutarlo. Ma il suo prossimo bisbiglio mi trovò ancora imprigionato dalle catene dell'orrore.

«Carter, fai presto! È tutto inutile... devi andare... Meglio uno che due... la lastra...» Una pausa, altri disturbi e poi la voce debolissima di Warren:

«Ormai è quasi finita... non rendere le cose più difficili... copri quei maledetti gradini e salvati la vita... Stai perdendo tempo... Addio, Carter, non ci rivedremo più». Qui i sussurri di Warren si trasformarono in un lamento, poi il lamento diventò un urlo carico del terrore di tutti i tempi...

«Maledizione a quelle cose infernali... legioni... Mio Dio! Squagliatela, squagliatela, squagliatela!»

Poi fu il silenzio. Non so per quanti secoli rimasi impietrito dov'ero, borbottando o gridando al telefono. Più volte, in quel periodo interminabile, sussurrai, implorai, urlai: «Warren! Warren, rispondimi, sei là?».

Poi venne l'orrore supremo, la cosa inconcepibile e quasi irriferribile. Ho detto che dopo l'ultimo urlo di Warren sembrarono passare secoli e che solo le mie grida rompevano l'orribile silenzio. Ma dopo un poco il ricevitore trasmise un altro ticchettio e io tesi le orecchie per ascoltare. Gridai ancora: «Warren, sei là?» e in risposta sentii la frase che mi ha oscurato il cervello. Signori, non cercherò di spiegare cosa fosse, a chi appartenesse *quella voce*, né cercherò di descriverla bene, perché le prime parole mi fecero perdere conoscenza e crearono un vuoto mentale che si dissolse un poco solo quando mi ripresi in ospedale. Dirò che era profonda, rauca, tremolante, remota, ultraterrena, inumana, scorporata? A che servirebbe? Fu la fine della mia esperienza, come è la fine di questa storia. La sentii e persi contatto con il mondo, la sentii mentre stavo pietrificato in quel cimitero sconosciuto, fra le tombe cadenti e i monumenti in rovina, la vegetazione marcita e i vapori mefitici. La sentii con chiarezza, dal profondo della maledetta tomba aperta, mentre guardavo ombre amorfe e necrofaghe danzare sotto un'orribile falce di luna. E questo è ciò che disse: «IDIOTA,

WARREN È MORTO!».

(The Statement of Randolph Carter, dicembre 1919)

Il Terribile Vecchio

In The Terrible Old Man fa la sua prima apparizione l'immaginaria città ài Kingsport, destinata a tornare in The Festival e numerose altre storie, e ad essere poi affiancata da Arkham, Innsmouth e altre sinistre località della Nuova Inghilterra. Alla contaminazione del fantastico col reale che avviene nelle strade di queste località e alle soluzioni creative adottate da Lovecraft nel dettagliare la sua pseudo-geografia, ha dedicato un saggio il francese Maurice Lévy (Lovecraft, ou du fantastique, Ed, 10/18, Parigi 1973).

L'invenzione di un secondo e fantastico New England risponde a esigenze profonde in Lovecraft. In una lettera del 7 marzo 1920 a Reinhardt Kleiner, HPL aveva delineato quelli che considerava i capisaldi della sua esistenza interiore: "a) l'amore per il bizzarro e il fantastico, b) l'amore della verità astratta e della logica scientifica e c) l'amore per tutto ciò che è antico e permanente". I vecchi stati della costa orientale (Rhode Island, New Hampshire, Massachusetts, Vermont, Maine, ecc.) finirono per incarnare, ai suoi occhi, un miscuglio ideale di ciò che è "antico e permanente" ma anche suggestivo per l'immaginazione. Ed ecco come Lovecraft si esprime, il 9 giugno 1922, nel descrivere a Frank Belknap Long una gita fra le antichità della regione: "È stato un vero e proprio viaggio nel tempo, dai 75 ai 200 anni nel passato, e mi ha tuffato nel cuore del vecchio New England che già davo per morto e sepolto. Le parole non possono rendere il fascino della strada tutta curve che serpeggiava fra le colline, i tranquilli scenari pastorali a ogni angolo, le magiche visioni di fresche fattorie vecchie di secoli fra antichi giardini e sotto alberi giganteschi... e il tutto non frammentario e decadente, come sono le campagne nel sud del New England, ma in pieno e assoluto vigore, come se al mondo non esistesse nient'altro. Chi avrebbe potuto credere che l'Ottocento fosse passato e che le nostre spiagge fossero infestate dagli immigranti?".

Kingsport, secondo Lévy e altri esegeti lovecraftiani, sarebbe modellata sulle città reali di Newport e Kingstown. È la più piccola delle località fantastiche e a volte non viene definita nemmeno town ma village.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi e basato

sul manoscritto dell'autore.

Nei progetti di Angelo Ricci, Joe Czanck e Manuel Silva c'era una visita al Terribile Vecchio che abita tutto solo nell'antica casa di Water Street, vicino al mare. Il vecchio ha fama di essere ricchissimo e indifeso, e questo costituiva un'indiscutibile attrattiva per uomini come i signori Ricci, Czanek e Silva, la cui professione era nulla di meno degno che quella di mariuoli.

Gli abitanti di Kingsport dicono cose strane sul conto del Terribile Vecchio, e in circostanze normali basta questo a risparmiargli le attenzioni di gente come Ricci e i suoi colleghi, nonostante che in qualche punto della polverosa e venerabile casa egli nasconda un tesoro di notevoli proporzioni. Il vecchio, in verità, è una persona molto strana: si ritiene che ai suoi tempi sia stato comandante di un veliero mercantile delle Indie Orientali, ma è così decrepito che nessuno ricorda l'epoca della sua gioventù e così taciturno che pochi conoscono addirittura il suo nome. Fra gli alberi contorti che abbondano nel giardino della vecchia e negletta magione, l'anziano marinaio custodisce una collezione di grandi pietre raggruppate e dipinte in modo strano, sicché ricordano gli idoli di qualche oscuro tempio orientale. Questa collezione tiene lontani la maggior parte dei ragazzini che si divertono a prendere in giro il Terribile Vecchio per via dei suoi capelli bianchi e della barba, o a rompergli i piccoli vetri delle finestre con missili lanciati di proposito; ma ci sono cose che spaventano persino gli adulti, i curiosi che a volte si avvicinano alla casa per spiare dai vetri polverosi. Questi indiscreti sostengono che in una stanza vuota al pianterreno, su un tavolo, il vecchio tenga una collezione di bottigline nelle quali è appeso un pezzetto di piombo mediante una cordicella, come in un pendolo; e affermano che il Terribile Vecchio parli alle sue bottiglie chiamandole Jack, Lo Sfregiato, Long Tom, Joe lo Spagnuolo, Peters, Secondo ufficiale Ellis e così via, e che ogni volta i pezzetti di piombo oscillino in risposta. Quelli che hanno visto la figura alta e scarna del vecchio immerso in una delle sue conversazioni, preferiscono non averci più a che fare; ma Angelo Ricci, Joe Czanek e Manuel Silva non erano gente di Kingsport. Appartenevano a quel nuovo ed eterogeneo calderone di stranieri che s'è riversato intorno agli amati confini della Nuova Inghilterra, coi suoi costumi e le sue tradizioni, e vedevano nel Terribile Vecchio solo un invalido, canuto impotente che non riusciva a camminare senza l'aiuto di un bastone e le cui mani sottili tremavano da far pietà. A modo loro compiangevano la solitu-

dine e l'impopolarità del vecchio, evitato da tutti e perseguitato anche dai cani, che gli abbaiano dietro in modo strano; ma gli affari sono affari e per un ladro che abbia a cuore il suo mestiere un vecchio solo che non ha un conto in banca, e che paga i rari acquisti con monete spagnole d'oro e d'argento coniate due secoli prima, rappresenta un'attrattiva e una sfida.

I signori Ricci, Czanek e Silva scelsero come sera della visita l'11 aprile. Ricci e Silva avrebbero intrattenuto il povero gentiluomo, mentre Czanek li avrebbe aspettati con il presumibile carico metallico in un'auto coperta in Ship Street, vicino alla porta che interrompe l'alto muro posteriore della casa. Infatti, il desiderio di evitare inutili spiegazioni in caso di intervento della polizia imponeva che il piano prevedesse un pronto e discreto allontanamento.

Com'era stabilito i tre avventurieri si avviarono separatamente per evitare successive, eventuali maldicenze. I signori Ricci e Silva si incontrarono in Water Street vicino alla porta principale del vecchio: e sebbene non gradissero l'effetto dei raggi di luna sulle pietre dipinte che occhieggiavano fra i rami in fiore degli alberi contorti, avevano cose più importanti a cui pensare che inutili e sciocche superstizioni. Temevano che non sarebbe stato piacevole costringere il Terribile Vecchio a sbottonarsi sul nascondiglio dell'oro e dell'argento, perché gli anziani marinai sono notoriamente cocciuti e ostinati; comunque, restava il fatto che era debole e solo e che i visitatori erano in due. Ricci e Silva erano esperti nell'arte di rendere loquaci gli indecisi e le urla di un vecchio decrepito si possono camuffare con facilità. Si diressero quindi verso l'unica finestra illuminata e sentirono il vecchio che parlava come un bambino alle sue bottiglie col pendolo; poi indossarono le maschere e attesero educatamente davanti alla porta di quercia macchiata dalle intemperie. Al signor Czanek, che aspettava impaziente in macchina sul retro della casa, in Ship Street, l'attesa sembrò lunghissima. Era un uomo dal cuore più tenero del normale e non gli erano piaciute le terribili urla che si erano levate dalla casa poco dopo l'ora prevista per l'impresa. Non aveva raccomandato, ai due colleghi, di essere più comprensivi che potevano col vecchio e patetico marinaio? Czanek guardò nervosamente la stretta porticina di quercia che s'apriva nel muro posteriore della casa, tutto coperto d'edera. Consultava spesso l'orologio e si domandava il perché del ritardo. Il vecchio era morto prima di rivelare il nascondiglio, rendendo necessaria una lunga ricerca? Al signor Czanek non piaceva aspettare nel buio in un posto come quello. Poi sentì un debole passo, e forse il picchiettare d'un bastone, nel vialetto oltre il muro; sentì

un chiavistello che girava e vide la porticina che si apriva verso l'interno. Nella pallida luce dei lampioni stradali aguzzò gli occhi per vedere che cosa avessero portato i colleghi dalla casa che torreggiava alle sue spalle, ma non era quello che s'aspettava. Al posto dei colleghi, infatti, c'era solo il Terribile Vecchio appoggiato al bastone, un ghigno orribile sulle labbra. Il signor Czanek non aveva mai fatto caso al colore dei suoi occhi, ma ora vide che erano gialli.

Nelle cittadine di provincia basta un niente a scatenare l'eccitazione generale, e questa è la ragione per cui gli abitanti di Kingsport parlarono per tutta la primavera e tutta l'estate dei tre corpi inidentificabili che la marea aveva riportato a riva, sfigurati da quelli che sembravano tagli di scimitarre e maciullati come dai calci di crudelissimi stivali. Alcuni si soffermarono su particolari banali come l'auto abbandonata in Ship Street e le strida inumane - probabilmente di un animale randagio o un uccello migratore - che i cittadini svegli avevano sentito nella notte. Ma il Terribile Vecchio non s'interessava dei pettegolezzi del villaggio: era riservato per natura e quando si è vecchi e soli la riservatezza diventa uno scudo. Inoltre, un vecchio marinaio come lui doveva aver visto cose molto più emozionanti, nei giorni lontani della sua dimenticata giovinezza.

(*The Terrible Old Man*, 28 gennaio 1920)

L'albero

The Tree, del 1920, celebra il gusto per un altro tipo di antichità, quella del mondo classico che Lovecraft venerava. "Tutto ciò che amo", soleva dire, "è morto da duecento anni o da duemila, come nel caso del mondo antico." Nella sua fitta corrispondenza con amici e colleghi HPL adottava volentieri degli pseudonimi, tra cui non pochi di origine greca o romana: Theobaldos, Theobaldus Avus, Marcus Lollius Palicanus, ecc. A proposito dell'origine de L'albero, Lovecraft racconta - in una lettera a Frank Belknap Long del 19 novembre 1920 - che l'idea gli era nata da una cinica considerazione: e cioè che all'origine dei più grandi capolavori dell'umanità potesse esserci una certa dose di meschinità. Su questa base aveva costruito una storia che illustrasse la concezione greca di nemesi (la giustizia divina a cui non si sfugge) e vi aveva aggiunto la concezione, tipicamente orientale, della trasmigrazione dell'anima da un corpo umano a un oggetto completamente diverso. Il racconto, per dirla con le sue parole,

è una combinazione di cinismo moderno, mito greco e fantasia orientale.

La traduzione si basa sul testo stabilito da S. T. Joshi, che corrisponde a quello del dattiloscritto d'autore ancor oggi esistente e vi integra le correzioni apportate, dallo stesso Lovecraft, dopo la prima pubblicazione su "The Tryout" (ottobre 1921).

Fata viam invenient.

Su un fianco verdeggianti del monte Menalo, in Arcadia, c'è un boschetto di olivi intorno alle rovine di una villa. Non molto lontano sorge una tomba, un tempo ornata delle sculture più sublimi ma ora decaduta e in rovina come la casa. A un'estremità della tomba cresce un olivo di grandezza insolita e dalla forma stranamente repellente: le curiose radici hanno smosso i blocchi di marmo pentelico e l'insieme dà l'idea di un uomo grottesco, o meglio di un corpo umano contratto dalla morte, al punto che gli abitanti della regione temono di attraversare quel punto di notte, specie se la luna brilla fra i rami contorti. Il monte Menalo è uno dei luoghi frequentati dal temuto Pan, il dio dai molti compagni, e i pastori credono che l'albero sia collegato in modo sinistro ai cortei panici; ma un vecchio apicoltore che vive nei paraggi mi ha raccontato una storia diversa.

Molti anni fa, quando la villa sul fianco del monte era nuova e magnifica, ci vivevano i due scultori Kalos e Musides. Le loro opere venivano lodate dalla Lidia fino a Neapolis e nessuno si azzardava a dire che uno fosse più bravo dell'altro. L'Erme scolpito da Kalos si trovava in un tempio di marmo a Corinto e la Pallade di Musides sormontava una colonna ad Atene, vicino al Partenone. Gli uomini rendevano omaggio ai due artisti e si meravigliavano che nessun'ombra di gelosia professionale raffreddasse il calore della loro amicizia.

Ma benché Kalos e Musides vivessero in felice armonia, non avevano la stessa indole. Mentre Musides passava la notte a divertirsi e a godere i piaceri urbani di Tegea, Kalos restava a casa e si sottraeva persino alla vista degli schiavi, ritirandosi a prendere il fresco nel boschetto di olivi. Lì meditava sulle visioni che gli riempivano la mente e concepiva le forme stupende che poi sarebbero diventate vive e immortali nel marmo. Gli oziosi dicevano che conversasse con gli spiriti del boschetto e che le statue che scolpiva rappresentassero i fauni e le driadi che vedeva laggiù, perché non usava mai modelli umani.

Erano così famosi, Kalos e Musides, che nessuno si meravigliò quando

il tiranno di Siracusa inviò loro dei messaggeri per informarli che intendeva donare alla sua città una preziosa statua di Tyché: statua che doveva essere il frutto del più abile lavoro e diventare la meraviglia delle nazioni e la meta dei viaggiatori. Il creatore dell'opera vincitrice avrebbe ricevuto altissimi onori e i due amici furono invitati a competere. L'amore fraterno che li univa era ben noto e l'astuto tiranno si era detto che, invece di nascondersi i rispettivi lavori, Kalos e Musides si sarebbero aiutati e spronati a vicenda, creando due capolavori il più bello dei quali avrebbe offuscato persino i sogni dei poeti.

I due artisti accettarono con gioia l'offerta del tiranno e nei giorni seguenti gli schiavi sentirono con forza i colpi degli scalpelli. Kalos e Musides non nascosero l'uno all'altro i rispettivi risultati, ma solo essi potevano vederli: ad occhi estranei non era concesso ammirare le divine figure che essi, con abili tocchi, liberavano dai ruvidi blocchi in cui erano prigionieri dall'inizio del mondo.

Di sera, come al solito, Musides andava a Tegea in cerca di baldoria e Kalos vagava da solo nel boschetto di olivi. Ma più il tempo passava, più la gente notò che nel gaio Musides la felicità si andava in qualche modo spegnendo. Era strano, dicevano, che un uomo cui si prospettava la vittoria nel più ambito dei concorsi artistici dovesse farsi prendere dalla depressione; ma i mesi passarono e sul volto contristato di Musides non apparve nessun segno della lieta aspettativa che la situazione avrebbe giustificato.

Finalmente, un giorno Musides parlò della malattia di Kalos e nessuno si meravigliò più della sua tristezza, perché si sapeva che l'attaccamento dei due era profondo e sacro. Molti andarono a visitare Kalos e notarono il pallore dei suoi lineamenti, benché gli occhi avessero una serenità e una magia che offuscavano quelli di Musides. Quest'ultimo, evidentemente, era teso e distratto e non esitava ad allontanare gli schiavi di malagrazia, ansioso di curare personalmente l'amico. Le due statue incompiute di Tyché erano nascoste da pesanti drappi, perché il malato e il suo fedele assistente ormai ci lavoravano poco.

Nonostante le attenzioni dell'amico e dei medici stupefatti, Kalos diventava sempre più debole e spesso chiedeva di essere portato nell'amato boschetto di olivi. Lì domandava di essere lasciato solo, come se volesse parlare con creature invisibili. Musides lo accontentava, anche se, al pensiero che dovesse preferire i fauni e le driadi alla sua compagnia, gli occhi gli si riempivano di lacrime. Poi si avvicinò la fine e Kalos cominciò a discutere di cose che appartenevano a un'altra vita. Musides piangeva e gli promise

una tomba più splendida del mausoleo, ma Kalos lo pregò di non parlare più di glorie di marmo. Solo un desiderio ossessionava il moribondo: che i rami di certi olivi venissero calati con lui nella tomba, vicino alla testa. E una notte, mentre era seduto da solo nel buio del boschetto, Kalos morì.

Il sepolcro di marmo che il disperato Musides costruì per l'amico era bello oltre ogni descrizione. Nessuno, tranne Kalos in persona, avrebbe potuto scolpire così bei rilievi e ritrarvi con la stessa grazia gli splendori dei Campi Elisi. Naturalmente, Musides non mancò di seppellire i rametti d'olivo che lo scomparso aveva chiesto.

Non appena la violenza del dolore si fu un poco placata, il sopravvissuto riprese a lavorare con diligenza alla statua di Tyché. Tutti gli onori furono suoi, perché il tiranno di Siracusa non avrebbe scelto che lui o Kalos. Il lavoro si rivelò una valvola di sfogo per le sue emozioni e Musides si applicò ogni giorno con più costanza, evitando i divertimenti cui una volta teneva. Di sera si ritirava presso la tomba dell'amico, dove un giovane olivo era spuntato all'altezza della testa del dormiente. La crescita dell'albero era stata così veloce, e la sua forma così strana, che tutti quelli che lo guardavano non potevano trattenere un'esclamazione di sorpresa; Musides, dal canto suo, ne era attratto e impaurito nello stesso tempo.

Tre anni dopo la morte di Kalos Musides inviò un messaggero al tiranno di Siracusa, mentre nell'agorà di Tegea si mormorava che la statua fosse finita. Nel frattempo l'albero che cresceva sulla tomba aveva acquistato fantastiche proporzioni, superando tutti gli altri olivi e spingendo un ramo altissimo verso lo studio di Musides. Molti venivano a vedere l'albero miracoloso e il lavoro dello scultore, sicché questi era raramente solo; ma gli ospiti non lo infastidivano e anzi, ora che il lavoro era finito, Musides temeva la solitudine. Il vento della montagna singhiozzava nell'uliveto e tra le fronde dell'albero che cresceva sulla tomba, e sembrava che avesse il potere spaventoso di formare suoni articolati.

La sera che gli emissari del tiranno arrivarono a Tegea il cielo era cupo; si sapeva che erano venuti a portar via la grande statua e a coprire Musides di eterni onori, sicché i proxenoi li ricevettero con grande calore. Durante la notte un vento foltissimo si levò dalla cima del Menalo e gli uomini di Siracusa si rallegrarono di essere rimasti al caldo in città. Parlarono dell'illustre tiranno e dello splendore della loro capitale, esultando per la bellezza della statua che Musides aveva scolpito. Poi gli uomini di Tegea elogiarono l'artista, soffermandosi sul dolore che l'aveva colpito per la morte dell'amico, e dissero che nemmeno l'alloro lo avrebbe consolato per la man-

canza di Kalos, che forse lo avrebbe meritato al posto suo. Poi descrissero l'albero che cresceva vicino alla tomba, in corrispondenza della testa di Kalos, e il vento sibilò ancora più terribile. Sia gli arcadi che i siracusani si votarono a Eolo.

La mattina seguente i proxenoi guidarono i messaggeri del tiranno sul pendio che portava a casa dello scultore, ma il vento della notte aveva provocato un cataclisma. Le grida degli schiavi si alzavano da una scena di distruzione, perché nell'uliveto non sveltavano più le colonne della splendida villa in cui Musides aveva sognato e lavorato. In rovina e solitarie, non restavano che le umili corti e le mura del piano inferiore, perché sul peristilio maggiore e più sontuoso si era abbattuto, in tutta la sua lunghezza, il pesantissimo ramo sporgente dell'albero nuovo. Quella parte della casa si era ridotta, con straordinaria efficacia, a un ammasso di orribili rovine. Ospiti e tegei rimasero impietriti, ora fissando la casa, ora il grande e sinistro albero dall'aspetto mostruosamente umano che affondava le radici nel sepolcro scolpito di Kalos. Ma lo stupore e la costernazione dei presenti aumentarono quando, cercando tra le rovine dell'appartamento crollato, non riuscirono a trovare traccia né di Musides né della bellissima Tyché. Tra le incredibili macerie regnava solo il caos, e i rappresentanti delle due città se ne andarono delusi: i siracusani perché non avevano il capolavoro da portare a casa e i tegei perché non avevano l'artista da incoronare. Tuttavia, qualche tempo dopo, i messi di Siracusa ottennero una splendida Tyché ad Atene e i tegei si consolarono erigendo nell'agorà un tempio che commemorava i doni, le virtù e la pietà fraterna di Musides.

Ma il boschetto di olivi è ancora lassù, con l'albero cresciuto dalla tomba di Kalos; e il vecchio apicoltore mi ha raccontato che a volte i rami sussurrano tra loro nel vento notturno: «*Oida! Oida!... Io so, io so!*».

(*The Tree*, 1920)

I gatti di Ulthar

I gatti sono una delle grandi passioni di H.P. Lovecraft, che più volte è stato descritto dagli amici in teneri atteggiamenti nei loro confronti. Una volta ne ebbe uno che si chiamava Nigger-Man e al quale era particolarmente attaccato, ma l'intera popolazione felina godeva del suo incondizionato affetto. All'argomento "cani e gatti" (tutto risolto a favore dei secondi) Lovecraft dedicò un saggio apparso su una delle tante pub-

blicazioni dilettantesche a cui collaborava, e precisamente "Leaves" (estate 1937); August Derleth lo ristampò nel 1949 col titolo Something About Cats nel volume omonimo edito dalla Arkham House. La genesi dei Gatti di Ulthar può essere fatta risalire al maggio 1920, quando, scrivendo una lettera all'amico Reinhardt Kleiner, HPL si immerge in una fantasticheria felina espressa dalle stesse parole con cui poi si aprirà il racconto. E confessa: "A furia di fantasticare m'è venuta in mente una trama semplice ma molto macabra, e un giorno o l'altro il pubblico delle riviste dilettantesche potrà leggerla sotto forma di racconto. Lo intollerò I gatti di Ulthar... ma sono appena all'inizio della mia esplorazione del fantastico letterario".

La traduzione è stata condotta sul testo curato da S.T. Joshi, che in questo caso non è potuto risalire fino al manoscritto dell'autore (esistente ma non disponibile alla consultazione). La versione su cui ci si è basati, pertanto, è quella dell'edizione in opuscolo pubblicata da R.H. Barlow nel 1935.

Si racconta che a Ulthar, la città oltre il fiume Skai, la legge proibisca di uccidere i gatti. A me basta osservarli quando fanno le fusa accanto al fuoco per capire il perché: il gatto è misterioso e affine alle cose invisibili che l'uomo non potrà mai conoscere; è l'animo dell'antico Egitto, è il depositario di racconti che risalgono alle città dimenticate di Meroe ed Ophir, è parente dei signori della giungla ed erede dei segreti dell'Africa oscura e misteriosa. La sfinge è cugina del gatto, che parla la stessa lingua ma è più antico e ricorda cose che essa ha dimenticato.

Ad Ulthar, prima che i notabili lo vietassero, vivevano un vecchissimo contadino e sua moglie che si divertivano a intrappolare e uccidere i gatti dei vicini. Ne ignoro la ragione, ma molti detestano i miagolii notturni e considerano un segno di malaugurio il passaggio di gatti nei cortili e giardini, soprattutto dopo il tramonto. Quali che fossero i loro motivi, il vecchio e la vecchia provavano gusto a intrappolare e ammazzare i gattini che venivano a tiro della loro stamberga, e dai lamenti che si alzavano dopo il crepuscolo gli abitanti del borgo potevano immaginare che le tecniche di esecuzione fossero affatto peculiari. Nessuno osava parlarne con la coppia perché sulle loro facce vizzate c'era un'espressione nient'affatto rassicurante e la casetta in cui vivevano era troppo piccola e buia, anzi sepolta sotto i rami delle querce che sbucavano dal retro di un cortile dimenticato dal tempo. La verità è che, sebbene i proprietari dei gatti odiassero i due strani contadini, ne avevano ancora più paura; e invece di incolparli come brutali

assassini, si limitavano ad accertarsi che nessuna bestiola si dirigesse verso la capanna sotto le querce nere. Quando, per un'inevitabile distrazione, un gattino mancava all'appello e dopo il tramonto si sentivano certi lamenti, chi l'aveva perduto inveiva impotente o si consolava ringraziando il destino che non fosse scomparso un bambino. Perché gli abitanti di Ulthar erano semplici e non sapevano di dove fossero venuti i gatti tanto tempo prima.

Un giorno, nelle stradine acciottolate di Ulthar arrivò una carovana di misteriosi vagabondi del sud: erano scuri di pelle e diversi da qualsiasi altro popolo di nomadi visto da quelle parti (ne arrivavano, regolarmente, due volte all'anno). Predicevano il futuro nella piazza del mercato in cambio di pezzi d'argento e compravano perline colorate nelle botteghe. Nessuno sapeva di dove venissero, ma fu presto chiaro che recitavano strane preghiere e sui fianchi dei carri avevano dipinte effigi misteriose con il corpo umano e la testa di gatti, falchi, arieti e leoni. Il capo della carovana, poi, aveva un fantastico copricapo con due corni e un curioso disco in mezzo.

Della carovana faceva parte un ragazzo senza padre né madre, ma solo un gattino nero a cui badare. Le malattie non lo avevano risparmiato, ma se non altro gli avevano lasciato il micino per consolazione: quando si è giovani si può trovare grande conforto nelle fusa di una bestiola così. Dunque, il ragazzo che i nomadi scuri chiamavano Menes sorrideva anziché piangere e si divertiva a giocare col gatto sui gradini di un carro bizzarramente dipinto.

Il terzo giorno della loro permanenza ad Ulthar, Menes non riuscì a trovare il suo amico e cominciò a piangere in mezzo alla piazza: allora alcuni abitanti del borgo gli parlarono del vecchio e sua moglie e dei lamenti che si udivano la notte. Dopo averli ascoltati Menes non pianse più, ma rifletté e quindi cominciò a pregare. Tese le braccia al sole e lo invocò in una lingua che nessuno ad Ulthar capiva, benché non si sforzassero: gli abitanti del borgo erano tutti presi dallo spettacolo che avveniva nel cielo e dalle strane forme che le nuvole avevano assunto. Era strano, ma quando il ragazzo finì la sua preghiera i grossi cumuli presero l'aspetto di figure esotiche, nebulose e fatte d'ombra: creature ibride sormontate da corni e con un disco in mezzo. La natura abbonda di spettacoli fantastici fatti apposta per impressionare i sognatori.

La stessa notte i nomadi lasciarono Ulthar e non furono più rivisti. Nel borgo la gente scoprì con sorpresa che non c'era più un solo gatto, e che da

ogni focolare la bestiola di casa era sparita: gatti grandi e piccoli, grigi e a strisce, gialli e bianchi. Il vecchio Kranon, il borgomastro, giurò che i nomadi se li erano portati via per vendicare l'uccisione del gattino di Menes e maledisse il ragazzo e la carovana; ma Nith, il primo notaio, suggerì che era più logico sospettare del contadino e di sua moglie, visto che il loro odio dei gatti era noto e si faceva sempre più smaccato. Ma nessuno andò a lamentarsi con la terribile coppia nemmeno quando il piccolo Atal, figlio del locandiere, giurò di aver visto tutti i gatti di Ulthar riunirsi, al crepuscolo, nel sinistro cortile sotto le querce e cominciare a girare solennemente intorno alla casa, due per volta e a passo lento, come se stessero compiendo un inaudito rituale delle bestie. Gli abitanti del borgo non sapevano se credere o non credere a un ragazzo così piccolo, e pur essendo convinti che la mala coppia avesse catturato le bestiole condannandole a morte, preferirono non affrontare il vecchio fittavolo finché non l'avessero incontrato fuori del suo ripugnante e tenebroso cortile.

Così Ulthar andò a dormire soffocando la rabbia, ma quando all'alba la gente si svegliò... miracolo, i gatti erano tornati al loro posto! Grandi e piccoli, grigi e a strisce, gialli e bianchi, non mancava nessuno. Avevano un aspetto magnifico e sembravano ingrassati: comunque, facevano le fusa ed erano soddisfattissimi. Gli abitanti si consultarono l'un l'altro, non poco meravigliati. Il vecchio Kranon insisté che erano stati i nomadi a rubarli, perché i gatti non erano mai tornati vivi dalla stamberga del fittavolo e sua moglie, ma tutti si trovarono d'accordo su una cosa: che il rifiuto di mangiare la loro porzione di carne o di bere il piattino di latte fosse, per i gatti di Ulthar, un fatto senza precedenti. Per due giorni interi i grossi e pigri felini non toccarono cibo ma si limitarono a dormire al sole o accanto al fuoco.

Passò circa una settimana prima che gli abitanti del borgo notassero che dalla capanna sotto le querce non filtrava più luce, poi il magro Nith osservò che nessuno aveva visto i due vecchi da quando i gatti erano scomparsi. Nel giro di una settimana il borgomastro decise di vincere le sue paure e di far visita alla capanna: era suo dovere, anche se portò con sé il fabbro Shang e il tagliapietre Thul come testimoni. Dopo aver abbattuto la porticina non trovarono altro che due scheletri perfettamente ripuliti accanto al camino, e per terra un gran numero di grossi scarafaggi.

Fra i notabili di Ulthar ci fu un gran discutere. Zath, il medico legale, parlò a lungo con Nith il primo notaio; Kranon, Shang e Thul furono sommersi di domande. Anche il piccolo Atal, il figlio del locandiere, fu in-

terrogato attentamente e ricevette un dolce in premio. Parlarono del vecchio contadino e sua moglie, della carovana di viaggiatori bruni, del piccolo Menes e del suo gatto nero, delle preghiere del ragazzo e della strana forma delle nuvole, della sparizione dei gatti la notte che la carovana era partita e di quello che i notabili avevano trovato nella stamberga sotto gli alberi neri, nel cortile ripugnante. E alla fine i notabili approvarono la famosa legge di cui raccontano i mercanti di Hatheg e su cui discutono i viaggiatori a Nir: che ad Ulthar nessuno può uccidere un gatto.

(*The Cats of Ulthar*, 15 giugno 1920)

Il Tempio

Manoscritto trovato sulla costa dello Yucatan

The Temple, scritto nel 1920, è affascinante per diverse ragioni. Innanzitutto costituisce uno dei più fini esempi di ironia lovecraftiana, quell'ironia che, secondo il solitario di Providence, "non manca nemmeno negli orrori più grandi": tutta la storia è vista sotto un'angolatura tragicomica, dandoci l'impressione che uno dei modi più efficaci per scrivere racconti dell'orrore sia quello di presentarli come burlesques. Un altro motivo di singolare interesse è dato dal protagonista, l'irriducibile conte prussiano che comanda lo sfortunato sottomarino U-29, orgoglio e vanto dell'Imperial Marina germanica; nei panni dell'ufficiale tedesco Lovecraft ha disegnato un'abile caricatura di se stesso e dei suoi atteggiamenti giovanili, dalla deprecazione dell'inimicizia anglo-tedesca (tutti nobili teutonici, in fondo...) al militarismo donchisciottesco, dall'incrollabile fede nella scienza alla sua commistione con dubbie qualità visionarie. Che il Graf prussiano sia l'alter-ego di HPL è evidente oltre che dalla scena finale in cui si avventura, incurante d'ogni pericolo, nell'abbraccio del mistero - anche dalla strizzata d'occhio con cui veniamo informati, in apertura, che il giorno culminante dell'avventura è il 20 agosto, data del compleanno di Lovecraft. Una volta per tutte lo scrittore liquida, con l'immaginazione, l'umiliazione subita in quello stesso 1917, quando erano falliti i suoi tentativi di arruolarsi nell'esercito americano. Da vero gentiluomo nordico e sportivo è passato, col ghigno sulle labbra, al campo opposto, approfittandone per vivere un'eroica avventura tra le vestigia della perduta Atlantide. Nel 1924 Frank Belknap Long fece notare a Lovecraft che esisteva una certa rassomiglianza tra il suo racconto e alcune idee contenute in

una celebre storia sottomarina di Wells, Nell'abisso. Risposta di HPL: "Non sono d'accordo. Le creature di Wells sono native dell'oceano e di natura ittica: la città in cui vivono è fatta apposta per loro. La mia, invece, è stata costruita dall'uomo ed è una metropoli splendente e ricca di templi che una volta sorgeva sopra le onde, dove innalzava cupole imponenti e colonne di fulgido crisolito sotto i soli d'Atlantide. La città era abitata da uomini biondi, di razza nordica, che parlavano un idioma gentile e affine al greco; e la fiamma che il Graf von Altberg-Ehrehstein vede alla fine è un fuoco magico acceso da spiriti vecchi di millenni".

Come non notare, infine, che la porta socchiusa de La tomba si è qui spalancata per mostrare un accogliente, invitante ingresso nei recessi dell'ignoto? L'esploratore si avventura su un terreno sempre più pericoloso e sa che di lì a poco dovrà varcare la soglia che conduce al mistero.

La traduzione è stata condotta sul testo desunto dalle pagine di "Weird Tales" (settembre 1925), poiché non sopravvive il manoscritto dell'autore.

Il 20 agosto 1917, io, Karl Heinrich, Graf von Altberg-Ehrenstein, ufficiale della Imperial Marina Germanica e al comando del sottomarino U-29, affido il resoconto contenuto in questa bottiglia alle acque dell'oceano Atlantico, in un punto a me sconosciuto ma probabilmente a 20° latitudine nord e 35° longitudine ovest, dove la mia unità giace in avaria sul fondo del mare. Lo faccio nell'interesse del pubblico al quale intendo riferire le insolite avventure che ci sono capitate, perché non è probabile che io sopravviva per fare rapporto di persona. Le circostanze in questione, infatti, sono pericolose quanto straordinarie e non hanno causato soltanto l'irreparabile avaria dell'U-29, ma il disastroso cedimento della mia ferrea volontà tedesca.

Il pomeriggio del 18 giugno, come riferito via radio all'U-61 diretto a Kiel, silurammo il cargo inglese *Victory*, in rotta da New York a Liverpool, a 45° 16' latitudine nord e 28° 34' longitudine ovest, permettendo all'equipaggio di allontanarsi sulle scialuppe per ottenere un buon cinegiornale da consegnare all'Ammiragliato. La nave affondò in modo abbastanza pittoresco, prima la poppa e poi la prua che s'innalzava al cielo, mentre lo scafo andava giù a perpendicolo con l'oceano; la nostra cinepresa non perse un solo particolare e rimpiango che una pellicola così efficace non debba arrivare a Berlino. Dopo aver finito le riprese, affondammo le scialuppe a cannonate e ci immergemmo.

Quando tornammo in superficie, verso il tramonto, trovammo sul ponte

il cadavere di un marinaio abbarbicato alla murata in modo singolare. Il disgraziato era giovane, piuttosto bruno e di bell'aspetto: probabilmente italiano o greco, indubbiamente dell'equipaggio del *Victory*. Aveva cercato rifugio, evidentemente, sulla stessa unità che si era vista costretta a distruggere la sua: un'altra vittima dell'ingiusta guerra di aggressione che i porci e ingrati inglesi hanno scatenato contro la comune patria germanica. I nostri lo frugarono in cerca di souvenir e nella tasca dell'abito trovarono una minuscola scultura d'avorio che rappresentava una testa giovanile coronata d'alloro. Il mio secondo, tenente Klenze, giudicò che l'oggetto fosse molto antico e di valore, per cui lo tolse agli uomini e lo tenne per sé. Come fosse venuto in possesso di un semplice marinaio, né Klenze né io siamo riusciti a indovinare.

Quando il morto fu gettato in mare avvennero due incidenti che misero in subbuglio l'equipaggio. Gli occhi del poveraccio erano stati chiusi, ma nel portarlo verso il parapetto si spalancarono e molti ebbero la strana impressione che guardassero in modo beffardo Schmidt e Zimmer, che erano chini su di lui. Il nostromo Müller, uomo piuttosto anziano e che avrebbe avuto tutte le rotelle a posto se non fosse stato un vile alsaziano, si impressionò talmente che tenne d'occhio il cadavere in mare e giurò che dopo essere affondato un poco si fosse messo a nuotare sotto il pelo dell'acqua, filando verso sud. Klenze ed io non gradimmo questa dimostrazione d'ignoranza paesana e facemmo una dura reprimenda agli uomini, specialmente a Müller.

Il giorno dopo si determinò un'altra situazione incresciosa, stavolta a causa di un malessere degli uomini. Alcuni di loro soffrivano per la tensione accumulata durante il viaggio e avevano avuto gli incubi; parecchi sembravano scossi o in uno stato di torpore, e dopo essermi accertato che non fingessero li esonerai dai loro compiti. Il mare era piuttosto cattivo e scendemmo a una profondità dove le onde creavano meno problemi. Fatto questo trovammo una situazione di relativa calma, a dispetto di una corrente del sud che continuava a stupirci perché non risultava dalle carte e non ci consentiva di identificarla. I lamenti dei malati erano decisamente fastidiosi, ma poiché non demoralizzavano il resto dell'equipaggio non ricorremmo a misure estreme. I nostri progetti consistevano nel rimanere dove eravamo e nell'intercettare il piroscafo *Dacia*, menzionato nelle informazioni ricevute dai nostri agenti a New York.

Nella prima serata tornammo in superficie e trovammo il mare meno pesante. Il fumo di una nave da guerra si alzava verso nord, ma la grande di-

stanza e la nostra abilità nell'immergerci ci salvarono. Ci preoccupavano, tuttavia, i discorsi del nostromo Müller, che diventavano via via più pazzeschi con l'avvicinarsi della notte. Era piombato in un deprecabile umore infantile e balbettava di certe sue allucinazioni: dagli oblò sottomarini apparivano i cadaveri di uomini che lui riconosceva nonostante lo sfiguramento, e che andavano alla deriva fissandolo intensamente. Si trattava di compagni che Müller aveva visto morire durante le nostre vittoriose incursioni, e sosteneva che il giovane marinaio da noi trovato sul ponte e ributtato in mare fosse il loro capo; tutto questo era macabro e anormale, per cui ordinammo che il nostromo fosse chiuso in cella e frustato severamente. L'equipaggio non gradì questa misura punitiva, ma la disciplina è indispensabile. A una delegazione guidata dal marinaio Zimmer negammo il permesso di espellere in mare la curiosa testa d'avorio.

Il 20 giugno i marinai Bohm e Schmidt, che erano stati male il giorno prima, esplosero in una crisi di follia violenta. Dovetti rimpiangere che nel nostro equipaggio non ci fosse un medico, perché le vite tedesche sono preziose, ma il folle delirio dei due a proposito di non so che terribile maledizione rappresentava un duro colpo alla disciplina, per cui dovemmo adottare misure drastiche. L'equipaggio la prese male, ma Müller in compenso si calmò e non ci diede più fastidio. A sera lo liberammo ed egli si dedicò ai suoi compiti silenziosamente.

Nella settimana che seguì fummo tutti piuttosto nervosi, aspettando la *Dacia*. La tensione fu aggravata dalla sparizione di Müller e Zimmer, che indubbiamente si suicidarono per sfuggire alla paura da cui erano attanagliati, anche se nessuno assisté al loro salto fuori bordo. Della scomparsa di Müller fui piuttosto contento, perché anche in silenzio aveva un cattivo influsso sull'equipaggio. Ormai tutti avevano la tendenza a stare zitti, come rosi da un terrore segreto. Molti stavano male ma nessuno creava fastidi. Il tenente Klenze cedette al peso della tensione e cominciò ad agitarsi per la minima sciocchezza, ad esempio lo stuolo di delfini che si raccoglievano intorno all'unità sempre più numerosi e la crescente intensità della corrente verso sud che le carte non indicavano.

Col passare del tempo fu evidente che avevamo mancato l'incontro con la *Dacia*: fallimenti del genere non sono rari e nell'insieme fummo più contenti che delusi, perché adesso non ci restava che tornare a *Whilhelmshaven*. A mezzogiorno del 28 giugno puntammo a nordest, e nonostante qualche comica difficoltà creata dallo scontro con i delfini ci mettemmo in rotta.

L'esplosione nella stanza dei motori alle due pomeridiane fu una completa sorpresa. Non si erano notati difetti nei macchinari o negligenze da parte degli uomini, ma all'improvviso il vascello fu squassato da un terribile urto. Il tenente Klenze si precipitò in sala motori, dove trovò il serbatoio del carburante e gran parte dei macchinari fracassati; i macchinisti Raabe e Schneider erano rimasti uccisi sul colpo. La nostra situazione si era fatta improvvisamente grave, anche se i rigeneratori chimici dell'aria erano intatti e gli strumenti per immergere e far riemergere il sommergibile funzionavano a dovere, come del resto l'apertura dei portelli: da quel lato non avremmo dovuto preoccuparci finché l'aria compressa e le batterie di riserva fossero durate. Ma non potevamo far avanzare il sommergibile né guidarlo, e cercare rifugio nelle scialuppe sarebbe equivalso a consegnarci nelle mani di un nemico irragionevolmente prevenuto contro la grande patria tedesca. Quanto alla radio, aveva smesso di funzionare da quando ci eravamo messi in contatto con un U-boat gemello per l'affare della *Victory*.

Dall'ora dell'esplosione e fino al 2 luglio andammo costantemente alla deriva verso sud, quasi senza piani e senza incontrare altre navi. I delfini circondavano ancora l'U-29, fatto piuttosto notevole se si considera la distanza che avevamo percorso. Il mattino del 2 luglio avvistammo una nave da guerra che batteva bandiera americana e gli uomini, desiderosi di arrendersi, diventarono piuttosto inquieti. Finalmente il tenente Klenze dovette sparare a un marinaio di nome Traube, che istigava con particolare violenza a compiere quest'atto anti-tedesco. L'equipaggio si calmò un poco e potemmo immergerci indisturbati.

Il pomeriggio seguente apparve dal sud un grande stormo di uccelli e l'oceano cominciò a sollevarsi minacciosamente. Chiudemmo i portelli stagni e aspettammo gli sviluppi, finché ci rendemmo conto che dovevamo immergerci o essere travolti dalle gigantesche ondate. Pressione dell'aria e disponibilità elettrica erano in netto calo e volevamo evitare qualsiasi spreco delle nostre scarse risorse meccaniche, ma in questo caso non c'era scelta. Non scendemmo troppo e quando, dopo molte ore, il mare si fu calmato, decidemmo di tornare in superficie. A questo punto andammo incontro a nuovi problemi, perché l'unità non rispondeva ai nostri comandi e gli sforzi dei meccanici erano inutili. Man mano che il terrore della prigionia sottomarina sopraffaceva gli uomini, alcuni cominciarono a imprecare contro la scultura d'avorio del tenente Klenze; in seguito la vista di una pistola automatica li calmò. Cercammo di tenere occupati quei poveri diavoli più che potevamo, obbligandoli a provare e riprovare le macchine, ma sape-

vamo che era inutile.

Di solito Klenze ed io dormivamo ad ore diverse e fu durante il mio turno di riposo, verso le cinque antimeridiane del 4 luglio, che scoppiò l'ammutinamento generale. Sospettando che fossimo perduti, i sei luridi marinai che restavano a bordo si erano abbandonati a una furia pazzesca e ci rinfacciavano di non esserci arresi alla nave yankee due giorni prima. Erano in preda a un vero e proprio delirio di rabbia e vandalismo e urlavano sciocchezze a proposito della maledizione della testa d'avorio, ma anche del giovane bruno che li fissava dagli oblò e poi scompariva a nuoto. Il tenente Klenze sembrava paralizzato e inefficiente, come del resto ci si può aspettare da un molle ed effeminato renano. Sparai a tutti e sei gli uomini perché ormai era indispensabile, poi mi assicurai che nessuno fosse rimasto in vita.

Espellemmo i cadaveri dal portello stagno e restammo soli sull'U-29. Klenze sembrava molto nervoso e beveva pesantemente. Stabilimmo di restare vivi il più a lungo possibile, perché le abbondanti provviste e la riserva di ossigeno chimico non erano state danneggiate dal folle gesto degli insubordinati. Le bussole, i misuratori di profondità e altri strumenti delicati erano rovinati, per cui d'ora in avanti avremmo dovuto calcolare la nostra posizione basandoci sugli orologi, i calendari e la deriva apparente valutata dal confronto con gli oggetti che avvistavamo dagli oblò o dalla torretta. Per fortuna avevamo batterie di riserva in grado di alimentarci per diverso tempo e di fornire sia l'illuminazione interna che quella del faro. Spesso accendevamo il raggio intorno alla nave, ma solo per vedere delfini che nuotavano paralleli alla nostra rotta di deriva. I delfini m'interessavano dal punto di vista scientifico, perché sebbene il *Delphinus delphis* sia un cetaceo mammifero, incapace di resistere senz'aria, una volta ne osservai uno per due ore senza vederlo riemergere.

Col passare del tempo Klenze ed io decidemmo che la deriva ci portava sempre verso sud e che la nostra profondità aumentava. Osservammo la flora e la fauna marina e leggemmo molto sull'argomento, perché avevo portato con me diversi libri; in questa circostanza non potei trattenermi dal notare le inferiori cognizioni scientifiche del mio compagno. La sua mente non aveva le qualità di quella prussiana, ma si trastullava con fantastiche e domande oziose senza valore. L'eventualità della morte imminente lo assillava in modo strano: piangeva di rimorso per gli uomini, le donne e i bambini che avevamo mandato a picco con le navi nemiche, dimenticando che è sempre nobile l'atto che serve lo stato tedesco. Dopo un po' cominciò

a dare segni di squilibrio, a guardare per ore la scultura d'avorio di cui si era impossessato e a imbastire fantastiche storie sugli oggetti perduti e dimenticati in fondo al mare. A volte ne approfittavo per fare un esperimento psicologico e lo assecondavo in quelle deviazioni, ascoltando le sue interminabili citazioni poetiche e i racconti di navi affondate. Mi rattristavo per lui, perché detesto veder soffrire un tedesco, ma non era il compagno ideale con cui morire. Quanto a me ero orgoglioso, ben sapendo che la madrepatria avrebbe onorato la mia memoria e che ai miei figli sarebbe stato insegnato a diventare uomini come me.

Il 9 agosto sondammo il fondo dell'oceano e lo illuminammo con un potente raggio del nostro faro. Era una vasta piana ondulata, perlopiù coperta di alghe e cosparsa dei gusci di piccoli molluschi. Qua e là si notavano oggetti dai contorni indefinibili, avvolti dalle alghe e incrostati di gusci, che Klenze identificò per vecchie navi a riposo nella loro tomba. Una cosa che lo stupì fu un oggetto che sporgeva dal fondo marino per circa un metro e mezzo, era spesso sessanta o settanta centimetri e aveva lati piatti e lisci che convergevano in uno strano angolo ottuso. Decisi che doveva essere uno spuntone di roccia, ma Klenze insisté che c'erano dei bassorilievi. Dopo un poco cominciò a tremare e dovette allontanarsi, senza fornire altra spiegazione che quella di essere sopraffatto dalla vastità, antichità e oscurità dell'abisso. La sua mente era stanca ma io sono sempre un tedesco e notai rapidamente due cose: che l'U-29 sopportava magnificamente la pressione di quelle grandi profondità e che gli straordinari delfini erano ancora con noi, anche a un livello in cui la vita degli organismi superiori è giudicata impossibile dalla maggior parte dei naturalisti. Ormai ero sicuro di aver sopravvalutato la nostra profondità, ma non c'era dubbio che fossimo abbastanza sotto da rendere notevoli quei fenomeni. La velocità con cui procedevamo verso sud, a giudicare dal fondo marino, era la stessa che avevo calcolato ai livelli superiori, basandomi sull'avvistamento di organismi acquatici.

Il pomeriggio del 15 agosto, alle tre e un quarto, Klenze impazzì del tutto. Fino a quel momento era rimasto nella torretta a scrutare il paesaggio con il faro, ma ora si precipitò nel compartimento-biblioteca, dove io leggevo, e l'espressione della faccia lo tradì immediatamente. Ripeto ciò che disse, sottolineando le parole che il suo tono enfatizzava: «*Lui chiama, lui chiama!* Lo sento, dobbiamo andare!». Mentre parlava prese la figurina d'avorio dal tavolo, se la mise in tasca e mi afferrò il braccio, nel tentativo di trascinarvi verso il boccaporto che dava sul ponte. Capii subito che vo-

leva aprire il portello e gettarmi nell'oceano, in un raptus di mania suicida e omicida a cui non ero affatto preparato. Cercai di calmarlo e di svincolarmi da lui, ma Klenze diventò più violento e gridò: «Vieni adesso, non aspettare che sia troppo tardi... È meglio pentirsi ed essere perdonati che resistere e ricevere il castigo». Tentai la carta opposta e invece di blandirlo gli dissi che era pazzo, assolutamente pazzo. Lui non si lasciò commuovere e gridò: «Se sono impazzito è una grazia! Gli dei compatiscano chi, nel suo cinismo, riesce a conservare la ragione sino al momento orribile della fine! Vieni e impazzisci finché *lui* ci chiama con l'intenzione di perdonarci!».

Lo sfogo aveva alleggerito la pressione del suo cervello, perché subito dopo si calmò e mi chiese di lasciarlo andare da solo, se proprio non volevo seguirlo. Immediatamente capii quello che dovevo fare: Klenze era tedesco, è vero, ma un borghese qualunque e un volgare renano; inoltre, adesso era un pazzo pericoloso. Assecondando le sue richieste suicide mi sarei liberato dell'uomo che non era più un compagno ma una minaccia. Gli chiesi di darmi la figurina d'avorio prima di suicidarsi, ma questo lo fece esplodere in una risata così orribile e ambigua che non tornai sull'argomento. Gli feci presente che poteva lasciarmi un ricordo o una ciocca di capelli per la sua famiglia, nel caso mi fossi salvato, ma di nuovo rispose con quella macabra risata. Si arrampicò sulla scaletta, io andai ai comandi e a opportuni intervalli azionai i dispositivi che lo avrebbero condotto alla morte. Dopo essermi accertato che non era più a bordo feci ruotare il faro per vederlo un'ultima volta: volevo accertare se la pressione dell'acqua lo avrebbe schiacciato, come teoricamente doveva, o se il corpo di Klenze sarebbe rimasto intatto come quello dei fantastici delfini. Purtroppo non riuscii a localizzare il cadavere, perché i delfini erano ammassati intorno alla torretta e nascondevano la visuale.

Quella sera mi pentii di non aver rubato la testa d'avorio dalla tasca di Klenze, perché il ricordo mi affascinava. Anche se non ho indole artistica non riuscivo a dimenticarne la fronte squisita, giovanile e coronata d'alloro. Mi dispiaceva, inoltre, di non avere nessuno con cui parlare: pur non essendo mio pari intellettualmente, Klenze era molto meglio che niente. Quella notte non dormii bene e cominciai a chiedermi quando sarebbe arrivata la fine. Certo avevo poche possibilità di essere salvato.

Il giorno dopo salii nella torretta e cominciai le solite esplorazioni con il faro. A nord la vista era la stessa degli ultimi quattro giorni, cioè da quando avevamo avvistato il fondo, ma mi resi conto che la deriva dell'U-29 era

meno rapida. Puntando il fascio di luce a sud vidi che il fondo declinava ripidamente e che a tratti c'erano blocchi di pietra squadriati in modo regolare e disposti in maniera da riprodurre determinate configurazioni. Il vascello non affondò subito, adeguandosi alla maggiore profondità dell'oceano, ragion per cui dovetti puntare il faro verso il basso. A causa del rapido movimento un filo si staccò e per alcuni minuti dovetti eseguire le riparazioni, poi la luce inondò di nuovo la valle sottomarina.

Non conosco nessun tipo di emozioni, ma quando vidi ciò che appariva nel fascio di luce elettrica il mio stupore fu grande. Appartengo alla miglior *kultur* prussiana e so che non avrei dovuto meravigliarmi, perché tanto la geologia che le tradizioni ci parlano di grandi spostamenti delle aree oceaniche e continentali, ma davanti a me si stendeva un'elaborata ragnatela di edifici in rovina, di stile magnifico e inclassificabile, in vari stadi di conservazione. La maggior parte sembravano di marmo e scintillavano bianchissimi sotto il raggio del faro; la pianta generale era quella di una grande città in fondo a una valle piuttosto stretta, con templi e ville isolati sui ripidi pendii. I tetti erano caduti e le colonne erano spezzate, ma sul complesso aleggiava un'atmosfera di splendore antichissimo che niente poteva cancellare.

Trovandomi di fronte a quell'Atlantide che per anni avevo ritenuto un mito, diventai il più scrupoloso degli esploratori. In fondo alla valle era scorso un fiume, perché esaminando la scena più da vicino vidi i resti di ponti di pietra e marmo, di argini, terrazze e lungofiumi che un tempo dovevano essere stati verdi e stupendi. Nel mio entusiasmo diventai sciocco e sentimentale come il povero Klenze e fui molto lento nel notare che la corrente del sud era finalmente cessata, permettendo all'U-29 di planare sulla città inabissata come un aereo su una città di superficie. Fui tardo anche nel notare che lo stuolo di delfini si era dileguato.

Nel giro di un paio d'ore il sommergibile si era posato su una piazza lastricata, vicina alla parete rocciosa della gola. Da un lato vedevo lo spettacolo della città che digradava dalla piazza verso l'antica sponda del fiume; dall'altro, e a una vicinanza sbalorditiva, potevo scorgere la facciata elaboratissima e perfettamente conservata di un grande edificio, che giudicai un tempio ricavato nella roccia. Sulla struttura originaria di questa gigantesca costruzione posso fare soltanto delle ipotesi: la facciata, di enorme grandezza, sembra racchiudere un grande ambiente unico, perché le finestre sono molte e distribuite con regolarità. Al centro si apre una gran porta, cui si perviene per un'impressionante fuga di gradini fiancheggiati da sculture

squisite, che ricordano personaggi di baccanali in rilievo. Davanti a tutto questo ci sono le grandi colonne e il frontone, con sculture di straordinaria bellezza in cui rivivono scene pastorali idealizzate e processioni di sacerdoti e sacerdotesse che reggono strani oggetti cerimoniali, in omaggio a una divinità solare. L'esecuzione è squisita, e se sotto un certo aspetto ricorda concezioni elleniche è tuttavia profondamente originale. L'impressione che si ricava è quella di una terribile antichità, come se fosse la più remota invece che la più prossima parente dell'arte greca, e non ho dubbi che ogni particolare del gran tempio sia stato modellato nella roccia vergine del nostro pianeta. È evidente che la costruzione fa parte della parete, anche se non riesco a immaginare come sia stato scavato l'immenso interno: forse una grotta, o una serie di grotte, hanno fornito il nucleo. Né il tempo né l'acqua hanno eroso l'antico splendore del tempio - perché di un tempio si tratta, non ho dubbi - e oggi, dopo migliaia d'anni, è ancora indenne e inviolato nella notte eterna e nel silenzio dell'abisso marino.

Non so quante ore abbia passato a guardare la città sommersa, i suoi edifici, archi, statue, ponti e il tempio colossale ricco di fascino e mistero; pur sapendo che la morte era vicina la mia curiosità era divorante e ruotai il faro tutt'intorno per scorgere altri particolari. Il fascio di luce mi consentì di individuarne parecchi ma non mi lasciò vedere nulla oltre la porta spalancata del tempio, e dopo un poco lo spensi, ben sapendo che dovevo risparmiare corrente. Il fascio, ormai, era molto più debole di quanto fosse durante le settimane di navigazione alla deriva, e il mio desiderio di rivelare i segreti della città sommersa era accresciuto dalla scarsità di luce. Io, un tedesco, dovevo essere il primo a calpestare quelle strade dimenticate dal tempo!

Presi una tuta da palombaro munita di giunti e la esaminai, poi feci qualche esperimento con la lanterna portatile e il rigeneratore d'aria. Benché prevedessi qualche problema nel maneggiare da solo i doppi portelli, decisi che chiunque avesse la mia preparazione scientifica doveva essere in grado di superare quello e altri ostacoli e di spingersi personalmente nella città morta.

Il 16 agosto effettuai la prima escursione e mi feci strada laboriosamente tra le viuzze in rovina che si snodavano, strozzate dal fango, verso il fiume. Non trovai scheletri né altri resti umani, ma tra monete e sculture scoprii un paradiso archeologico. Non ho il tempo di parlarne, se non per confessare il senso di riverito stupore che una cultura così progredita suscita in me, una cultura all'apice della gloria quando l'Europa era abitata dai caver-

nicoli e il Nilo scorreva inosservato verso il mare. Altri, guidati dal presente manoscritto (se mai verrà trovato), avranno il compito di svelare i segreti cui io posso soltanto alludere. Quando le batterie autonome si indebolirono tornai al vascello e decisi che il giorno seguente avrei esplorato il tempio ricavato dalla roccia.

Il 17, quando il mio desiderio di svelare i segreti del tempio si era più che mai acutizzato, dovetti subire una pesante delusione. Scoprii, infatti, che le batterie di ricambio per la lampada portatile erano andate distrutte in luglio, durante l'ammutinamento dei maledetti marinai. La mia ira era senza limiti, ma il buon senso germanico mi impediva di avventurarmi impreparato in un edificio completamente buio e che poteva rivelarsi il rifugio di un indescrivibile mostro marino o un labirinto di corridoi da cui non sarei mai riuscito a districarmi. Tutto ciò che potevo fare era puntare il debole faro dell'U-29 e col suo aiuto salire i gradini del tempio e osservare le sculture esterne. Il fascio di luce entrava nella porta dal basso in alto e mi affacciai per vedere se riuscivo a distinguere i particolari dell'interno, ma fu tutto inutile. Nemmeno il tetto era visibile, e dopo aver saggiato il suolo con un bastone e aver fatto uno o due passi oltre la porta, non osai andare oltre. C'è di più: per la prima volta in vita mia conobbi quella particolare emozione che è la paura. Cominciavo a capire i sentimenti del povero Klenze, perché più il tempio mi attirava e più temevo con un terrore irragionevole i suoi abissi colmi d'acqua. Tornato al sottomarino spensi le luci e rimasi a pensare nel buio. L'elettricità, ormai, doveva essere risparmiata per i casi d'emergenza.

Sabato 18 passai tutto il giorno al buio, tormentato da pensieri e ricordi che minacciavano di sopraffare la mia volontà teutonica. Klenze era impazzito e morto prima di raggiungere le sinistre reliquie di quel passato remotissimo, e mi aveva consigliato di andare con lui. Era possibile che il destino mi conservasse la ragione solo per attirarmi verso una fine più orrenda, più inconcepibile di quella di qualunque altro essere umano? È evidente che i miei nervi sono stati messi a dura prova e quindi devo scacciare queste fantasie poco virili.

La notte di sabato dormii male e tenni accese le luci, incurante del futuro, ma era seccante che l'elettricità non dovesse durare più dell'aria e delle provviste. Riesaminai i miei propositi di eutanasia e controllai il funzionamento della pistola automatica. Verso mattina devo essermi addormentato con le luci accese, perché mi sono svegliato ieri pomeriggio e ho trovato le batterie scariche. Ho acceso parecchi fiammiferi in successione e

ho rimpianto acutamente la scarsa previdenza con cui avevamo consumato le poche candele.

Quando si è spento l'ultimo fiammifero che ho osato sprecare, sono rimasto al buio a pensare. Mentre riflettevo sulla fine la mia mente si è soffermata su una serie di avvenimenti precedenti e ha messo a fuoco una sensazione fino ad allora latente, ma che avrebbe fatto rabbrivire un uomo più debole e superstizioso. *La testa del dio sole che appare nelle sculture del tempio è identica a quella d'avorio che il marinaio morto ha portato fra noi dal mare, e che il povero Klenze ha restituito all'oceano.*

Sono rimasto leggermente stupito da questa coincidenza, ma non ho avuto paura. Solo un pensatore inferiore si affretta a spiegare ciò che è singolare e complesso usando la primitiva scorciatoia del soprannaturale. La coincidenza è strana, ma io sono un ragionatore troppo fine per collegare fra loro circostanze che non ammettono nessi logici o per associare in una sequenza premonitrice tutti gli incidenti che ci sono capitati, dall'affare della *Victory* alla mia attuale tragedia. Ho sentito il bisogno di altro riposo e ho preso un sedativo per dormire ancora un po'. Lo stato dei miei nervi si riflette nei sogni, perché mi è sembrato di sentire le grida di persone che annegassero e di vedere facce di morti premute contro gli oblò. E in mezzo ai morti c'era, vivo e beffardo, il giovanotto con la statua d'avorio.

Devo essere cauto nel riferire quanto è successo oggi dopo il mio risveglio, perché sono sconvolto e ai fatti reali sono mescolate indubbiamente una serie di allucinazioni. Dal punto di vista psicologico il mio caso è molto interessante e rimpiango che non possa essere sottoposto all'esame scientifico delle competenti autorità tedesche. Appena ho aperto gli occhi ho provato il tortissimo desiderio di esplorare il tempio scavato nella roccia: desiderio che aumentava ad ogni istante e al quale cercavo di oppormi attraverso un'emozione che agisse in senso contrario, cioè la paura. Poi, nonostante che le batterie si fossero esaurite, mi è sembrato di vedere una luce e dall'oblò che si apre verso il tempio ho notato una misteriosa fosforescenza nell'acqua. Il fenomeno ha risvegliato la mia curiosità perché so che nessun organismo delle grandi profondità è in grado di emettere una luminosità del genere. Prima che potessi indagare è avvenuto un altro fenomeno, stavolta così irrazionale che mi ha costretto a dubitare dell'oggettività di qualunque impressione colta dai miei sensi. Si è trattato di un'allucinazione auditiva: la sensazione di un suono ritmico, melodico, come un canto bellissimo ma assurdo o un inno cantato in coro. E veniva dall'esterno, nonostante che lo scafo dell'U-29 sia assolutamente a prova di suono!

Convinto di trovarmi in uno stato psicologico e nervoso del tutto anormale, ho acceso dei fiammiferi e mi sono versato una generosa dose di soluzione al bromuro, che mi ha calmato fino a far scomparire l'allucinazione auditiva. La fosforescenza invece rimaneva, e ho avuto una certa difficoltà a reprimere l'impulso infantile di avvicinarmi all'oblò per cercarne la causa. Era orribilmente reale e mi permetteva di vedere con una certa chiarezza gli oggetti familiari intorno a me, compreso il bicchiere vuoto che avevo usato per bere il bromuro e che non ricordavo di avere già visto dove si trovava adesso. Proprio questa circostanza mi ha fatto riflettere: ho attraversato la stanza, ho toccato il bicchiere e mi sono reso conto che era effettivamente dove mi sembrava di vederlo. Ora sapevo che la fosforescenza era reale, oppure era parte di un'allucinazione così fissa e coerente che non potevo sperare di dissiparla. Abbandonata ogni resistenza, sono salito nella torretta per scoprire da dove provenisse la luminosità. Non poteva trattarsi di un altro U-boat, e quindi di una possibilità di salvezza?

È bene che il lettore non accetti niente di quanto segue come verità obiettiva, poiché si tratta di avvenimenti che trascendono le leggi naturali e quindi devono essere il frutto soggettivo e irrealistico della mia mente provata. Una volta giunto nella torretta ho dovuto constatare che il mare era molto meno luminoso di quanto mi aspettassi; non c'erano tracce di fosforescenza animale o vegetale e la città che digradava verso il fiume era invisibile nelle tenebre. Tuttavia ho visto qualcosa che, pur non essendo spettacolare né terrificante, mi ha tolto l'ultimo grammo di fiducia nei miei sensi: *perché la porta e le finestre del tempio ricavato nella roccia erano vividamente rischiarate da una luce guizzante, che faceva pensare a una grande fiamma accesa su un altare nei recessi profondi della costruzione.*

Gli avvenimenti successivi sono caotici. Mentre fissavo la porta e le finestre misteriosamente illuminate sono caduto in preda alle più stravaganti visioni: così stravaganti, anzi, che non posso nemmeno parlarne. Ho creduto di vedere oggetti nel tempio, oggetti mobili e immobili, e ho sentito di nuovo il canto misterioso che mi aveva raggiunto al risveglio. E tutto era dominato dai pensieri e dalle paure che facevano capo al giovanotto bruno e alla figurina d'avorio che avevo visto riprodotta sul frontone e sulle colonne davanti a me. Ho pensato al povero Klenze e mi sono chiesto dove sia finito il suo cadavere, con la figurina che aveva restituito al mare. Ha cercato di avvertirmi e io non gli ho dato retta, ma d'altra parte era un molle renano capace di impazzire per cose che un prussiano avrebbe potuto sopportare benissimo...

Il resto è molto semplice. Il mio desiderio di entrare nel tempio è diventato un imperativo assoluto, preternaturale: non posso resistervi più. I miei gesti non sono sotto il controllo della ferrea volontà tedesca e sono in grado di decidere soltanto su questioni minori. Soffro della stessa follia che ha spinto Klenze a suicidarsi nell'oceano, indifeso e senza tuta, ma io sono un prussiano e un uomo pratico, e userò fino all'ultimo la poca volontà che mi rimane. Quando mi sono reso conto che dovevo assolutamente andare, ho preparato la tuta e lo scafandro da palombaro e mi sono assicurato che il rigeneratore d'aria fosse pronto all'uso; poi ho cominciato a scrivere questo frettoloso resoconto, nella speranza che un giorno possa raggiungere il mondo. Chiuderò il manoscritto in una bottiglia e l'affiderò all'oceano quando lascerò per l'ultima volta l'U-29.

Non temo nulla, neanche le profezie del pazzo Klenze. Ciò che ho visto non può essere vero e so che la follia di cui soffro non avrà altre conseguenze che la mia morte per asfissia quando l'aria sarà finita. La luce nel tempio è una pura e semplice allucinazione e io morirò sereno, da tedesco, nelle oscure e dimenticate profondità. La risata demoniaca che mi risuona alle orecchie è solo il frutto del mio cervello indebolito. Tra poco indosserò la tuta e salirò coraggiosamente i gradini che portano al vecchissimo santuario, quel silenzioso segreto di abissi incalcolabili e anni di cui s'è persa la memoria.

(The Temple, 1920)

La verità sul defunto Arthur Jermyn e la sua famiglia

Il titolo di Arthur Jermyn ha subito varie vicissitudini: nelle intenzioni dell'autore doveva essere Facts Concerning the Late Arthur Jermyn and His Family, ma quando apparve professionalmente su "Weird Tales" (nell'aprile 1924) fu ribattezzato The White Ape, La scimmia bianca. Ristampato dalla Arkham House con il titolo ridotto al semplice patronimico, è stato incluso nella nuova edizione riveduta da S. T. Joshi con quello voluto dall'autore. Appartiene a quel nutrito gruppo di storie il cui protagonista è legato in qualche modo a un mondo mostruoso e non interamente umano; come conseguenza, è un uomo terribilmente brutto. Purtroppo, in frasi come "Molti avrebbero preferito non vivere, piuttosto che rassegnarsi a portare la faccia di Arthur Jermyn, ma lui era un poeta e uno studioso e non se ne preoccupava", si riflettono i terribili complessi che HPL aveva

riguardo alla propria faccia e al proprio aspetto. La moglie Sonia ha raccontato che Lovecraft, di fronte alla sua ammirazione, si sarebbe schermito dicendo: "A quale donna potrebbe piacere una faccia come la mia?"

Al di là dell'aneddotica, sembra che questi complessi debbano esser fatti risalire all'influsso della madre, che per gelosia lo aveva convinto da piccolo di essere particolarmente sgradevole e male accetto agli altri bambini. Niente di più falso, come mostrano le fotografie dell'epoca, e niente di più crudelmente inutile, aggiungiamo noi, visto che a Lovecraft i compagni d'infanzia non mancarono. Comunque, il tema della parentela con i mostri corre in tutta l'opera di HPL, da The Outsider a The Shadow Over Innsmouth.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Josbi, che riproduce quello del dattiloscritto a spazio 1 dell'autore e le relative correzioni a mano fatte dopo la prima pubblicazione in "The Wolverine" (numeri di marzo e giugno 1921).

I

La vita è una cosa orribile e dietro le nostre esigue conoscenze si affacciano sinistri barlumi di verità che la rendono ancora più mostruosa. La scienza, già oggi sconvolgente nelle sue terribili rivelazioni, rappresenterà la fine della razza umana - ammesso pure che siamo una specie autonoma - quando fornirà alla nostra mente la chiave di orrori insopportabili che un giorno dilagheranno nel mondo. Se sapessimo ciò che veramente siamo, dovremmo seguire l'esempio di Arthur Jermyn: e Arthur Jermyn si cosparses di benzina e si diede fuoco nel cuore della notte. Nessuno ha raccolto le sue ceneri o gli ha eretto un monumento funebre, perché dopo aver trovato certi documenti e aver visto un certo *oggetto* gli uomini hanno voluto dimenticarlo. Alcuni, che lo conobbero, non ammettono neppure che egli sia esistito. Arthur Jermyn andò da solo nella brughiera e si diede fuoco dopo aver visto l'oggetto arrivato dall'Africa in una cassa: fu questo, non il suo straordinario aspetto fisico, a portarlo al suicidio. Molti avrebbero preferito non vivere, piuttosto che rassegnarsi a portare la faccia di Arthur Jermyn, ma lui era un poeta e uno studioso e non se ne preoccupava. Aveva il sapere nel sangue: il suo bisnonno, Sir Robert Jermyn, era stato un antropologo di fama e il trisavolo Sir Wade Jermyn era stato tra i primi esploratori del Congo, di cui aveva descritto con erudizione le tribù, gli animali e le presunte antichità. Anzi, il vecchio Sir Wade era animato da uno zelo che ar-

rivava alla mania e quando erano uscite le sue *Osservazioni su diverse regioni dell'Africa* si era guadagnato il ridicolo per certe bizzarre congetture su una civiltà preistorica bianca nel Congo. Nel 1765 l'impavido esploratore era stato rinchiuso in manicomio a Huntingdon.

La follia serpeggiava tra i Jermyn e la gente era felice che non fossero in molti. La famiglia non aveva rami collaterali e Arthur era l'ultimo: se non fosse stato così, è impossibile prevedere ciò che avrebbe fatto quando arrivò *l'oggetto*. I Jermyn non avevano un bell'aspetto: mancava loro qualcosa, anche se Arthur era indubbiamente il peggiore e se i ritratti di famiglia mostravano lineamenti regolari fino ai tempi di Sir Wade. Certo la follia era cominciata con lui, e le storie fantastiche che raccontava dell'Africa erano la delizia e il terrore dei suoi amici. Una vena di pazzia traspariva già dalla sua collezione di trofei ed esemplari africani, che non erano del tipo raccomandabile a un uomo sano e arricchivano in modo spettacolare la casa in cui teneva rinchiusa sua moglie, una sorta di prigioniera all'orientale. La signora, aveva detto Sir Wade, era figlia di un mercante portoghese da lui conosciuto in Africa e non amava le abitudini inglesi. Insieme con un figlioletto nato nel continente nero, lo aveva accompagnato a casa dopo il secondo e più lungo dei suoi viaggi; quindi lo aveva seguito nella terza ed ultima spedizione, da cui non era tornata. Nessuno l'aveva vista da vicino, nemmeno i servi, perché era stata una donna dal carattere violento e singolare; durante la permanenza a Jermyn House si era installata in un'ala remota e solo il marito aveva provveduto alle sue necessità. Quanto a Sir Wade, era bizzarro in tutto ciò che riguardava la sollecitudine per i suoi cari: una volta tornato in Africa non aveva permesso a nessuno di occuparsi del bambino, a parte una megera negra che veniva dalla Guinea; e dopo essere rimpatriato - Lady Jermyn era ormai morta - si era assunto completamente la cura del ragazzo.

Ma ciò che aveva indotto gli amici a considerarlo pazzo erano stati i suoi discorsi, specialmente quando alzava il gomito. In un'epoca razionale come il secolo XVIII non era opportuno che un uomo colto parlasse di cose misteriose e scene assurde viste alla luce della luna del Congo; delle gigantesche colonne di una città dimenticata, in sfacelo e coperta dalla vegetazione; degli umidi, silenziosi gradini di pietra che sprofondavano senza fine in chissà quali caverne e inconcepibili catacombe, nascondiglio forse di perduti tesori. Ma soprattutto, non era opportuno che vaneggiasse degli esseri *viventi* che avrebbero infestato quei luoghi: creature per metà figlie della giungla e per metà della città decrepita, esseri favolosi che anche un

Plinio avrebbe descritto con scetticismo e che si sarebbero generate quando la città morente - con le sue colonne, le catacombe e i fantastici bassorilievi - era crollata sotto l'incalzare delle grandi scimmie. Ma dopo l'ultimo viaggio Sir Wade aveva parlato di quelle fole con una precisione da mettere i brividi, specialmente dopo essersi concesso due o tre bicchieri al "Knight's Head"; si era vantato di ciò che aveva trovato nella giungla e del tempo che aveva passato tra orribili rovine note soltanto a lui. Aveva parlato delle misteriose creature in modo tale che lo avevano chiuso in manicomio, ma a Huntingdon non era parso dispiaciuto di essere confinato in una cella: la sua mente seguiva schemi tortuosi. Da quando il figlio aveva cominciato a crescere, l'esploratore aveva avuto sempre più avversione per la sua casa e alla fine aveva cominciato a temerla. Il "Knight's Head" era diventato il suo quartier generale e dopo l'internamento Sir Wade aveva espresso una vaga gratitudine per la protezione che così gli veniva offerta. Tre anni dopo era morto.

Il figlio di Wade Jermyn, Philip, era stato un uomo stranissimo. Nonostante la forte rassomiglianza fisica col padre il suo aspetto e la sua condotta erano così rudi che tutti lo evitavano, e sebbene non avesse ereditato la follia paterna, come alcuni temevano, era fundamentalmente un brutto e di tanto in tanto attraversava periodi di violenza incontrollabile. La figura era piccola ma muscolosa, l'agilità delle membra incredibile. Dodici anni dopo aver ereditato il titolo si era sposato con la figlia del suo guardiacaccia, che alcuni ritenevano una zingara, e prima che nascesse un erede si era imbarcato su una nave come semplice marinaio: questo fatto aveva disgustato i conoscenti più dei suoi modi o del dubbio matrimonio. Verso la fine della guerra americana si era saputo che faceva il marinaio su un mercantile destinato in Africa, perché era fortissimo e molto abile nell'arrampicarsi sugli alberi della giungla; ma era scomparso del tutto una notte che la nave aveva buttato l'ancora al largo della costa congolese.

Nel figlio di Sir Philip Jermyn l'ormai accettata peculiarità di famiglia aveva preso una piega bizzarra e fatale. Alto, biondo e virile, con una curiosa impronta di grazia orientale che faceva perdonare una certa asimmetria nelle proporzioni, Robert Jermyn si era dato a un'attività di studioso e investigatore. Era stato il primo a catalogare scientificamente la vasta raccolta di oggetti che il nonno pazzo aveva portato dall'Africa e che aveva fatto la celebrità della famiglia non solo nel campo delle esplorazioni ma in quello dell'etnologia; nel 1815 aveva sposato la figlia del settimo visconte di Brightholme e aveva avuto la grazia di tre figli, il primo e l'ulti-

mo dei quali non erano mai stati visti da nessuno a causa di certe menomazioni fisiche e mentali. Intristito da questi drammi familiari, lo scienziato aveva cercato sollievo nel lavoro organizzando due lunghe spedizioni all'interno dell'Africa. Nel 1849 il secondogenito Nevil, persona addirittura ripugnante che pareva combinare l'animalità di Philip Jermyn con l'altezzosa natura dei Brightholme, era fuggito di casa con una volgare ballerina, ma al suo ritorno, l'anno successivo, il padre lo aveva perdonato. Nevil era già vedovo e aveva un figlioletto, Alfred, che sarebbe diventato il padre di Arthur Jermyn.

Gli amici dicono che fu proprio questa serie di dolori a far vacillare la mente di Sir Robert, ma è altrettanto probabile che il disastro fosse scatenato da una curiosa leggenda africana. L'anziano scienziato raccoglieva da tempo le tradizioni delle tribù Onga che abitavano nella zona esplorata da suo nonno e da lui stesso, sperando di far luce sui fantastici racconti di Sir Wade a proposito della città perduta e delle sue ibride creature. Una certa concordanza fra i misteriosi documenti raccolti dai suoi antenati faceva pensare, infatti, che l'immaginazione del pazzo fosse stata stimolata da miti locali. Il 19 ottobre 1852 l'esploratore Samuel Seaton si era recato a Jermyn House con una serie di note raccolte fra gli Onga e sistemate in un manoscritto: era convinto che l'etnologo avrebbe apprezzato le leggende su un'antica città di pietra abitata da scimmie bianche e governata da una divinità anch'essa bianca. Durante la conversazione Seaton dovette fornire fin troppi particolari, ma nessuno saprà mai di che cosa si trattasse perché subito dopo il colloquio si verificarono una serie di tragedie. Quando Sir Robert Jermyn uscì dalla biblioteca si lasciò alle spalle il cadavere strangolato dell'esploratore, e prima che qualcuno riuscisse a fermarlo assassinò tutti e tre i figli: i due che nessuno aveva mai visto e quello che era fuggito tempo addietro. Nevil Jermyn però nel riuscito tentativo di difendere il figlioletto di due anni, incluso, a quanto pare, nei piani omicidi di suo nonno. Quanto a Sir Robert, dopo ripetuti tentativi di suicidio e l'ostinato rifiuto a profferire anche una sola parola, morì di un colpo apoplettico nel secondo anno d'internamento.

Sir Alfred Jermyn, dunque, diventò baronetto prima di aver compiuto quattro anni, ma i suoi gusti mal si addicevano al titolo. A vent'anni si unì a un gruppo di ballerini da music-hall e a trentasei, abbandonati la moglie e il figlio, si mise al seguito di un circo itinerante americano. La sua fine fu disgustosa: fra gli animali dello zoo c'era un grosso gorilla maschio di colore più chiaro della media, bestia molto mansueta e popolarissima fra i la-

voranti. Alfred Jermyn ne era letteralmente affascinato e spesso i due si fissavano attraverso le sbarre per lunghe ore. Finalmente Jermyn chiese e ottenne il permesso di addestrare l'animale, sbalordendo il pubblico e i compagni di lavoro con i suoi straordinari successi. A Chicago, una mattina, Jermyn e il gorilla stavano provando uno spiritosissimo numero di boxe quando il secondo sferrò un pugno più violento del previsto che ferì l'allenatore dilettante nella dignità oltre che nelle costole. Quello che avvenne poi, i lavoratori del "Più grande spettacolo del mondo" non lo ricordano volentieri. Non si aspettavano di sentire l'urlo inumano di Sir Alfred Jermyn, né di vederlo afferrare il goffo antagonista con entrambe le mani, scaraventarlo sul pavimento della gabbia e azzannargli con furia omicida la gola pelosa. Il gorilla era stato colto di sorpresa, ma il suo svantaggio non durò a lungo: prima che l'altro domatore potesse far qualcosa, il corpo dell'ex-baronetto era diventato irriconoscibile.

II

Arthur Jermyn era figlio di Sir Alfred e di una cantante di music-hall dalle origini oscure. Abbandonata dal marito, la donna aveva condotto il bambino a Jermyn House, dove non era rimasto nessuno a fare obiezioni sulla sua presenza. Non ignorava ciò che occorre alla dignità di un nobile e fece in modo che il figlio ricevesse la miglior educazione che le sue modeste risorse le permettevano di offrirgli. Il patrimonio di famiglia si era spaventosamente assottigliato e Jermyn House era piombata nello squallore dell'abbandono, ma il giovane Arthur amava l'edificio e quanto conteneva. Non era come gli altri Jermyn, perché la sua indole era quella di un sognatore e un poeta. I vicini che conoscevano i racconti sulla moglie portoghese di Sir Wade affermavano che il sangue latino di lei evidentemente si mostrava, ma per lo più la gente irrideva la sensibilità di Arthur e l'attribuiva alla madre "artista", che socialmente non aveva alcun peso. La delicatezza poetica di Arthur Jermyn era tanto più notevole in quanto si accompagnava a un aspetto fisico dei più goffi: la maggior parte dei Jermyn avevano posseduto lineamenti irregolari e a volte ripugnanti, ma nel caso di Arthur si andava oltre ogni limite. È difficile dire a che cosa somigliasse, ma l'angolatura del volto, l'espressione e la lunghezza delle braccia davano un brivido di repulsione a chiunque lo incontrasse per la prima volta.

Per fortuna il suo intelletto e il buon carattere compensavano l'aspetto fi-

sico: colto e dotato, Arthur si laureò ad Oxford con i più alti onori e si pose all'altezza della fama intellettuale che circondava la sua famiglia. Sebbene avesse un temperamento poetico più che scientifico, era deciso a continuare le ricerche nel campo dell'etnologia e delle antichità africane e ad utilizzare, per questo fine, la meravigliosa ed eccentrica collezione di Sir Wade. La sua immaginazione lo spingeva a fantasticare sulla civiltà preistorica in cui l'esploratore pazzo aveva creduto con tanta convinzione e a inventare un'infinità di racconti sulla silenziosa città nella giungla di cui parlavano gli ultimi e più folli appunti di Sir Wade. Le nebulose allusioni a una razza sconosciuta di ibridi della giungla gli procuravano uno strano miscuglio di terrore e attrazione, e Arthur faceva teorie sul fondamento di tale mito; non solo, ma cercava lumi fra i dati che il suo avo e l'esploratore Seaton avevano raccolto tra gli Onga.

Nel 1911, dopo la morte della madre, Sir Arthur Jermyn decise di proseguire le sue indagini fino in fondo. Venduta una parte delle proprietà per ottenere il denaro necessario, organizzò una spedizione e salpò per il Congo. D'accordo con le autorità belghe ottenne alcune guide e trascorse un anno nelle regioni degli Onga e dei Kaliri, raccogliendo una messe di dati quale non si sarebbe mai aspettato. Un vecchio capo Kaliri, certo Mwanu, possedeva una formidabile memoria, un'intelligenza insolita e un profondo interesse per le vecchie leggende: il vecchio confermò tutti i racconti che Jermyn aveva sentito, aggiungendo la propria descrizione della città di pietra e delle scimmie bianche così com'era stata tramandata.

Secondo Mwanu la città grigia e le creature ibride che la popolavano non esistevano più, perché i bellicosi N'bangu le avevano schiacciate molti anni addietro. Dopo aver distrutto gran parte degli edifici e aver ucciso gli abitanti, i N'bangu si erano impossessati della dea imbalsamata che erano venuti a cercare, la bianca dea-scimmia adorata dagli ibridi e che secondo le tradizioni del Congo era il simulacro di colei che aveva regnato come principessa fra quegli esseri. Mwanu ignorava quale fosse l'aspetto delle creature bianche e scimmiesche, ma riteneva che fossero i costruttori della città in rovina. Jermyn non riusciva a fare ipotesi sue, ma interrogando il vecchio ottenne una leggenda molto pittoresca sulla dea imbalsamata.

La principessa-scimmia, si diceva, aveva sposato un gran dio bianco venuto da occidente; per molto tempo avevano regnato insieme sulla città, ma dopo la nascita di un figlio se ne erano andati tutti e tre. In seguito il dio e la principessa erano tornati, e alla morte di lei il divino consorte ne aveva mummificato il cadavere e lo aveva collocato in un vasto santuario

di pietra, dove veniva adorato. Poi lo sposo era ripartito da solo. Esistevano tre varianti della leggenda: secondo la prima non accadde nient'altro, se non che la dea imbalsamata divenne un simbolo di supremazia per la tribù che l'avesse posseduta; una seconda storia raccontava il ritorno del dio e la sua morte nel santuario, ai piedi della moglie; l'ultima variante, infine, voleva che il figlio, diventato uomo (o scimmia, o dio, secondo i casi) tornasse nel paese della madre, ma senza essere consapevole della propria identità. L'immaginazione dei negri aveva ricavato il massimo dagli avvenimenti che stavano dietro la leggenda, seppure ce n'erano.

Ormai Arthur Jermyn non aveva dubbi sulla reale esistenza della città descritta dal vecchio Sir Wade, e all'inizio del 1912 non fu sorpreso nel trovare finalmente i suoi resti. Probabilmente i racconti ne avevano esagerato le dimensioni, ma le pietre sparse intorno dimostravano che non si era trattato di un semplice villaggio negro. Purtroppo non furono rinvenute sculture, e le piccole dimensioni della spedizione impedirono di sgomberare l'unico corridoio che pareva condurre al sistema di sotterranei menzionati da Sir Wade. Jermyn e i suoi colleghi interrogarono tutti i capi tribù della zona sulle scimmie bianche e la dea imbalsamata, ma toccò a un europeo arricchire le informazioni fornite dal vecchio Mwanu. Il signor Verhaeren, agente belga di una stazione di posta sul Congo, riteneva di poter non solo localizzare la dea imbalsamata, di cui aveva sentito vagamente parlare, ma di riuscire a ottenerla. Infatti i N'bangu, un tempo così fieri, si erano trasformati in obbedienti sudditi di re Alberto e con un po' di persuasione potevano essere indotti a separarsi dalla grottesca reliquia di cui si erano impossessati. Quando Jermyn partì per l'Inghilterra, quindi, fu con l'entusiasmante prospettiva di ricevere entro pochi mesi un'importantissima testimonianza etnologica, una prova che avrebbe confermato da sola i più fantastici racconti del suo trisavolo e il mito più bizzarro che lui avesse udito. Solo i vicini di Jermyn House - i cui antenati avevano ascoltato i racconti di Sir Wade in persona - si tramandavano storie più impressionanti.

Arthur Jermyn attese con pazienza la spedizione del signor Verhaeren e nel frattempo studiò con diligenza i manoscritti lasciati dal suo folle trisavolo. Cominciava a provare una profonda affezione nei confronti di Sir Wade e a cercare testimonianze della sua vita in Inghilterra e durante le spedizioni africane. I racconti sulla moglie reclusa e misteriosa erano parecchi, ma a Jermyn House non restava alcuna prova della sua presenza. Jermyn si chiese il motivo di questa rimozione e pensò che risiedesse nella pazzia dell'antenato. La trisavola, si diceva, era la figlia di un mercante

portoghese in Africa: senza dubbio il suo retaggio pratico e la conoscenza superficiale che aveva del continente nero l'avevano indotta a non prendere sul serio i racconti di Sir Wade, cosa che quel genere d'uomo doveva essersi legata al dito. La donna era morta in Africa, dove con ogni probabilità il marito l'aveva portata per dimostrarle che quello che diceva era vero, ma indulgendo in quelle riflessioni Jermyn non poteva fare a meno di sorridere della loro inutilità: dalla morte dei suoi bizzarri antenati era trascorso ben un secolo e mezzo.

Nel giugno 1913 arrivò una lettera dal signor Verhaeren in cui si annunciava il ritrovamento della dea imbalsamata. Il belga ammetteva che si trattava d'un oggetto straordinario, al punto che un non esperto non sapeva assolutamente come definirlo. Solo uno scienziato sarebbe stato in grado di stabilire se il corpo della creatura fosse umano o scimmiesco, e l'imperfetta conservazione non avrebbe facilitato le indagini. Il passare del tempo e il clima congolese non giovano alle mummie, specialmente quando - come in questo caso - la preparazione era stata fatta da un dilettante. Intorno al collo della creatura si era trovato un ciondolo d'oro con un piccolo scomparto vuoto sul quale era inciso uno stemma araldico: senza dubbio era appartenuto a uno sfortunato viaggiatore catturato dai N'bangu, che avevano offerto il gioiello alla dea come talismano. Descrivendo la faccia della mummia il signor Verhaeren fece qualche sardonico raffronto e si chiese come avrebbe reagito, nel vederla, il suo corrispondente; ma il problema scientifico era troppo importante per perdersi in battute di spirito.

L'oggetto contenuto nella cassa fu recapitato a Jermyn House il pomeriggio del 3 agosto 1913 e fu immediatamente condotto nella grande sala che ospitava la collezione di cimeli africani sistemata da Sir Robert e Arthur. Quello che avvenne poi si può ricostruire soltanto dai racconti dei domestici e da alcuni documenti esaminati in seguito. Di tutte le versioni la più ricca e coerente è quella del vecchio Soames, il maggiordomo di famiglia. Secondo quell'uomo degno di fede, Sir Arthur fece allontanare chiunque prima di aprire la cassa, anche se l'immediato risuonare di martello e scalpello provano che non perse tempo nel dedicarsi al suo compito. Per un po' i rumori cessarono, ma il vecchio Soames non è in grado di stabilire quanto. È certo, tuttavia, che passò meno di un quarto d'ora prima che riecheggiasse l'orribile urlo di Arthur Jermyn. Un istante più tardi il signore schizzò dalla sala e si precipitò verso la parte anteriore della casa, come se avesse alle calcagna un terribile nemico. L'espressione della faccia, già abbastanza sgradevole quando era calmo, era al di là di ogni de-

scrizione. Arrivato davanti alla porta d'ingresso si ricordò di qualcosa, perché cambiò direzione e scomparve giù per le scale che portavano in cantina. I servitori non sapevano assolutamente che cosa pensare e fissavano la sommità delle scale, ma il padrone non riapparve più: tutto quello che saliva dalla cantina era un puzzo di petrolio. Dopo il tramonto qualcuno grattò alla porticina che dalle cantine immetteva in cortile e uno stalliere vide Arthur Jermyn, cosparso di petrolio e intriso dell'odore di quel fluido, uscire furtivamente e scomparire nella brughiera che circondava la casa. Poi, in un momento di orrore supremo, tutti videro la fine. Una scintilla illuminò la brughiera, la fiamma si alzò e una colonna di fuoco umano sveltò fino al cielo. La stirpe dei Jermyn era estinta.

La ragione per cui i resti carbonizzati di Arthur Jermyn non vennero raccolti e neppure seppelliti sta nelle scoperte che vennero fatte in seguito, specialmente quelle riguardanti la "cosa" nella cassa. La dea imbalsamata era una vista nauseante, rinsecchita e in parte smangiata, ma si trattava senza dubbio di una scimmia bianca di specie sconosciuta, meno pelosa delle altre e infinitamente più vicina all'uomo... così vicina, anzi, da incutere terrore. Una descrizione particolareggiata sarebbe nauseante, ma due cose devono essere rivelate per comprendere appieno i racconti africani di Sir Wade Jermyn e le leggende congolesi sul dio bianco e la principessa-scimmia. Si tratta di questo: lo stemma araldico sul ciondolo della creatura era quello dei Jermyn e la rassomiglianza cui aveva fatto cenno, quasi per scherzo, il signor Verhaeren si riferiva da una parte alla faccia rinsecchita della dea, e dall'altra - quale orrore, quale innegabile abominio - ai lineamenti del sensibile Arthur Jermyn, lontano discendente di Sir Wade e della sua sconosciuta moglie. I membri del Reale Istituto di Antropologia diedero fuoco alla creatura imbalsamata e gettarono il ciondolo d'oro in un pozzo; per alcuni di loro Arthur Jermyn non è mai esistito.

(Facts Concerning the Late Arthur Jermyn and His Family, 1920)

La strada

The Street venne pubblicato originariamente sul periodico amatoriale "The Wolverine" (dicembre 1920) e accolto dalla Arkham House nel volume The Shuttered Room and Other Pieces insieme ad altri testi "minori" di Lovecraft. Questa circostanza, unita al fatto che non è mai stato recuperato ai tre volumi della narrativa più nota di HPL, ha fatto sì che rimanes-

se inedito anche in Italia. (Del resto, è la stessa sorte di Old Bugs e altri testi.)

La traduzione è stata condotta sulla ristampa nell'edizione Arkham (Dagon and Other Macabre Tales, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986).

Alcuni pensano che gli oggetti inanimati, e a volte i luoghi, abbiano uno spirito; altri lo negano. Io non oso pronunciarmi, ma voglio parlarvi della Strada.

Venne costruita da uomini d'onore e d'ingegno, ottimi rappresentanti della nostra stirpe venuti dalle Isole materne al di là dell'oceano. In un primo momento fu soltanto un viottolo percorso dai portatori d'acqua che dai boschi si spingevano al gruppetto di case nei pressi della spiaggia; poi, con l'arrivo di altri uomini e il bisogno di nuove abitazioni, il gruppo di case si allargò. A nord della Strada vennero costruite solide capanne di quercia, con una parete di mattoni sul lato che guardava la foresta perché gli alberi nascondevano indiani armati di frecce incendiarie. Nel giro di pochi anni vennero costruite altre capanne sul versante sud e la Strada cominciò ad animarsi di uomini con il cappello a cono armati di moschetto o di armi da caccia; le mogli e i figli, in genere, avevano il capo coperto da una cuffia. Di sera le famiglie si riunivano intorno a enormi camini a leggere o parlare. Gli argomenti erano semplici ma infondevano coraggio e buoni propositi, e aiutavano i pionieri, giorno dopo giorno, a domare la foresta e rendere fertili i campi. E i bambini, che stavano a sentire, apprendevano gesta e costumi degli antenati e storie della cara Inghilterra, che non avevano mai visto o non riuscivano a ricordare.

Ci fu la guerra e da allora in poi nessun indiano osò turbare la Strada; gli uomini, indaffarati dal lavoro, vivevano in prosperità e letizia e non avrebbero saputo immaginare di meglio. I bambini venivano su bene e altre famiglie giunsero dalla Madrepatria per stabilirsi intorno alla Strada. E i figli dei figli, e quelli dei nuovi arrivati, crebbero: il villaggio era ormai una città e una ad una le capanne cedettero il posto alle case, semplici ma belle costruzioni in legno e mattoni con gradini di pietra, corrimano di ferro e lampade su ogni porta. Non erano fatte in economia perché dovevano servire parecchie generazioni: all'interno c'erano camini intarsiati e scale armoniose, i mobili erano di buon gusto e spesso, come le porcellane e l'argenteria, venivano direttamente dalla Madrepatria.

Così la Strada si nutriva dei sogni d'un popolo giovane ed era contenta

che i suoi abitanti diventassero sempre più prosperi e felici. Dove una volta avevano regnato la forza e l'onore ora si affermavano cultura, buon gusto e considerazione. Le case si arricchirono di libri, quadri e musica, e i giovanotti andarono all'università che sorgeva a nord, oltre la pianura. Al posto dei cappelli conici e delle sciabole, dei pizzi di merletto e delle candide parrucche si vedevano veloci cavalli scalpitare sull'acciottolato regolare, e carrozze dai fregi d'oro che sfrecciavano rombando; né mancavano i marciapiedi di mattoni con fermate per i cavalli e le carrozze.

Ai lati della Strada c'erano olmi, querce ed aceri dignitosi, per cui d'estate la scena era dominata dal verdeggiare delle foglie e dal canto garrulo degli uccelli. Dietro le case correivano roseti cinti da muriccioli e attraversati da viottoli che si snodavano in mezzo alle siepi, con una meridiana qua e là; di sera la luna e le stelle brillavano stregate sui giardini, mentre i boccioli fragranti luccicavano di rugiada.

Così la Strada sognava, incurante delle guerre, delle calamità e dei cambiamenti. Una volta tutti gli uomini validi l'abbandonarono e alcuni non tornarono più: c'era di nuovo la guerra, ma la vecchia bandiera era stata arrotolata e al suo posto ne sventolava una a stelle e strisce. Benché gli uomini parlassero di grandi cambiamenti, la Strada non li avvertiva: la sua gente era sempre la stessa e intorno al camino parlava di vecchie cose familiari. Gli alberi continuavano a proteggere il canto degli uccelli e a sera, nei giardini cinti dai muriccioli, la luna e le stelle brillavano sulla rugiada dei fiori.

Col tempo scomparvero le spade, i cappelli a tricornio e le parrucche: com'erano strani, gli abitanti della Strada, con i bastoni da passeggio, le giacche dai baveri alzati e le teste nude! In lontananza si sentivano nuovi rumori: prima strani sbuffi, e fischi, che venivano dal fiume un chilometro e mezzo più in là; poi, molti anni più tardi, sbuffi, fischi e tuoni da altre direzioni. L'aria non era pura come una volta, ma lo spirito del paese non era cambiato. Il sangue e l'anima delle vecchie generazioni avevano forgiato la Strada, e l'anima non cambiò quando spaccarono la terra per depositarvi misteriose tubazioni o quando innalzarono gli altissimi pali collegati da fantastici fili. La Strada era così profondamente intrisa di antichità che il passato non si poteva dimenticare facilmente.

Poi vennero i giorni del disagio, quando quelli che conoscevano la Strada d'una volta scomparvero e molti che non l'avevano mai sentita nominare ci passarono senza neppure fermarsi: gente che parlava con accento duro e rauco, e aveva modi e aspetto poco rassicuranti. Persino i loro pensieri fa-

cevano a pugni col vecchio e giusto spirito della Strada, ed essa parve raggrinzirsi fra le case in sfacelo e gli alberi che morivano uno a uno, mentre i roseti venivano soffocati dalle erbacce e i rifiuti. Ma ancora una volta la Strada fu capace di sentire un fremito d'orgoglio: fu quando l'attraversarono i giovani in uniforme blu, molti dei quali non tornarono indietro.

Con gli anni l'aspettavano peggiori sventure. Gli alberi che la fiancheggiavano un tempo erano scomparsi, i giardini di rose vennero sostituiti dai cortili di edifici brutti e raffazzonati che correivano lungo vicoli paralleli. Ma nonostante le devastazioni degli anni, del maltempo e dei tarli le case restavano, perché erano state fatte per servire a molte generazioni. Facce nuove apparivano in Strada, facce scure e sinistre dallo sguardo furtivo e i lineamenti stranieri, facce i cui possessori usavano parole sconosciute e piazzavano insegne dai caratteri noti o ignoti sulla facciata di dimore decrepite. Carretti a spinta affollavano il bordo dei marciapiedi e su tutto regnava un puzzo sordido, indefinibile. L'antico spirito si era assopito.

Una volta la Strada fu invasa da un fremito d'eccitazione: oltremare infuriavano la guerra e la rivoluzione, una dinastia era crollata e i sudditi degenerati di quel paese si affrettavano a emigrare con dubbie intenzioni nella Terra d'Occidente. Molti presero alloggio nelle case cadenti che un tempo avevano conosciuto il canto degli uccelli e il profumo delle rose, e poi la Terra d'Occidente si svegliò dal letargo e si alleò alla Madrepatria nella guerra titanica che aveva come posta la stessa civiltà. Sulle città apparve di nuovo la vecchia bandiera, accompagnata da quella nuova e da un più semplice ma glorioso tricolore; pure, sulla Strada di bandiere non ne sventolavano, perché lì regnavano la paura, l'odio e l'ignoranza. Di nuovo i giovani partirono per la guerra, ma non somigliavano a quelli del passato. Mancava qualcosa, e i figli dei cadetti d'altri tempi che marciavano nella divisa verde-oliva e nell'autentico spirito dei loro padri venivano dai quattro angoli del paese, senza saper nulla della Strada e del suo vecchio animo.

Oltremare fu riportata una grande vittoria e la maggior parte dei soldati tornarono in trionfo. Quelli a cui, partendo, mancava qualcosa ora l'avevano conquistata, ma sulla Strada continuavano a regnare paura, odio e ignoranza: molti erano rimasti indietro e troppi stranieri si erano riversati nelle antiche case da luoghi lontani. I giovani rimpatriati non ci abitavano più; il loro posto era stato preso da stranieri bruni e circospetti, anche se non era impossibile scorgere, in mezzo a loro, facce simili a quelle che avevano costruito la Strada e creato il suo spirito. Ma erano poche e con le rassomi-

glianze si notavano le differenze, perché negli occhi di tutti brillava un lampo misterioso di cupidigia, desiderio di vendetta, ambizione e zelo fanatico nello stesso tempo. Inquietudine e tradimento serpeggiavano fra i più crudeli, quelli che volevano infliggere un colpo mortale alla Terra d'Occidente e conquistare il potere sulle sue rovine: così avevano fatto gli assassini del paese infelice e nevoso da cui la maggior parte di loro proveniva. E il cuore della congiura si annidava nella Strada, le cui case in rovina brulicavano di agitatori stranieri e riecheggiavano dei piani e i discorsi di chi aspettava il giorno del sangue, del fuoco e del delitto.

Delle misteriose assemblee che si tenevano nella Strada le autorità parlavano molto senza essere in grado di provare niente. Con gran diligenza uomini dal distintivo nascosto si aggiravano nei luoghi sospetti e drizzavano le orecchie: posti come la Panetteria Petrovitch, la squallida Scuola Rikfin d'Economia Moderna, il Circolo Sociale e il Circolo della Libertà. In luoghi del genere si raccoglievano congreghe di sovversivi, ma parlavano invariabilmente in codice o in qualche lingua straniera. E le vecchie case continuavano a stare in piedi coi loro ricordi di secoli nobili e trascorsi per sempre, di robusti coloni e roseti che scintillavano di rugiada sotto la luna. A volte un poeta o un viaggiatore solitario veniva a vederle e cercava di figurarsele com'erano al tempo del loro splendore, ma non erano in molti.

Un giorno si diffuse la voce che quelle case ospitassero i capi di una vasta organizzazione terroristica, decisa, nel giorno designato, a scatenare un'orgia di sangue in cui dovevano perire l'America e le antiche tradizioni che la Strada aveva amato. Biglietti e volantini ingorgavano il bordo dei marciapiedi, documenti redatti in molte lingue e molti caratteri ma tutti ispirati a violenza e ribellione. In quei libelli la gente veniva invitata ad abbattere leggi e virtù che i nostri padri avevano esaltato, a calpestare l'anima della vecchia America: quella stessa anima che si era formata in millecinquecento anni di pace, giustizia e moderazione anglosassone. Si diceva che gli uomini dalla pelle bruna che abitavano nella Strada e si riunivano nei suoi edifici cadenti fossero i capi dell'orribile rivoluzione e che, a un loro ordine, milioni di bestie scriteriate avrebbero snudato gli artigli nei vicoli di mille città, incendiando, uccidendo e distruggendo finché la terra dei nostri padri non fosse più esistita. Si diceva e ripeteva tutto questo e molti aspettavano con angoscia il quattro di luglio, data cui alludevano molti dei volantini in lingua straniera. Purtroppo non c'erano prove concrete per incriminare un colpevole. Nessuno sapeva chi convenisse arrestare per colpire la congiura alla radice. Più volte gruppi di poliziotti in divisa blu si ri-

versarono nelle case cadenti, ma alla fine desisterono: anche loro si erano stancati di legge e ordine e avevano abbandonato la città al suo destino. Poi vennero i ragazzi in divisa verde-oliva, armati di moschetto: alla Strada dovette sembrare di rivivere un sogno d'altri tempi, quando gli uomini dal cappello conico venivano dalla fonte nella foresta e si dirigevano al gruppo di capanne sulla spiaggia. Ma niente poteva impedire l'imminente cataclisma, perché i congiurati avevano secoli di astuzie alle loro spalle.

La Strada dormiva sempre più inquieta, finché, una notte, orde di uomini con gli occhi pieni d'aspettativa e un orrendo senso di trionfo si riunirono nella Panetteria Petrovitch, nella Scuola d'Economia Moderna Rifkin, al Circolo Sociale, al Caffè della Libertà e in numerosi posti del genere. Messaggi misteriosi viaggiavano lungo fili nascosti e pareva che ordini ancora più inquietanti dovessero partire; ma di tutto questo si conobbero i particolari solo più tardi, quando la Terra d'Occidente fu libera dal pericolo. Gli uomini in divisa verde-oliva non potevano sapere quel che succedeva o quello che conveniva fare: i congiurati dalla pelle scura eccellevano nell'arte di nascondersi e ingannare.

Ma i soldati ricorderanno sempre quella notte e racconteranno la storia della Strada ai loro figli, come i figli la ripeteranno ai nipoti; perché al mattino furono destinati a una missione molto diversa da quella che aspettavano. Che il covo degli anarchici fosse decrepito e che le case fossero pericolanti per effetto degli anni, del maltempo e dei tarli si sapeva; ma quello che accadde nella notte di luglio fu straordinario nella sua uniformità. Si trattò di un fatto senza precedenti, anche se in effetti molto semplice: senza preavviso, in una delle ore piccole che seguono la mezzanotte, i disastri preparati dagli anni, dal maltempo e dai tarli si scatenarono simultaneamente, finché, dopo il crollo, nella Strada non rimasero in piedi che un paio di antichi fumaioli e un robusto muro di mattoni. Nessun essere vivente emerse mai da quelle rovine. Un poeta e un viaggiatore che si erano uniti alla folla accorsa sulla scena raccontano strane storie. Il poeta sostiene che nelle ore prima dell'alba, e nonostante l'illuminazione artificiale, le sordide rovine s'intravvedevano appena, mentre dalle macerie sorgeva una visione incredibile di case perfette al chiar di luna, di olmi e querce e dignitosissimi aceri. Il viaggiatore, dal canto suo, sostiene che invece dell'odore disgustoso del ghetto si sentiva un profumo di rose appena sbocciate. Ma i sogni dei poeti e i racconti dei viaggiatori non sono notoriamente falsi?

Alcuni pensano che gli oggetti inanimati, e a volte i luoghi, abbiano uno

spirito; altri lo negano. Io non oso pronunciarmi, ma questa è la storia della Strada.

(*The Street*, 1920?)

Celephaïs

Celephaïs continua la tradizione dei racconti onirici alla Lord Dunsany, ma sono interessanti l'ambientazione inglese e l'alternanza (addirittura la contrapposizione) tra veglia e sogno. In una lettera a Reinhardt Kleiner del dicembre 1921, e cioè un anno dopo aver scritto il racconto, Lovecraft osserva che Celephaïs è la sua prima storia non-orrifica dopo *La Nave Bianca* e che nasce dalla fusione di una serie di sogni. A proposito dell'influsso dunsaniano, Lovecraft chiarisce il suo pensiero in una lettera a Clark Ashton Smith dell'11 gennaio 1923: la scoperta dell'autore irlandese, nel settembre 1919, ha rappresentato per lui una delle massime gioie e Celephaïs, Sarnath, Iranon, *The White Ship* e *The Other Gods* vengono considerate da lui stesso le sue storie più "dunsaniane". Questi esercizi gli restituiscono il fascino dello scrittore irlandese, e pur trovando le sue ultime cose meno avvincenti (a causa dell'aumentata dose di ironia e dell'atteggiamento di distacco che Dunsany sembra aver assunto), il complesso della sua opera rimane affascinante e Lovecraft ritiene che tornerà anche in futuro a questo tipo di racconti.

Ver quanto riguarda la produzione degli ultimi anni, nella medesima lettera a Smith Lovecraft commenta di aver ripreso a scrivere nel '17 dopo un lungo silenzio cominciato nel 1908, quando aveva distrutto un grandissimo numero di tentativi giovanili e aveva deciso di dedicarsi alla poesia. *La tomba* e *Dagon* sono stati i primi frutti della nuova ondata, ma HPL deplora di non essere più riuscito a eguagliare l'efficacia del secondo racconto, che insieme con *La dichiarazione* di Randolph Carter e *I gatti di Ulthar* è tra i suoi preferiti.

La traduzione di Celephaïs è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce il dattiloscritto preparato nel 1927 da Donald Wandrei in base alla versione autografa di Lovecraft.

In sogno Kuranos vide la città in riva al mare, il monte incappucciato di neve che domina la baia e le navi dipinte a colori vivaci che fanno vela, silenziose, verso terre lontanissime dove mare e cielo s'incontrano. Fu in so-

gno che ebbe il nome di Kuranès, perché quando si svegliò lo chiamavano diversamente. Ma era logico che sognasse un nome nuovo: ultimo della sua famiglia, solo fra le moltitudini indifferenti di Londra, non molti si fermavano a parlargli e a ricordargli chi fosse. Le sue rendite e proprietà si erano impoverite; della gente non gli importava affatto; la sua attività preferita consisteva nel dormire e scrivere dei suoi sogni. Quelli a cui le mostrava ridevano delle sue creazioni, finché Kuranès prese l'abitudine di tenerle per sé e poi di non scrivere più. Man mano che si ritirava dal mondo i sogni diventavano più vividi: sarebbe stato inutile tentare di metterli sulla carta. Kuranès non era un moderno e non la pensava come altri scrittori; mentre quelli si affannavano a spogliare la vita del suo alone mitico, di mostrare in tutta nudità le brutture del reale, Kuranès cercava la bellezza e nient'altro. E poiché verità ed esperienza non erano riuscite a mostrargliela, cominciò a cercarla nel fantastico e nell'illusione: la trovò sulla soglia di casa, tra i ricordi confusi di sogni e fiabe infantili.

Non molti conoscono le meraviglie che si spalancano con le favole e con le visioni della giovinezza: da bambini, per quanto ascoltiamo e lavoriamo di fantasia, siamo capaci di formare solo mezzi pensieri; e una volta adulti, quando cerchiamo di ricordare, siamo ottusi come se avessimo bevuto un veleno, il veleno della vita. Ma c'è qualcuno che si sveglia nel cuore della notte con l'impressione di aver visto giardini e colline incantati, fontane che gorgogliano al sole, scogliere clorate che sovrastano oceani sussurranti, altipiani che digradano verso città di bronzo e pietra e impalpabili compagnie d'eroi che cavalcano bianchi destrieri in gualdrappa, sul limitare di foreste impenetrabili; allora sappiamo di aver guardato attraverso la porta d'avorio, nel mondo di meraviglie che ci è appartenuto prima di diventare saggi e infelici.

Kuranès scoprì all'improvviso il vecchio mondo della sua infanzia. Sognava la casa in cui era nato, la grande casa di pietra coperta d'edera dove avevano vissuto tredici generazioni di suoi antenati e dove aveva sperato di morire. C'era la luna e lui era scivolato nella fragrante notte estiva, attraverso il giardino e le terrazze, oltre le grandi querce del parco; poi s'era incamminato sulla lunga strada bianca del villaggio. Il villaggio sembrava molto antico, evanescente ai bordi come la luna che aveva cominciato a impallidire, e Kuranès si era chiesto se i tetti a punta delle casette racchiudessero il sonno o la morte. Le strade erano coperte da lunghi fili d'erba e i vetri delle finestre, da un lato e dall'altro, erano coperti da una patina oppure rotti. Kuranès non si era fermato nel villaggio ma aveva proseguito, co-

me attratto da una nuova meta. Non osava disobbedire al richiamo per paura che si rivelasse illusorio, come le pulsioni e le aspirazioni della veglia che non conducono a niente. Poi era stato attirato su un viottolo che dalla strada del villaggio puntava verso la scogliera e si era trovato alla fine di tutto: sul precipizio, o meglio sull'abisso, dove il villaggio e il mondo intero precipitavano improvvisamente nel vuoto e nel silenzio senza fine, e anche il cielo, deserto, non era ravvivato dalla luna e dalle stelle. La fede lo aveva spinto a continuare oltre il bordo del precipizio, sull'abisso dove aveva cominciato a fluttuare verso il basso, sempre più in basso, oltre i sogni bui e informi che nessuno ha sognati, tra sfere scintillanti che potrebbero essere sogni sognati a metà e creature alate che ridevano, a beffeggiare i sognatori di tutti i mondi. Poi nel buio si era aperta una spaccatura e Kuranès aveva visto la città nella valle, che brillava lontanissima sotto di lui. C'era uno sfondo di mare e cielo, e una montagna incappucciata sorgeva vicino alla spiaggia.

Kuranès si era svegliato nel momento stesso che aveva visto la città, eppure gli era bastato uno sguardo per capire che si trattava di Celephaïs nella valle di Ooth-Nargai, oltre le colline Tanarie: la stessa dove il suo spirito aveva riposato per l'eternità di un'ora un pomeriggio d'estate di molti anni prima, quando era sgattaiolato dalla sua stanzetta e aveva lasciato che la tiepida brezza del mare l'accarezzasse fino ad addormentarlo, mentre guardava le nuvole sulla scogliera a pochi passi dal villaggio. Quando l'avevano trovato e svegliato e si era fatto sentire con tutta la sua indignazione, perché al momento del risveglio stava per partire su una nave d'oro verso i promettenti lidi dove il mare incontra il cielo. Anche adesso gli dispiaceva essersi svegliato, perché dopo quaranta lunghi anni aveva ritrovato la fantastica città.

Ma tre notti dopo Kuranès tornò a Celephaïs e, come prima, sognò innanzitutto il villaggio addormentato o morto, poi l'abisso sul quale bisognava volare in silenzio. La spaccatura nel buio si aprì di nuovo e apparvero i minareti lucenti della città, le navi all'ancora nel porto azzurro e gli alberi di ginkgo del monte Aran che ondeggiavano alla brezza marina. Ma stavolta non lo strapparono alle sue visioni e a poco a poco, come un essere alato, calò su una collina coperta d'erba fino a quando i suoi piedi toccarono dolcemente il fondo verde. Era tornato veramente alla valle di Ooth-Nargai e alla splendida Celephaïs. Kuranès discese la collina, tra erbe profumate e fiori dai vividi colori, e attraversò il ponticello di legno sul Nara-xa dove tanti anni prima aveva inciso il suo nome; poi attraversò un bo-

schetto e il gran ponte di pietra che dava sulle porte della città. Era tutto come una volta: le mura di marmo non si erano scolorite e le statue di bronzo che le sormontavano non erano chiazzate dal tempo. Kuranès capì che non doveva temere per le cose che amava: non erano scomparse, persino le sentinelle sui bastioni erano le stesse e nient'affatto invecchiate. Entrò nella città, lasciandosi alle spalle le porte di bronzo, e s'incamminò sulle strade d'onice; mercanti e cammellieri lo salutarono come se non si fosse mai allontanato e lo stesso avvenne al tempio di Nath-Horthath, dove i sacerdoti ornati di orchidee gli dissero che a Ooth-Nargai il tempo non esiste, ma solo l'eterna giovinezza. Allora Kuranès s'incamminò per la Via delle Colonne e il muro che dava sul mare, dove si riunivano mercanti e marinai e uomini misteriosi venuti dai paesi dove il mare incontra il cielo. Vi rimase a lungo, guardando il porto luminoso dove le onde scintillavano sotto un sole sconosciuto e dove approdavano con grazia le navi venute da porti lontani. Poi guardò il monte Aran che s'innalzava regale sulla baia, verde di alberi verso le pendici e con la vetta che toccava il cielo.

Kuranès desiderava più che mai imbarcarsi per le regioni misteriose su cui aveva sentito tanti racconti e cercò il comandante che anni prima si era offerto di portarcelo. Si chiamava Athib e lo trovò seduto sull'identica cesta di spezie dove l'aveva visto da bambino. Nemmeno Athib sembrava rendersi conto che fosse passato del tempo. I due uomini remarono fino a una nave ancorata nel porto e diedero ordine all'equipaggio di salpare. Presero il largo sul gonfio mar Cerenio che porta al cielo e per diversi giorni scivolarono sull'acqua beccheggiando appena, quindi arrivarono all'orizzonte dove mare e cielo s'incontrano. La nave non si fermò affatto, ma si immerse facilmente nell'azzurro e continuò ad avanzare tra le nuvole tinte di rosa. In basso, molto al di sotto dello scafo, Kuranès vedeva paesi, fiumi e città d'insuperabile bellezza stendersi pigramente sotto un sole destinato a non impallidire o tramontare mai. Athib gli disse che il viaggio stava per finire e che tra poco sarebbero entrati nel porto di Serannian, la città di marmo rosa che sorge tra le nuvole ed è costruita sull'eterea costa dove soffia il vento occidentale. Ma le torri più alte di Serannian erano appena apparse che nello spazio si udì un suono e Kuranès si svegliò nella soffitta di Londra.

Per molti mesi cercò invano la meravigliosa città di Celephaïs e i galeoni che volavano; e benché i sogni lo portassero in luoghi meravigliosi e inauditi, nessuno sapeva dirgli come trovare Ooth-Nargai oltre le colline Tanarie. Una notte Kuranès volò su una catena di montagne scure dove a gran-

de distanza uno dall'altro brillavano fuochi solitari e strani greggi smunti si aggiravano nel buio facendo risuonare le campanelle appese al collo. Nella parte più aspra di quel paese montuoso, così lontana che in pochi potevano averla mai vista, Kuranès trovò un sinistro e antichissimo muro di pietra, o bastione, che zigzagava tra valli e costoni; era troppo gigantesco per essere opera dell'uomo e così lungo che non si vedeva né l'inizio né la fine. All'alba Kuranès arrivò nella terra di bizzarri giardini e alberi di ciliegio che sorgeva oltre il muro; quando spuntò il sole vide uno spettacolo di fiori bianchi e rossi, di foglie e prati verdi, di sentieri candidi e ruscelli cristallini, di laghetti azzurri, di ponticelli scolpiti e pagode con i tetti scarlatti: il piacere fu tale che per un attimo dimenticò Celephaïs. Ma se ne ricordò mentre seguiva un vialetto bianco che portava a una pagoda dal tetto rosso; se ci fosse stato qualcuno avrebbe chiesto informazioni, senonché c'erano soltanto uccelli, farfalle e api. Un'altra notte Kuranès saliva per una scala a spirale che non finiva mai e che, evidentemente, si trovava all'interno di una torre, quando vide una finestra da cui si dominavano una grande pianura e un fiume illuminati dalla luna. Nella città silenziosa che sorgeva presso la riva del fiume gli parve di riconoscere un edificio o forse un'atmosfera familiare. Sarebbe sceso e avrebbe chiesto la strada per Ooth-Nargai se un'orribile aurora non fosse spuntata da un angolo remoto al di là dell'orizzonte e non avesse mostrato che la città era antichissima e in rovina, che il fiume ristagnava pieno di canne e che la morte regnava sul paese, come vi aveva regnato da quando re Kynaratholis era tornato dalle sue conquiste per trovare la punizione degli dei.

Così la ricerca di Celephaïs e dei galeoni che salpavano per la celeste Serannian fu infruttuosa; nel frattempo Kuranès conobbe altre meraviglie e una volta sfuggì di stretta misura al gran sacerdote che non bisogna descrivere, colui che porta una maschera di seta gialla e vive da solo in un monastero di pietra preistorico sul gelido altopiano di Leng. Col tempo Kuranès sopportava sempre peggio i brevi intervalli di vita diurna e cominciò a procurarsi droghe per prolungare il sonno. L'hashish era di grande aiuto e una volta lo trasportò in una parte dello spazio dove la forma non esiste e gas luminosi studiano i segreti dell'esistenza. Un gas violetto gli disse che quella parte dello spazio si trovava oltre ciò che Kuranès chiamava "infinito" e confessò di non aver mai sentito parlare di pianeti ed esseri organici, ma di aver identificato Kuranès come un abitante dell'universo dove esistevano materia, energia e gravità. Kuranès, dal canto suo, era ansioso di tornare a Celephaïs e ai suoi minareti e aumentò la dose di droghe. Alla fine,

però, non gli rimase denaro per comprarle e un giorno d'estate uscì dalla soffitta e cominciò a vagabondare per le strade, lasciando che un vecchio ponte lo conducesse in un quartiere dove le case si facevano sempre più rare. Fu lì che avvenne l'appagamento dei suoi desideri e un corteo di cavalieri venuto da Celephaïs lo accompagnò laggiù per sempre.

Erano cavalieri bellissimi, in groppa a roani fastosi e in armatura completa, con tuniche e stendardi abbelliti da bizzarri fregi d'oro. Anzi, erano così numerosi che Kuranès li scambiò per un esercito, ma il capo gli disse che erano venuti a rendergli omaggio. Era lui ad aver creato Ooth-Nargai nei sogni, e per questo intendevano proclamarlo dio in eterno della città. Gli diedero un cavallo, lo misero in testa al corteo e si avviarono maestosamente per le campagne del Surrey; poi proseguirono per la regione in cui erano nati Kuranès e i suoi antenati. Era strano, ma mentre i cavalieri procedevano sembrava di tornare indietro nel tempo: e ogni volta che passavano in un villaggio la luce del crepuscolo mostrava soltanto quello che avrebbe visto un Chaucer o un personaggio ancora più antico; a volte appariva un guerriero a cavallo con un piccolo codazzo di seguaci. All'alba la marcia si fece più svelta, sicché pareva che volassero nell'aria; alle prime luci arrivarono nel villaggio che Kuranès aveva visto vivo da bambino e morto o addormentato nel sogno. Adesso era pieno di attività e i mattinieri resero omaggio alla cavalcata che si allontanava sulla strada e piegava verso l'abisso del sogno. Kuranès si era lanciato sull'abisso solo di notte, domandandosi che effetto dovesse fare di giorno; dunque guardò con ansia l'orlo che si avvicinava. Mentre la colonna copriva l'ultimo tratto, in lieve salita, prima di lanciarsi oltre il bordo, da oriente venne un fascio dorato che nascose il paesaggio in una cascata di luce. L'abisso era un caos di lampi rosa e cerulei, e voci invisibili salutarono con un alleluia il balzo dei cavalieri nel vuoto, mentre il corteo fluttuava graziosamente tra nuvole dorate e improvvisi nubi d'argento. Giù, giù senza mai fermarsi scendevano i cavalieri, e le zampe dei roani calpestavano l'etere come avrebbero fatto con sabbia finissima; poi i vapori luminosi si diradarono e mostrarono uno splendore più grande: lo splendore di Celephaïs e della riva del mare, della montagna incappucciata che sovrastava la baia e delle navi dipinte a colori vivaci che fanno vela per terre lontanissime dove mare e cielo s'incontrano. Da quel giorno Kuranès regna su Ooth-Nargai e le vicine regioni del sogno e tiene corte a Celephaïs o a Serannian, la città delle nuvole. Ancora oggi siede sul trono e così sarà per sempre, in letizia; eppure, sotto le scogliere di Innsmouth le acque della Manica giocano beffarde con il cadavere di un

vagabondo che è entrato all'alba nel villaggio semiabbandonato; giocano beffarde e lo scagliano verso le pietre coperte d'edera di Trevor Towers, l'antica casa patrizia dove un milionario particolarmente grasso e ripugnante si gode l'atmosfera di nobiltà estinta che ha pagato a suon di quattrini.

(*Celephaïs*, inizio di novembre 1920)

Dall'altrove

In From Beyond avanza la capacità di Lovecraft d'immaginare un cosmo integralmente repugnante, un universo fatto per contenere le peggiori mostruosità. E permane la tendenza a racchiudere il tutto in una cornice melodrammatica, di vendetta e follia... L'idea centrale è buona e servirà da esempio a Frank Belknap Long quando scriverà nel 1929 I segugi di Tindalos, celebre racconto che nasce in fondo da una frase di Crawford Tillinghast, lo sfortunato personaggio di Lovecraft: "Adesso le cose mi danno la caccia. Cose che divorano e dissolvono. Ma io so come eluderle e fare in modo che prendano te".

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che si basa sul manoscritto originale di HPL integrandolo con le correzioni d'autore apportate dopo la prima pubblicazione in "The Fantasy Fan" (giugno 1934).

Tremendo e inimmaginabile era il cambiamento verificatosi nel mio amico Crawford Tillinghast. L'ultima volta che lo avevo visto, due mesi e mezzo prima, mi aveva rivelato lo scopo delle sue ricerche fisiche e metafisiche: e alle mie proteste, alle mie rimostranze tra l'incredulo e lo sgomento aveva risposto con uno scoppio d'ira spaventoso, cacciandomi di casa. Avevo saputo che trascorreva la maggior parte del tempo nell'attico che fungeva da laboratorio scientifico e che lavorava in continuazione alla sua maledetta macchina elettrica, mangiando poco e vietando l'ingresso persino ai servitori; ma non pensavo che il breve periodo di dieci settimane potesse sfigurare a tal punto un essere umano. Non è piacevole vedere un uomo robusto diventare l'ombra di se stesso, ma è molto peggio se la pelle cascante si tinge d'un grigio malsano, se gli occhi accesi di una luce sospetta si infossano nelle orbite e la fronte si copre di rughe; a Tillinghast tremavano anche le mani. Se a tutto questo si aggiunge una disgustosa sciattezza, il più completo disordine nei vestiti, un arruffo di capelli neri

che alla radice cominciavano a diventare bianchi e una lanugine di barba candida su una faccia un tempo rasata, l'effetto complessivo può essere traumatico. Questo era l'aspetto di Crawford Tillinghast la sera in cui un messaggio quasi indecifrabile mi riportò in casa sua dopo settimane di esilio; questo era lo spettro che tremando, e con una candela in mano, mi aprì la porta. Notai che lanciava un'occhiata furtiva alle sue spalle, come se temesse che qualcosa di pauroso e invisibile si annidasse nell'antica casa solitaria dietro Benevolent Street.

Per Crawford Tillinghast era stato un errore imbarcarsi negli studi di scienza e filosofia; questi argomenti dovrebbero essere lasciati a indagatori più freddi e impersonali, perché all'uomo emotivo o d'azione offrono un dilemma comunque tragico: disperazione se fallisce nelle ricerche e terrori irriferribili, oltre ogni immaginazione, se invece riesce. Tillinghast era già stato vittima una volta del fallimento e si era chiuso in solitudine e malinconia, ma ora sapevo, con un brivido che mi scuoteva nel profondo, che era vittima del successo. Dieci settimane prima, quando mi aveva rivelato ciò che stava per scoprire, lo avevo avvertito e messo in guardia. Ma allora era eccitato e il sangue gli era montato alla testa, e con un tono di voce acuto e innaturale (benché pedante come al solito) aveva ribattuto:

«Che cosa sappiamo del mondo e dell'universo che ci circonda? I nostri canali sensoriali sono pochissimi e degli oggetti che ci stanno intorno abbiamo una percezione quanto mai ristretta. Vediamo le cose come ci è permesso di vederle e non possiamo farci nessuna idea della loro realtà assoluta. Con cinque debolissimi sensi pretendiamo di capire un cosmo infinito ed estremamente complesso; eppure, esseri dotati di sensi più forti, più profondi o in grado di operare su un'altra banda, non solo vedrebbero le cose in modo diverso da noi, ma sarebbero in grado di percepire e di studiare mondi di vita, di energia e materia che sono a portata di mano e che le nostre facoltà non ci permettono di scoprire. Ho sempre creduto che questi mondi inaccessibili esistano tutto intorno a noi, *e adesso credo di aver trovato il modo di abbattere la barriera*. Non sto scherzando: entro ventiquattr'ore la macchina che vedi accanto al tavolo produrrà onde capaci di agire su organi di senso che possediamo senza rendercene conto, e che sopravvivono in atrofia o come vestigia rudimentali. Le onde ci consentiranno di vedere cose che nessuno ha mai visto, cose ignote a ciò che noi consideriamo vita organica. Finalmente capiremo perché i cani abbaiano nel buio e che cosa fa rizzate le orecchie ai gatti dopo mezzanotte. Vedremo tutto questo e altro ancora, come non è mai capitato a nessun essere

vivente. Sfideremo il tempo, lo spazio, le dimensioni, e senza muovere un dito guarderemo al fondo della creazione».

Di fronte a queste affermazioni avevo protestato energicamente: conoscevo Tillinghast quanto bastava per essere spaventato più che non divertito; ma in quel momento si comportava come un fanatico e mi aveva cacciato di casa. Non che il fanatismo fosse scomparso improvvisamente, ma adesso il desiderio di parlare era più forte e lo aveva spinto a scrivermi un biglietto con una grafia che stentavo a riconoscere. Entrato nel rifugio dell'amico che si era trasformato nella larva di se stesso, fui contagiato dal terrore che trasudava da ogni ombra. Idee e convinzioni che mi aveva comunicato dieci settimane prima sembravano prender corpo nel buio che si allargava oltre il debole cerchio della candela, e la voce roca, alterata del mio ospite mi diede un tuffo al cuore. La presenza dei servitori mi avrebbe tranquillizzato, ma seppi con dispiacere che se ne erano andati tre giorni prima. Mi parve strano che il vecchio Gregory, se non altri, avesse abbandonato il padrone senza avvertirmi: in fondo ero un amico di famiglia, ed era stato Gregory a darmi notizie di Tillinghast dopo che questi mi aveva cacciato di casa.

Ma presto paure e timori passarono in secondo piano, lasciando il posto al fascino della curiosità. Potevo a malapena supporre che cosa Tillinghast volesse da me, ma non c'erano dubbi che dovesse condividere con qualcuno un segreto o una scoperta portentosa. In un primo momento avevo protestato per le sue indagini arrischiate nel regno dell'imponderabile; ora che in qualche modo era riuscito, condividevo il suo trionfo, per terribile che sembrasse il prezzo della vittoria. Seguii la candela tremante in mano a quella caricatura d'uomo; l'elettricità era stata tolta e quando chiesi spiegazioni mi fu detto che c'era una precisa ragione.

«Sarebbe troppo... non mi azzarderei nemmeno io» continuò la mia guida, quasi fra sé. L'abitudine di borbottare tra i denti mi stupì più di ogni altra, perché non era da lui parlare da solo. Entrammo in laboratorio e vidi l'odiosa macchina elettrica, che brillava di una luminosità violetta e poco promettente. Era collegata ad una potente batteria chimica, ma in quel momento non riceveva corrente perché, durante i primi esperimenti, ricordavo di averla sentita vibrare e ronzare quando era in funzione. In risposta alla mia domanda l'inventore mormorò che l'alone violaceo da me osservato non era un fenomeno elettrico, o almeno non del tipo comune.

Mi fece sedere accanto alla macchina, in modo che si trovasse alla mia destra, poi girò una manopola sotto un imponente ammasso di lampadine.

L'apparecchio emise i soliti rumori, che alla fine si trasformarono in un fischio e una vibrazione così pacata da distinguersi appena dal silenzio. Nel frattempo la luce era aumentata e si era abbassata di nuovo, assumendo un colore pallido che era in realtà un fantastico miscuglio di colori indefinibili e indescrivibili. Tillinghast mi teneva d'occhio e notò la mia espressione stupita.

«Sai che cos'è quello?» sussurrò. «È *l'ultravioletto*.» Alla mia sorpresa fece una strana risata. «Pensavi che l'ultravioletto fosse invisibile, e in circostanze normali è così... Ma ora puoi vederlo, insieme a una quantità di altre cose.

«Stammi a sentire! Le onde emesse dalla macchina risvegliano in noi mille sensi addormentati, sensi che abbiamo ereditato fin dal principio più remoto dell'evoluzione, quando da semplici elettroni ci siamo trasformati in esseri organici. Io ho visto la verità e intendo mostrartela. Ti chiedi che aspetto abbia? Te lo dirò.» A questo punto Tillinghast sedette di fronte a me, soffiò sulla candela e mi guardò tenebrosamente negli occhi. «Gli organi di senso che ci sono rimasti - le orecchie innanzitutto, penso - saranno sufficienti a registrare la maggior parte delle nuove sensazioni, perché sono strettamente collegati con gli organi addormentati. E poi, ce ne sono altri. Hai mai sentito parlare della ghiandola pineale? Mi fanno ridere gli endocrinologi, stolidi quanto i *parvenus* freudiani... quella ghiandola è il più importante degli organi di senso, *e io l'ho scoperto*. La si può paragonare a una vista molto più perfetta e trasmette al cervello sensazioni visive. Se sei un individuo normale, è così che li riceverai... Voglio dire i messaggi dall'*altrove*.»

Guardai l'immenso attico con la parete meridionale inclinata, e illuminato da radiazioni che l'occhio normalmente non può vedere. Gli angoli più lontani erano avvolti nell'ombra e, nel complesso, il luogo era permeato da un alone d'irrealtà che lo rendeva misterioso e invitava l'immaginazione a simbolismi e fantasticherie. Durante il silenzio di Tillinghast immaginai di essere in un vasto e incredibile tempio di dèi morti da millenni, un vago edificio d'innomerevoli colonne di pietra nera che da un pavimento di lastre umide s'innalzavano a grandissima altezza, oltre il limite della mia vista. Per un po' l'immagine fu molto vivida e gradualmente fece posto a una più orrenda percezione: quella di una solitudine completa e assoluta nello spazio infinito, senza luce né suono. Sembrava esserci il vuoto e nient'altro, e dietro la spinta di un terrore infantile estrassi la pistola che portavo sempre con me dopo l'agguato che avevo subito nei quartie-

ri orientali di Providence. Poi, dalle plaghe più remote della *lontananza* si manifestò debolmente il suono. Era debolissimo, vibrante in maniera sottile, inconfondibilmente musicale. Conteneva una nota di straordinaria crudeltà e il suo impatto costituiva una delicata tortura per il corpo. Provai sensazioni simili a quelle che si sentono quando si graffia involontariamente del vetro e nello stesso tempo avvertii un soffio freddo che veniva dal punto in cui si originava il suono, per poi sorpassarmi. Mentre aspettavo, col fiato corto, mi resi conto che tanto il suono quanto il gelido spiffero aumentavano; immaginai di essere legato a due rotaie, sul percorso di una gigantesca locomotiva che avanzava. Rivolsi la parola a Tillinghast e non appena lo ebbi fatto le sensazioni svanirono: vedevo solo l'uomo, la macchina lucente e il laboratorio fiocamente illuminato. Tillinghast sbirciava la mia pistola con un sorriso disgustoso, ma dalla sua espressione capii che aveva visto e sentito le stesse cose che avevo visto io, se non di più. Riferii, in un sussurro, le esperienze che avevo fatto e lui mi chiese di restare tranquillo e ricettivo.

«Non muoverti» mi avvertì. «Alla luce di questi raggi *noi possiamo essere visti oltre che vedere*. Ti ho detto che i domestici se ne sono andati, ma non come. È stata quella stupida della governante: ha acceso le luci al piano di sotto nonostante che l'avessi avvertita di non farlo, e i fili della corrente hanno captato delle vibrazioni affini. Dev'essere stato spaventoso... ho sentito le urla fin quassù, anche se a mia volta vedevo e sentivo cose che venivano da un'altra direzione. In seguito ho trovato mucchi di stracci e di vestiti in tutta la casa, una cosa spaventosa. I vestiti della signora Updike erano vicino all'interruttore dell'ingresso, ecco come ho capito che era stata lei. Sono stati liquidati tutti, ma finché non ci muoviamo siamo relativamente al sicuro. Ricordati che abbiamo a che fare con un mondo orribile nel quale siamo praticamente indifesi... *Stai fermo!*»

Lo shock della rivelazione e di quell'ultimo ordine ebbero l'effetto di paralizzarmi. Nel terrore, la mia mente si aprì di nuovo alla percezione di ciò che Tillinghast aveva chiamato "*altrove*". Mi sembrava di essere al centro di un vortice di suoni e movimenti, con immagini confuse davanti ai miei occhi. Vidi i contorni confusi della stanza, ma da un punto nello spazio si riversò una colonna brulicante di ombre o macchie irriconoscibili, che penetrarono nel tetto solido da un punto alla mia destra. Poi vidi di nuovo l'effetto-tempio, ma stavolta le colonne sveltavano in un aereo mare di luce che proiettava un fascio accecante verso la colonna di ombre intravista prima. La scena era un vero e proprio caleidoscopio: nella confusione di

apparizioni, suoni e non meglio identificati stimoli sensoriali ebbi l'impressione di stare per dissolvermi, o comunque di perdere la forma solida. Ricorderò sempre un lampo ben definito che mi permise di osservare, per un momento, una chiazza di cielo notturno nient'affatto familiare e illuminato da sfere lucenti in movimento; sfere che, allontanandosi, formavano una costellazione o galassia di forma precisa. La forma era quella, distorta, del viso di Crawford Tillinghast. Un'altra volta sentii grandi cose animate che mi sfioravano e di tanto in tanto *camminavano o scivolavano attraverso il mio corpo, che avrebbe dovuto essere solido*. Mi accorsi che Tillinghast le osservava, come se potesse vederle con sensi più allenati. Ricordai quello che aveva detto della ghiandola pineale e mi chiesi che cosa vedesse col suo occhio preternaturale.

D'improvviso anche a me sembrò di possedere una vista "aumentata" e sul caos di luci e ombre si impose un'immagine che, per quanto vaga, aveva una sua permanenza e consistenza. Era in un certo senso familiare, perché la parte insolita era sovrimposta alla scena terrestre come un fotogramma cinematografico proiettato su un sipario. Vedevo il laboratorio nell'attico, la macchina elettrica, la figura spiacevole di Tillinghast di fronte a me; ma di tutto lo spazio che non fosse occupato da oggetti familiari, non una sola particella era vacante. Forme indescrivibili, vive o no, parevano mescolate in un disordine disgustoso e intorno agli oggetti familiari c'erano mondi interi di entità ignote, sconosciute. Sembrava che le cose familiari entrassero nella composizione di oggetti sconosciuti, e viceversa. Fra gli esseri viventi c'erano grandi mostruosità color inchiostro, tremanti, che pulsavano flaccide al ritmo delle vibrazioni della macchina. Erano in quantità disgustosa e con orrore notai che *si ammassavano* le une sulle altre, che erano semifluidi e in grado di passare attraverso i rispettivi organismi e quelli che noi riteniamo corpi solidi. Non stavano mai ferme ma parevano fluttuare nell'aria con uno scopo maligno; a volte si divoravano a vicenda e lo scatto dell'attaccante era fulmineo, mentre la vittima scompariva in un baleno. Tremando, capii che cosa avesse annientato i disgraziati servitori; e più osservavo il mondo sconosciuto che ci si muoveva intorno, più ero incapace di non pensare alle creature. Ma Tillinghast mi aveva tenuto d'occhio e ora disse:

«Le hai viste? Le hai viste? Ti rendi conto delle cose che ti nuotano e sbattono intorno in ogni momento della vita? Vedi che razza di creature riempiono l'aria fresca, il cielo azzurro? Non sono riuscito ad abbattere la barriera, non ti ho mostrato mondi che nessuno aveva mai osservato?».

Così gridava nell'orribile caos, il volto stravolto e offensivamente proteso verso il mio. Gli occhi erano pozzi di fiamma e mi fissavano con quello che ora sapevo essere odio sconfinato. La macchina ronzava fastidiosamente.

«Credi che siano quelle le creature che hanno liquidato i domestici? Idiota, ma se sono innocue! Eppure i servi non ci sono più... Hai cercato di fermarmi, mi hai scoraggiato quando avevo bisogno di tutto l'incoraggiamento possibile; temevi la verità cosmica, maledetto vigliacco, ma adesso ti tengo! Che cosa ha fatto piazza pulita dei domestici? Che cosa li ha fatti urlare in quel modo? Non lo sai, eh? Lo scoprirai presto. Guardami, stai a sentire quello che dico... Pensi che esistano realmente cose come il tempo e le dimensioni? T'immagini che forma e materia abbiano un significato? Ti dico che sono sceso in abissi che il tuo cervellino non può nemmeno immaginare! Ho visto oltre i confini dell'infinito e ho evocato demoni dalle stelle... Ho chiamato a raccolta le ombre che volano fra i mondi per seminare morte e follia... Lo spazio appartiene a me, mi senti? Adesso le "cose" mi danno la caccia. Cose che divorano e dissolvono. Ma io so come eluderle e fare in modo che prendano te... come hanno preso i servi. Tremi, amico mio? Ti avevo detto che è pericoloso muoversi. Finora ti ho salvato, dicendoti di star fermo, perché vedessi quello che c'era da vedere e mi ascoltassi. Se ti fossi mosso, ti sarebbero saltate addosso da tempo. Non preoccuparti, non ti faranno *male*. Non hanno fatto male ai miei domestici, è stato *lo spettacolo* a farli urlare in quel modo. I miei cuccioli non sono carini, perché vengono da posti dove i canoni estetici sono... *molto diversi*. La dissoluzione è pressoché indolore, te lo assicuro, ma *voglio che tu li veda*. Io li ho quasi visti, però sapevo dove fermarmi. Non sei curioso? L'ho sempre saputo che non sei un vero scienziato! Tremi, eh? Tremi dall'ansia di vedere le cose peggiori che ho scoperto? Allora perché non ti muovi? Sei stanco, amico mio, ma non preoccuparti, *perché loro stanno arrivando*... Guarda, guarda, maledetto! Ce l'hai proprio sulla spalla sinistra...»

Quello che mi resta da dire è poco e credo vi sia noto dai resoconti dei giornali. La polizia sentì uno sparo nella vecchia casa Tillinghast e ci trovò insieme, lui morto ed io svenuto. Mi arrestarono perché tenevo la pistola fra le dita, ma fui rilasciato appena si resero conto che Tillinghast era morto per un colpo apoplettico e che i miei colpi erano diretti alla dannata macchina che giaceva, fracassata, sul pavimento del laboratorio. Non raccontai granché di quello che avevo visto perché temevo che il coroner non

mi avrebbe creduto, ma dal riassunto che feci il dottore dedusse che il pazzo vendicativo e omicida era riuscito a ipnotizzarmi.

Vorrei crederci. Se potessi ignorare quello che so dell'aria e del cielo intorno a me, i miei nervi scossi ne avrebbero un gran beneficio. Mi sembra di non essere mai solo, mai rilassato, e quando sono stanco ho l'orribile sensazione di essere inseguito. Quello che m'impedisce di credere al dottore è un fatto molto semplice: che la polizia non ha mai trovato i corpi dei servitori assassinati, secondo la versione ufficiale, da Crawford Tillinghast.

(From Beyond, 16 novembre 1920)

Nyarlahotep

Nyarlahotep è una delle visioni più catastrofiche uscite dai sogni di Lovecraft, che in questo caso fu indotto a scrivere nel cuore della notte, subito dopo essersi svegliato e senza aspettare mattino. Il nome della misteriosa entità, le circostanze della sua apparizione, l'arrivo nella città "peccaminosa" del narratore: tutto corrisponde all'incubo avuto da HPL. Spesso si svegliava da questi sogni in preda a un forte mal di testa, come se le emozioni in conflitto scatenate nel sonno rischiassero di compromettere la sua essenza fisica.

Nella mitologia onirica che avrebbe poco a poco sviluppato, Lovecraft avrebbe conservato un posto di primaria importanza a Nyarlahotep, sorta di messaggero delle forze mostruose che egli sentiva agitarsi sotto il pelo della coscienza. E la conclusione del racconto prefigura i motivi essenziali del ciclo mitico.

La traduzione è stata condotta sul testo preparato da S. T. Joshi e fornitoci in dattiloscritto.

Nyarlahotep, il caos strisciante... Io, che sono l'ultimo, parlerò al vuoto in ascolto...

Non ricordo quando tutto ebbe inizio, forse mesi fa. La tensione era al massimo, spaventosa: a un periodo di sconvolgimenti politici e sociali si aggiungeva la strana, indefinibile sensazione d'un orrendo pericolo fisico. Un pericolo enorme, che gravava su tutto, come lo si può concepire negli incubi più angosciosi. Ricordo che la gente andava in giro con facce pallide e preoccupate, bisbigliando avvertimenti o profezie che nessuno osava

poi ripetere consapevolmente o soltanto ammettere di aver udito. La terra era oppressa da un mostruoso senso di colpa e dagli abissi fra le stelle soffiavano gelide correnti che facevano rabbrivire gli uomini nei luoghi bui e solitari. Il corso delle stagioni aveva subito un'alterazione catastrofica: il tepore dell'autunno indugiava ad andarsene e sentivamo che il mondo, forse l'universo, si era sottratto al controllo degli dèi o delle forze conosciute ed era passato sotto il dominio di entità inimmaginabili.

Fu in un simile momento che, in Egitto, fece la sua comparsa Nyarlathotep. Nessuno sapeva chi fosse, ma apparteneva all'antica stirpe e aveva i lineamenti di un faraone. I fellah s'inginocchiavano al suo passaggio senza sapere perché; diceva di essere uscito dal buio di ventisette secoli e di aver udito messaggi che non venivano dal nostro pianeta. Olivastro, snello e sinistro, Nyarlathotep venne nei paesi sviluppati e si diede alla ricerca di strani oggetti di vetro e metallo, che poi combinava in strumenti fantastici. Parlava molto di scienza, di elettricità e psicologia e dava tali dimostrazioni di potenza da lasciare ammutoliti quelli che vi assistevano. La sua fama dilagava: gli uomini consigliavano gli uni agli altri di vederlo, ma poi avevano paura. Dove arrivava Nyarlathotep era la fine della tranquillità e di notte risuonavano grida da incubo. Le urla generate dai sogni non erano mai state, prima d'allora, un problema pubblico, e gli uomini che avevano a cuore la sorte delle cose avrebbero voluto che si potesse proibire alla gente di dormire dopo la mezzanotte; era quella l'ora in cui le urla della città risuonavano più orribilmente sotto la luna pallida; e la luna splendeva sulle verdi acque che scorrevano sotto i ponti e sulle antiche guglie sbrecciate, nello sfondo d'un cielo malato.

Ricordo quando Nyarlathotep arrivò nella mia città, una grande, vecchia e terribile città di crimini infiniti. Un amico mi aveva parlato di lui - del fascino sottile e irresistibile delle sue rivelazioni - e il desiderio di scoprire i suoi reconditi misteri m'ossessionava. Il mio amico sosteneva che fossero tremendi, ben al di là delle mie più fantastiche supposizioni, e aggiunse che le immagini proiettate sullo schermo, nella sala buia dove Nyarlathotep teneva le sue conferenze, corrispondevano a profezie che lui soltanto osava fare, e che nel balenare dei fotogrammi venisse rubato agli uomini ciò che mai prima era stato rubato loro: ciò che soltanto negli occhi è percepibile. Seppi che in altri paesi si mormorava che chi aveva conosciuto Nyarlathotep fosse in grado di vedere cose che agli altri erano nascoste.

Nell'autunno sempre più caldo mi spinsi nella notte tra la folla che andava a vedere Nyarlathotep; mi spinsi nella notte soffocante e salii scalinate

interminabili, entrando nella sala stipata di gente. Sullo schermo vidi esseri incappucciati che si aggiravano tra cumuli di rovine, volti maligni e gialli che sbirciavano dietro monumenti caduti; vidi il mondo lottare contro la tenebra, contro il flagello della distruzione che si abbatteva dallo spazio esterno. Lo vidi girare sempre più veloce, impazzito, sfrenato, intorno al sole che s'oscurava e raffreddava; poi la luce che sfarfallava sullo schermo, e nella sala, si addensò follemente sugli spettatori e i capelli della gente si rizzarono, mentre ombre grottesche e apparse all'improvviso si acquattavano sulle nostre teste.

Io, che mi credevo più freddo e meno emozionato degli altri, insinuai con un brivido che eravamo di fronte a un'impostura e che il fenomeno era dovuto all'"elettricità statica"; Nyarlathotep ci condusse allora tutti fuori, giù per scale vertiginose e nelle strade afose e deserte di mezzanotte. Urlai che non avevo paura, che mai avrei avuto paura, e altri gridarono con me per darsi coraggio. Giurammo che la città era sempre la stessa, che era ancora un posto per i vivi, e quando le luci cominciarono a spegnersi maledicemmo la compagnia elettrica e ridemmo delle maschere che erano diventate le nostre facce.

Poi ci accorgemmo che dalla luna verdastra scendeva *qualcosa*, e quando ogni luce si fu spenta e non rimase che il suo fioco chiarore, ci dividemmo inconsciamente in tante curiose formazioni e ci avviammo verso una meta che avevamo l'impressione di conoscere, anche se non osavamo pensarci. Camminando notammo che la pavimentazione era sbreccata e solo una traccia di metallo arrugginito indicava il vecchio percorso del tram. Un poco più avanti un tram si era rovesciato su un fianco, malconcio e senza vetri. Guardando verso l'orizzonte non si scorgeva il terzo grattacielo vicino al fiume e notammo che la sagoma del secondo era spezzata verso la cima.

Ci dividemmo in gruppi più piccoli, ognuno dei quali trascinato in una direzione diversa. Uno scomparve alla mia sinistra, in una via angusta, lasciandosi alle spalle l'eco di un gemito di terrore; un altro fu inghiottito da un'entrata della metropolitana sommersa fra le erbacce e ci lasciò con una risata folle. Il mio gruppo, invece, fu attratto verso l'aperta campagna e nelle ossa ci si insinuò un gelo del tutto estraneo a quell'autunno torrido. Scivolando nella cupa brughiera vedemmo intorno a noi il biancore infernale della neve, da cui la luna traeva maligni luccichii.

Neve intatta, inspiegabile, spinta dal vento in un'unica direzione, verso un abisso reso ancora più nero, per contrasto, dalle sue pareti scintillanti.

Ora il mio gruppo sembrava più sparuto e, come in un sogno, sprofondò nel baratro... Io ero l'ultimo. Indugiando, mi trattenni sull'orlo dell'abisso perché il riflesso verde sulla neve mi agghiacciava e man mano che i miei compagni scomparivano mi pareva di udire un lamento inquietante. Ma ormai non potevo indugiare oltre: come chiamato da quelli che m'avevano preceduto, spinto dalle tremende raffiche di neve, scorato e tremante per un attimo volteggiai sul cieco vortice dell'imponderabile... poi precipitai.

Solo gli dèi che furono potrebbero stabilire se fossi ancora lucido o in preda a un muto delirio; io non sono che lo spettro di un'ombra che si contorce in mani che non sono mani e vortica ciecamente oltre le mezzanotti popolate di fantasmi d'un creato putrescente, oltre i cadaveri di mondi morti solcati da piaghe che furono città, oltre i venti sepolcrali che spazzano le stelle evanescenti e ne attenuano il chiarore. Al di là dei mondi, vaghi fantasmi di cose mostruose, indistinte colonne di templi blasfemi che poggiano su massi senza nome *al di sotto* dello spazio e raggiungono vuoti vertiginosi sopra le sfere della luce e della tenebra. E su tutto, in questo ripugnante cimitero dell'universo, si ode un sordo e pazzesco rullio di tamburi, un sottile e monotono lamento di flauti blasfemi che giungono da stanze inconcepibili, senza luce, di là dal Tempo; la detestabile cacofonia al cui ritmo danzano lenti, goffi e assurdi i giganteschi, tenebrosi ultimi dèi. Le cieche, mute, stolide abominazioni la cui anima è Nyarlathotep.

(*Nyarlathotep*, inizio di dicembre 1920)

Un'illustrazione e una vecchia casa

The Picture in the House è un importante racconto di passaggio: Lovecraft è alla ricerca di nuove ambientazioni e nuovi epicentri del fantastico e sembra trovarli dietro l'angolo di casa, nel cuore della vecchia America. Molto significativo, in questo senso, il passaggio d'apertura: "Gli amanti dell'orrido frequentano luoghi strani e solitari: le catacombe di Tolemaide e i mausolei notturni dei paesi dell'incubo sono fatti per loro. Quando c'è la luna si arrampicano sulle torri in rovina dei castelli del Reno, o si avventurano per neri gradini coperti di ragnatele sotto i resti delle perdute città dell'Asia. Le foreste infestate dagli spiriti e le montagne più solitarie sono il loro sacrario, i sinistri monoliti di isole disabitate la loro attrattiva. Ma il vero epicureo dell'orrore, l'individuo per il quale un brivido di terror macabro rappresenta il fine principale e la giustificazione dell'esi-

stenza, agogna le antiche fattorie nei boschi del New England, perché in esse i tenebrosi elementi che gli stanno a cuore - potere, solitudine, senso del grottesco e superstizione - si uniscono a formare la perfezione dell'orrore".

È il secondo tentativo di Lovecraft in questo senso, dopo Il Terribile Vecchio dell'anno prima; e se in quel racconto avevamo il primo, solido tentativo di trasportare i paesi di sogno a confronto col mondo reale (elaborazione di una pseudo-geografia che si sovrappone a quella americana, invenzione della città di Kingsport, ecc.), qui abbiamo il primo accenno alla città di Arkham, che con gli anni diventerà l'epicentro dei movimenti tellurici provocati dalla pressione del fantastico sul reale. The Picture in the House si svolge nei boschi intorno ad Arkham, alla quale rappresenta una specie di introduzione; come apprenderemo dai successivi racconti di HPL, lo stato è quello del Massachusetts e la regione specifica è la valle del fiume Miskatonic (qui nominata per la prima volta). Alle porte del Rhode Island - salvaguardato, forse, dalla sua stessa piccolezza - si spalanca dunque una regione ebulliente, in cui il confine tra sogno e realtà diventa sempre più sfuggente. E il viaggiatore che, venendo da Boston, sbaglia strada e imbocchi la biforcazione del picco di Aylesbury poco oltre Dean's Corner, si troverà ben presto "in una regione solitaria e strana". Talvolta, in seguito, apprenderà di essere passato per Dunwich o Arkham, la città decrepita e stregata; e il corso del fiume Miskatonic, "dalla linea sottile e lucente, dà l'idea di uno strano serpente che si avvolge presso i piedi delle colline a cupola tra le quali scorre".

La traduzione di The Picture in the House è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto tuttora esistente dell'autore.

Gli amanti dell'orrido frequentano luoghi strani e solitari: le catacombe di Tolemaide e i mausolei notturni dei paesi dell'incubo sono fatti per loro. Quando c'è la luna si arrampicano sulle torri in rovina dei castelli del Reno, o si avventurano per neri gradini coperti di ragnatele sotto i resti delle perdute città dell'Asia. Le foreste infestate dagli spiriti e le montagne più solitarie sono il loro sacrario, i sinistri monoliti di isole disabitate la loro attrattiva. Ma il vero epicureo dell'orrore, l'individuo per il quale un brivido di terror macabro rappresenta il fine principale e la giustificazione dell'esistenza, agogna le antiche fattorie nei boschi del New England, perché in esse i tenebrosi elementi che gli stanno a cuore - potere, solitudine, sen-

so del grottesco e superstizione - si uniscono a formare la perfezione dell'orrore.

La più orribile delle visioni è una capanna di legno, nemmeno dipinta, che sorge lontano da ogni via di comunicazione, acquattata sul pendio umido di un'altura o appoggiata a uno sperone di roccia da più di duecent'anni. Coperte dai viticci e sovrastate dagli alberi che, crescendo, hanno allungato i rami verso il tetto, capanne come queste sono oggi nascoste quasi completamente dall'anarchica abbondanza di verde e da un sudario d'ombre che è il loro guardiano; ma le finestre dai vetri piccolissimi guardano come occhi sgranati dallo stupore, e sembrano tener a bada la follia diluendo i ricordi di fatti terribili.

In case del genere hanno vissuto generazioni di persone eccentriche, gente di cui il mondo non ha mai visto l'uguale. Prigionieri di una fede fanatica che li isolava dal resto dell'umanità, i loro antenati cercarono la libertà nel profondo dei boschi. Laggiù, i discendenti di una razza fin troppo fiera crebbero al riparo delle restrizioni dei loro simili ma prigionieri di una paurosa schiavitù ai fantasmi della propria mente. Separata dalla luce della civiltà, la forza di quei puritani tendeva a incanalarsi per vie bizzarre; il loro isolamento, la morbosa auto-repressione e l'incessante lotta per la sopravvivenza restituirono a quegli uomini i tratti più indefinibili e oscuri del comune passato nordico, tratti che affondano addirittura nella preistoria. Pratici per necessità e duri per convinzione, i puritani commisero peccati nient'affatto gradevoli. Come tutti i mortali sbagliavano, ma il loro codice imponeva di nascondere la colpa e col tempo questa pratica diventò sempre più odiosa. Solo le case silenziose e addormentate nei boschi potrebbero rivelare i segreti di ciò che è nascosto da secoli; ma a loro non piace parlare, perché detestano scuotersi di dosso il torpore che le aiuta a dimenticare. A volte vien fatto di pensare che sarebbe un atto di pietà abatterle, perché devono fare sogni spaventosi.

Verso una di tali abitazioni fui spinto un pomeriggio del novembre 1896, sotto una pioggia così fitta e gelida che qualsiasi rifugio sarebbe stato preferibile al restare all'aperto. Già da qualche tempo mi aggiravo tra le popolazioni della valle del Miskatonic, in cerca di informazioni genealogiche, e il mio percorso era così remoto, problematico e tortuoso che nonostante l'incalzare dell'autunno avevo deciso di affrontarlo in bicicletta. Mi trovavo su una strada dall'apparenza abbandonata che avevo scelto come scorciatoia più conveniente per Arkham e fui sorpreso dal temporale in un punto distante da qualsiasi città, senza possibilità di ricovero tranne l'antico e re-

pellente edificio di legno che mi fissava con le sue finestre opache da un punto in mezzo a due grandi olmi nudi, ai piedi di un'altura rocciosa. Per quanto lontana dalla strada, la casa mi colpì negativamente a prima vista. Le dimore oneste non guatano i viaggiatori in modo così subdolo e minaccioso, e nel corso delle mie ricerche mi ero imbattuto in leggende di un secolo prima che m'avevano messo in guardia da posti del genere. Tuttavia la violenza del temporale ebbe la meglio sui miei scrupoli e non esitai a spingere la bicicletta sul pendio coperto di erbacce che saliva verso la porta chiusa, tanto segreta e suggestiva.

Avevo dato per scontato - io stesso non so perché - che la casa fosse abbandonata, ma nell'avvicinarmi non ne fui più tanto sicuro: i viottoli erano coperti di vegetazione, ma conservavano una traccia troppo evidente della loro funzione per far supporre che non venissero mai usati. Per questa ragione, e in preda a una trepidazione che posso a stento spiegare, bussai anziché tentare la porta. Mentre aspettavo sul rettangolo di pietra che fungeva da soglia, esaminai le finestre della lunetta sopra di me e vidi che, per quanto fossero vecchi, tremanti e opachi dallo sporco, i vetri non erano rotti. Nonostante l'isolamento e il senso di generale abbandono, dunque, la casa doveva essere ancora abitata. Poiché ai miei colpi non rispondeva nessuno, bussai di nuovo e tentai il chiavistello arrugginito, che non era chiuso. All'interno c'era un piccolo vestibolo da cui l'intonaco si andava abbondantemente separando e dall'ingresso veniva un odore debole ma disgustoso. Entrai, portando la bicicletta con me, e richiusi la porta. Una scala piuttosto stretta mi si parava proprio davanti, fiancheggiata da una porticina che con ogni probabilità portava alla cantina. A sinistra e a destra due porte chiuse immettevano nelle stanze di pianterreno.

Appoggiai la bicicletta al muro e aprii la porta di sinistra, che dava in una piccola stanza dal soffitto basso e illuminata a stento da due finestrelle: l'arredamento era il più spoglio e primitivo che si possa immaginare. Pareva che fosse una specie di soggiorno, perché c'erano un tavolo e diverse sedie, nonché un immenso camino su cui ticchettava un vecchio orologio. Di libri o carte ce n'erano pochi, e nella penombra non riuscii a leggere i titoli. Mi colpì l'atmosfera di totale arcaismo che trasudava dall'ambiente: molte case della regione, avevo scoperto, erano ricche di reliquie del passato, ma qui l'antichità raggiungeva una misteriosa completezza; in tutta la stanza non c'era un solo oggetto di data post-rivoluzionaria. Se l'arredamento fosse stato meno umile, quel posto sarebbe diventato il paradiso del collezionista.

Esplorando l'appartamento sentii aumentare l'avversione ispiratami dall'esterno spoglio dell'edificio. Non riuscivo a stabilire che cosa temessi o detestassi, ma l'atmosfera della casa pareva impregnata di un'eccessiva vecchiezza, di una crudezza sgradevole e di segreti che sarebbe stato meglio dimenticare. Non ebbi voglia di sedermi e girovagai per la stanza, esaminando gli oggetti che avevo notato. Il primo su cui mi soffermai fu un libro di media grandezza posato sul tavolo. Aveva un aspetto così antico che mi stupii di trovarlo fuori da un museo o una biblioteca; era rilegato in pelle con fermagli metallici ed era in ottimo stato di conservazione: nel complesso, un volume molto strano per una capanna così modesta. Quando lo aprii e guardai il frontespizio il mio stupore aumentò, perché si trattava della rarissima descrizione del Congo redatta in latino da Pigafetta e basata sugli appunti del marinaio Lopez. La data di pubblicazione era Francoforte, 1598. Avevo sentito parlare più volte di quell'opera, arricchita dalle curiose illustrazioni dei fratelli De Bry, e nel desiderio di sfoglarla dimenticai per un momento il mio disagio. Le incisioni erano veramente interessanti, ricavate com'erano dalla pura fantasia e da inaccurate descrizioni: rappresentavano congolesi dalla pelle bianca e con i lineamenti all'europea, e avrei proseguito nel loro esame se un banale incidente non avesse eccitato i miei stanchi nervi e aumentato la sensazione d'inquietudine che avevo provato all'inizio. La cosa che m'infastidì fu la tendenza del volume ad aprirsi automaticamente sulla Tavola XII, che rappresentava con orrendi particolari una macelleria dei cannibali Anzique. Mi vergognai della mia suscettibilità davanti a un fatto così banale, ma il disegno mi disturbava e il testo a fronte non era da meno, perché descriveva le abitudini gastronomiche degli Anzique.

Mi dedicai allo scaffale vicino e stavo esaminando il suo magro contenuto (una Bibbia del sec. XVIII, una copia del *Pilgrim's Progress* dello stesso periodo illustrata con grottesche incisioni su legno e stampata dal fabbricante di almanacchi Isaiah Thomas, le pagine semimarcite del *Magnalia Christi Americana* di Cotton Mather e altri libri ugualmente antiquati), quando la mia attenzione fu attratta da un inconfondibile rumore di passi nella stanza di sopra. In un primo momento rimasi di sasso, perché quando avevo bussato non aveva risposto nessuno, ma poi mi dissi che lo sconosciuto doveva essersi appena svegliato da un sonno profondo e seguii con minor sorpresa i passi che echeggiavano sulle scale cigolanti. Era un passo pesante ma con un curioso accenno di cautela, qualità che impressionava proprio perché unita a tanta forza. Quando ero entrato nella stanza

mi ero chiuso la porta alle spalle; ora, dopo una pausa che evidentemente servì allo sconosciuto per ispezionare la mia bicicletta, sentii tirare il chia-vistello e il pannello di legno si aprì di nuovo.

Sulla soglia apparve un uomo talmente strano che, se non fosse per le restrizioni imposte dall'educazione, avrei gridato dallo stupore. Vecchio, con la barba bianca e vestito di stracci, il mio ospite aveva un fisico e un portamento che incutevano meraviglia e rispetto. Non era alto meno di un metro e novanta, e nonostante un'aria di generale povertà e vecchiaia era forte e possente. La faccia, quasi completamente nascosta dalla lunga barba che cresceva fin sotto agli occhi, pareva anormalmente rossa e più liscia di quello che ci si sarebbe potuti aspettare. Sulla fronte pendeva una ciocca di capelli bianchi fatti radi dagli anni, e gli occhi azzurri, benché un poco inniettati di sangue, sembravano anormalmente intensi e acuti. A parte l'orrenda trascuratezza, il vecchio aveva un aspetto distinto e impressionante. Il disordine della persona, tuttavia, lo rendeva offensivo nonostante la potenza del volto e del corpo. Di quale stoffa fossero i vestiti non sono certo, perché non era altro che una massa di brandelli su un paio di stivali alti e pesanti; e la sporcizia che lo copriva supera ogni descrizione.

L'apparizione del vecchio e la paura istintiva che aveva suscitato in me sembravano preludere a una manifestazione di ostilità; invece provai un brivido di sorpresa e una straordinaria sensazione d'incongruenza non appena aprì bocca, perché con voce sottile, piena di rispetto e di servile ospitalità, si limitò a salutarmi e a indicare una sedia. Parlava in modo stranissimo, una forma esasperata di dialetto americano che pensavo estinto da tempo. Si sedette di fronte a me per cominciare la conversazione e io lo studiai attentamente.

«Incocciato nella pioggia, eh?» attaccò. «Fortuna che stavi vicino la casa che t'hai potuto riparare. Stavo dormendo, senò ti sentivo... Non sono più giovine come una volta e ho continuamente sonno. Vai lontano? Da queste parti non passa nessuno da quando hanno levato la diligenza per Arkham.»

Risposi che andavo appunto ad Arkham e mi scusai per il brusco ingresso che avevo fatto in casa sua, dopodiché continuò:

«Mi fa piacere incuntrarti, giovine mio, che le facce nove so' poche e un povero vecchio non si diverte mai. Magari vieni da Boston, eh? Non ci sono stato, però riconosco uno de città quando lo vedo. Nell'ottantaquattro ne abbiamo conosciuto uno, era il maestro de scola del distretto, però se ne fujette all'improvviso e chi l'ha visto più?». A questo punto fece un cacchino e quando cercai di saperne di più non rispose. Il vecchio pareva di

ottimo umore e dalla mimica si capiva che il suo corredo di eccentricità era molto lungo. Per qualche tempo continuò con quasi febbrile contentezza; poi decisi di chiedergli come mai possedesse un libro così raro come il *Regnum Congo* di Pigafetta. L'impressione provocatami dal volume non si era del tutto dissipata e ne parlavo con esitazione, ma la curiosità ebbe la meglio sulle vaghe paure che si erano gradatamente accumulate da quando avevo visto la casa. Per mia fortuna la domanda non lo imbarazzò e il vecchio rispose di buon grado e con gaiezza.

«Ah, il libro africano? Nel sessantotto me lo dette il capitano Ebenezer Holt... quello che faceje la guerra.» Il nome di Ebenezer Holt mi fece alzare gli occhi bruscamente: lo avevo incontrato nelle mie ricerche genealogiche e non veniva citato in nessun documento posteriore alla rivoluzione. Mi chiesi se il mio ospite potesse aiutarmi nelle ricerche che stavo facendo e mi proposi di domandarglielo più tardi. Proseguì:

«Ebenezer navigaje per anni e anni sopra un mercantile di Salem e in ogni porto cumpraje le cose più curiose che trovaje. Quello lu cumpraje a Londra, che gli piaceva cumprare nei negozi. Un giorno io annaje sulla muntagna a vendere cavalli e vedette 'stu libro. Me piacertero 'effigure e illo me lo deje. È un libro strano, qua che piglio 'e llenti...». Il vecchio frugò tra gli stracci, estraendo un paio di occhiali sporchi e antiquati con piccole lenti ottagonali e montatura di ferro. Dopo averli inforcati prese il libro sul tavolo e sfogliò le pagine amorevolmente.

«Ebenezer sapeje legge lu latinu ma io no. Me lu leggeje due o tre maestri de scola e poi lu paroco Clark, quello che annegaje nello stagno... o così dicono... Tu ci capisci qualcosa?» Risposi di sì e tradussi a suo beneficio un paragrafo verso l'inizio. Se pure sbagliai qualcosa il mio ascoltatore non era sufficientemente erudito per correggermi, anzi sembrò infantilmente compiaciuto della mia versione inglese. La sua vicinanza si era fatta sgradevole, ma non vedevo possibilità di fuga senza offesa; inoltre, ero divertito dalla fanciullesca tenerezza che il vecchio provava per le illustrazioni di un libro che non sapeva leggere e mi domandai quanta dimestichezza avesse con i pochi volumi in inglese che ornavano la stanza. Questa rivelazione d'ingenuità dissipò gran parte delle mie apprensioni e sorrisi quando il mio ospite riprese:

«Strano come 'effigure fanno pensare... Piglia questa, hai visto mai arberi co' 'e foglie così grande che svolazzano tutto attorno? E l'uomini... mica sono negri, non ci somigliano. Magari somigliano agli indiani, però stanno in Africa. Invece chisti so' come scimmie, o miezz'uomini e miez-

zo scimmie, ma non vedeje mai uno comm' 'a cchisto». Indicò una fantasiosa creazione dell'artista che rappresentava un incrocio fra un drago da fiaba e una testa d'alligatore.

«Mo' ti faccio vedere il meglio... 'Cca miezzo...» La voce del vecchio si fece più profonda e gli occhi brillarono. Le mani continuavano ad agitarsi, e, sebbene più impacciate di prima, erano del tutto adeguate allo scopo. Il libro si aprì quasi automaticamente a una certa pagina, come accade per i capitoli consultati spesso, e l'orribile Tavola XII apparve ai miei occhi; era la raffigurazione d'un negozio di macelleria tra i cannibali Anzique. La mia inquietudine tornò, anche se non lo dimostrai; la cosa terribile era che l'artista aveva raffigurato gli africani come se fossero bianchi e le cosce e i quarti appesi alle pareti del negozio erano rivoltanti, mentre il macellaio armato d'accetta pareva stranamente fuori posto. Al mio ospite, evidentemente, lo spettacolo piaceva quanto per me era ripugnante.

«Che ne pensi? Mai visto niente così eh? Quando lo vedeje diceje a Eb Holt: "Ti fa venire i brividi. Ti rimescuglia il sangue!". Poi leggeje nelle Scritture de certi ammazzamenti... come venettero ammazzati li medianiti... È una storia che mme piace, ma non aje mai visto l'effigie. Qua puoi vedere tutto quello che c'è da vedere; certo è peccato, però l'uommini so' nati per vivere nel peccato. Chill'omme squartato me fa venire l'acquolina tutte le vorte che lo vede. Deve continua a guardarlo... Vedi come il macellajo gli tajia i piedi? E quella sopra la panca è la sua testa, e l'altro braccio è per terra vicino al pacco de la carne.»

Mentre il vecchio si abbandonava al suo terrificante piacere l'espressione della faccia barbata e incorniciata dagli occhiali divenne indescrivibile: la voce, invece di farsi più acuta, continuava ad abbassarsi. Posso a stento descrivere le mie sensazioni: il terrore che avevo provato prima tornò a impossessarsi di me con ferocia e furore, e mi resi conto di odiare l'orribile e vecchia cariatide che mi stava accanto con un'intensità omicida. La sua follia, o quantomeno la sua parziale perversione, erano fuori discussione. Sussurrava appena, ora: un rantolo più tremendo di un urlo, e tremavo nell'ascoltarlo.

«Come diceje, certe ffigure te fanno pensa. Questa, giovinotto, mi fa venì l'acquolina. Dopo che pigliaje il libro lo guardaje più che poteje, specie dopo aver sentito alla domenica il paroco Clark, quel parruccone... Una volta faceje un esperimento divertente... Qua, giovinotto, non scappare... Mbe', guardaje la figura prima de mazzà le pecore per il mercato. E scopreje che mazzà le pecore dopo aver visto la figura era più divertente.» La

voce del vecchio calò ancora, diventando a malapena udibile. Ascoltai il rumore della pioggia sui vetri piccoli e sporchi e a un tratto sentii un brontolio di tuono in lontananza, cosa insolita anche per quella stagione. Un lampo terribile e uno scoppio clamoroso scossero la casa fino alle fondamenta, ma colui che sussurrava davanti a me non parve farci caso.

«Mazza le pecore era più divertente, però non era *l'istessa cosa*. Strano come una figura può impressionare un cristiano... Per quanto rispetti l'Onnipotente non lo dire a nessuno, giovinò, ma io cominciai a *sentire un certo appetito per cose che non potevo né piantà né cumprà*... Qua, che ti rode? Non aje mai fatto niente di male, però penso spesso a *come sarebbe*... Dicono che la carne fa sangue e forza e dà più vita, così pensai se un cristiano poteva vivere e vivere in eterno *se ne magnava di più*.» Ma il vecchio non andò oltre: l'interruzione non fu provocata dalla mia paura, né dal temporale sempre più violento nella cui furia avrei finalmente riaperto gli occhi, circondato da una massa di rovine fumiganti. Fu prodotta, invece, da un avvenimento semplicissimo e insolito. Il libro aperto si trovava fra di noi, con l'illustrazione rivolta oscenamente verso l'alto; non appena il vecchio ebbe pronunciate le parole "*se ne magnava di più*" si udì un suono simile a quello provocato da una goccia e sulla pagina ingiallita si formò una pozzetta di liquido. Pensai alla pioggia e al tetto che perdeva, ma la pioggia non è rossa. Sulla pagina che raffigurava la macelleria degli Anzi-que campeggiava una goccia rossa, con un effetto quanto mai pittoresco per la vivacità della rappresentazione. Il vecchio la vide e smise di farneticare prima che la mia espressione atterrita lo rendesse necessario. La vide e alzò gli occhi al soffitto, cioè al pavimento della stanza che aveva lasciato un'ora prima. Seguii lo sguardo e sull'intonaco staccato osservai un'irregolare macchia rossa che sembrava allargarsi sotto i miei occhi. Non urlai, non mi mossi ma mi limitai a chiudere gli occhi. Un momento dopo cadde il fulmine più forte che abbia mai visto e la casa maledetta si ridusse in cenere; quanto a me, sprofondai nell'oblio che salvò la mia mente.

(*The Picture in the House*, 12 dicembre 1920)

Ex Oblivione

Scritto tra il 1920 e il 1921 (in questo caso la data non è certissima), Ex Oblivione è uno dei numerosi "prose poems" lovecraftiani, dove l'effetto sta tutto nell'evocatività delle scene fantastiche. Quanto al contenuto, è

quello che già conosciamo dai racconti dunsaniani: giardini meravigliosi oltre lo spazio, roseti incantati, il vento dell'antichità - ma meglio sarebbe dire dell'assenza di tempo - che soffia su tutto e, infine, il simbolo della porta socchiusa che ricorre così spesso nei sogni e nelle fantasie di HPL. La necessità di superare la soglia è un motivo-chiave: l'abbiamo trovato nella Tomba, nel Tempio, in Un'illustrazione e una vecchia casa. Ritournerà nella Chiave d'argento e in altri testi del Lovecraft maturo, senza tuttavia essere appesantito da considerazioni simboliche esplicite, ma rimanendo allo stadio di immagine onirica. (E per Lovecraft dev'essere stato proprio così: vedere in sogno una porta socchiusa, provarne il fascino e descriverla sono azioni che, con tutta probabilità, si succedevano automaticamente nella sua psiche.) Scrivendo, HPL scaricava gran parte del potenziale emotivo che gli veniva suggerito dai sogni, ed è un peccato che un soggetto del suo stampo debba essersi sentito così poco attratto dalle teorie freudiane, cui, in realtà, l'opera lovecraftiana avrebbe fornito ricco materiale documentativo.

Ex Oblivione apparve per la prima volta su "The United Amateur" del marzo 1921 ed è stato ristampato numerose volte, fino alla splendida edizione in opuscolo fatta da Roy A. Squires in California nel 1969. La presente traduzione è stata condotta sul testo curato da S.T. Joshi e fornitoci in dattiloscritto.

Arrivato ai miei ultimi giorni, e spinto verso la follia dalle atroci banalità dell'esistenza che scavano come gocce d'acqua distillate dai torturatori sul corpo della vittima, cercai la salvezza nel meraviglioso rifugio del sonno. Nei sogni trovai un poco della bellezza che avevo invano cercato nella vita e m'immersi in antichi giardini e boschi incantati. Una volta che il vento era particolarmente dolce e profumato sentii il richiamo del sud e salpai languido, senza meta, sotto costellazioni ignote.

Un'altra volta cadeva la pioggia gentile e io m'imbarcai su una chiatta che percorreva un torrente senza sole, un fiume sotterraneo che sfociava in un altro mondo di crepuscoli purpurei, regno di pergolati multicolori e rose immobili. In un terzo sogno m'incamminai per una valle d'oro che conduceva a una serie di boschetti ombrosi e a mucchi di rovine, per chiudersi con muro possente coperto di rampicanti dove si apriva un piccolo cancello di bronzo.

Ho camminato in quella valle molte altre volte, indugiando sempre più a lungo nella penombra magica dove alberi giganteschi assumevano pose

grottesche e parevano rannicchiati su se stessi; lì la terra incolore si stendeva umida fra gli alberi e a volte rivelava le pietre fangose di templi sepolti. Ma la meta delle mie fantasie era sempre la stessa: la muraglia di rampicanti in cui si apriva il piccolo cancello di bronzo. Poco a poco i momenti di veglia si fecero più rari e insopportabili, soffocati nel grigiore di un'immobilità stagnante; sempre più spesso mi abbandonavo alla pace drogata che sola poteva ricondurrai alla valle degli alberi d'ombra, chiedendomi come avrei fatto a non lasciarla più: non volevo essere costretto a strisciare di nuovo nel mondo spento, privo d'interesse e di nuovi colori. E guardando il cancello nel muro coperto di verde sentivo che al di là si stendeva una terra dei sogni da cui, una volta entrati, non ci sarebbe stato ritorno. Per questo, nel sonno, lottavo per trovare il lucchetto del cancello, ma il sistema di apertura mi era tenuto nascosto con grande abilità. Sapevo, tuttavia, che il paese al di là del muro sarebbe stato più autentico, più dolce e luminoso.

Una notte, nella città di sogno di Zakarion, trovai un papiro ingiallito a cui gli antichi abitanti del luogo - saggi onirici - avevano affidato i loro pensieri. Si trattava di uomini troppo sapienti per nascere nel mondo della veglia e il papiro conteneva molte informazioni sulla terra dei sogni; tra le altre c'era la leggenda di una valle d'oro, del bosco sacro in cui sorgevano i templi e della muraglia verde in cui si apriva un solo cancello di bronzo. Nel leggere i resoconti capii che si trattava del mio posto e mi immersi nella lettura dell'antico papiro.

I saggi onirici si dividevano in due gruppi: i primi scrivevano con entusiasmo dei prodigi che si schiudevano al di là dell'invalidabile cancello, i secondi accennavano a cose orribili e a inganni. Naturalmente non sapevo a chi prestar fede, ma il desiderio di penetrare nel regno sconosciuto era fortissimo. Del resto incertezza e mistero sono per noi le più grandi lusinghe, e mi dicevo che non poteva esistere orrore più grande della quotidiana tortura nel mondo grigio e banale della veglia. Finalmente venni a sapere che esisteva una droga capace di farmi superare il cancello: decisi, quindi, di berla non appena mi fossi svegliato.

L'ho presa stanotte, e fluttuando nei sogni sono entrato nella valle d'oro, fra i boschetti ombrosi; poi sono arrivato davanti all'antica muraglia e ho visto che stavolta il cancelletto di bronzo era socchiuso. Dall'altra parte pioveva un fascio di luce che rischiarava di bagliori magici i grandi alberi contorti e la sommità dei templi sepolti. Mi sono fatto avanti col cuore gonfio di canzoni, ansioso di imbattermi negli splendori della terra da cui

non sarei più tornato. Ma non appena il cancello si è aperto del tutto e l'incantesimo della droga e del sogno mi ha trasportato dall'altra parte, ho capito che visioni e splendori erano arrivati, ormai, alla fine: in questo nuovo universo non c'è né terra né mare, ma solo il vuoto luminoso dello spazio disabitato, illimitato. Più felice di quanto avrei mai creduto di poter essere, mi sono dissolto ancora una volta nell'oblio infinito, trasparente, da cui il demone della vita mi aveva chiamato per una breve e sconsolata ora.

(*Ex Oblivione*, 1920-1921)

La città senza nome

Il 26 giugno 1921 Lovecrafti spedisce un nuovo racconto a Frank Belknap Long e commenta: "Ti accludo la mia ultima storia appena finita e battuta a macchina, The Nameless City. La base del racconto è in un sogno, che a sua volta, forse, è stato provocato dalla particolare suggestione di una frase contenuta nel Libro delle meraviglie di Dunsany: 'le tenebre silenziose dell'abisso'. Il personaggio dell'arabo pazzo, Abdul Alhazred, è fittizio. I versi sono miei, scritti apposta per il racconto, e Abdul Alhazred è uno pseudonimo che adottai quando avevo cinque anni e andavo pazzo per le Mille e una notte. Non so davvero che cosa pensare del racconto, tu sei il primo a vederlo, ma è certo che ci ho lavorato parecchio. Ho strappato due diversi inizi e credo di aver ottenuto la giusta atmosfera solo al terzo tentativo. Ho distrutto (o meglio, risistemato) un finale. Miro a una successione cumulativa di orrori... brivido su brivido e ognuno peggiore!".

Molti lettori sostengono che The Nameless City sia il racconto che inaugura ufficialmente la stagione del Lovecraft maturo (o quantomeno la saga/mito di Cthulhu e delle altre divinità straniere, protagoniste delle storie più famose). Anni fa, nell'escluderla dalla pionieristica antologia I mostri all'angolo della strada, Carlo Fruttero e Franco Lucentini osservavano che "il racconto, letterariamente imparentato con Le mille e una notte, è povero, non più leggibile, di maniera come il deserto da cui sorge la città. Ma le abominazioni che strisciano nei meandri di quest'ultima, ma le geometrie 'non euclidee' dei suoi rotti edifici, ma - soprattutto - il blasfemo Necronomicon del suo ambiguo annalista, 'l'arabo pazzo Abdul Alhazred', fanno di colpo comprendere a Lovecrafti come i gotici diavoli, le controriformate streghe con cui ha girovagato finora, non siano che innocui spauracchi: invenzioni, anzi, umanitarie e misericordiose, per mascherare ciò

che orrendamente ribolle sotto i piedi degli uomini".

È questo concetto da "new wave", per cui è necessario abbandonare le antiche mitologie e prepararsi ad affrontare nuove e agghiaccianti realtà, che farà da sfondo ai racconti successivi. Come molti sonnambuli, HPL percepiva la realtà con gli occhi della notte e pur non essendo un veggente era in grado di rivestirla di un manto visionario tutto particolare. The Nameless City è un passo verso questa direzione, verso l'idea di "cosmic horror" che deriverà dalla constatazione dell'inermità e provincialità dei nostri miti indigeni. Il famigerato Necronomicon, che viene qui citato per la prima volta e che diventerà famosissimo tra gli appassionati (molti dei quali lo crederanno un libro vero), è un trattato di magia evocatoria il cui progenitore può forse essere rintracciato nel Regnum Congo di Pigafetta di cui si parla in Un'illustrazione e una vecchia casa. L'effetto terrificante del vecchio, decrepito volume è lo stesso anche se l'argomento è ovviamente molto diverso.

La traduzione del racconto è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, che riproduce quello del dattiloscritto d'autore con le integrazioni effettuate dopo la prima pubblicazione (in "The Wolverine", novembre 1921).

Quando mi avvicinai alla città senza nome capii che era maledetta. Viaggiai, sotto la luna, per una valle terribile e riarsa, e la vidi affiorare sinistramente dalle sabbie, come i pezzi di un cadavere potrebbero affiorare da un sepolcro inadeguato. Le pietre corrose di quella veneranda superstite del diluvio, di quella bisnonna della più vecchia piramide, parlavano di paura, e un'aura invisibile mi respinse, mi ordinò di ritirarmi da quel luogo di segreti che nessun uomo dovrebbe vedere, e nessuno infatti aveva visto.

Remota nel deserto d'Arabia giace la città senza nome, rovinosa e caotica, le basse mura quasi sepolte dalle sabbie di età infinite. Dev'essere stata così già prima che l'uomo ponesse le prime pietre di Menfi, già prima che venissero cotti i mattoni di Babilonia. Nessuna leggenda è così antica da risalire fino ad essa per darle un nome, o per ricordare che fu mai viva un giorno; ma se ne parla in sussurri attorno ai fuochi di campo, e le vecchie ne mormorano nelle tende degli sceicchi, così che tutte le tribù la evitano senza sapere perché. Di questo luogo sognò il poeta pazzo Abdul Alhazred la notte prima di cantare il distico inesplicabile:

Non è morto ciò che in eterno può attendere
E col passar di strani eoni anche la morte può morire.

Avrei dovuto sapere che gli arabi avevano buone ragioni per evitare la città senza nome, la città di cui si parla in strani racconti ma che nessun uomo vivo ha mai veduto, eppure non ne tenni conto e proseguì col mio cammello per quella distesa inviolata. Solo io l'ho vista, e questa è la ragione per cui nessun volto reca i segni orribili della paura che porta il mio, e nessun altro uomo trema come me quando il vento notturno batte sui vetri delle finestre. Quando la trovai, nella spettrale immobilità del suo sonno infinito, essa mi guardò, fredda sotto i raggi della luna in mezzo al calore del deserto. E quando le restituii lo sguardo dimenticai il trionfo della scoperta e fermai il mio cammello, deciso a non proseguire prima dell'alba.

Aspettai per ore, finché a oriente il cielo divenne grigio e le stelle impallidirono, e il grigio si mutò in luce rosata dalle sfumature d'oro. Udii un gemito e vidi un vortice di sabbia aggirarsi fra le antiche pietre: ma il cielo era limpido e le vaste distese del deserto immobili. Improvvisamente all'orizzonte spuntò l'orlo infuocato del sole, che io vedevo attraverso il velo della sabbia vorticante, e nello stato febbrile in cui mi trovavo immaginai di udire da profondità remote un inno musicale e metallico rivolto all'astro in segno di saluto, simile a quello che Memnone gli indirizza dalle sponde del Nilo. Le orecchie mi rintronavano e la mia immaginazione ribolliva mentre guidavo lentamente il cammello verso quel luogo quieto, quel luogo che solo io fra tutti i viventi ho veduto.

Vagai dentro e fuori le fondamenta informi di case e edifici, ma non trovai un solo rilievo, una sola iscrizione che parlasse degli uomini (se di uomini si trattava) che avevano costruito la città e ci avevano vissuto in un tempo così remoto. L'antichità del luogo era malsana, e io mi augurai d'incontrare un segno o uno strumento che rivelassero l'umanità dei costruttori; ma c'erano proporzioni e dimensioni, in quelle rovine, che non mi piacevano. Avevo con me attrezzi d'ogni genere, e con essi scavai nei muri degli edifici dimenticati, ma i progressi erano lenti e non scoprii nulla di significativo. Quando venne la notte e tornò la luna si levò una brezza fredda che mi riempì di paura, sicché non osai rimanere nella città. E quando mi lasciai alle spalle le antiche mura per andare a dormire un piccolo vortice di sabbia si levò gemendo dietro di me, soffiando sulle pietre grigie, sebbene la luna fosse limpida e il resto del deserto immobile.

Mi svegliai all'alba da un groviglio di sogni mostruosi, le orecchie riem-

pite da una specie di concerto metallico. Vidi il sole occhieggiare attraverso gli ultimi vortici della piccola tempesta di sabbia che s'era levata sulla città senza nome, e la luce rossa dell'astro rivelò che il resto del paesaggio era del tutto tranquillo. Di nuovo mi avventurai fra le rovine che giacevano sulla sabbia simili a un orco sotto un mantello, e di nuovo scavai invano alla ricerca di reliquie della razza perduta. A mezzogiorno riposai, e nel pomeriggio passai la maggior parte del tempo a disegnare una mappa delle mura e delle strade scomparse e i profili degli edifici quasi polverizzati. Mi resi conto che la città era stata grande e mi chiesi quale fosse l'origine della sua grandezza. Mi figurai allora gli splendori di un'età così remota che la Caldea non poteva serbarne memoria, e ripensai a Sarnath colpita da una funesta sorte, la città che sorgeva nella terra di Mnar quando l'umanità era giovane, e a Ib, ricavata dalla pietra grigia prima che l'uomo comparisse sulla terra.

Poi giunsi, tutt'a un tratto, in un luogo dove il letto di roccia sorgeva ripidamente dalla sabbia a formare una bassa scarpata; qui vidi con gioia ciò che sembrava promettere nuove scoperte sul popolo antidiluviano. Intagliate crudamente sulla facciata del declivio stavano le facciate inconfondibili di numerose piccole case - o templi - il cui interno conservava forse il segreto di età così antiche da non poter essere compitate, e dalle cui pareti i vortici di sabbia avevano da lungo cancellato ogni originaria scultura e ornamento.

Le buie aperture che mi si spalancavano dinanzi erano basse e ingolfate dalla sabbia, ma io ne ripulii una con la vanga e strisciai all'interno, portandomi una torcia per svelare i misteri in cui mi sarei imbattuto. Quando fui dentro vidi che la caverna era effettivamente un tempio, e conservava chiari segni della razza che era vissuta e aveva pregato in quei luoghi prima che il deserto diventasse un deserto. Non erano assenti altari primitivi, colonne e nicchie, tutti curiosamente bassi, e sebbene non vedessi traccia di sculture o affreschi c'erano tuttavia delle pietre singolari cui con mezzi artificiali si era data una chiara forma simbolica. La bassezza della stanza ricavata nella pietra era veramente fuor del comune, perché a stento riuscivo a stare in ginocchio, ma la spaziosità era tale che la mia torcia poteva rivelarne solo una parte alla volta. Spintomi negli angoli più remoti fui preso dai brividi, perché certi altari e certe pietre suggerivano riti dimenticati di natura terribile, rivoltante o inesplicabile; mi chiedevo che specie di uomini avessero eretto e frequentato un tempio del genere, e quando ebbi visto tutto ciò che il luogo conteneva strisciai all'esterno, avido di sco-

prire i segreti che gli altri templi avrebbero voluto rivelarmi.

La notte si avvicinava, ma le cose che avevo visto resero la curiosità più forte della paura e così non fuggii dalle ombre lunari come avevo fatto la prima volta che avevo visto la città senza nome. Nella penombra liberai un'altra apertura e armato della torcia strisciai all'interno, scoprendo pietre e simboli più oscuri di quelli che avevo già trovato. La sala era altrettanto bassa, e quasi altrettanto spaziosa, di quella dell'altro tempio, e terminava in uno stretto passaggio affollato di oscuri e criptici altari. Mi stavo dedicando al loro esame quando un rumore di vento e il verso del mio cammello proruppero dall'esterno, costringendomi a uscire per vedere che cosa avesse spaventato l'animale.

La luna splendeva vivida sulle rovine antichissime e illuminava una densa nuvola di sabbia, spinta - così pareva - da un vento forte ma decrescente che si sprigionava da qualche punto della scarpata che mi sovrastava. Mi resi conto che era stato il vento, freddo e sabbioso, a spaventare il cammello e a indurlo a cercarsi un rifugio più sicuro, ma quando alzai lo sguardo vidi che dalla vetta della scarpata non soffiava la benché minima brezza. Questo mi sbalordì e mi riempì nuovamente di paura, ma poi ricordai i turbini improvvisi cui avevo già assistito all'alba e al tramonto e mi dissi che doveva trattarsi di un fenomeno consueto. Decisi che probabilmente il vento veniva da una fenditura nella roccia che conduceva a qualche caverna e fissai il vortice di sabbia per individuarne l'origine; ben presto constatai che veniva dal nero orifizio d'un tempio che si trovava a una certa distanza da me, in direzione sud, e quasi nascosto alla vista. Mi diressi verso il tempio, affrontando la soffocante nuvola di sabbia, e man mano che mi avvicinavo esso si rivelava come l'edificio più grande; la cavità d'ingresso era meno ostruita dalle altre che avevo visto. Sarei entrato, se la forza spaventosa del vento gelido non avesse quasi spento la mia torcia. L'aria precipitava impazzita dalla caverna nera, e gemendo diabolicamente sollevava la sabbia e si disperdeva fra quelle fantastiche rovine. Poi pian piano si chetò e la sabbia si posò, finché alla fine tutto fu di nuovo calma e silenzio; pure, fra le pietre spettrali della città sembrava aggirarsi una *presenza*, e quando levai lo sguardo alla luna la vidi tremare, come se fosse riflessa da acque inquiete. Ero più spaventato di quanto posso spiegare, ma la paura non bastava a estinguere la mia sete di meraviglie, e quando il vento fu calato io attraversai la nera soglia da cui era venuto.

Il tempio, come mi ero immaginato, era più grande di tutti quelli che avevo visitato in precedenza, e vista la natura del vento - che veniva da

qualche regione sotterranea - doveva trattarsi di una caverna naturale. In questo luogo potevo stare finalmente eretto, ma gli altari e le pietre erano bassi come nei santuari più angusti. Sulle pareti e sul tetto scorsi per la prima volta tracce dell'arte pittorica della razza antica, curiose strisce di colore, spiraleggianti, che si erano quasi del tutto stinte o scrostate dalle pareti. Su due altari vidi, con eccitazione crescente, un labirinto di sculture curvilinee, perfettamente modellate. Quando alzai la torcia mi sembrò che la forma del soffitto fosse troppo regolare per essere naturale, e mi chiesi in che modo quei preistorici artigiani della pietra fossero riusciti a modelarlo. La loro esperienza architettonica doveva essere davvero grande.

Poi un guizzo più brillante della fantastica fiamma mi mostrò ciò che avevo cercato: l'accesso ai remoti abissi da cui si era sprigionato il vento repentino; e mi sentii mancare quando mi resi conto che si trattava di una piccola porta, evidentemente artificiale, ricavata dalla solida roccia. Spinsi la torcia dentro l'apertura e mi trovai all'imbocco di una buia galleria, il cui basso soffitto ad arco copriva, dando un senso di oppressione, una fuga di piccoli, ripidi gradini in discesa. Li rivedrò sempre nei miei sogni, perché presto ne avrei scoperto il segreto, ma allora non sapevo nemmeno se definirli scalini o semplici appigli nella discesa precipitosa. La mia mente turbinava di folli pensieri, e le parole e i moniti dei profeti arabi sembravano volare sul deserto, spingendosi dalle terre che gli uomini conoscono alla città senza nome, che mai oseranno guardare. Tuttavia ebbi solo un attimo di esitazione prima di proseguire oltre il portale e cominciare la cauta discesa, prima un piede e poi l'altro, come si fa sulle scale di corda.

Solo nelle visioni provocate dalla droga o dal delirio gli uomini potranno sperimentare una discesa simile alla mia. La stretta galleria conduceva infinitamente in basso, come un orribile pozzo stregato, e la torcia che tenevo alta sopra la testa non riusciva a illuminare le profondità ignote verso le quali stavo strisciando. Persi il conto delle ore e smisi di consultare l'orologio, benché fossi atterrito al pensiero delle distanze che avevo attraversato. Ma il cammino non era sempre uguale: c'erano cambiamenti di direzione e di ripidità, e una volta giunsi a un lungo, basso camminamento praticamente rettilineo, che attraversai spingendo avanti prima una gamba e poi l'altra, con molta cautela, e tenendo il braccio che impugnava la torcia teso davanti a me. Dovevo quasi strisciare, perché il posto non era abbastanza alto per stare in ginocchio. Dopodiché ripresero i ripidi scalini, e stavo ancora scendendo interminabilmente quando la torcia morì. Non credo di essermene accorto subito, perché quando me ne resi conto la tenevo ancora

sospesa davanti a me, come se fosse accesa. Procedevo come invasato dal mio istinto per tutto ciò ch'è strano e ignoto e che ha fatto di me un vagabondo, un cacciatore di luoghi remoti, antichi e proibiti.

Nelle tenebre lampeggiavano nel mio cervello i frammenti dell'amato bagaglio di sapienza demonica; frasi tratte dall'opera di Alhazred, il folle arabo, dagli incubi apocritici di Damascio, versi infami provenienti dalla delirante *Image du Monde* di Gauthier de Metz. Mi crogiolavo in quelle bizzarre citazioni e borbottavo di Afrasiab e dei demoni che scendono con lui lungo l'Ossa, e ripetevo la frase tratta dai racconti di Lord Dunsany: "Il nero dell'abisso che non manda eco". Ma quando la discesa si fece ripidissima cominciai a cantilenare i versi di Thomas Moore, e così proseguii finché non ebbi troppa paura per poter continuare:

Un budello di tenebra, nero
Come son neri i paioli delle streghe
Riempiti di droghe lunari distillate nell'eclisse.
Piegatomi a vedere se il piede passerebbe
Di sopra quell'orrendo baratro, vidi nel fondo,
E fin dove arrivavano i miei lumi,
Le pareti di gaietto lisce come vetro,
Che appena mi parean verniciate
Della scura pece che il Seggio della Morte
Riversa dai suoi vertici limacciosi.

Il tempo aveva quasi cessato di esistere quando i miei piedi toccarono di nuovo una superficie piana e io mi ritrovai in un luogo appena più alto dei due templi più piccoli, ormai infinitamente al di sopra della mia testa. Non potevo stare eretto, ma dovetti inginocchiarmi, e nel buio mi trascinai di qua e di là a caso. Presto compresi di trovarmi in uno stretto corridoio lungo le cui pareti stavano allineate delle casse di legno dal coperchio di vetro. Tremai al pensiero di ciò che la presenza di legno levigato e cristallo potevano significare in un luogo di così remota antichità. I contenitori sembravano allineati a intervalli regolari dall'una e dall'altra parte, erano oblunghi e disposti orizzontalmente, e la forma e le dimensioni erano quelle di una bara. Quando cercai di rimuovere due o tre per esaminarli più da vicino mi resi conto che erano saldamente assicurati. Mi resi conto che il corridoio era molto lungo, e cominciai a trascinarli più rapidamente che potevo in una sorta di corsa ginocchioni che sarebbe parsa grottesca all'oc-

chio di un eventuale osservatore nelle tenebre. Di tanto in tanto mi avvicinavo all'una o all'altra parete, per essere sicuro che l'ambiente che mi circondava non avesse subito mutamenti, e che le mura e la teoria di contenitori mi seguissero ancora. L'uomo è talmente abituato a pensare in termini visivi che mi dimenticai delle tenebre e mi figurai l'interminabile corridoio tappezzato di legno e vetro come se lo vedessi. Poi, in un lampo d'indescrivibile emozione, lo vidi realmente.

Non saprei dire a che punto l'immaginazione e la vista effettiva si fusero, ma a poco a poco cominciai a distinguere una graduale luminescenza davanti a me, e all'improvviso seppi che vedevo i vaghi contorni del corridoio e delle casse, come rivelati da una misteriosa fosforescenza sotterranea. Per un po' la scena rimase esattamente come l'avevo immaginata, anche perché la luce era scarsa, ma man mano che mi trascinavo verso zone meglio illuminate compresi che la mia fantasia era stata quanto mai limitata. La cripta in cui mi trovavo non era una spoglia reliquia come i templi di superficie, ma un monumento d'arte esotica e squisita. Motivi ornamentali e pitture vivide, incredibilmente fantasiose, formavano un affresco continuo dai colori indescrivibili. I contenitori erano di uno strano legno dorato, e i coperchi di cristallo purissimo proteggevano le forme mummificate di creature così grottesche da andare oltre i più folli sogni dell'uomo.

Tentare di descrivere in qualunque modo quelle mostruosità è impossibile. Appartenevano all'ordine dei rettili e le forme del corpo facevano pensare ora al coccodrillo, ora all'otaria, ma più spesso a cose che né il naturalista né il paleontologo hanno mai conosciuto. La taglia era quella di un uomo piuttosto piccolo, e gli arti anteriori terminavano in due piccole ma vistose zampette che somigliavano curiosamente alle mani dell'uomo e avevano dita simili alle nostre. Ma la cosa più strana era la testa, i cui contorni violavano tutti i principi conosciuti della biologia. A nulla posso paragonarle: nello stesso istante pensai a un gatto, un bulldog, a un satiro della mitologia e all'uomo stesso. Nemmeno Giove poté vantare una fronte così vasta e sporgente, e tuttavia le corna, la mancanza di naso e la mascella da alligatore ponevano quegli esseri al di là di tutte le categorie conosciute. Fui perfino tentato di mettere in dubbio la realtà delle mummie, sospettando che si trattasse di idoli artificiali, ma poi decisi che appartenevano invece a una specie antichissima che aveva vissuto quando la città senza nome era stata viva. Per completare l'effetto grottesco, la maggior parte delle creature era vestita dei tessuti più raffinati e profusamente ornata di ori, gioielli e altri metalli sconosciuti.

Queste creature striscianti dovevano aver occupato un posto importante nel loro mondo, perché erano sempre in primo piano negli affreschi e nei folli arabeschi che adornavano pareti e soffitto. Con grandissima abilità l'artista le aveva ritratte nel mondo che era loro appartenuto, dove sorgevano le loro città e fiorivano giardini proporzionati alle loro dimensioni; e non potei fare a meno di pensare che la storia dipinta sui muri fosse allegorica, e che in realtà mostrasse il progresso della razza che aveva *adorato* le creature. Le quali, mi dissi, erano state per gli uomini della città senza nome ciò che la lupa fu per Roma, o quello che un animale-totem è per le tribù indiane.

Partendo da questo presupposto riuscii a ricostruire, sia pur rozzamente, la storia meravigliosa della città senza nome: racconto epico di una potente metropoli costiera che aveva dominato il mondo prima che l'Africa sorgesse dalle onde, e della sua lotta disperata contro il ritirarsi delle acque e il sopraggiungere del deserto nella fertile valle che l'aveva ospitata. Vidi le sue guerre e i suoi trionfi, i suoi problemi e le sue sconfitte, e da ultimo la terribile lotta contro il deserto mentre migliaia di cittadini - rappresentati allegoricamente dai grotteschi rettili - cominciavano a scavarsi un nuovo mondo nella roccia, grazie alle tecniche meravigliose insegnate dai loro profeti. Era tutto estremamente vivido, al tempo stesso fantastico e realistico, e il legame fra ciò che le pitture mostravano e la mia incredibile discesa era evidente: potevo perfino riconoscere i corridoi che io stesso avevo attraversato. Strisciando lungo il corridoio, in direzione della luce sempre più vivida, vidi i pannelli successivi di quella saga murale: la partenza della razza che aveva abitato la città senza nome e la sua valle per dieci milioni di anni, la tristezza di un popolo costretto ad abbandonare i luoghi amati così a lungo, e nei quali si era stabilito quando la terra era giovane; il lento scavare nella roccia vergine i primitivi altari davanti ai quali non aveva mai smesso di venerare i propri dèi. Ora che la luce si era fatta più forte potei esaminare gli affreschi più da vicino e, tenendo a mente che gli strani rettili rappresentavano evidentemente gli sconosciuti abitanti della città, mi chiesi quali fossero i costumi di questi antichi uomini. C'erano cose strane che non riuscivo a capire: quella civiltà, che possedeva perfino un proprio alfabeto, si era elevata a quanto pareva su un gradino più alto delle sue lontanissime discendenti di Egitto e della Caldea, eppure sotto un certo rispetto sembrava manchevole. Non potei, per esempio, trovare alcun dipinto di soggetto funerario o che riguardasse la morte; l'unica eccezione era costituita da quelli in cui erano compendiate guerre, violenze e pesti-

lenze. Quella sorta di reticenza nei confronti della morte naturale mi lasciò perplesso. Era come se gli abitanti della città avessero voluto coltivare un illusorio ideale d'immortalità.

D'altra parte, in fondo al corridoio trovai altre scene della più sfrenata fantasia e stravaganza: erano visioni contrapposte della città senza nome abbandonata e in rovina e del nuovo regno paradisiaco al quale la razza si era guadagnata l'accesso attraverso la pietra. In queste rappresentazioni la città e la valle desertica erano sempre mostrate al chiaro di luna, e un alone iridescente per metà celava e per metà rivelava le mura cadenti e la splendida perfezione dei tempi andati, che l'artista aveva voluto raffigurare in un velo elusivo e spettrale. Quanto alle scene di paradiso, erano troppo stravaganti per essere credute, e ritraevano un mondo nascosto di eterna luce nel quale fiorivano città meravigliose, colline eteree e vallate. Verso la fine cominciai a notare i segni di un certo decadimento artistico: i dipinti erano eseguiti con minore abilità e si facevano sempre più bizzarri, superando perfino le più folli scene che avevo contemplato all'inizio. Sembravano testimoniare una graduale decadenza del vecchio ceppo razziale, unita a un odio sempre maggiore verso il mondo esterno da cui il deserto l'aveva ricacciato. La forma corporea dell'antico popolo - sempre rappresentato dai sacri rettili - sembrava andare incontro anch'essa a un processo di decadenza, mentre la forma spirituale, che l'artista aveva ritratto al chiaro di luna, fra le rovine, guadagnava in proporzione. Sacerdoti-rettile emaciati, vestiti di tuniche preziose, maledicevano dai loro dipinti l'aria del mondo esterno e tutti coloro che la respiravano. E una terribile scena finale mostrava un uomo dall'aspetto primitivo (forse avventuratosi fin là dall'antica Irem, la Città delle Colonne) fatto a pezzi dai membri della razza mostruosa. Ricordai allora come gli arabi temessero la città senza nome, e fui contento che al di là di questa galleria le grigie mura e il soffitto fossero del tutto disadorni.

Seguendo il racconto dei dipinti murali mi ero avvicinato all'estremità opposta della cripta dal basso soffitto, e avevo scoperto improvvisamente la porta da cui si riversava la fosforescenza che illuminava l'ambiente. Trascinandomi verso di essa diedi un urlo di stupore alla vista di ciò che stava al di là della soglia: perché, invece di una nuova teoria di stanze sempre più luminose, c'era solo un vuoto illuminato e rifulgente di luminosità uniforme. Era simile allo spettacolo cui si può immaginare di assistere dalla cima del monte Everest, quando si guarda il mare di nebbia illuminata dal sole che si stende molto più in basso. Alle mie spalle stava un corridoio

così stretto da non poterci stare in piedi; davanti a me l'infinito di quella radiosità sotterranea.

Potevo vedere l'inizio di una nuova fuga di scalini precipitarsi nell'abisso - scalini piccoli e numerosi come quelli dei corridoi bui che avevo già attraversato - ma dopo pochi passi i vapori splendenti nascondevano ogni cosa. Semiaperta contro la parete di roccia stava un'enorme porta di bronzo ornata di fantastici bassorilievi, che, se chiusa, avrebbe per sempre diviso il cuore di luce sotterranea dalle caverne e dalle gallerie di roccia. Lanciai un'occhiata ai gradini, ma per il momento non me la sentii di tentarli. Toccai la porta aperta di bronzo, che non si mosse, poi caddi prono sul pavimento di pietra. La mia mente era infiammata da pensieri prodigiosi, che nemmeno la stanchezza mortale riusciva a placare.

Mentre così giacevo, gli occhi chiusi e libero di pensare, alcuni particolari degli affreschi mi tornarono alla mente con nuovo e terribile significato: le scene che rappresentavano la città senza nome all'epoca del massimo splendore, la vegetazione della valle circostante, e perfino le terre lontane con cui i suoi mercanti commerciavano. Il sistema di rappresentare tutto in via allegorica, sostituendo le creature striscianti agli uomini, m'inquietava, e mi chiesi quale razza l'avrebbe applicato con tanto zelo anche in dipinti di tale importanza storica. Negli affreschi la città senza nome era stata ridotta in scala, in modo da adattarsi ai rettili; mi domandai quali fossero state le sue vere proporzioni e quale il suo splendore. Poi riflettei su alcuni particolari strani che avevo notato nelle rovine: per esempio, la bassezza dei templi primitivi e delle gallerie sotterranee. Certo erano stati fatti così in segno di omaggio alle divinità che vi venivano adorate, poiché questo costringeva i fedeli a strisciare. Poteva darsi che fosse proprio il rituale a prescrivere di trascinarsi carponi, in una sorta d'imitazione delle sacre creature. Ma se anche questo era vero, nessuna teoria religiosa poteva spiegare perché le gallerie che conducevano nello spaventoso abisso fossero state costruite con lo stesso criterio, o con uno ancora più radicale, visto che in alcune non si poteva nemmeno stare in ginocchio. E andandomi il pensiero alle creature striscianti, le cui forme mummificate erano così vicine a me, venni assalito da una nuova ondata di paura. Le associazioni mentali sono curiose, e io mi sentii annullare all'idea che, a parte il povero primitivo fatto a pezzi nell'ultimo dipinto, la mia era la sola immagine umana fra le mille reliquie e i simboli di quella vita primordiale.

Ma come sempre nella mia vita strana e vagabonda la meraviglia ebbe la meglio sul terrore: perché l'abisso luminoso e ciò che poteva nascondervisi

erano una sfida degna del più grande esploratore. Che un mondo fantastico e del mistero giacesse in fondo a quel volo di scalini non potevo dubitare, e sperai di trovare laggiù le tracce di presenza umana che gli affreschi nella galleria mi avevano negato. Poiché avevo già visto, nei dipinti, le immagini eccitanti di incredibili città e vallate che popolavano quel regno sotterraneo, la mia fantasia si appuntava sulle rovine splendide e colossali che mi aspettavano.

I miei timori, invece, concernevano il passato più che il futuro. Nemmeno l'orrore fisico della mia posizione in quel corridoio nano, fiancheggiato da rettili morti e affreschi antidiluviani, miglia e miglia al di sotto del mondo che conoscevo, dinanzi a un universo alieno di luce e nebbia soprannaturali, poteva reggere il paragone col terrore mortale che provavo pensando all'abissale antichità della scena e della sua natura. Un'antichità così vasta che ogni misura diventa ridicola sembrava guatarmi dalle pietre primordiali e dai templi scavati nella roccia della città senza nome, mentre perfino le mappe più recenti raffigurate negli affreschi ritraevano oceani e continenti che l'uomo ha dimenticato, e che solo qua e là mostravano un contorno vagamente familiare. Che cosa sia accaduto nelle ère geologiche trascorse dal momento in cui i dipinti cessarono e la razza che aveva in odio la morte dovette soccombere suo malgrado alla decomposizione, nessun uomo può dirlo. Una volta queste caverne e il regno di luce che si stendeva al di sotto avevano pulsato di vita, ma ora ero solo fra quelle vivide reliquie, e tremavo al pensiero delle ère innumerevoli durante le quali esse avevano silenziosamente vigilato.

Poi venni colto da una nuova ondata di paura, di quella paura che a intervalli mi aveva assalito fin da quando avevo visto la prima volta la valle terribile e la città senza nome sotto la luna fredda, e a dispetto della stanchezza mi misi freneticamente a sedere e guardai alle mie spalle il corridoio nero, verso le gallerie che conducevano al mondo esterno. Le sensazioni da me provate erano simili a quelle che mi avevano indotto a lasciare la città senza nome di notte, ed erano inspiegabili quanto acute. Qualche secondo più tardi, poi, ricevetti una scossa ancora più terribile, perché udii distintamente un *suono* - il primo che interrompesse il silenzio completo di quelle catacombe. Era un gemito basso, profondo, come una turba lontana di anime dannate, e veniva dalla direzione in cui stavo guardando. Crebbe rapidamente in volume, finché alla fine echeggiò spaventosamente in tutta la caverna, e in quel momento avvertii un soffio d'aria fredda, più forte, sempre più forte, che soffiava dalle gallerie e dalla città sopra di me. Il

tocco dell'aria mi restituì l'equilibrio mentale, perché immediatamente ricordai i vortici improvvisi che si levavano intorno alla bocca dell'abisso a ogni alba e tramonto; uno di essi, anzi, mi aveva permesso di individuare l'accesso ai tunnel sotterranei.

Guardai l'orologio e vidi che l'alba era prossima, così mi strinsi a un appiglio per resistere al soffio impetuoso che evidentemente tornava verso la caverna d'origine, proprio come a sera ne era uscito. E la mia paura diminuì, perché un fenomeno naturale ha sempre il potere di farci dimenticare le elucubrazioni sull'ignoto.

Sempre più folle il vento della notte si riversava nell'abisso sotterraneo, urlando; io mi buttai a terra, aggrappandomi disperatamente alla porta per timore di essere trascinato oltre la soglia, nell'abisso fosforescente. Non mi ero aspettato una simile furia, e quando mi resi conto che a poco a poco stavo scivolando verso l'abisso fui invaso da mille nuovi terrori e fantasie. La malignità del turbine risvegliò la mia immaginazione, e di nuovo mi paragonai all'unica figura umana che avessi visto nello spaventoso corridoio, l'uomo fatto a pezzi dalla razza senza nome, perché nei diabolici artigli della corrente mi pareva di sentire una rabbia tanto più folle quanto più i suoi sforzi erano impotenti. Credo di aver urlato ciecamente, di essere giunto alla soglia della pazzia; ma se anche lo feci le mie grida si persero nell'infernale babele del vento. Cercai di trascinarmi controvento, sfidando l'invisibile forza assassina, ma non ce la feci; non riuscivo nemmeno a mantenere salda la mia posizione, e venni spinto lentamente ma inesorabilmente verso il mondo sconosciuto. Finalmente la ragione deve aver ceduto del tutto, perché mi ritrovai a balbettare continuamente il misterioso distico del folle Abdul Alhazred, che sognò della città senza nome:

Non è morto ciò che in eterno può attendere
E col passar di strani eoni anche la morte può morire.

Solo i cupi dèi del deserto sanno ciò che avvenne poi, grazie a quali sforzi, trascinandomi nel buio, io sopravvissi, o quale angelo dell'abisso mi riportò al mondo dei vivi, dove sempre tremerò al vento della sera, finché l'oblio - o qualcosa di peggio - vorrà riprendermi. Mostruoso, innaturale, colossale fu l'evento... troppo al di là di qualunque umana concezione per poter essere accettato, se non nelle ore piccole del mattino, quando non si riesce a dormire.

Ho detto che la furia del vento era stata infernale, demoniaca, e che la

sua voce aveva risuonato orribilmente di una malvagità repressa da secoli. Ma a un tratto mi sembrò che, se la voce davanti a me era tuttora caotica e confusa, alle mie spalle prendesse forma articolata; e infatti, in quella tomba che racchiudeva il segreto di età infinitamente morte, chilometri e chilometri sotto il mondo degli uomini illuminato dalla luce dell'aurora, udii l'orrendo ringhio e le maledizioni di demoni dalle gole inconcepibili. Mi girai, e, profilata contro l'eterea luminosità dell'abisso, vidi ciò che era stato invisibile nelle tenebre del corridoio: una teoria d'incubo di diavoli in corsa, stravolti dall'odio, grottescamente armati, mezzo trasparenti, e appartenenti a una razza che non lasciava dubbi: i rettili striscianti della città senza nome.

E quando il vento si placò mi ritrovai immerso nelle tenebrose viscere della terra popolate di mostri; perché dietro l'ultima creatura la grande porta di bronzo sbatté con un clangore metallico assordante, che certo giunse al mondo di superficie come un inno in onore del sole nascente, simile a quello che Meninone gli rivolge dalle sponde del Nilo.

(The Nameless City, 1921)

La ricerca di Iranon

The Quest of Iranon è uno dei racconti che Lovecraft preferiva. Scrivendone a Reinhardt Kleiner il 23 aprile 1921, ecco come si esprime: "Negli ultimi tempi ho sviluppato uno stile nuovo, attento al pathos oltre che all'orrore. La cosa migliore che ho fatto in questo senso è The Quest of Iranon, il cui inglese è stato definito da Loveman il più scorrevole e musicale che io sia riuscito a ottenere finora. La triste vicenda ha fatto piangere un celebre poeta... no, non per le sue eventuali imperfezioni ma proprio per l'amarezza". In racconti come Iranon ed Ex Oblivione Lovecraft tenta di ricavare il massimo da alcune idee volutamente tristi, che non possono fare a meno di colpire: in particolare, che la vita è sogno ma porta inevitabilmente alla delusione, e che la culla definitiva del fantasticare sia la morte (con tutto il corredo di idee "liberatorie" sulla mancanza di corpo, mancanza dei sensi, ecc.).

L'affezione di Lovecraft per la morte durò una vita e si manifestò sia sotto queste spoglie romantiche, "poetiche", che noi a volte troviamo desuete, sia nel più vigoroso filone necrofilo.

La traduzione del racconto è stata condotta sul testo stabilito da S. T.

Joshi, che riproduce quello del manoscritto autografo dell'autore e vi integra le correzioni apportate da Lovecraft dopo la battitura a macchina effettuata da Donald Wandrei.

A Teloth, città di granito, girava un giovane dai capelli gialli e lucenti di mirra che egli ornava con una semplice corona di foglie; addosso portava una tunica rossa e lacerata, così ridotta dalle more spinose del monte Sidrak che svetta oltre il ponte di pietra. Gli uomini di Teloth sono bruni, severi e vivono in case quadrate, per cui chiesero al giovane con impazienza chi fosse e di dove venisse. Il ragazzo rispose:

«Mi chiamo Iranon e vengo da Aira, una lontana città di cui ho un vago ricordo e che voglio ritrovare. Canto le canzoni che ho imparato laggiù, la mia missione è creare la bellezza con le cose che ricordo dall'infanzia. La mia sola ricchezza sono i sogni, i ricordi e le speranze di cui canto nei giardini, quando la luna è dolce e il vento di occidente fa stormire i boccioni di loto».

A sentire questa risposta gli uomini di Teloth bisbigliarono fra loro, perché, se nella città di granito non c'è posto per risate e canzoni, in primavera i severi abitanti ammirano le colline di Karthia e pensano ai liuti della lontana Oonai di cui parlano i viaggiatori. Così dicendosi chiesero allo straniero di restare e di cantare nella piazza davanti alla Torre di Mlin, anche se non gradivano il colore della tunica lacerata e nemmeno la mirra nei capelli, la corona di foglie e la giovinezza della sua voce. Quella sera Iranon cantò e durante la canzone un vecchio si mise a pregare e un cieco disse di vedere un'aureola sulla testa del cantore. Ma la maggior parte degli abitanti sbadigliarono, qualcuno rise e qualcuno se ne andò a letto. Perché Iranon non cantava di cose utili ma solo di ricordi, sogni e speranze.

«Ricordo il crepuscolo, la luna e le dolci canzoni, e la finestra vicino alla quale mi cullavano fino a quando m'addormentavo. E oltre la finestra c'era la strada da cui venivano luci dorate e dove le ombre danzavano sulle lastre di marmo. Ricordo il rettangolo di luna sul pavimento: era una luce diversa da tutte le altre, e quando mia madre cantava la ninnananna nei raggi di luna io vedevo visioni. Ricordo il sole del mattino che brillava sulle colline multicolori dell'estate, e il profumo di fiori portato dal vento del sud che faceva la delizia degli alberi.

«O Aira, città di marmo e berillio, quante sono le tue bellezze! Quanto ho amato i tiepidi e fragranti boschetti oltre il cristallino Nithra, e le cascate del minuscolo Kra che scorrevano nella valle verdeggiante! In quei bo-

schetti e in quella valle i bambini intrecciavano corone gli uni per gli altri, e di sera facevo strani sogni sotto gli alberi di yath che crescono in montagna; sotto di me vedevo le luci della città e il Nithra sinuoso che rifletteva un nastro di stelle.

«In città c'erano palazzi di marmo colorato e venato, con cupole d'oro e pareti affrescate, e giardini verdi con laghetti cerulei e fontane di cristallo. Spesso giocavo nei giardini e attraversavo i laghetti a nuoto: poi mi stendevo tra i fiori delicati, sotto gli alberi, e sognavo. A volte, al tramonto, risalivo la stradina di montagna che portava verso la rocca e dal punto più alto della città ammiravo Aira, la magica capitale di marmo e berillio, splendente nella sua veste di fiamma d'oro.

«Da tanto tempo mi manchi, Aira, perché ero giovane quando andammo in esilio; ma mio padre era il tuo Re e io tornerò, è una legge del Fato. Per sette terre ti ho cercata e un giorno regnerò sui tuoi boschetti e giardini, le tue strade e i palazzi, e canterò ad uomini che capiranno le mie canzoni e che non rideranno e non andranno via. Perché io sono Iranon, principe di Aira.»

Quella notte gli abitanti di Teloth ospitarono lo straniero in una stalla e al mattino venne un notabile a dirgli che andasse nel negozio di Athok, il ciabattino, per diventare suo apprendista.

«Ma io sono Iranon, un cantore» ribatté lui. «Non ho nessuna disposizione per l'arte del calzolaio.»

«Tutti, a Teloth, devono fare un mestiere» rispose il notabile. «Questa è la legge.» Rispose allora Iranon:

«Perché lavorate? Non potreste limitarvi a vivere ed essere contenti? E se vi affaticate solo per potervi affaticare di più, quando troverete la felicità? Voi dite di lavorare per vivere, ma la vita non è fatta di bellezza e canzoni? E se non sopportate fra di voi un cantore, dove vanno i frutti di tanto lavoro? Lavorare senza divertirsi è come fare un viaggio interminabile senza meta. Non sarebbe meglio morire?» Ma il notabile era serio e non capiva, anzi rimbeccò il forestiero.

«Sei un giovanotto strano e non mi piacciono né la tua faccia né la tua voce. Le parole che hai detto sono blasfeme perché i nostri dei hanno predicato le virtù del lavoro. Gli dei ci hanno promesso, dopo la morte, un paradiso di luce dove riposeremo in eterno e una fredda quiete di cristallo in cui nessuno dovrà arrovellarsi la mente con il pensiero o sciuparsi gli occhi a rimirare la bellezza. Dunque, vai da Athok il ciabattino o preparati a lasciare la città al tramonto. Tutti, qui, devono rendersi utili e le tue canzoni

sono sciocchezze.»

Così Iranon uscì dalla stalla e s'incamminò per l'angusta strada di pietra, in mezzo alle severe case quadrate di granito, alla ricerca di qualcosa di verde nell'aria primaverile. Ma in tutta Teloth non c'era una sola cosa verde, perché tutto era di granito. Le facce dei cittadini erano aggrondate, ma sulla banchina di pietra lungo il fiume Zuro sedeva un ragazzo dagli occhi tristi che guardava l'acqua in cerca di rametti verdi portati a valle dalla corrente. Il ragazzo disse a Iranon:

«Non sei tu quello di cui parlano gli arconti, il giovane che cerca una città lontana in una terra lontana? Io mi chiamo Romnod e sono nato dalla gente di Teloth, ma non ho il carattere di granito di questa città e non passa giorno che non sogni i boschi tiepidi e le terre lontane della bellezza e del canto. Oltre le colline di Karthia sorge Oonai, città dei liuti e della danza che gli uomini dicono bella e terribile. Ci andrei se fossi abbastanza esperto da trovare la strada, e se anche tu ci andassi potresti cantare e trovare gente disposta ad ascoltarti. Andiamocene da Teloth, mettiamoci in viaggio insieme per le colline della primavera. Tu mi farai vedere la strada e io ascolterò le tue canzoni la sera, quando una a una le stelle portano i sogni alla mente dei sognatori. Forse Oonai, la città dei liuti e delle danze, è l'Aira che cerchi, perché ho sentito che non la vedi da tempo e spesso i nomi cambiano. Andiamo ad Oonai, caro Iranon dalla testa d'oro, dove gli uomini capiranno i nostri desideri e ci accoglieranno come fratelli senza ridere e senza risentirsi per quello che diciamo».

Iranon rispose: «Come vuoi, piccolo. Se in questa città di pietra qualcuno desidera la bellezza deve cercarla sulle montagne e oltre, e io non ti lascerò sulle rive del pigro fiume Zuro. Ma non pensare che il piacere e la comprensione si trovino oltre le colline di Karthia o in qualunque posto che puoi raggiungere in un viaggio lungo un giorno, un anno oppure un lustro. Guarda, quando ero piccolo come te abitavo nella valle di Narthos vicino al freddo Xari e nessuno ascoltava i miei sogni; allora mi dissi che sarei andato a Sinara, sulle pendici meridionali del monte, e che avrei cantato ai cammellieri sorridenti nella piazza del mercato. Ma quando arrivai a Sinara scoprii che i cammellieri erano ubriaconi, ribaldi e cantavano canzoni completamente diverse dalle mie. Presa una chiatta discesi lo Xari verso la città di Jaren che ha le mura d'onice; là i soldati risero di me e mi cacciarono, costringendomi a vagabondare in molte altre città. Ho visto Stethelos sotto la gran cataratta e ho osservato la palude dove una volta sorgeva Sarnath. Sono stato a Thraa, Ilarne e Kadatheron sul tortuoso fiume Ai; ho

vissuto a lungo a Olathoe nella terra di Lomar. Ma anche se a volte qualcuno mi ascoltava, erano sempre in pochi e so che il benvenuto mi verrà dato solo ad Aira, la città di marmo e berillio dove una volta mio padre fu Re. Così cercheremo Aira, cominciando dalla tua Oonai oltre le colline di Karthia: è lontana ed è allietata dalla musica dei liuti, e potrebbe essere effettivamente Aira... anche se non lo credo. La bellezza di Aira è al di là dell'immaginazione e nessuno ne può parlare senza rapimento, mentre ho sentito i racconti dei cammellieri su Oonai e ti assicuro che ghignavano fra loro...».

Al tramonto Iranon e il piccolo Romnod partirono da Teloth e viaggiarono a lungo tra verdi colline e freschi boschi. La strada era difficile e oscura e pareva che la città di Oonai, famosa per i suoi liuti e le sue danze, non si avvicinasse mai. Al crepuscolo si alzavano le stelle e Iranon cantava le bellezze di Aira, mentre Romnod ascoltava: così, a modo loro, erano felici. Mangiarono molta frutta e more rosse, senza contare il tempo: ma dovettero passare molti anni. Il piccolo Romnod non era più tanto piccolo e aveva un timbro di voce profondo anziché acuto; solo Iranon era sempre lo stesso, i capelli d'oro ornati di foglie e profumati con resine fragranti trovate nei boschi. E un giorno Romnod sembrò più vecchio di Iranon, anche se era solo un bambino quando il cantore lo aveva trovato sulla sponda di pietra, alla ricerca d'un ramoscello verde nelle acque del fiume Zuro.

Una notte di luna piena i due viaggiatori arrivarono sulla vetta di una montagna e videro in basso le mille luci di Oonai. I contadini li avevano informati che ormai erano vicini e Iranon capì subito che non si trattava della sua Aira. Le luci non erano le stesse perché brillavano con forza e crudezza, mentre quelle di Aira erano morbide e magiche, come il chiardiluna sul pavimento della stanza dove sua madre un tempo lo cullava. Ma Oonai era una città di liuti e danze, così Iranon e Romnod scesero dal monte nella speranza di trovare uomini cui i sogni e le canzoni dessero piacere. Quando entrarono in città si trovarono davanti a una folla festante e cinta di rose che gozzovigliando si spostava da una casa all'altra e si sporgeva da finestre e balconi; i festanti ascoltarono le canzoni di Iranon e quando ebbe finito gli lanciarono fiori e applausi. Allora, per un attimo, Iranon credette di aver trovato quelli che pensavano e sentivano come lui, anche se la città non valeva un centesimo di Aira.

Quando venne l'alba Iranon si guardò intorno costernato, perché le cupole di Oonai non brillavano d'oro ma erano grigie e smorte. E gli abitanti della città, pallidi per l'insonnia e ottusi dal vino, non somigliavano affatto

ai meravigliosi uomini di Aira. Ma siccome la gente lo aveva applaudito e gli aveva gettato fiori, Iranon si fermò e con lui Romnod, che amava le baldorie e portava nei capelli rose e mirto. Spesso, durante la notte, Iranon cantava per la popolazione: ma non era cambiato in niente, fra i capelli portava solo foglie di montagna e nei ricordi faceva posto solo ad Aira e al cristallino fiume Nithra. Cantò negli appartamenti affrescati del re, su una piattaforma di cristallo poggiata su un pavimento a specchio, ed evocò immagini di cose belle, antiche, che la memoria catturava appena e che parevano riflettersi nel pavimento invece dei gaudenti che lo coprivano di rose. Il re ordinò ad Iranon di togliersi la tunica rossa a brandelli e lo vestì di seta e d'oro, lo coprì di anelli di giada verde e braccialetti d'avorio colorato e lo ospitò in una stanza ricca di fregi e arazzi, su un letto di legno dolce scolpito, protetto da un baldacchino e con le coperte di seta ricamate a fiori. Così visse Iranon ad Oonai, la città dei liuti e delle danze.

Non si sa quanto tempo durasse questa permanenza, ma un giorno il re portò a palazzo un gruppo di sfrenati ballerini dal deserto di Lirania e una banda di suonatori di flauto da Drinen, in oriente (e infatti avevano la pelle scura); da allora in poi la popolazione smise di gettare fiori ad Iranon e li diede ai ballerini e ai suonatori di flauto. E giorno per giorno Romnod, che a Teloth era solo un ragazzino, si fece grosso e rozzo, sempre più rosso di vino e meno disposto a sognare, finché il suo interesse per le canzoni di Iranon scemò. Per quanto triste, il cantore non smise di cantare e di sera raccontava ancora i suoi ricordi di Aira, la città di marmo e berillio. Ma una notte il rosso e panciuto Romnod cominciò ad ansimare faticosamente sul divano di seta dove banchettava e morì tra i piaceri, mentre il pallido ed emaciato Iranon cantava per lui in un angolo. Dopo aver pianto sulla tomba di Romnod e averla coperta dei rametti verdi che l'amico amava, il cantore mise da parte la veste di seta e gli ornamenti, e, dimenticato da tutti, abbandonò Oonai, la città dei liuti e delle danze; indossava di nuovo la tunica rossa e lacera con cui era arrivato e in testa portava una ghirlanda di semplici foglie di montagna.

Iranon s'incamminò al tramonto, alla ricerca della città in cui era nato e degli uomini che avrebbero amato e condiviso i suoi sogni, le sue canzoni. Nelle città di Cydathria e nelle terre che si stendono oltre il deserto di Bnazi bambini dalla faccia grigia ridevano delle sue vecchie canzoni e della lacera tunica di porpora; ma Iranon restava giovane e portava una corona d'alloro sulla testa bionda quando cantava di Aira, delizia del passato e speranza del futuro.

Una sera, finalmente, arrivò alla squallida capanna di un vecchio pastore; costui, curvo e sporco, accudiva un gregge di pecore magrissime su un declivio pietroso che sovrastava la palude. Come aveva fatto tante altre volte, Iranon gli domandò:

«Puoi dirmi come trovare Aira, la città di marmo e berillio dove scorre il purissimo Nithra e dove le cascate del minuscolo Kra cantano alle valli verdeggianti e alle colline coperte di alberi d'yath?». Il pastore, sentendolo, gli diede un'occhiata lunga e strana, come se ricordasse qualcosa di molto lontano nel tempo; scrutò attentamente i lineamenti dello straniero, i capelli biondi e la corona di foglie che portava sul capo, ma era vecchio e quando rispose scosse la testa:

«O straniero, ho sentito sì il nome di Aira e dei fiumi che hai citato, ma sono passati troppi anni. Me ne parlava, da giovane, un compagno di giochi, un ragazzo che faceva il mendicante e sognava cose stranissime. Inventava racconti sulla luna, i fiori e il vento d'occidente, e noi ridevamo perché lo conoscevamo dalla nascita mentre lui immaginava di essere figlio di un re. Era bello proprio come te, ma strambo e misterioso; scappò che era ancora un ragazzino per trovare gente disposta a farsi incantare dai suoi sogni e le sue canzoni. Quante volte mi cantava di terre che non esistono e cose che non possono esistere! Di Aira parlava in continuazione, e anche del fiume Nithra e delle cascate del minuscolo Kra. Diceva che una volta ci aveva abitato ed era stato un principe, anche se noi lo conoscevamo da quando era nato. Non c'è mai stata una città di marmo di nome Aira, non sono mai esistiti gli uomini che godevano delle sue bizzarre canzoni... mai, tranne che nei sogni del mio vecchio amico Iranon. E ormai se n'è andato da tanto tempo».

Al crepuscolo, mentre le stelle spuntavano una ad una e la luna proiettava sulla palude un chiarore simile a quello che un bambino vede sul pavimento della stanza in cui lo cullano, un uomo vecchissimo e coperto di stracci rossi si immerse volontariamente nelle sabbie mobili della palude. In testa portava una corona di foglie e teneva lo sguardo fisso davanti a sé, come se avesse intravisto le cupole d'oro della città stupenda dove i sogni vengono compresi. Quella sera, un po' di gioventù e bellezza sparirono per sempre dal vecchio mondo.

(The Quest of Iranon, 28 febbraio 1921)

La palude della luna

The Moon-Bog venne letto da Lovecraft, ad alta voce, durante un convegno di soci della stampa dilettante tenutosi a Boston (marzo 1921, pochi giorni dopo averlo scritto). In una lettera alla madre l'autore liquida l'episodio in poche righe, ma si vede che è stata una gran soddisfazione. Chiamato sul podio estrae di tasca "il fatale manoscritto" e lo recita con sapiente dosaggio retorico, in modo che tutti possano partecipare alla suspense del racconto. Alla fine della lettura, uno scroscio di applausi: ma HPL sospetta che il suo macabro parto sia piaciuto a non più di metà dell'uditorio. Ad alleviare la tensione penserà l'autrice successiva, che leggerà un racconto dai toni irrimediabilmente prosaici e farà sfoggio di prosa vittoriana e sentimenti della stessa specie.

Al di là dell'aneddoto, The Moon-Bog dimostra l'incertezza di Lovecraft in questo periodo: abbandonata la felice intuizione di Un'illustrazione e una vecchia casa per cui gli orrori più prelibati si gustano, dietro l'angolo di casa, nella Nuova Inghilterra di Arkham o Kingsport, HPL si trasferisce in un'Irlanda di comodo e in un castello gotico ancor più tradizionale. Ma sono le ultime esitazioni di un autore che è pronto a dare i suoi risultati più maturi, e che qui, come ne L'albero, rende omaggio al mondo fantastico dell'antichità.

Di questo racconto non sopravvive manoscritto: l'unico testo disponibile è perciò quello riprodotto su "Weird Tales" nel giugno 1926 e ripreso nelle successive edizioni. Su di esso è stata condotta la traduzione.

Denys Barry è scomparso, non so in quale spaventosa e lontanissima dimensione. Ero con lui l'ultima notte che trascorse fra gli uomini e l'ho sentito urlare quando la cosa è avvenuta, ma né i contadini né la polizia della contea di Meath sono riusciti a trovarlo. Non c'è riuscito nessuno, per quanto si sia cercato. Adesso tremo quando sento le rane che gracidano nelle paludi o quando vedo la luna in luoghi isolati.

Avevo conosciuto Barry in America, dove aveva fatto fortuna; quando aveva deciso di ricomprare il castello sulla palude, nella sonnolenta Kilderry, mi ero congratulato con lui. Suo padre era partito da quelle terre e Barry voleva godersi le sue fortune in un paesaggio che gli apparteneva. Un tempo la sua famiglia aveva dominato Kilderry e costruito il castello per farne la propria residenza, ma quei giorni erano lontani e da parecchie generazioni il monumento era disabitato e all'abbandono. Dopo essere tornato in Irlanda Barry mi scrisse parecchio, informandomi di come, per sua

cura, il castello tornasse all'antico splendore: risorgeva torre dopo torre, l'edera tornava ad arrampicarsi sui bastioni grigi e i contadini benedicevano il signore per aver fatto rivivere i vecchi tempi col denaro che aveva guadagnato oltreoceano. Poi cominciarono i problemi, e i contadini, anziché benedirlo, presero l'abitudine di sfuggire il mio amico come una peste. Infine Denys Barry mi chiese di andarlo a trovare: al castello era solo e non aveva nessuno con cui scambiare una parola tranne i nuovi servitori e la squadra di operai che aveva portato dal nord.

La causa di tutti i guai era la palude, come Barry confessò la sera del mio arrivo. Avevo raggiunto Kilderry al tramonto di una sera d'estate, quando l'oro del cielo rischiarava il verde dei boschi e delle colline e l'azzurro della palude. Proprio sulla palude, al centro di un'isoletta remota, un vecchio rudere splendeva di un alone spettrale. Il tramonto era stupendo, ma a Ballylough i contadini me ne avevano messo in guardia e avevano aggiunto che ormai Kilderry era un posto maledetto: quando mi erano apparse le torri del castello incendiate d'oro, avevo provato un brivido. La macchina di Barry era venuta a prendermi alla stazione di Ballylough perché a Kilderry la ferrovia non arriva; gli abitanti del villaggio avevano evitato accuratamente la vettura e l'autista arrivati dal nord, ma quando si erano resi conto che andavo a Kilderry mi avevano sussurrato qualcosa, impallidendo. Quella sera, dopo che ci fummo riabbracciati, Barry mi spiegò perché.

I contadini avevano abbandonato Kilderry perché Denys Barry si proponeva di prosciugare la grande palude. Nonostante il suo amore per l'Irlanda, l'America lo aveva segnato e Barry odiava quel magnifico spreco di spazio, al posto del quale si sarebbero potuti ottenere terreni coltivabili e campi di piselli. Leggende e superstizioni del luogo non lo avevano commosso né impressionato, anzi aveva riso del comportamento dei paesani; questi ultimi, resisi conto che la sua decisione era irremovibile, gli avevano prima rifiutato ogni aiuto, poi si erano trasferiti a Ballylough con le loro poche masserizie e l'avevano maledetto. Al loro posto Barry aveva assunto una squadra di operai del nord e poco dopo aveva dovuto sostituire i vecchi servitori. Sentendosi solo in mezzo a tanti estranei, mi aveva chiesto di raggiungerlo.

A sentire quali erano i timori che avevano indotto la gente di Kilderry ad andarsene, risi come il mio amico perché si trattava di fole del tutto immaginarie. Il nucleo della faccenda era una leggenda della palude secondo la quale il rudere che sorgeva sull'isolotto, e che io avevo visto al tramonto,

era guardato da uno spirito malefico. Si parlava di luci che danzavano nelle notti illuni e di venti gelidi che s'alzavano all'improvviso anche nelle sere più calde, di figure ammantate di bianco che fluttuavano sull'acqua e di un'immaginaria città di pietra che si sarebbe trovata in fondo all'acquitrino. Ma tra tante fantasie il fatto su cui tutti concordavano era che una terribile maledizione attendeva colui che avesse osato toccare o prosciugare la vasta palude limacciosa. C'erano segreti, a detta dei contadini, che non andavano scoperti: segreti che erano rimasti tali da quando la pestilenza aveva decimato i figli di Partholan, in un'epoca favolosa che precede la storia. Nel *Libro degli invasori* si racconta che quei discendenti dei greci fossero tutti sepolti a Tallaght, ma a Kilderry sostenevano che una delle loro città fosse sopravvissuta grazie alla protezione della luna, e che il terriccio delle colline l'avesse sepolta solo quando dalla Scizia erano arrivati i nemediani sulle trenta navi.

Questi erano i racconti che avevano spinto i contadini a lasciare Kilderry, e non potei fare a meno di giustificare Denys Barry che si era rifiutato di ascoltarli. Egli era, tuttavia, personalmente interessato a tutto ciò che aveva a che fare con l'antichità e si proponeva di esplorare accuratamente il fondo della palude non appena l'avessero prosciugata. Aveva visitato spesso le rovine bianche sull'isolotto, ma sebbene fossero antichissime e molto diverse da quelle che si trovano di solito in Irlanda, erano in condizioni troppo disastrose per permettere di ricostruirne il passato. I lavori di drenaggio stavano per incominciare e gli operai del nord si accingevano a strappare alla palude proibita il rivestimento di musco verde ed erica rossa; poi avrebbero asciugato le polle azzurre circondate dalle canne e i rivoltelli secondari.

Dopo che Barry ebbe finito il suo racconto sentii tutto il peso del sonno: la giornata era stata sfibrante e lui aveva parlato per metà della notte. Un servitore mi indicò la mia stanza, che si trovava in una torre appartata a strapiombo sul villaggio e il tratto di pianura che costeggia la palude. Dalle finestre potevo vedere le case silenziose e illuminate dalla luna da cui i contadini erano fuggiti e che adesso ospitavano gli operai del nord, la chiesa parrocchiale con l'antico campanile, e più oltre, in mezzo all'acquitrino minaccioso, l'antichissimo rudere che brillava di un bianco spettrale sull'isolotto. Appena infilato a letto mi parve di sentire dei suoni in lontananza: note selvagge e quasi musicali che mi riempirono d'eccitazione e colorirono i miei sogni. Ma quando, la mattina dopo, mi svegliai, mi convinsi che era tutto frutto dell'immaginazione: del resto avevo fatto sogni ancora più

bizzarri. Influenzato dalle leggende che mi aveva riferito Barry, nel sonno avevo ricostruito una magnifica città che sorgeva in una valle verdeggiante: ricca di strade di marmo e di statue, di ville e templi, di sculture e iscrizioni, era un omaggio alla grandezza greca. Quando raccontai il sogno a Barry ridemmo tutti e due, ma io di più perché lui era preoccupato per via degli operai. Era la sesta volta che si alzavano più tardi del solito e si aggiravano per il paese lenti e istupiditi, come se non avessero dormito bene; eppure la sera prima erano andati a letto presto.

La mattina e il pomeriggio seguente esplorai da solo il villaggio assolato, parlando qua e là con gli operai oziosi, perché Barry era occupato dagli ultimi ritocchi al progetto di bonifica. Gli operai non erano soddisfatti come avrebbero dovuto e cercavano di ricordare un sogno sfuggente che li aveva messi a disagio. Parlai del mio sogno, ma non parvero interessati fino a quando accennai alla musica misteriosa: allora mi diedero un'occhiata strana e affermarono di aver sentito anche loro dei suoni fantastici.

A sera cenai con Barry, che annunciò l'inizio del prosciugamento entro due giorni. Ero contento, perché sebbene mi dispiacesse veder sparire musco ed erica, polle e laghetti, provavo un desiderio sempre più forte di scoprire i segreti che il fondo limaccioso nascondeva. Quella notte i miei sogni di flauti e peristili di marmo culminarono in un improvviso e inquietante finale, perché sulla città nella valle vidi abbattersi una grave pestilenza e una valanga di alberi e terriccio seppellì cadaveri ed edifici, lasciando allo scoperto solo il tempio di Artemide sul picco più alto. Cleis, l'anziana sacerdotessa della luna, giaceva immobile e fredda con una corona d'avorio sulla testa bianca.

Mi svegliai all'improvviso, in allarme, e per qualche minuto non riuscii a stabilire se fossi sveglio o sognassi, perché la musica dei flauti risuonava distintamente alle mie orecchie; ma quando vidi sul pavimento i freddi raggi della luna e la sagoma di una finestra gotica munita di inferriate, capii che dovevo trovarmi nel castello di Kilderry. Un orologio su un lontano pianerottolo suonò le due e seppi con certezza di essere sveglio. Il monotono concerto dei flauti continuava: folli, assurde melodie che mi facevano pensare a una danza di fauni sul monte Menalo. Poiché non riuscivo a dormire, balzai in piedi e cominciai ad andare su e giù dall'impazienza. Solo per caso mi avvicinai alla finestra di settentrione e guardai il villaggio addormentato e il tratto di pianura sul bordo della palude. Non avevo nessuna voglia di guardar fuori e avrei preferito dormire, ma i flauti mi torturavano e dovevo fare o vedere qualcosa. Come avrei potuto immaginare

ciò che mi aspettava?

Alla luce della luna che inondava la pianura si presentava uno spettacolo che nessun mortale avrebbe potuto dimenticare. Al suono dei flauti di canna che risuonava dall'acquittrino, una fantasmagoria di figure danzanti procedeva silenziosa; era una folla mista e festosa e celebrava un baccanale degno dell'antica Sicilia, quando si ballava presso il Ciane, sotto la luna d'estate, in onore a Demetra. L'ampia pianura, la luna d'oro, le ombre che danzavano e soprattutto i monotoni flauti produssero un effetto che quasi mi paralizzò, ma nonostante la paura notai che metà degl'instancabili, meccanici ballerini erano gli operai che avevo creduto addormentati, mentre l'altra metà erano strane ed eteree creature in bianco, piuttosto vaghe nell'insieme ma che facevano pensare a pallide e malinconiche naiadi delle fontane magiche sotto la palude. Non so per quanto tempo osservai la scena dalla torre solitaria prima di precipitare in un sonno senza sogni, ma mi svegliai al sole alto del mattino.

Il mio primo impulso fu di comunicare le mie paure e le mie impressioni a Denys Barry, ma quando vidi la luce del sole che filtrava dalla finestra a oriente mi dissi che dovevo aver sognato. Faccio spesso sogni bizzarri, ma non sono tanto sciocco da crederci; così mi accontentai di interrogare gli operai che come al solito si alzarono tardi e dissero di non ricordare niente, a parte qualche sogno confuso e acuti suoni musicali. La questione dei flauti mi preoccupava, e mi chiesi se i grilli d'autunno non fossero arrivati prima del tempo a rallegrare la notte e a influenzare i sogni degli uomini. Più tardi raggiunsi Barry in biblioteca, dove era chino sui piani dell'importante lavoro che sarebbe cominciato l'indomani. Per un attimo provai la stessa paura che aveva spinto i contadini di Kilderry ad abbandonare le proprie case: per un'ignota ragione temevo l'idea di disturbare l'antica palude e i segreti che custodiva al riparo del sole, e immaginai che sul fondo si agitassero visioni orrende. Che tali segreti dovessero essere portati alla luce non mi pareva affatto saggio e desiderai una scusa per poter lasciare il castello e il villaggio. Ne accennai al mio amico e abbandonai i miei tentativi solo quando scoppiò a ridere. Al tramonto ero di nuovo taciturno; il sole calò maestoso sulle colline lontane e Kilderry si accese di fuoco e d'oro, in un bagliore che presagiva portenti.

Non saprò mai se gli avvenimenti di quella notte furono il frutto di realtà o illusione. Certo trascendono tutto ciò che normalmente sognamo entro i confini della natura e dell'universo, ed è impossibile spiegare le sparizioni di tanti uomini in modo ordinario. Andai a letto presto e pieno di paura, ma

per molto tempo l'arcano silenzio della torre mi impedì di dormire. Era molto buio, perché sebbene il cielo fosse limpido la luna calante sarebbe sorta solo nelle ore piccole. Girandomi nel letto pensai a Denys Barry e a quello che sarebbe accaduto alla palude il mattino dopo; provavo l'impulso quasi irresistibile di fuggire nella notte, prendere la macchina di Barry e correre come un pazzo a Ballylough, lontano dalle lande minacciate. Ma prima che le mie paure potessero cristallizzarsi in azione mi addormentai e mi apparve in sogno la città nella valle, fredda e morta sotto un sudario d'ombre.

Probabilmente fu il suono dei flauti a svegliarmi, ma appena aprii gli occhi ciò che mi colpì fu qualcos'altro. Ero sdraiato con la schiena alla finestra d'oriente, dove sarebbe sorta la luna, e quindi mi aspettavo di vederne la luce sulla parete di fronte. Non ero preparato, invece, allo spettacolo che seguì. Sul muro c'era effettivamente una luce, ma non quella della luna: dalla finestra gotica pioveva un fascio terribile, penetrante e rosso, che immergeva la stanza in un bagliore ultraterreno. Agii rapidamente e in modo bizzarro data la situazione, ma è solo nei romanzi che si fanno le cose drammatiche previste dal copione. Invece di guardare la palude e scoprire l'origine della nuova luce, tenni gli occhi lontano dalla finestra perché ero in preda al panico, e mi vestii goffamente, con la vaga intenzione di scappare. Ricordo di aver preso la mia pistola e il cappello, ma prima che tutto fosse finito li avrei persi entrambi, senza usare la prima né indossare il secondo. Dopo un poco il fascino della luce rossa ebbe la meglio sulla paura e mi avvicinai alla finestra di levante. Guardai fuòri, mentre l'assurdo e incessante concerto di flauti risuonava nel castello e sul villaggio.

Sull'acquitrino pioveva un diluvio di luci sanguigne e sinistre. Il rudere in mezzo all'isolotto ne era l'epicentro e appariva sotto un aspetto diverso, che non so descrivere... Devo aver dato i numeri, perché invece delle rovine vedevo un edificio maestoso e nuovo, cinto da magnifiche colonne e col marmo della cuspide che rifletteva le fiamme, quasi a forare il cielo. Pareva un tempio sulla cima di una montagna. I flauti impazzivano e cominciò a tuonare un rullo di tamburi; mentre osservavo la scena, in preda al terror sacro, mi parve di vedere forme oscure che saltellavano sullo sfondo del tempio di marmo e del bagliore di fuoco. L'effetto era spettacolare, impensabile, e avrei potuto guardare all'infinito se i flauti non avessero cominciato a suonare con più forza alla mia sinistra. In preda a un terrore che si mescolava stranamente a sensazioni d'estasi, attraversai la stanza circolare e andai alla finestra di settentrione, da cui si vedevano il villaggio e la piana

sul bordo della palude. Sgranai gli occhi in preda a un'assurda meraviglia, come se non mi fossi appena staccato da una scena che non aveva niente a che fare con le leggi di natura: sulla pianura spettrale e bagnata di rosso si muoveva una processione che nessuno ha mai visto fuori degl'incubi.

In parte scivolando, in parte galleggiando nell'aria, le naiadi vestite di bianco si ritiravano lentamente verso le acque immobili e il rudere sull'isolotto. Erano disposte in fantastiche formazioni e facevano pensare a un'antica e solenne danza cerimoniale: le braccia semitrasparenti, che ondeggiavano al detestabile pigolio di flauti invisibili, invitavano presso di sé una folla di operai istupiditi dal sonno, che le seguivano come cagnolini e avanzavano sulla pianura non di propria volontà, ma con l'incertezza e la cecità di chi è chiamato da un demone. Man mano che le naiadi si avvicinavano alla palude, una nuova fila di incantati usciva dal castello con passo da ubriachi. Da una porta che si trovava molto al di sotto della mia finestra si avviavano incespicando in cortile, attraversavano una parte del villaggio e raggiungevano gli operai sulla piana. Nonostante la distanza vidi che si trattava dei domestici arrivati dal nord e riconobbi la figura brutta e sgraziata del cuoco, la cui goffaggine appariva ora indicibilmente tragica. I flauti pigolavano orribilmente e di nuovo sentii un rullo di tamburi dal rudere sull'isolotto; poi, in silenzio, le naiadi entrarono nell'acqua e si fusero una ad una con l'antica palude, mentre la teoria dei seguaci - incapaci di controllare la propria andatura - affondò senza misericordia e scomparve in un vortice di bolle d'aria che potei a stento distinguere nella luce scarlatta. E quando l'ultimo dei patetici servitori, il grasso cuoco, scomparve alla vista nell'acquitrino, i flauti e i tamburi tacquero e gli accecanti bagliori che promanavano dalle rovine si spensero all'istante. Il villaggio della catastrofe rimase solo e deserto sotto la luna appena sorta.

La mia mente era in un disordine indescrivibile. Non sapevo se fossi pazzo o sano, sveglio o addormentato, e fui salvato solo da un provvidenziale torpore. Credo di aver fatto cose ridicole come pregare Artemide e Latona, Demetra e Persefone e addirittura Plutone. Mi tornarono alla mente gli studi classici e i ricordi salirono alle labbra, perché l'orrore della situazione aveva riattizzato le mie più profonde superstizioni. Mi rendevo conto di aver assistito alla morte di un intero villaggio e sapevo di essere solo nel castello con Denys Barry, la cui *hùbris* aveva provocato la catastrofe. Pensavo a questo quando fui assalito da un fremito di terrore: caddi sul pavimento, non svenuto ma fisicamente prostrato. Dalla finestra a oriente, dov'era sorta la luna, venne una sferzata di vento gelido e nel castel-

lo cominciarono a echeggiare le urla. Presto arrivarono a un'acutezza e un'intensità che non si possono descrivere, e che ancora mi danno i brividi. Tutto ciò che posso dire è che venivano da qualcuno che avevo conosciuto come mio amico. A un certo punto il vento freddo e le urla devono avermi scosso dal torpore, perché ricordo di aver corso come un folle per stanze e corridoi bui come l'inchiostro, in cortile e nell'orribile notte. Mi trovarono all'alba che vagavo istupidito nei dintorni di Ballylough, ma quel che mi aveva fatto perdere il ben dell'intelletto non erano gli orrori cui avevo assistito. Ciò che borbottavo fra me, mentre uscivo dal buio della semi-incoscienza, era il vago ricordo di due assurdi incidenti capitati durante la mia fuga. Cose di nessuna importanza, e che pure mi perseguitano ancor oggi quando mi trovo nei pressi di una palude o al chiaro di luna.

Mentre fuggivo dal castello maledetto e costeggiavo il bordo della palude avevo sentito un suono diverso: un suono comune, eppure dissimile da quelli che avevo udito a Kilderry. L'acqua della palude, stagnante e pressoché priva di vita animale, brulicava adesso di enormi e viscidissimi rospi che gracidavano senza posa e in toni acuti che contrastavano con la loro mole. Luccicavano verdi e gonfi ai raggi di luna e sembravano fissare l'astro notturno. Seguì lo sguardo di un esemplare particolarmente grosso e repellente e vidi la seconda cosa che mi fece perdere la lucidità. Dai ruderi dell'isolotto bagnato dalla luna si sprigionava un debole chiarore che non si rifletteva nell'acqua della palude. Verso l'alto, lungo la tenue radiazione, credetti di vedere un'ombra sottile che si contorceva lentamente; un profilo vago, elusivo, che lottava contro l'attrazione di demoni invisibili. Fuori di me com'ero, mi parve di riconoscere in quell'ombra spaventosa una terribile rassomiglianza, un'incredibile e sconvolgente caricatura, un'effigie blasfema di colui che era stato Denys Barry.

(*The Moon-Bog*, marzo 1921)

L'estraneo

"The Outsider è senza dubbio uno dei più bei racconti usciti dalla penna di Lovecraft", ha scritto lo psicologo Dirk Mosig. "Si presta facilmente a un'interpretazione psicanalitica, ma appare non meno denso di significati quando venga visto attraverso una griglia di riferimenti 'metafisici'. Molti si sono soffermati sul suo aspetto autobiografico, ma è anche possibile tradurlo in termini di Weltanschauung lovecraftiana. Infine, esiste una in-

terpretazione tradizionale che si inserisce nel contesto rappresentato da altri racconti (Pickman's Model, The Dream-Quest of Unknown Kadath, etc.) e che ci consentirebbe di identificare l'Estraneo con un pargolo rapito dai demoni per essere cresciuto nella loro dimora sotterranea" (Dirk Mosig, The Four Faces of the Outsider, tr. it. Le quattro facce dell'Estraneo, in "Il re in giallo", Trieste 1976).

È forse il più cosciente tentativo di imitazione di Poe, l'idolo letterario di Lovecraft per quanto riguarda i racconti dell'orrore, ma la sua originalità è riscattata da due fattori: a) che finisce per essere una delle confessioni più sincere uscite dalla penna di un mistificatore professionista e b) che il forte motivo necrofilo sfocia in una sorta di meraviglioso "rovesciato" tipico di HPL, in cui festini di morti e orge sataniche, demoni che volano sui venti della notte e tombe scoperciate sostituiscono i tappeti volanti e le anfore col genio. Derivandola dal romanzo gotico "orientale", un autore coevo di Lovecraft - Clark Ashton Smith - tenterà un'operazione simile su scala più prettamente fiabesca.

The Outsider è un racconto-chiave per capire quali fossero le radici profonde di tutta una serie di atteggiamenti lovecraftiani, a cominciare da quel complesso d'estraneità al suo tempo e al suo mondo (nel senso di mondo dei vivi) che tanto spesso ricorre nella narrativa e nell'epistolario, ma che si riflette nella globalità dei suoi rapporti con il reale. Uno dei grandi motivi di fascino, per una fetta del suo pubblico, è che Lovecraft si presenta come un pervert letterario il quale descrive e teorizza tutta una serie di trasgressioni immaginarie che fanno capo a un concetto rovesciato del rapporto morte-vita: la morte è vita per il personaggio demoniaco lovecraftiano. Certo quella contenuta nell'Estraneo è la più potente delle confessioni letterarie che HPL potesse farci, e le sue implicazioni si ripercuoteranno in tutta l'opera del sognatore di Providence. Poiché il manoscritto di The Outsider non sopravvive, la lezione accettata deriva dalla prima pubblicazione sulle pagine di "Weird Tales" (aprile 1926).

Quella notte il Barone sognò sciagure:
E i guerrieri suoi ospiti, in forma e guisa
Di streghe, demoni e grossi vermi di cimitero,
Furono a lungo nei suoi incubi.

Keats

Infelice colui che ha tristi ricordi d'infanzia. Infelice chi guarda indietro

e non vede che ore solitarie trascorse in stanze buie, tra opprimenti tendaggi e file assillanti di vecchi volumi, o in desolata veglia nei boschi, al riparo di alberi grotteschi e coperti di malerbe che agitano rami silenziosi a un'altezza irraggiungibile. A me gli dei hanno assegnato una sorte del genere: a me deluso e stupefatto, amareggiato e senza speranza. Eppure sono contento, mi aggrappo a quei tristi ricordi tutte le volte che la memoria minaccia di spingersi pericolosamente *oltre*.

Non so dove sono nato, ma il castello era infinitamente vecchio e orribile. Gremito di corridoi neri, culminava in soffitti così alti che l'occhio doveva fermarsi alle ombre e alle ragnatele. Le pietre dei camminamenti in rovina erano sempre umide e su tutto gravava un odore disgustoso, come di cadaveri ammucchiati da molte generazioni. Non c'era mai luce, al punto che avevo l'abitudine di accendere candele per avere sollievo; fuori non c'era sole perché i tremendi alberi erano più alti delle torri accessibili. Una sola torre, nera, superava il fogliame e si affacciava al cielo sconosciuto, ma era in rovina e non vi si poteva accedere se non arrischiando una scalata quasi impossibile sulla parete, pietra dopo pietra.

Devo aver vissuto per anni in un luogo simile, ma non ne sono sicuro. Qualcuno deve aver badato alle mie necessità, ma non ricordo esseri umani tranne me stesso, e niente di vivo a parte topi, ragni e pipistrelli. Credo che chi mi ha svezzato dovesse essere vecchissimo, perché la mia prima concezione dell'"altro" è quella di una grottesca caricatura di me stesso, ma contorta e disfatta come il castello. Quanto alle ossa e agli scheletri che affollavano una parte delle cripte, nei sotterranei, non ci trovavo niente di anormale: associavo quegli oggetti, nella fantasia, agli eventi di ogni giorno e li ritenevo più familiari delle illustrazioni a colori che avevo trovato nei libri, e che raffiguravano esseri viventi.

Dai libri ho imparato tutto quello che so: nessun insegnante mi ha spronato o guidato, e in tutti quegli anni non ricordo di aver mai sentito una voce umana, nemmeno la mia: pur avendo appreso l'esistenza del linguaggio non avevo mai cercato di parlare ad alta voce. Il mio aspetto era un'incognita, perché al castello non c'erano specchi, e per istinto mi consideravo simile alle giovani figure che vedevo disegnate o dipinte nei libri. Ritenermi giovane era facile, visto che i miei ricordi erano tanto scarsi.

Fuori, al di là del musco putrido e sotto i neri alberi muti, mi sdraiavo spesso a fantasticare su ciò che avevo letto nei libri e rimanevo per ore a immaginarmi in mezzo a una folla multicolore, nel mondo di sole che si stendeva oltre l'interminabile foresta. Una volta cercai di scappare dalla fo-

resta, ma più mi allontanavo dal castello più il buio diventava fitto e terrorizzante, sicché tornai a casa per non smarrirmi in un labirinto di silenzi notturni.

Per interminabili giorni oscuri sognai e attesi, anche se non sapevo che cosa attendessi. Poi, nella solitudine delle ombre il mio desiderio di luce divenne così imperativo che non riuscii più a dormire e alzai le mani all'unica torre in rovina che si ergeva sulla foresta, verso il cielo sconosciuto. Alla fine, nonostante il pericolo di cadere, decisi di scalarla: meglio vedere il cielo e morire che vivere senza aver conosciuto la luce del giorno.

Nell'umida penombra a cui ero abituato salii le scale di pietra fino al punto in cui si interrompevano, e da quel momento mi aggrappai pericolosamente ai piccoli appigli che portavano verso l'alto. La torre morta era paurosa: abbandonata e senza scale, nera e in rovina, era abitata da pipistrelli le cui ali non facevano rumore. Ma ancora più terribile era la lentezza con cui procedevo, perché, per quanto salissi, il buio sopra di me non si diradava e io venivo assalito da brividi di gelo malefico. Mi domandai perché non vedessi la luce. Ebbi paura. Se avessi osato avrei guardato in basso; pensai che la notte fosse calata mentre mi arrampicavo e col braccio libero cercai l'apertura di una finestra per guardar fuori e giudicare l'altezza a cui ero arrivato. Tutto inutile.

Dopo un'interminabile scalata alla cieca lungo i bordi di quel precipizio concavo e amaro, toccai con la testa qualcosa di solido e mi resi conto che avevo raggiunto il tetto, o almeno una specie di pianerottolo. Alzai un braccio nel buio e saggiai l'ostacolo: era di pietra, inamovibile. Feci un pericolosissimo giro della torre, aggrappandomi a qualunque appiglio offerto dalla parete scivolosa, e finalmente arrivai al punto in cui la barriera cedeva. Mi volsi di nuovo verso l'alto, spingendo la porta o lastra che fosse con la testa, e usai le braccia per aiutarmi nella salita. Oltre l'apertura non c'era luce e mi resi conto che per il momento la mia ascesa era finita: la lastra di pietra, in realtà, era una botola che conduceva a una superficie piana e con un diametro di gran lunga superiore a quello della torre sottostante. Senza dubbio si trattava del pavimento di una vasta e capace sala d'osservazione. Mi issai con cautela e cercai di impedire che la botola si richiudesse, ma non ci riuscii. Mentre giacevo esausto sul pavimento della sala la sentii andare giù con un tonfo; mi augurai che al momento opportuno sarei riuscito a sollevarla.

Credendo di trovarmi a un'altezza prodigiosa, e molto al di sopra degli alberi del bosco, mi alzai dal pavimento e avanzai nel buio in cerca d'una

finestra, in modo da poter vedere per la prima volta il cielo, la luna e le stelle di cui avevo letto. Fui deluso su tutti i punti: non trovai altro che nicchie di marmo nelle quali erano sistemate lunghe casse esagonali dalle inquietanti dimensioni. Ero sempre più perplesso e mi chiesi che razza di segreti nascondesse quell'appartamento separato per secoli dal castello sottostante; quando, all'improvviso, le mie mani toccarono un portale di pietra ornato di fregi misteriosi. Lo tentai e vidi che era chiuso, ma con uno sforzo supremo superai tutti gli ostacoli e lo aprii verso l'interno. Fui premiato dalla gioia più grande che abbia mai avuto: perché in fondo a un corridoio preceduto da qualche gradino, e incorniciata da una grata di ferro, brillava la luna piena. Fino ad allora l'avevo vista soltanto in sogno e in visioni elusive che non osavo chiamare ricordi.

Immaginando di aver raggiunto il punto più alto del castello, salii i pochi gradini che si trovavano al di là del portale; la luna si velò all'improvviso e inciampai, per cui dovetti avanzare nel buio e con più cautela. Era ancora molto buio quando arrivai alla grata, che tentai con prudenza e trovai aperta, ma che non spinsi per paura di cadere dall'altezza vertiginosa cui ero arrivato. Poi la luna apparve di nuovo.

Lo shock più tremendo è quello che combina l'effetto dell'imprevisto con quello dell'incredibile. Niente di ciò che avevo patito fino ad allora poteva reggere il confronto col terrore che si impossessò di me in quel momento, con lo spettacolo che si offrì ai miei occhi e le assurde conseguenze di ciò che implicava. La scena in se stessa era semplice quanto stupefacente, perché si riduceva a questo: invece delle cime degli alberi viste da un'altezza vertiginosa, attraverso la grata apparve il suolo *al mio stesso livello*. Si trattava di uno spiazzo disseminato di colonne e lastre di marmo; sullo sfondo, un'antica chiesa di granito col campanile in rovina scintillava spettrale al chiaro di luna.

Semistordito, aprii il cancello e m'incamminai barcollando sul vialetto di ghiaia che s'estendeva in due direzioni. La mia mente, pur elettrizzata e in disordine, continuava a desiderare la luce e nemmeno la scoperta portentosa che avevo appena fatto poteva fermarmi. Non sapevo, e non m'importava, se la mia avventura fosse un prodotto della pazzia, del sogno o di stregoneria: ma procedendo per la mia strada affiorarono alla coscienza vaghi ricordi, memorie latenti e paurose che resero il mio percorso non del tutto fortuito. Passai sotto un arco e superai la zona di lapidi e colonne, vagando nell'aperta campagna. A volte seguivo la strada visibile, a volte l'abbandonavo per una strana ispirazione e mi avventuravo tra campi dove solo i ru-

deri tradivano l'antica presenza di una strada. Una volta attraversai a nuoto un torrente dove pietre in frantumi e coperte di musco facevano supporre l'esistenza di un vecchio ponte.

Devono essere passate più di due ore prima che raggiungessi la mia meta, un vecchio castello coperto d'edera in un parco fitto d'alberi. Il luogo mi era assurdamente familiare, eppure pieno d'incognite. Vidi che il fossato era stato riempito e alcune torri erano state demolite, mentre nuove ali sorgevano a confondere l'osservatore. Ma lo spettacolo più interessante e piacevole era dato dalle finestre aperte, da cui la luce si riversava in tutto il suo fulgore e un insieme di rumori festosi faceva pensare a un bellissimo trattenimento. Mi diressi verso una delle finestre: all'interno una compagnia vestita in modo bizzarro si divertiva e scambiava battute a profusione. Ero convinto di non aver mai sentito prima il suono della voce umana e riuscivo a stento a capire quello che veniva detto. L'espressione di alcune facce risvegliava in me lontanissimi ricordi, altre erano del tutto sconosciute.

Scavalcai la bassa finestra ed entrai nella sala che sfavillava di luci: quei pochi passi bastarono a farmi piombare dall'unico momento di speranza della mia vita nella delusione più nera, perché mi resi conto di quale era la verità. L'incubo si concretizzò immediatamente, e appena entrato assistei a una delle manifestazioni più spaventose che potessi immaginare. Mi ero dunque calato dal davanzale: tutta la compagnia fu presa da un terrore repentino, violentissimo, che distorceva le facce e scatenava urla incontrollabili. Ci fu un fuggi-fuggi generale e nella confusione creata dal panico molti caddero e furono travolti dai compagni. Alcuni si coprirono gli occhi con le mani e nella fretta di fuggire spinsero ciecamente la folla; prima di raggiungere le numerose porte gli ossessi rovesciarono mobili e suppellettili, schiacciandosi contro le pareti.

Le urla erano terribili e io, ormai solo, mi chiedevo atterrito quale minaccia invisibile si nascondesse intorno a me. A una prima occhiata la stanza sembrava deserta, ma dirigendomi verso una nicchia mi sembrò di scorgere una presenza, un movimento furtivo dietro l'arco dai fregi d'oro che immetteva in una stanza simile alla prima. Mi avvicinai e l'essere si manifestò con più chiarezza: allora emisi il primo ed ultimo suono della mia vita, un verso tremendo che stava tra l'urlo e l'ululato di una bestia, e che mi atterrì quanto atterriva la ripugnante apparizione. Vidi con estrema chiarezza l'inconcepibile mostruosità che aveva trasformato un'allegria compagnia in un branco di fuggiaschi impazziti, ma non posso nemmeno

tentare di descriverla.

Era un insieme di tutto ciò che è sporco e indesiderabile, anormale e odioso, ripugnante e fuor di natura. Era la scomposta incarnazione della vecchiezza, della solitudine e della corruzione; era la putrida, stillante raffigurazione delle rivelazioni traumatiche, il frutto pauroso di ciò che la terra misericordiosa dovrebbe nascondere per sempre. Dio sa che non apparteneva a questo mondo, o meglio, non vi apparteneva più; ma con orrore constatai che i lineamenti smangiati e da cui occhieggiavano le ossa contenevano una disgustosa caricatura delle sembianze umane, e nell'insieme del corpo corrotto e sul punto di disintegrarsi c'era qualcosa d'inspiegabile, che mi atterriva in modo supremo.

Ero quasi paralizzato, ma non al punto di rinunciare a un pietoso tentativo di fuga. Feci qualche passo incerto, senza spezzare l'incantesimo in cui mi teneva il mostro muto e senza nome. I miei occhi - ammaliati dalle orbite vitree che li fissavano - rifiutarono di chiudersi, anche se erano pietosamente velati e se, dopo il primo shock, mi mostrarono la tremenda apparizione in modo indistinto. Cercai di alzare una mano per escludere del tutto l'orribile vista, ma i miei nervi erano tanto scossi che il braccio non obbedì. Il tentativo, comunque, bastò a farmi perdere l'equilibrio e dovetti fare qualche passo avanti per non cadere. Nel far questo mi resi conto della terribile *vicinanza* dell'essere-carogna, di cui mi sembrava di poter sentire l'alito pestifero. Quasi impazzito, riuscii ad allungare una mano per tenere a bada la creatura che si era fatta tanto vicina, e per un'infernale circostanza, in un attimo di terrore supremo, *le mie dita toccarono quelle del mostro sotto l'arco d'oro*.

Non urlai, ma tutti i demoni della notte che cavalcano i venti della follia urlarono per me: e in quell'attimo mi piombarono addosso i ricordi, non più confusi ma anzi così vividi da schiantare l'anima. In un attimo seppi ciò che ero, o ero stato; ricordai cose avvenute prima del mio trasferimento nel castello pauroso, sotto gli alberi, e riconobbi l'edificio trasformato in cui mi trovavo. Ma soprattutto riconobbi l'abominio che ghignava davanti a me, mentre allontanavo le dita dalle sue.

Per fortuna nell'universo esiste un balsamo che funziona bene quanto l'odio, ed è la capacità di dimenticare. Nel supremo orrore di quell'attimo dimenticai ciò che mi aveva terrorizzato e la fiumana di ricordi neri svanì in un turbine di immagini. Come in sogno fuggii dalla maledetta casa del terrore e corsi a perdifiato nella notte rischiarata dalla luna. Tornai al camposanto di marmo e in fondo al corridoio trovai la botola inamovibile; non

mi dispiacque: dopotutto odiavo il palazzo sotterraneo e i suoi alberi. Adesso corro nel vento della notte con demoni beffardi, miei simili; di giorno mi trastullo fra le catacombe di Nephren-Ka, nella reclusa e ignota valle di Hadoth presso il Nilo. So che la luce mi è negata, a parte quella della luna che bagna le tombe granitiche di Neb; so che non mi è concesso altro divertimento all'infuori dei festini esecrandi di Nitocris sotto la Grande Piramide, ma in questa nuova libertà da ogni freno accetto quasi con gioia l'amarezza dell'alienazione.

Perché, sebbene l'oblio abbia lenito le mie ferite, so che rimarrò sempre un estraneo, un intruso in questo secolo fra coloro che sono ancora uomini. L'ho capito nel momento in cui ho allungato le dita verso l'abominio nella cornice dorata: ho allungato le dita e ho sfiorato *la fredda e dura superficie di uno specchio*.

(*The Outsider*, 1921)

Gli altri dei

Con *The Other Gods* Lovecraft perfeziona l'intuizione, già avuta ne *La città senza nome*, secondo cui le nostre mitologie non sono che lo specchio d'una cosmogonia provinciale e limitata e che ben altri dei presiedono agli immensi spazi esterni, dove le stesse leggi fisiche potrebbero contraddire quelle del nostro pianeta. È anche l'ultimo dei racconti "dunsaniani", i cui motivi verranno rielaborati in chiave più matura nel ciclo di Randolph Carter a partire dal 1926. Nel racconto fanno la loro comparsa i *Manoscritti pnakotici*, uno dei famosi pseudobiblia inventati da HPL, e viene menzionato per la prima volta il monte Kadath, di cui si riparerà nel ciclo di Carter (*The Dream-Quest of Unknown Kadath*). La derivazione del nome da "Kadatheron" è più che probabile (cfr. *La fine di Sarnath*). A differenza del *Necronomicon*, la cui data di composizione è relativamente tarda, i *Manoscritti pnakotici* risalirebbero all'inizio dei tempi e apparterebbero a un mondo ancora sospeso fra realtà e leggenda, costituendo l'equivalente lovecraftiano del *Genesi*.

Nel maggio del '21, e dunque pochi mesi prima della stesura di questo racconto, era morta la madre di Lovecraft, quella Susan Phillips che lo aveva profondamente condizionato da ragazzo, e che era con ogni evidenza una neurotica. Raccontando il fatto a una corrispondente, nel giugno del '21, Lovecraft dice: "La morte di mia madre il 24 maggio ha provocato

in me un forte shock, per cui trovo quasi impossibile concentrarmi e applicarmi con continuità. Ovviamente, io sono anti-emotivo all'ennesima potenza, non piango e non indulgo nelle lugubri dimostrazioni di cordoglio dei volgari, ma l'effetto psicologico di un disastro così vasto e inatteso è pur sempre notevole". Susie Phillips Lovecraft era curata da due anni in un ospedale psichiatrico per una serie di disturbi nervosi, ma la sua morte fu provocata da un'operazione di tutt'altra natura (disturbi digestivi e calcoli alla cistifellea). Secondo alcuni studiosi della vita di HPL, nonostante il fatto che egli definisse la madre "l'unica persona direttamente interessata a quello che faccio, e al fatto che io sia vivo o morto", la scomparsa di Susan fu una liberazione per il figlio. Lovecraft tuttavia insisté: "Questo lutto priva la mia esistenza di qualsiasi nucleo, la decentralizza... il mio interesse per le cose era dovuto principalmente al fatto che ne discutevo con mia madre e cercavo di ottenere il suo punto di vista e la sua approvazione". Queste parole venivano scritte da un uomo di trentun anni: è evidente che nel rapporto con Susan ci fossero dei tratti ambigui e soffocanti. Lovecraft lo sapeva, almeno a livello inconscio: in Arthur Jermyn, ad esempio, afferma che il giovane poté dedicarsi ai suoi studi e alle sue ricerche solo "dopo la morte della madre". È certo che per Lovecraft stava per iniziare un nuovo periodo, una più feconda stagione creativa e all'orizzonte si profilava addirittura un matrimonio. Nella primavera di quell'anno, infatti, aveva conosciuto a Boston Sonia Greene, destinata a diventare sua moglie nel 1924.

La traduzione di The Other Gods è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto autografo dell'autore.

Gli dei della terra vivono sulle montagne più alte e non sopportano di essere guardati dall'uomo. Una volta abitavano vette minori, ma gli uomini hanno scalato le pareti di roccia e di neve e hanno spinto gli dei sempre più lontano, finché non sono rimasti che i rifugi inaccessibili. Nell'abbandonare le vecchie dimore gli dei hanno cancellato tutti i segni della loro esistenza; solo una volta un'immagine scolpita è rimasta sul monte Ngranek, o così si racconta.

Ora si sono trasferiti sullo sconosciuto Kadath, che sorge in una terra gelida dove gli uomini non osano spingersi, e si sono fatti intransigenti perché non esistono montagne più alte dove ritirarsi. Si sono fatti intransigenti, e se una volta tolleravano che gli uomini li costringessero a trasferirsi ora proibiscono a chiunque di avvicinarsi, o in ogni caso di tornare vivo. È

meglio che gli uomini ignorino dove sorge il Kadath, altrimenti cercherebbero di scolarlo.

A volte gli dei provano nostalgia delle montagne dove abitarono: allora, di notte, vanno a vederle e giocano come un tempo sulle pareti familiari, piangendo teneramente. Gli uomini hanno visto le lacrime degli dei sul bianco Thurai, anche se hanno pensato che fosse la pioggia, e hanno sentito il loro sospiro nei venti di Lerion. Gli dei viaggiano in vascelli di nuvole e i contadini conoscono leggende che consigliano di tenersi lontani da certe cime, specie di notte e quando ci sono le nuvole, perché gli dei non sono pazienti come una volta.

Ad Ulthar, la città oltre il fiume Skai, viveva una volta un vecchio che voleva vedere a tutti i costi gli dei della terra; costui conosceva profondamente i sette libri criptici di Hsan ed aveva familiarità con i Manoscritti pnakotici della lontanissima e gelida Lomar. Si chiamava Barzai il Saggio e gli abitanti del borgo raccontano che la sera della strana eclisse salisse sul picco di una montagna.

Barzai era così versato nella conoscenza degli dei che era in grado di predire i loro spostamenti, e aveva una così profonda intuizione dei loro segreti che si riteneva un semidio. Fu lui a consigliare i notabili di Ulthar quando promulgarono la celebre legge che vieta di uccidere i gatti; fu lui a rivelare ad Atal, un giovane sacerdote, dove vanno i gatti neri alla mezzanotte della vigilia di San Giovanni. Barzai era eruditissimo nelle cose degli dei e provava il desiderio di guardarli in faccia. Credeva che la sua grande e segreta conoscenza fosse in grado di proteggerlo dalla loro collera e decise di partire per la vetta dell'Hatheg-Kla, monte altissimo e roccioso, una notte in cui sapeva che ve li avrebbe trovati.

L'Hatheg-Kla sorge nel deserto di pietra oltre Hatheg, da cui prende il nome, simile a una statua di granito in un tempio silenzioso. Intorno alla vetta c'è sempre nebbia e le spirali giocano fra loro con rimpianto, perché la nebbia è la memoria degli dei e gli dei erano affezionati all'Hatheg-Kla. Un tempo ci avevano abitato e ora vanno spesso a trovarlo nei velieri di nuvola: danzano sulla vetta al chiaro di luna, ricordano i vecchi tempi e si ammantano di pallidi vapori. Gli abitanti di Hatheg dicono che porti male scalare l'Hatheg-Kla in qualsiasi momento, ma che scolarlo di notte, quando pallide nebbie ammantano la vetta e nascondono la luna, sia un suicidio. Barzai non diede loro il minimo ascolto: lui era arrivato dalla vicina Ulthar con uno scopo preciso ed era accompagnato dal giovane Atal suo discepolo. Atal era solo il figlio di un locandiere e a volte aveva paura, ma

il padre di Barzai era stato un gran proprietario terriero e aveva vissuto in un castello, sicché l'erede non nutriva volgari superstizioni e rideva delle paure dei contadini. Barzai e Atal uscirono da Hatheg e si avventurarono nel deserto di pietra nonostante le preghiere dei villici; poi, davanti al fuoco acceso per la notte, parlarono degli dei della terra. Viaggiarono per diversi giorni e da lontano videro l'enorme Hatheg-Kla con la sua aureola di tristi nebbie, finché il tredicesimo giorno giunsero alla base solitaria della montagna e Atal esprese i suoi timori. Ma Barzai, vecchio e colto, non aveva paura e fece strada sul fianco della montagna che nessuno aveva scalato dai tempi di Sansu (di cui si parla con terrore negli antichissimi Manoscritti pnakotici).

La strada era di roccia pura e resa pericolosa da crepacci, precipizi e massi in caduta. Più avanti diventò gelida e coperta di neve, e Barzai e Atal scivolarono più volte mentre avanzavano faticosamente con bastoni e picche da montagna. Finalmente l'aria si assottigliò, il cielo cambiò colore e gli scalatori ebbero difficoltà a respirare, ma proseguirono nell'avanzata. Stupivano alla stranezza della scena e fremevano al pensiero di quello che sarebbe accaduto sulla vetta quando si fossero alzate la luna e la nebbia; per tre giorni salirono verso il tetto del mondo, poi si accamparono per aspettare che la luna venisse nascosta dai vapori.

Per quattro notti non ci furono nuvole e la luna splendette gelida tra le nebbioline che ammantavano la cima del monte. La quinta notte, quando la luna fu piena, Barzai vide un addensarsi di nuvole a nord e aspettò con Atal che si avvicinassero. Erano grandi e maestose, lente e dirette da una volontà precisa. Scesero intorno alla cima, sopra la testa degli osservatori, e nascosero sia la vetta che la luna. Per lunghe ore i due osservatori fissarono i vapori che turbinavano, creando uno schermo sempre più spesso e inquieto. Barzai sapeva tutto degli dei terrestri e si preparò a raccogliere certi suoni, ma Atal aveva paura della notte e freddo per la nebbia, e cominciava ad essere preoccupato. Quando Barzai decise di continuare la scalata e gli fece segno con impazienza, il giovane lo seguì con molta riluttanza.

I vapori creavano una cortina così pesante che l'avanzata era difficile, e quando Atal alla fine si decise poté a stento distinguere la sagoma grigia di Barzai: la luna, velata, faceva pochissima luce. Barzai era ormai lontano e nonostante l'età pareva che si arrampicasse con più facilità di Atal; non temeva la ripidità del monte, che avrebbe impensierito chiunque non fosse un uomo forte e indomito, e non si fermava davanti a crepacci paurosi che Atal riusciva a stento a superare. Così avanzarono tra massi e precipizi,

scivolando o inciampando, intimiditi dalla vastità della scena e dall'orribile silenzio che gravava sui picchi di ghiaccio e le interminabili terrazze di granito.

Ben presto Barzai scomparve alla vista di Atal e si avventurò su una sporgenza di roccia che bloccava il sentiero e pareva fatta solo per uno scalatore ispirato dagli dei. Atal si trovava più in basso e si chiedeva che cosa avrebbe fatto una volta arrivato a quel punto, quando si accorse con curiosità che la luce era aumentata. Probabilmente il posto di raduno degli dei era vicino, e quindi la vetta libera dai vapori. Mentre si avviava verso la parete sporgente e il cielo illuminato dalla luna, Atal provò una paura che non aveva mai conosciuto. Poi sentì la voce di Barzai dalle nebbie, assolutamente compiaciuta:

«Ho sentito gli dei! Ho sentito gli dei della terra cantare le loro canzoni sull'Hatheg-Kla! Barzai il Profeta conosce le voci degli dei! Le nebbie sono tenui e la luna è chiara: vedrò gli dei danzare sul monte come facevano in gioventù! La sapienza di Barzai lo ha reso più grande degli dei della terra, e contro la sua volontà i loro incantesimi e barriere non sono niente; Barzai vedrà gli dei orgogliosi e furtivi, gli dei della terra che sfuggono lo sguardo dell'uomo!».

Atal non sentiva affatto le voci di cui parlava Barzai, ma ormai era vicino alla sporgenza di roccia e cercava un appiglio. Barzai ricominciò, più forte e più acuto:

«La nebbia è sottilissima, la luna proietta ombre sul fianco della montagna e le voci degli dei sono alte e sfrenate. Hanno paura di Barzai il Saggio, che è più grande di loro... I raggi di luna tremano, gli dei della terra danzano al loro chiarore. Li vedrò ballare e cantare alla luna... Adesso la luce è più fioca, gli dei hanno paura...».

Mentre Barzai urlava queste cose Atal sentì nell'aria un cambiamento preternaturale, come se le leggi della terra s'inchinassero a leggi più grandi: e sebbene la strada fosse più ripida che mai, la salita divenne facilissima e la roccia sporgente non fu di alcun ostacolo. Atal si arrampicò avventurosamente sulla superficie convessa, mentre la luce della luna si affievoliva di nuovo; in lontananza sentì Barzai il Saggio gridare alle ombre:

«La luna si è oscurata, gli dei danzano al buio. C'è paura nel cielo, perché sulla luna è piombata un'eclissi non prevista dai nostri libri o da quelli degli dei della terra... Una magia sconosciuta scende sull'Hatheg-Kla, le urla degli dei spaventati si sono mutate in risa... E mentre salgo le pareti di ghiaccio puntano interminabili al cielo nero... Ehi, ehi, in questa fioca luce

scorgo alla fine gli dei della terra!».

Intanto Atal, che in preda alle vertigini avanzava su pareti ripidissime, sentì nel buio una risata spaventosa mescolata a tali urla che nessuno ne ha udito di uguali al di qua del Flegetonte o degl'incubi più spaventosi; urla che riflettevano l'orrore e l'angoscia di una vita ossessiva riassunta in un unico e atroce momento:

«Gli *altri* dei, gli *altri* dei! Gli dei degli inferi esterni che governano le deboli divinità della terra! Non guardare, vai via, non guardare...! La vendetta degli abissi infiniti... Quel baratro maledetto, senza fondo... Misericordiosi dei della terra, *sto precipitando nel cielo!*».

Atal chiuse gli occhi, si tappò le orecchie e cercò di sottrarsi alla tremenda attrazione delle altitudini sconosciute, balzando verso il basso; poi sull'Hatheg-Kla scoppiò un terribile tuono e i buoni contadini delle pianure si svegliarono insieme con gli abitanti di Hatheg, Nir e Ulthar: guardarono il cielo e videro la strana eclissi di luna che gli almanacchi non prevedevano. Quando la luna ricomparve Atal era salvo sulle pendici più basse del monte, senza aver visto né gli dei della terra né gli *altri*.

Gli antichissimi Manoscritti pnakotici raccontano che quando Sansu scalò l'Hatheg-Kla, nei primi giorni del mondo, non trovò altro che sassi e ghiaccio. Ma quando gli uomini di Ulthar, Nir e Hatheg vinsero le loro paure e in pieno giorno scalarono la montagna infestata in cerca di Barzai il Saggio, trovarono impresso nella pietra della vetta un simbolo misterioso, ciclopico, del diametro di cinquanta cubiti: pareva che lo scalpello di un gigante avesse scolpito la montagna. Il simbolo era uguale a quello che gli eruditi hanno visto nei capitoli più spaventosi dei Manoscritti pnakotici, quelli troppo antichi per essere letti.

Questo scoprirono, ma di Barzai il Saggio non venne trovata traccia e il sacerdote Atal non si lasciò convincere a pregare per la sua anima. Ancora oggi le popolazioni di Ulthar, Nir e Hatheg temono le eclissi, e nelle notti in cui la luna e la cima della montagna vengono nascoste dai vapori si raccolgono in preghiera. Sulle nebbie dell'Hatheg-Kla gli dei della terra vanno ancora a danzare e a rivivere i vecchi tempi: ora sanno di essere al sicuro e tornano volentieri allo sconosciuto Kadath sui velieri di nuvola. Giocano alla maniera antica, come facevano quando il mondo era giovane e gli uomini non osavano avventurarsi nei luoghi inaccessibili.

(The Other Gods, 14 agosto 1921)

La musica di Erich Zann

Nel febbraio 1922 Lovecraft scrive una lettera a Frank Belknap Long alla quale unisce due racconti: uno è quella Dichiarazione di Randolph Carter che i colleghi della stampa dilettante considerano il suo miglior racconto; l'altro è The Music of Erich Zann. Paragonando i due lavori Lovecraft preferisce il primo e osserva che Zann, pur contenendo una sua dose di orrore ("l'orrore del grottesco e del visionario"), non prende come Randolph Carter. Una volta tanto, il giudizio dell'autore non è equanime: per Lovecraft l'opera più riuscita è quella che meglio corrisponde alla sua estetica progettuale, vale a dire un crescendo di suspense che genera un accumulo di orrori "sempre più nefandi". Questo culto del climax e della costruzione elaborata della tensione, in realtà, sono l'aspetto stilisticamente meno moderno della prosa di HPL.

La musica di Erich Zann, un piccolo capolavoro, è in anticipo sui tempi ed evita accuratamente tali espedienti. Il suo fascino è quello del mistero, un mistero assoluto e insondabile, e c'è qualcosa di elegante, di grafico addirittura nella descrizione della catastrofe finale. Due immagini ricorrenti nei sogni di Lovecraft vengono qui sfruttate con la giusta dose di ambiguità: il muro coperto d'edera che guarda sull'altrove e il vuoto dello spazio in cui non è più riconoscibile alcuna forma della vita terrena. Il tema della musica infernale, già avanzato in La palude lunare, riceve qui il suo trattamento più maturo: Lovecraft si considerava negato per ogni forma di espressione musicale e Alfred Galpin affermava che per quanta buona volontà ci mettesse, alla fine era sempre sconcertato dall'ascolto di dischi e incisioni.

Secondo le dichiarazioni dello stesso autore, La musica di Erich Zann non deriva da un sogno unico, anche se più volte gli era capitato di sognare stradine ripide come la rue d'Auseil. Di questo racconto non sopravvive manoscritto e il testo base è quello delle pubblicazioni avvenute in "The National Amateur" (marzo 1922) e "Weird Tales" (maggio 1925), poi riprodotto nelle successive edizioni. La nostra traduzione si basa su di esso.

Ho esaminato le carte della città con la massima cura, ma non ho ritrovato la rue d'Auseil. Aggiungerò che non mi sono limitato ai documenti moderni perché è un fatto che i nomi delle strade cambiano; anzi, mi sono tuffato nelle antichità topografiche della zona e credo d'aver esplorato personalmente tutte le vie, a prescindere dal nome, che avrebbero potuto cor-

rispondere a quella che cercavo. Ma, nonostante i miei sforzi, rimane l'umiliante realtà che non sono riuscito a individuare né la casa né il quartiere dove, durante gli ultimi mesi della mia povera vita di studente universitario in metafisica, ho ascoltato la musica di Erich Zann.

Che io abbia una memoria debole, non meraviglia: per tutto il periodo che ho abitato in rue d'Auseil la mia salute fisica e mentale non è stata normale; ricordo, inoltre, di non averci mai condotto amici o conoscenti. Ma che io stesso non riesca a trovare il posto è strano e mi lascia perplesso, perché non era a più di mezz'ora a piedi dall'università ed aveva certe caratteristiche peculiari che nessuno che ci sia passato potrebbe dimenticare. Devo aggiungere che non ho mai incontrato nessuno che abbia visto la rue d'Auseil.

Si trovava al di là di un fiume scuro, fiancheggiato da magazzini di mattoni con piccole finestre cieche e attraversato da un vistoso ponte di pietra nera. Lungo il fiume c'era sempre ombra, come se il fumo delle vicine fabbriche cancellasse il sole per sempre. Dal fiume usciva un miscuglio di odori sgradevoli che non ho mai sentito altrove e che un giorno potrebbe aiutarmi a identificarlo, perché lo riconoscerei senz'altro. Oltre il ponte c'erano una serie di stradine con l'acciottolato in porfido e piccoli parapetti: poi cominciava la salita, prima graduale ma incredibilmente ripida quando si arrivava alla rue d'Auseil.

Non ho mai visto una strada stretta e ripida come quella; quasi un'erta, chiusa a tutti i veicoli, consisteva di una serie di gradinate che si succedevano a breve intervallo e terminava con un alto muro coperto d'edera. La pavimentazione era irregolare, a volte lastre di pietra, a volte cubetti di porfido e in certi tratti pura e semplice terra su cui stentava una vegetazione verde-grigiastra. Le case erano alte, con i tetti a spiovente, vecchissime; alcune pendevano indietro, altre avanti o di lato, e a volte due dirimpettaie che avevano la stessa inclinazione si incontravano sulla strada formando un arco. È certo che toglievano luce al quartiere, e alcune erano unite da ponticelli che sovrastavano la strada.

Il vicinato m'impressionò particolarmente, in un primo momento per il silenzio e la reticenza della gente, poi per la sua grande vecchiezza. Non ricordo come ci arrivai, ma quando giravo in quelle strade non ero più me stesso. Avevo abitato in parecchie zone povere, sempre scelte per mancanza di denaro, e ritengo di essere capitato in rue d'Auseil per caso; lì mi fermai nella casa diroccata del paralitico Blandot. Era la terza a cominciare dalla sommità della via e di gran lunga la più alta.

La mia stanza era l'unica abitata al quinto piano, perché la casa era quasi vuota. La sera del mio arrivo sentii una strana musica scendere dalla mansarda sotto il tetto e il giorno seguente chiesi informazioni a Blandot. Mi disse che si trattava di un vecchio suonatore di viola, un tedesco muto che si firmava Erich Zann e che di sera lavorava in un'orchestrina teatrale; dopo aver finito il lavoro gli piaceva suonare qualcosa alla notte, ed era questa la ragione che per cui aveva scelto l'alta e solitaria mansarda, la cui finestra d'abbaino era il solo punto del quartiere che guardasse oltre il muro d'edera e da cui si vedesse il panorama che si stendeva oltre.

Da allora sentii ogni sera le sonate di Zann, e sebbene mi tenessero sveglio ero ossessionato dalla loro singolarità. Conoscevo ben poco la sua arte, ma ero certo che gli accordi che creava non avessero il minimo rapporto con la musica normale. Ne conclusi che era un compositore di genio: più lo ascoltavo più ne ero affascinato, finché, dopo una settimana, decisi di fare la sua conoscenza.

Una notte, tornava dal lavoro, intercettai il vecchio in corridoio e gli dissi che mi sarebbe piaciuto frequentarlo ed essere con lui quando suonava. Era un individuo piccolo, magro, curvo, vestito poveramente e con due occhi azzurri che brillavano in una faccia grottesca da satiro; aveva una testa quasi calva e alle mie parole reagì con irritazione e un po' di spavento. Placato finalmente dalle mie intenzioni amichevoli, con una certa scontrosità mi fece segno di seguirlo. Percorremmo le scale vertiginose, cigolanti e buie che salivano all'attico. La sua camera, una delle due che costituivano la mansarda, era sul lato occidentale e dava sul muro coperto d'edera che chiudeva la strada. Era una stanza grande e lo sembrava di più per la sua eccezionale nudità e trascuratezza: l'arredamento si limitava a un piccolo letto di ferro, un lavabo sgangherato, un tavolino, una libreria di una certa ampiezza, un leggio per musica e tre vecchie sedie. Sul pavimento erano disseminati spartiti. Le pareti erano di assi nude e probabilmente non avevano mai conosciuto l'intonaco, mentre l'abbondanza di polvere e ragnatele lo faceva sembrare un luogo disertato più che abitato. Era evidente che il mondo dell'armonia, per Erich Zann, risiedeva in un lontano universo dell'immaginazione.

Mi fece segno di sedermi e chiuse la porta col pesante lucchetto di legno, poi accese una candela per aumentare l'effetto di quella che aveva portato con sé. Tolsi la viola dalla custodia divorata dalle tarme e si sedetti nella meno scomoda delle sedie. Non guardò il leggio, ma senza offrirmi scelta, e suonando a orecchio, mi incantò per un'ora con invenzioni inaudi-

te, invenzioni che si dovevano a lui senz'altro. Tentare di descriverle è impossibile per uno che non abbia inclinazioni musicali: si trattava d'una specie di fughe, con passaggi ricorrenti di qualità straordinaria, ma quello che mi colpì fu l'assenza degli accordi fantastici che avevo sentito dalla mia stanza in altre occasioni.

Ricordavo quelle note misteriose e a volte le avevo canticchiate o fischiate tra me senza farci caso; così, quando il musicista posò l'arco gli chiesi se fosse disposto a farmele ascoltare. La faccia rugosa, da satiro, perse l'espressione di noia e tranquillità che aveva avuto durante il concerto e tornò ad esprimere il miscuglio di rabbia e di paura che avevo notato al momento dell'approccio. Pensai che sarei riuscito a convincerlo, vincendo le resistenze senili, e per risvegliare la sua vena fantastica accennai a uno dei motivi che avevo sentito la notte prima; seguii questa tattica per pochi secondi, perché quando il muto riconobbe l'aria che fischiavo la sua faccia subì un'alterazione incomprensibile e la mano destra, fredda e ossuta, balzò verso la mia bocca per bloccare la cruda imitazione. Questo strano atteggiamento fu accompagnato da un'occhiata di terrore verso la solitaria finestra nascosta dalle tende, come se Zann temesse l'ingresso di un estraneo. La cosa era doppiamente assurda perché la mansarda dominava dall'alto i tetti circostanti ed era irraggiungibile: come aveva detto l'affittacamere, la finestra era l'unico punto di tutta la strada da cui si vedesse oltre il muro d'edera.

La direzione dell'occhiata mi ricordò le parole di Blandot e mi venne il capriccio di ammirare il vasto e rutilante panorama che di tutti gli abitanti di rue d'Auseil solo il bizzarro musicista poteva vedere: sotto di noi doveva stendersi un mare di tetti illuminati dalla luna. Mi diressi alla finestra e avrei tirato le squallide tende se l'inquilino muto non mi fosse balzato addosso con un misto di rabbia e paura ancora più sconvolgente di prima. Mi indicò la porta con un cenno della testa e cercò di trascinarci con tutt'e due le mani in quella direzione. Disgustato da quell'atteggiamento incomprensibile, gli chiesi di lasciarmi e gli promisi che me ne sarei andato immediatamente. La stretta di Zann diminuì, e, vedendomi offeso e stupito, il mio ospite sembrò calmarsi un poco. Mi strinse il braccio, stavolta cordialmente, e mi fece sedere; poi, con aria triste, si mise dall'altra parte del tavolo e cominciò a scrivere un lungo messaggio a matita, nel francese stento di uno straniero.

Il biglietto che alla fine mi consegnò era un appello alla tolleranza e un'offerta di scuse. Zann diceva di essere vecchio, solo e afflitto da strane

paure, disordini che avevano a che fare con la sua musica e altre cose. Gli aveva fatto piacere avermi come ascoltatore e sperava che sarei tornato, a prescindere dalle sue eccentricità. Doveva mettere in chiaro, però, che non poteva suonare ad altri le sue creazioni fantastiche e non sopportava di sentirle ripetere. Non tollerava, inoltre, che si toccassero gli oggetti della sua stanza. Fino al nostro incontro non aveva immaginato che io potessi sentire la sua musica e ora mi chiedeva di accordarmi con Blandot perché mi desse un'altra camera, magari a un piano inferiore. In questo modo avrei avuto notti più tranquille e lui avrebbe pagato l'eventuale differenza di prezzo.

Mentre decifravo quel francese orribile, cominciai a sentirmi più tollerante nei confronti del vecchio. Era vittima di sofferenze fisiche e nervose simili alle mie, e gli studi metafisici mi avevano insegnato la comprensione. Nel silenzio echeggiò un piccolo rumore che veniva dalla finestra: le imposte dovevano aver sbattuto al vento della notte, ma per qualche motivo sussultai con la stessa violenza di Erich Zann. Quando ebbi finito di leggere strinsi la mano al mio ospite e me ne andai da amico.

Il giorno dopo Blandot mi assegnò una camera più cara al terzo piano, fra l'appartamento di un vecchio usuraio e la stanza di un rispettabile tappezziere. Al quarto piano non c'era nessuno.

Dopo qualche tempo capii che Zann non desiderava affatto la mia compagnia, o almeno non quanto mi aveva fatto credere per convincermi a traslocare. Non mi invitava mai e quando andavo a trovarlo di mia iniziativa sembrava a disagio e suonava svogliatamente. Tutto questo avveniva di notte: durante il giorno dormiva e non era disposto a far entrare nessuno. La mia simpatia per lui non aumentò, anche se la stanza nell'attico e la musica misteriosa esercitavano su di me un fascino particolare. Avevo un gran desiderio di guardare da quella finestra, di vedere oltre il muro la distesa di tetti e campanili che dovevano trovarsi sull'altro versante della collina. Una volta salii nella mansarda durante le ore in cui Zann era a teatro, ma la porta di camera sua era chiusa.

Riuscii, tuttavia, ad ascoltare le esibizioni notturne del muto: prima salendo in punta di piedi al mio vecchio quinto piano, poi, con sempre maggior coraggio, spingendomi su per la scala cigolante che portava alla mansarda. Nel corridoio stretto, davanti alla porta chiusa e con il buco della serratura mascherato, udivo cose che a volte mi riempivano di terrore: un terrore vago e indefinibile, quello che va con il meraviglioso e il senso del mistero. Non perché la musica fosse terribile, tutt'altro, ma perché le vibra-

zioni non facevano pensare a cose di questa terra. In certi momenti avevano una risonanza sinfonica che stentavo a credere prodotta da un unico suonatore: Erich Zann era un genio dal talento sfrenato. Col passare delle settimane la musica divenne sempre più fantastica, mentre il vecchio artista si rifugiava dietro i suoi modi furtivi e un aspetto eccessivamente macilento. Guardarlo era una pena. Ormai rifiutava di farmi entrare in qualsiasi momento e se ci incontravamo per le scale mi evitava.

Ma una notte, mentre origliavo alla porta, la viola diede in una babele di suoni incontrollabili, un pandemonio che mi avrebbe spinto a dubitare delle mie facoltà se dalla stanza non fosse venuta la prova che l'orrore era reale: un urlo spaventoso, inarticolato, come solo un muto può emettere nei momenti di paura e angoscia terribile. Bussai ripetutamente alla porta ma senza risposta. Aspettai nel corridoio buio, tremando di freddo e di paura, finché sentii che il povero musicista tentava di alzarsi da terra con l'aiuto di una sedia. Credendolo appena rinvenuto da una crisi, bussai di nuovo e pronunciai il mio nome per rassicurarlo. Sentii Zann barcollare alla finestra e chiudere le imposte e il telaio; poi venne alla porta, che aprì con mani tremanti per farmi entrare. Stavolta il piacere di vedermi era autentico, perché il viso stravolto brillò di sollievo e mi afferrò il bavero come un bambino afferra le gonne di sua madre.

Tremando in modo patetico, il vecchio mi fece sedere mentre lui si accasciava su un'altra sedia; la viola e l'arco erano abbandonati sul pavimento. Per qualche tempo Zann non fece niente, limitandosi ad annuire in modo strano e a dare l'impressione che ascoltasse intensamente qualcosa, con paura. Poi, come soddisfatto, si avvicinò al tavolo e scrisse un biglietto che mi passò; tornato al tavolo riprese a scrivere, con più velocità e senza fermarsi un momento. Il primo biglietto era breve e mi pregava, in nome della misericordia e nell'interesse della mia stessa curiosità, di aspettare che preparasse un resoconto completo, in tedesco, dei prodigi e dei terrori da cui era perseguitato. Io aspettai mentre la matita del muto volava.

Dopo circa un'ora, mentre ancora aspettavo e i fogli vergati dal vecchio continuavano ad ammucchiarsi, vidi Zann trasalire come per un terribile shock. Non c'era dubbio: fissava la finestra nascosta dalle tende e aveva drizzato le orecchie, tremando. Mi sembrò di udire qualcosa: non era un suono minaccioso ma piuttosto una nota musicale, bassa e infinitamente lontana, che probabilmente veniva da un'altra casa o da un edificio oltre il muro d'edera che non ero mai riuscito a vedere. Doveva esserci un altro suonatore, fuori. Su Zann l'effetto fu terribile, perché, abbandonata la mati-

ta, si alzò di scatto, afferrò la viola e suonò alla notte quella che giudico la più bizzarra delle sue esecuzioni, con l'eccezione di pochi brani che avevo sentito da fuori la porta.

Sarebbe inutile descrivere la musica di Erich Zann in quell'orribile notte. Fu la cosa più spaventosa che avessi mai sentito, perché adesso lo vedevo in faccia e sapevo che la sua ispirazione era la paura. Cercava di far rumore: di tenere a bada, o di soffocare, qualcosa che stava fuori... che cosa non riuscivo a immaginare, ma doveva essere mostruoso. Il concerto diventò fantastico, delirante, isterico, ma conservò fino in fondo le qualità geniali che lo strano vecchio possedeva. Riconobbi il motivo: era una svelta danza ungherese molto popolare nei teatri, e riflettei che per la prima volta Zann eseguiva la musica di un altro. Sempre più forte, sempre più febbrile suonava l'arco sulla viola disperata. Il musicista era inzuppato di sudore e si contorceva come un animale, senza perdere d'occhio la finestra nascosta. Quegli ultimi passaggi mi suggerirono l'immagine di satiri e baccanti che ballavano impazziti su abissi di nuvole, fumo e fulmini. Poi credetti di sentire una nota più acuta e più decisa che non veniva dalla viola: una nota calma, implacabile, piena di significato, che si beffava di tutto e veniva dall'ovest lontanissimo.

A questo punto le imposte cominciarono a sbattere al vento, un turbine della notte che si era alzato in risposta alla musica folle dell'interno. La viola di Zann superò se stessa, emettendo suoni che non avrei mai creduto possibili per uno strumento. L'imposta cominciò a sbattere con più violenza, si liberò dal gancio e picchiò contro la finestra. Sotto quell'impatto sistematico il vetro si ruppe e il vento gelido entrò nella stanza, minacciando la fiamma delle candele e scompigliando le carte di Zann, i fogli su cui aveva cominciato a scrivere il suo orribile segreto. Diedi un'occhiata al vecchio e mi accorsi che aveva superato la soglia della coscienza. Gli occhi azzurri erano vitrei, sporgenti e ciechi; la folle esecuzione era diventata un'orgia di suoni meccanici e irriconoscibili che nessuna penna potrebbe descrivere.

Un soffio di vento più forte fece volare i fogli del manoscritto verso la notte: li inseguii, disperato, ma erano scomparsi prima che raggiungessi i vetri rotti. All'improvviso ricordai il mio vecchio desiderio di guardare dalla finestra, la sola in rue d'Auseil da cui si vedesse il fianco della collina e la distesa della città sottostante. Era molto buio, ma le luci di una metropoli sono sempre accese e mi aspettavo di vederle anche attraverso la pioggia e il vento. Invece quando guardai da quell'altissima finestra d'abbaino, con

la luce delle candele alle spalle e la viola impazzita che faceva a gara con l'ululato del vento, non vidi nessuna città. Non c'erano luci amichevoli né strade familiari, ma solo la tenebra dello spazio illimitato, spazio inaudito vivo di musica e movimento, senza nessuna affinità con ciò che è terrestre. E mentre il terrore m'inchiodava, il vento spense le candele nella vecchia mansarda, lasciandomi nel buio fantastico e impenetrabile. Davanti a me il caos del pandemonio, alle mie spalle la follia della viola scatenata nella notte.

Arretrai di qualche passo, senza poter accendere una luce, e andai a sbattere contro il tavolo. Una sedia finì a terra, poi mi diressi verso il punto in cui le tenebre palpitavano di musica. Dovevo tentare di salvarmi e di salvare Erich Zann, quali che fossero le forze nemiche. Una volta ebbi la sensazione di essere sfiorato da una cosa fredda, e urlai, ma l'urlo non riuscì a sovrastare il suono della viola. Poi l'arco impazzito mi colpì nel buio e capii di essere arrivato accanto al musicista. Tastai il buio, toccai lo schienale della sedia di Zann e gli diedi uno strattone alla spalla per cercare di riportarlo in sé.

Non reagì e la viola continuò a suonare senza posa. Spostai la mano verso la sua testa e riuscii a fermare i cenni meccanici che faceva nel buio; gli gridai all'orecchio che dovevamo fuggire dalla minaccia sconosciuta della notte. Non mi badò e continuò a suonare con una frenesia impossibile, mentre misteriose correnti d'aria sembravano danzare nel buio e nel pandemonio. Quando gli sfiorai un orecchio con la mano rabbrivii, senza sapere perché; poi gli tastai la faccia fredda e immobile, la faccia rigida e senza respiro i cui occhi sporgevano inutilmente nel vuoto. Allora capii, e allora, per miracolo, trovai la porta e liberai il lucchetto di legno. Mi precipitai fuori, lontano dal cadavere con gli occhi spalancati e dalla macabra sonata della viola, la cui furia aumentava mentre fuggivo. Corsi, volai per le scale buie, mi gettai a precipizio nell'antica stradina fiancheggiata dalle case pericolanti; scesi i gradini di pietra e divorai l'acciottolato che portava alle strade più basse e al fiume putrescente, incassato fra gli argini. Poi, senza fiato, attraversai il ponte di pietra e sfociai nei più larghi e salutarì boulevard che tutti conosciamo. Sono gli ultimi ricordi che ho dell'avventura; notai che non c'era vento, che splendeva la luna e le luci della città brillavano come al solito.

Nonostante le ricerche e le indagini più scrupolose, non sono mai riuscito a rintracciare la me d'Auseil. Non mi dispiace troppo, come non mi dispiace che sia andata persa in abissi inimmaginabili la confessione che, so-

la, avrebbe potuto spiegare la musica di Erich Zann.

(*The Music of Erich Zann*, dicembre 1921)

Herbert West, rianimatore

Un conoscente di Lovecraft deciso a emergere dalle pastoie della stampa dilettantesca, George Julian Houtain, fonda nel 1922 un periodico che battezza "Home Brew" e che viene diffuso al prezzo di 25 centesimi la copia, abbonamento annuo due dollari e cinquanta. Per favorirne il successo - nel quale Lovecraft spera tuttavia ben poco - Houtain commissiona al nostro autore un serial dell'orrore: sei episodi indipendenti ma centrati sulle gesta di uno stesso protagonista. Per la prima volta in vita sua, Lovecraft verrà pagato per ciò che scrive: cinque dollari come compenso di ogni puntata. In lui si instaura un atteggiamento ambiguo: da una parte annuncia tutto lieto di essere diventato un autore professionista, uno che vende (e che si vende); dall'altra afferma categorico che è impossibile scrivere su ordinazione e invita l'amico Long a notare la differenza fra i primi due episodi del serial e la sua narrativa spontanea: "Non sono nemmeno paragonabili...".

In realtà, e nonostante la tendenza di Lovecraft a considerarlo hack work, lavoro da pennivendoli, Herbert West è un esercizio dei più interessanti nel campo dell'orrore totale, della necrofilia e della spassionata adulazione della morte. Come succede a molti autori quando affrontano un tema cruciale, Lovecraft si sdoppia e nel racconto diventa due personaggi: il pavido ma soggiogato narratore e il biondo, ascetico, irriducibile "automa intellettuale" che risponde al nome di Herbert West. West è uno dei più bei autoritratti di Lovecraft in nero, sorta di geniaccio del macabro tratteggiato con crescente ironia e impassibile fino all'ultimo di fronte al suo fato. Non è una vittima, un reietto della natura e del cosmo come l'Estraneo, è anzi un enforcer delle proprie macabre tendenze.

Il serial appare per la prima volta in italiano nella sua versione integrale; la precedente traduzione, ripresa da due diversi editori, ometteva oltre un terzo del materiale. La presente versione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello dei sei dattiloscritti a spazio 1 dell'autore, uno per ciascun episodio.

I. Dalle tenebre

Di Herbert West, mio collega fin dai tempi dell'università, non posso parlare che con estremo terrore. Un terrore che non nasce solo dalla sua recente e sinistra scomparsa, ma dall'esperienza complessiva della sua vita e delle sue ricerche, e che provai in forma acuta, per la prima volta, più di diciassette anni fa. Frequentavamo il terzo anno della Facoltà di Medicina presso la Miskatonic University, ad Arkham. All'epoca in cui lavoravamo insieme il fascino tra portentoso e proibito delle nostre ricerche mi soggiogava completamente, facendo di me il più fedele assistente di West; ora che se ne è andato e l'incantesimo si è rotto, tuttavia, la paura è maggiore perché i ricordi sfumati e i particolari incerti sono più orrendi della realtà.

Il primo, orribile incidente della nostra avventura fu anche lo shock più grande della mia vita, ed è solo con riluttanza che ne parlo. Come ho detto accadde ai tempi della Facoltà di Medicina, dove West si era già fatto conoscere per le sue radicali teorie sulla natura della morte e la possibilità di vincerla artificialmente. Il suo punto di vista, messo in ridicolo dai membri della facoltà e da tutti i colleghi, faceva perno sulla natura essenzialmente meccanica della vita e riguardava il modo di agire sulla macchina umana dopo la cessazione dei processi naturali, per rimetterla in funzione con mezzi chimici. Nei suoi esperimenti con le più varie soluzioni rianimatrici West aveva trattato (e ucciso) un numero enorme di conigli, porcellini d'India, gatti, cani e scimmie, fino a diventare la prima preoccupazione del college. Parecchie volte aveva ottenuto segni di vita in animali che si ritenevano morti, e in alcuni casi si era trattato di manifestazioni violente; ma presto si era reso conto che il perfezionamento della terapia, ammesso che fosse possibile, avrebbe richiesto una vita di studi. Era altrettanto chiaro che, siccome i farmaci non avevano mai lo stesso effetto su due specie diverse, per ottenere progressi reali e specifici si sarebbe dovuto sperimentare sull'uomo. Fu su questo punto che West si scontrò per la prima volta con le autorità accademiche: il preside della Facoltà in persona, quel dottor Allan Halsey che tutti gli abitanti di Arkham ricordano per la sua lotta a favore degli ammalati, gli proibì di continuare su tale strada.

Io avevo sempre mostrato un'eccezionale tolleranza nei confronti dei suoi esperimenti, e West mi parlava spesso delle relative teorie. Ramificazioni e corollari erano infiniti: ritenendo, con Haeckel, che la vita non sia altro che un processo chimico-fisico e che la cosiddetta "anima" sia un mito, il mio collega credeva che la rianimazione artificiale dei morti dipendesse solo dalle condizioni dei tessuti, e che, a meno di non trovarsi davan-

ti a un processo di decomposizione già in atto, un cadavere dotato di tutti gli organi potesse tornare allo stato che chiamiamo vita: naturalmente, dopo opportuno trattamento. West si rendeva conto che la vita psichica o intellettuale del soggetto poteva essere compromessa dal più lieve deterioramento delle cellule cerebrali, e che un periodo di morte anche brevissimo avrebbe determinato con ogni probabilità questa situazione; ma aveva sperato di risolvere il problema con un reagente che fosse in grado di potenziare la vitalità prima che sopravvenisse la morte. Solo i ripetuti fallimenti sulle cavie animali gli avevano dimostrato che stimolazione artificiale e *vis* naturale erano incompatibili. Si era incamminato allora per un'altra strada, cercando solo esemplari freschissimi e iniettando la soluzione rianimatrice un istante dopo che la vita era cessata. Questo modo di procedere, tuttavia, aveva reso i professori quanto mai scettici, perché ritenevano che in nessun caso fosse sopravvenuta la morte autentica. Nessuno di loro si soffermò a considerare il problema più da vicino e con maggior ragionevolezza.

Non molto dopo che la Facoltà gli ebbe proibito di continuare su quella linea, West mi confidò l'intenzione di procurarsi comunque cadaveri freschi e di continuare in segreto gli esperimenti che non poteva più effettuare apertamente. Sentirlo discutere di metodi e soluzioni era davvero macabro, perché al college non ci eravamo mai procurati gli esemplari anatomici da soli. Quando l'obitorio non era in grado di soddisfare tutte le richieste ci pensavano due negri, ma nessuno faceva loro troppe domande. All'epoca West era un giovanotto piccolo, magro, occhialuto, con i lineamenti delicati, i capelli biondi, occhi azzurro chiaro e una voce morbida: era assolutamente fantastico sentirlo parlare dei meriti del cimitero di Christchurch o di quello comunale. Alla fine ci orientammo per il cimitero comunale perché a Christchurch quasi tutti i cadaveri erano imbalsamati e quindi inadatti alle ricerche di West.

Ero ormai diventato il suo fedele assistente e lo aiutavo a prendere tutte le decisioni, non solo per quel che riguardava la fonte di approvvigionamento ma il luogo dove avremmo dovuto svolgere il nostro macabro lavoro. Fui io a pensare alla fattoria abbandonata dei Chapman oltre Meadow Hill e fu là che attrezzammo una sala operatoria e un laboratorio, tutti e due con tendaggi scuri alle finestre per nascondere i nostri esperimenti notturni. La casa era lontana dalla strada e da ogni altra costruzione nei dintorni, ma le precauzioni erano necessarie lo stesso: se un vagabondo avesse messo in giro la voce che nella vecchia fattoria si vedevano delle luci, per noi sarebbe stata la fine. Decidemmo che, nel caso ci

scoprissero, avremmo dichiarato che il nostro era un laboratorio chimico. Poco a poco attrezzammo il nostro antro scientifico con materiale acquistato a Boston o preso in prestito al college senza troppa pubblicità, e che solo gli occhi di un professionista avrebbero riconosciuto per quello che era. In seguito ci munimmo di badili e picconi per le numerose sepolture che avremmo dovuto effettuare in cantina. All'università usavamo un incineratore, ma era un apparecchio troppo costoso per il nostro laboratorio clandestino. I corpi delle cavie erano sempre un problema, persino quelli dei porcellini d'India che West usava per i piccoli esperimenti clandestini in pensione.

Seguivamo i necrologi locali come sciacalli, perché gli esemplari di cui avevamo bisogno richiedevano particolari qualità. Volevamo cadaveri seppelliti poco dopo la morte e senza preservanti artificiali, meglio se non colpiti da malformazioni e con tutti gli organi intatti. Le vittime di incidenti erano la nostra migliore speranza, ma per diverse settimane non apprendemmo niente di utile. Ci tenevamo in contatto continuo con l'obitorio e le autorità ospedaliere, ufficialmente per conto della Facoltà, e cercavamo di carpire notizie senza suscitare sospetti. Scoprii che l'università aveva diritto alla scelta migliore in ogni caso e che, quindi, ci sarebbe convenuto restare ad Arkham anche d'estate, quando si tenevano solo corsi ridotti e limitati. Ma la fortuna ci favorì prima, perché un giorno venimmo a sapere di un caso ideale nel cimitero pubblico. Un giovane e robusto operaio era annegato la mattina prima nel laghetto di Sumner ed era stato seppellito a spese della città, senza perder tempo e senza imbalsamazione. Quel pomeriggio individuammo la tomba e decidemmo di metterci all'opera subito dopo mezzanotte.

Era un compito ripugnante quello che ci aspettava nelle ore piccole della notte, anche se a quell'epoca non avevamo il terrore dei camposanti che successive esperienze ci avrebbero inculcato. Portammo badili e lanterne cieche ad olio, perché sebbene si trovassero in commercio le prime torce elettriche non erano efficaci come quelle al tungsteno che si fabbricano oggi. L'operazione fu lenta e sordida e avrebbe avuto un suo fascino macabro se invece che scienziati fossimo stati artisti, ma fummo felici quando le pale toccarono legno. Portata alla luce la bara di pino, West rimosse il coperchio e tirò su il contenuto. Io lo aiutai a portarlo fuori dalla tomba e quindi ci mettemmo al lavoro per restituire alla fossa il suo aspetto originario. L'operazione ci rese nervosi, specialmente per la presenza rigida e inespessiva del nostro primo trofeo, ma riuscimmo a cancellare tutte le tracce

della nostra visita. Dopo aver spianato l'ultima palata di terra infilammo l'esemplare in un sacco di tela e ci dirigemmo alla vecchia fattoria Chapman oltre Meadow Hill.

Nell'antica costruzione, sul tavolo operatorio improvvisato e alla luce di una forte lampada ad acetilene, l'esemplare non aveva un aspetto particolarmente macabro. In vita era stato un giovane robusto e probabilmente poco fantasioso, di sana origine plebea: aveva un corpo muscoloso, occhi grigi, capelli castani ed era in breve un bell'animale senza sottigliezze psicologiche, con processi vitali del tipo più semplice e salutare. Ora, con gli occhi chiusi, sembrava più addormentato che morto, anche se gli accertamenti del mio collega non lasciarono alcun dubbio in proposito. Avevamo finalmente quello che West aveva sempre desiderato: un morto autentico e del tipo ideale, pronto a ricevere la soluzione preparata secondo i calcoli e le proporzioni giuste per soggetti umani. Da parte nostra la tensione diventò molto grande, perché sapevamo che le probabilità di successo completo erano piccole e non riuscivamo a scacciare orribili timori sulle grottesche conseguenze di una rianimazione parziale. Ci preoccupavano soprattutto il cervello e gli impulsi del soggetto, perché nell'intervallo seguito alla morte potevano essersi deteriorate alcune delle più delicate cellule cerebrali. Per quanto mi riguardava, inoltre, non ero del tutto libero da certe antiquate idee sull'"anima" e provavo un timore particolare al pensiero dei segreti che un resuscitato dalla morte avrebbe potuto rivelarci. Quali visioni aveva contemplato quel ragazzo in sfere inaccessibili? Che cosa ci avrebbe detto se lo avessimo riportato alla vita? Aggiungo che questi interrogativi, pur assillanti, non mi paralizzavano perché in gran parte dividevo le teorie materialistiche del mio amico: West, tuttavia, era più calmo di me quando iniettò la dose di farmaco nel braccio del cadavere e fasciò prontamente l'incisione.

L'attesa fu allucinante ma West non vacillò un momento. Ogni tanto applicava lo stetoscopio al cadavere e sopportava stoicamente il responso negativo. Dopo circa tre quarti d'ora, e senza che si fosse verificato il minimo segno di ripresa, dichiarò con disappunto che il farmaco non era adatto, ma prima di rinunciare completamente mi annunciò che avrebbe apportato una correzione alla formula per non sciupare un'occasione così propizia. Durante il pomeriggio avevamo scavato una fossa in cantina ed entro l'alba avremmo dovuto riempirla, perché sebbene avessimo munito la porta di un catenaccio volevamo evitare qualunque rischio di scoperte macabre. Inoltre, l'esemplare non si sarebbe conservato bene fino alla notte successiva.

Così prendemmo la lampada ad acetilene e la portammo nel laboratorio adiacente, dove ci dedicammo con ogni sforzo a mettere a punto la nuova soluzione; l'ospite silenzioso era rimasto sul tavolo operatorio, al buio, mentre West si dedicava con zelo fanatico alle misurazioni e dosature del farmaco.

L'avvenimento spaventoso si verificò all'improvviso e in modo inatteso. Stavo versando qualcosa da una provetta a un'altra e West era occupato con un bruciatore ad alcool (nella casa non c'era gas e quindi non potevamo usare un becco Bunsen), quando dalla stanza buia dove avevamo lasciato il cadavere esplose la più agghiacciante e diabolica serie di urla che avessimo mai sentito. Se l'inferno si fosse spalancato e avesse fatto trapelare le grida dei dannati, il pandemonio non sarebbe stato più tremendo: quell'orribile cacofonia, infatti, esprimeva tutto il terrore e l'innaturale disperazione dell'essere rianimato. Umano non era più: nessun uomo sarebbe capace di emettere urla come quelle. West ed io, senza preoccuparci oltre dell'esperimento e della sua possibile scoperta, balzammo verso la finestra come animali terrorizzati e rovesciammo provette, lampada, storte, con l'unica preoccupazione di fuggire sotto il cielo stellato della notte campestre. Mentre correvamo verso la città urlammo a squarciagola, ma una volta raggiunta la periferia ci imponemmo un minimo di contegno: avrebbero potuto scambiarci per due ubriachi che tornassero a casa dopo una notte di bagordi.

Non ci separammo, ma raggiungemmo la stanza di West dove parlammo fino all'alba alla luce di una lampada a gas. A giorno fatto ci eravamo un po' calmati e avevamo cercato di razionalizzare l'esperienza, tanto più che era nostra intenzione indagare sull'accaduto. Dormimmo tutto il giorno, trascurando le lezioni, ma quella sera due notizie pubblicate dai giornali, e all'apparenza senza nesso fra loro, ci impedirono di nuovo di dormire. La vecchia e deserta fattoria Chapman aveva preso fuoco inesplicabilmente, riducendosi in cenere (noi sapevamo che era opera della lampada rovesciata). Inoltre, qualcuno aveva tentato di violare una tomba recente del cimitero comunale, scavando inutilmente la terra a mani nude. Questa notizia era inspiegabile, perché noi avevamo livellato il terriccio con la massima cura.

Per diciassette anni, dopo quella notte, West si sarebbe guardato furtivamente alle spalle e sarebbe stato ossessionato da passi immaginari che risuonavano dietro di lui. Ora è scomparso.

II. Il demone della pestilenza

Non dimenticherò mai la terribile estate di diciassette anni fa, quando come un vento scatenato dall'Erebo il tifo dilagò ad Arkham. È a quella pestilenza che molti associano l'anno in questione, perché il terrore allo stato puro aleggiava, con macabre ali, sui mucchi di bare che si ammassavano al Christchurch Cemetery. Per me, tuttavia, quella fu l'epoca di un orrore più grande, un orrore di cui solo io conservo il ricordo ora che Herbert West è scomparso.

Ci eravamo da poco laureati e seguivamo un corso estivo di perfezionamento alla Facoltà di Medicina della Miskatonic University: West aveva ottenuto una certa notorietà grazie ai suoi esperimenti, che miravano alla rianimazione dei morti. Dopo aver provocato il decesso "scientifico" di numerosi animali, il suo macabro lavoro si era interrotto per intervento del nostro scettico preside, il dottor Allan Halsey, ma in una povera stanza ammobiliata il mio collega aveva continuato una parte degli esperimenti. Poi, una notte fatale, West aveva trafugato un cadavere dal cimitero comunale e lo aveva portato in una fattoria abbandonata oltre Meadow Hill.

Ero con lui in quella terribile occasione e lo avevo visto iniettare il farmaco che, secondo le sue teorie, doveva ristabilire i processi chimico-fisici della vita. L'esperimento si era concluso orribilmente, in un parossismo di terrore che in seguito avevamo cercato di attribuire ai nostri nervi tesi, ma da allora in poi West non aveva potuto liberarsi dalla pazzesca sensazione di essere osservato e inseguito. Il cadavere di cui ci eravamo serviti non era abbastanza fresco, quando è ovvio che per restituire a un soggetto i normali attributi mentali questa è una condizione essenziale; purtroppo la casa si era incendiata e non avevamo potuto seppellire il nostro esemplare. Sarebbe stato meglio se lo avessimo saputo sottoterra!

Dopo quell'esperienza West aveva rinunciato per qualche tempo alle sue ricerche, ma poco a poco lo zelo dello scienziato si impossessò nuovamente di lui ed ebbe un altro scontro con i membri della Facoltà. Aveva chiesto di usare la sala anatomica e di poter disporre di cadaveri freschissimi, perché riteneva il suo lavoro di fondamentale importanza; le sue preghiere, tuttavia, non servirono a niente perché la decisione del dottor Halsey era inflessibile e gli altri professori appoggiavano il verdetto del preside. Nella rivoluzionaria teoria della rianimazione non vedevano che le immature fantasie di un giovane entusiasta, un giovane, per giunta, la cui conformazione minuta, i capelli biondi, gli occhi azzurri protetti dagli occhiali e la voce colta e morbida non facevano lontanamente pensare al potere extra-

normale (direi quasi diabolico) della sua mente calcolatrice. Lo rivedo davanti a me com'era allora e rabbrivisco. Con gli anni il suo volto divenne più duro, non più vecchio: e ora al manicomio di Sefton è successo quello che è successo e West è scomparso.

Verso la fine dell'ultimo semestre il mio collega litigò violentemente con il dottor Halsey: la scenata fece meno onore a lui che all'anziano preside, soprattutto sul piano della correttezza. West era convinto che lo stessero ostacolando in un grande lavoro, un lavoro che beninteso poteva continuare da solo dopo aver finito l'università, ma di cui gli premeva gettare le fondamenta finché possedeva le eccezionali attrezzature della Miskatonic. Che quei vecchi parrucconi si rifiutassero di riconoscere i successi che aveva ottenuto con gli animali, e insistessero nel negare le possibilità della rianimazione, era ripugnante e quasi incomprensibile a un giovane dal carattere logico come West. Per capire le limitazioni del tipo accademico ci sarebbe voluta una maggiore maturità: allora si sarebbe reso conto che i professori sono il prodotto di generazioni di puritanesimo, che sono gentili e coscienziosi, a volte cortesi e amabili, ma sempre ristretti, intolleranti, oppressi dal rispetto per l'autorità e privi di autentica immaginazione. Con l'età si impara ad aver rispetto di questi personaggi incompleti ma di animo puro, il cui torto principale è la mancanza di coraggio e che infine vengono puniti col ridicolo per i loro peccati intellettuali (obbrobri come il calvinismo, la difesa della concezione tolemaica, l'anti-darwinismo, l'anti-nietzchanesimo e ogni sorta di atteggiamento settario e provinciale). West, che nonostante i meravigliosi risultati scientifici era giovane, non riusciva ad aver pazienza con il buon dottor Halsey e i suoi eruditi colleghi; nutriva anzi un risentimento sempre più feroce, unito al desiderio di dimostrare le sue teorie a quegli ottusi sapientoni in modo inconfutabile e drammatico. Come molti giovani si abbandonava a complicati sogni di vendetta, trionfo e di magnanimo perdono.

Poi dalle caverne del Tartaro venne la terribile pestilenza. West ed io ci eravamo laureati pressappoco in quel periodo, ma eravamo rimasti all'università per seguire dei corsi di perfezionamento estivi. Allo scoppio dell'epidemia ci trovavamo ad Arkham e la vedemmo divampare in tutta la sua furia. Benché non fossimo abilitati all'esercizio della professione, avevamo la laurea e fummo arruolati d'emergenza quando il numero delle vittime aumentò. La situazione era sfuggita al controllo dell'autorità sanitaria e i decessi erano troppo numerosi perché la manodopera delle pompe funebri o del cimitero riuscissero a starci dietro. Si moltiplicarono i funerali senza

imbalsamazione e persino il Christchurch Cemetery cominciò ad essere affollato di morti non preservati. Questa circostanza non fu senza effetto su West, che spesso pensava all'ironia della situazione: tanti cadaveri freschi e nessuno per le sue ricerche!

Eravamo spaventosamente oberati di lavoro e lo stress fisico e nervoso faceva prendere una piega morbosa ai pensieri del mio amico.

I cortesi avversari di West non si lasciarono ammorbidire dall'eccezionalità delle circostanze. L'università era praticamente chiusa e tutti i medici della Facoltà erano impegnati nella lotta al tifo. Il dottor Halsey, in particolare, si era distinto per spirito di sacrificio e aveva applicato la sua grande bravura, e le infaticabili energie di cui era dotato, ai casi che gli altri evitavano per maggiore pericolosità o perché giudicati senza speranza. Prima che fosse trascorso un mese il preside era diventato un eroe popolare, benché lui non se ne rendesse conto e cercasse semplicemente di resistere alla stanchezza e all'esaurimento nervoso. West non riusciva a nascondere l'ammirazione per la forza del suo nemico, ma proprio per questo era deciso a dimostrargli la verità delle sue stupefacenti teorie. Approfitando della disorganizzazione che regnava all'università e del caos nei regolamenti sanitari, una notte riuscì a portare in sala anatomica un cadavere fresco, cui in mia presenza iniettò una versione modificata del suo farmaco. L'essere aprì effettivamente gli occhi, ma solo per fissare il soffitto con uno sguardo che agghiacciava l'anima e per crollare in un oblio da cui nessun rimedio poté svegliarlo. West si difese affermando che non era abbastanza fresco e che l'aria torrida dell'estate non giova ai cadaveri. Poco mancò che ci scoprissero prima di usare l'incineratore e West non osò cimentarsi di nuovo in quel pericoloso abuso dei locali universitari.

L'epidemia toccò il culmine in agosto. West ed io eravamo stanchi morti e il dottor Halsey morì effettivamente il 14. Tutta la Facoltà partecipò ai rapidi funerali che si tennero il 15 e offrì una sontuosa corona, ma l'omaggio fu offuscato da quelli dei cittadini più ricchi e della stessa municipalità di Arkham. Fu quasi una cerimonia pubblica, perché il preside era stato un benefattore della città. Dopo la sepoltura eravamo tutti più o meno depressi e passammo il pomeriggio al bar della Commercial House; West, pur essendo scosso dalla morte del suo principale avversario, ci agghiacciò intavolando l'argomento delle sue teorie. Sul far della sera la maggior parte degli studenti tornarono a casa per un motivo o per l'altro, ma West mi convinse a restare con lui per "sfruttare la nottata". Alle due del mattino la padrona di casa del mio amico ci vide arrivare in compagnia di un terzo

uomo, che reggevamo fra noi, e raccontò al marito che dovevamo aver mangiato e bevuto parecchio.

Stando alle apparenze quell'acida matrona aveva ragione, perché verso le tre tutta la casa fu svegliata dalle urla che venivano dalla stanza di West; abbattuta la porta, ci trovarono svenuti e coperti di lividi sul tappeto macchiato di sangue. Eravamo pesti e laceri e i resti delle provette e degli strumenti di West erano sparpagliati tutto intorno a noi. Solo la finestra aperta permetteva di capire quel che era successo al nostro assalitore, e molti si chiesero come se la fosse cavata dopo il tremendo salto dal secondo piano. Con noi furono trovati degli strani pezzi di stoffa, ma dopo aver ripreso coscienza West disse che non appartenevano allo straniero ed erano campioni per analisi batteriologiche prelevati nel corso di normali ricerche sulla trasmissione delle malattie infettive. Quindi ordinò che venissero bruciati nel grande caminetto. Alla polizia dicemmo che non sapevamo chi fosse il nostro compagno e West affermò che si trattava di un simpatico sconosciuto che avevamo incontrato in un bar del centro, ora non ricordava quale. Eravamo stati bene finché era durata e né io né il mio amico volevamo denunciare il nostro bellicoso compare.

Quella notte cominciò il secondo orrore di Arkham, l'orrore che ai miei occhi cancella persino l'epidemia. Il Christchurch Cemetery fu teatro di un orribile delitto: la vittima, un guardiano, fu dilaniata in modo orrendo e la tecnica dell'uccisione fece escludere che l'assassino potesse essere umano. Il guardiano era stato visto vivo fin dopo mezzanotte, ma all'alba si era scoperto il terribile misfatto. La polizia aveva interrogato il direttore di un circo che dava spettacolo nella vicina città di Bolton, ma questi aveva giurato che nessuna belva era fuggita dalla gabbia. Quelli che avevano trovato il corpo notarono una traccia di sangue che portava alla camera mortuaria, dove una piccola pozza rossa brillava davanti al cancello. Una traccia più debole puntava verso i boschi, per poi scomparire.

La notte seguente i demoni si scatenarono sui tetti di Arkham e la follia cavalcò il vento ululando come una belva. Sulla città colpita dalla pestilenza si era abbattuta una maledizione che alcuni giudicavano peggiore del tifo e che secondo altri era il demone incarnato dell'epidemia. Otto case furono visitate da un essere senza nome che si lasciava alle spalle una scia di sangue; diciassette cadaveri, dilaniati e senza forma, furono il bilancio dei delitti perpetrati dal mostro sadico e muto che strisciava per le strade. Qualcuno lo aveva intravisto nel buio e lo descriveva bianco, simile a una scimmia deforme o a una belva antropomorfa. L'essere non si lasciava alle

spalle tutto ciò che uccideva, perché a volte era affamato... Le persone che aveva materialmente assassinato erano quattordici: altre tre vittime si trovavano in case colpite dall'epidemia ed erano già morte.

La terza notte alcune bande di volontari, guidate dalla polizia, lo catturarono in una casa di Crane Street, vicino al campus della Miskatonic. Avevano organizzato la battuta con cura, tenendosi in contatto con centraline telefoniche organizzate da volontari, e quando nella città universitaria qualcuno segnalò un rumore di dita che grattavano su una finestra chiusa, la rete si chiuse con prontezza. Grazie all'allarme generale e alle precauzioni che erano state prese, ci furono due sole vittime e la cattura fu effettuata senza gravi perdite. Finalmente l'essere fu fermato da una pallottola, anche se non fatale, e fu portato all'ospedale locale fra l'eccitazione e il disgusto generali.

Perché in definitiva si trattava di un uomo. Era muto, scimmiesco, feroce come un demonio e aveva due occhi che incutevano terrore, ma era un uomo. Lo medicarono e lo portarono al manicomio di Sefton, dove per sedici anni ha battuto la testa su una parete imbottita... Poi sono avvenuti i recenti incidenti ed è fuggito in circostanze che a non molti piace ricordare. La cosa che aveva nauseato i cercatori di Arkham, quando avevano pulito la faccia del mostro, era la sua grottesca, orribile somiglianza con un martire della scienza seppellito solo tre giorni prima, il dottor Allan Halsey, pubblico benefattore e preside della Facoltà di Medicina alla Miskatonic University.

Per lo scomparso Herbert West e per me l'orrore e il disgusto furono enormi. Rabbrivisco anche stanotte, quando ci penso; rabbrivisco più di quel mattino, quando attraverso le medicazioni West borbottò:

«Accidenti, nemmeno questo era *abbastanza fresco!*».

III. Sei spari al chiaro di luna

Non è comune scaricare sei colpi di pistola in rapida successione quando uno probabilmente basterebbe, ma nella vita di Herbert West ci sono molte cose non comuni. Non succede spesso, ad esempio, che un medico appena laureato sia costretto a nascondere i criteri in base a cui sceglierà la propria casa e il relativo studio, ma a noi accadde proprio questo. Quando lasciammo la Miskatonic University e cercammo di porre rimedio alla nostra indigenza esercitando come medici generici, non dicemmo a nessuno che apprezzavamo l'isolamento della nostra villetta o la sua vicinanza al cimi-

tero comunale.

Reticenze del genere hanno spesso un motivo ben fondato, e anche nel nostro caso era così: i requisiti che cercavamo erano dettati dalle esigenze di un lavoro nient'affatto popolare. All'apparenza eravamo due medici come tanti, ma sotto la maschera perseguivamo uno scopo più grande e terribile, perché la vita di Herbert West era una vera e propria *queste* nelle dimensioni nere e vietate dell'ignoto, alla ricerca del segreto della vita e del mezzo di ripristinare l'animazione nella fredda argilla dei cimiteri. Un obiettivo del genere richiede strani materiali, innanzitutto cadaveri freschi, e al fine di procurarseli con regolarità bisogna vivere nei pressi di un luogo di sepoltura, meglio se popolare.

West ed io ci eravamo conosciuti all'università, dove ero stato l'unico a provare interesse nei suoi orribili esperimenti. Poco a poco ero diventato il suo inseparabile assistente e adesso che ci eravamo laureati intendevamo restare insieme. Non era facile trovare uno sbocco adeguato per una coppia di medici, ma finalmente l'influenza dell'università ci permise di aprire uno studio a Bolton, una cittadina industriale vicino ad Arkham. I Lanifici di Bolton sono i più grandi nella valle del Miskatonic e i loro operai, gente della più varia provenienza etnica, non sono i pazienti ideali per i medici già affermati del luogo. Sceglieremo la nostra casa con la più grande accuratezza, soffermandoci su un cottage piuttosto malandato che sorgeva in fondo a Pond Street. Eravamo abbastanza lontani dalle altre case e solo una serie di campi ci separavano dal cimitero pubblico, con un piccolo tratto di bosco nel mezzo; la foresta vera e propria si stendeva a nord e quella ne era l'anticipazione. La distanza dal cimitero era più di quanto avremmo desiderato, ma se avessimo scelto una casa più vicina ci saremmo spostati dall'altra parte dei campi, cioè al di fuori della zona industriale. Tuttavia ci accontentammo, perché il tratto che ci divideva dalla nostra macabra fonte d'approvvigionamento era disabitato; la passeggiata era lunga ma avremmo potuto trasportare i nostri esemplari indisturbati.

Fin dall'inizio avemmo molti pazienti: qualsiasi giovane medico ne sarebbe stato fiero, ma non noi che inseguivamo altri interessi. Gli operai dei lanifici erano individui turbolenti, e a parte le esigenze ordinarie avevano continuo bisogno di cure per le liti o le sfide al coltello che sembravano la loro specialità. Avevamo molto da fare, ma ciò che assorbiva i nostri pensieri era il laboratorio segreto che avevamo attrezzato in cantina, il laboratorio con il lungo tavolo sotto le lampadine elettriche, dove, nelle ore piccole dopo mezzanotte, iniettavamo le soluzioni rianimatrici nelle vene del-

le carcasse che portavamo dal cimitero. West impazziva alla ricerca del farmaco che avrebbe ridato il movimento ai corpi irrigiditi dalla cosiddetta "morte", ma nel suo lavoro aveva incontrato ostacoli terrificanti. Per ogni specie organica bisognava dosare una diversa soluzione, e quella che andava bene per i porcellini d'India si rivelava inadatta per gli uomini. Non solo: tipi umani diversi richiedevano soluzioni diverse.

I cadaveri dovevano essere freschissimi perché la minima degradazione del tessuto cerebrale avrebbe reso impossibile una rianimazione perfetta. Il problema più grande era come procurarseli: le esperienze che avevamo fatto all'università si erano spesso concluse in modo raccapricciante per l' inadeguata conservazione degli esemplari. I risultati di queste animazioni imperfette o parziali erano molto più orrendi dei fallimenti completi, ed entrambi avevamo ricordi atroci in questo senso. Fin dalla prima, diabolica operazione che avevamo tentato in una casupola deserta sulla Meadow Hill, ad Arkham, avevamo sentito su di noi un pericolo indefinibile; West, che per altri versi era un automa scientifico biondo e impassibile, con gelidi occhi azzurri, confessava di provare l'agghiacciante sensazione di essere inseguito, anzi giurava di sentire i passi dell'inseguitore. Era un'illusione creata dai nervi scossi, ma alimentata dal fatto che almeno uno dei nostri soggetti rianimati era tuttora in vita: uno spaventoso mostro carnivoro rinchiuso in una cella imbottita a Sefton. Di un altro - il primo - non avevamo mai appreso l'esatto destino.

A Bolton avemmo molta più fortuna che ad Arkham. Ci eravamo sistemati da appena una settimana quando riuscimmo a procurarci la vittima di un incidente; era la notte stessa della sepoltura e l'esemplare aprì gli occhi con un'espressione perfettamente razionale prima che la soluzione fallisse. Purtroppo aveva perso un braccio: se non avesse subito quel trauma avremmo avuto miglior successo. Da allora e fino a gennaio riuscimmo ad avere altri tre cadaveri; uno fu un fallimento totale, un altro mosse distintamente i muscoli e il terzo... una cosa terribile, si alzò ed emise un gemito. Seguì un periodo sfortunato: i decessi diminuirono e quelli di cui venimmo a sapere erano di gente malata o mutilata. Comunque, ci tenemmo scrupolosamente aggiornati su tutte le morti.

Una notte di marzo, finalmente, ottenemmo un esemplare che non proveniva dal cimitero. A Bokon la vecchia mentalità puritana aveva messo al bando il pugilato... con il solito risultato. Incontri clandestini e spesso cruenti erano comuni fra gli operai dei lanifici e qualche volta veniva importato un professionista di infimo livello. In quella sera di tardo inverno si

era tenuto un match del genere e il risultato doveva essere stato tremendo, perché due polacchi vennero a chiamarci bisbigliando frasi smozzicate su un caso segreto e disperato. Li seguimmo a un granaio abbandonato, dove ciò che restava di una folla di immigrati fissava una sagoma immobile sul pavimento.

L'incontro era stato combattuto da un certo Kid O'Brien - un giovanotto bitorzoluto e ora tremante, con un naso a uncino assai poco anglosassone - e un certo Buck Robinson, "il fumo di Harlem". Il nero era stato messo k.o. e un breve esame ci mostrò che non si sarebbe più rialzato. Era un individuo repellente, simile a un gorilla, con braccia tanto lunghe che non potei fare a meno di paragonarle a zampe anteriori e una faccia che evocava orribili segreti del Congo e rulli di tamburo sotto la luna. Da vivo doveva essere stato anche peggio, ma il mondo ospita una quantità di brutti cefi. La piccola folla era annichilita: nessuno sapeva quale prezzo avrebbe richiesto la legge se la cosa non fosse stata messa a tacere. Quando West, nonostante i miei brividi, si offrì di liberarli discretamente del cadavere, tutti gli furono grati; solo io sapevo quali erano i suoi propositi.

Sui campi senza neve brillava la luna e noi rivestimmo il morto per portarlo a casa. Attraversammo strade e campi, proprio come avevamo fatto quell'orribile notte ad Arkham, e ci avvicinammo al nostro rifugio da un prato sul retro. Aprimmo la porta posteriore e portammo l'esemplare in cantina, preparandoci al consueto esperimento. Avevamo un'assurda paura della polizia, anche se avevamo calcolato i tempi in modo da evitare il poliziotto di ronda.

Il risultato dell'esperimento fu deludente. Per orrendo che il nostro uomo sembrasse, non rispondeva a nessun farmaco iniettato nel braccio nero: evidentemente i dosaggi che usavamo per gli esemplari bianchi non andavano bene. Dato che si avvicinava l'alba facemmo quello che avevamo fatto con gli altri cadaveri: lo trasportammo attraverso i campi, verso il tratto di bosco che fiancheggiava il cimitero, e lo seppellimmo nella miglior fossa che potessimo scavare nel terreno gelato. Non era una tomba molto profonda ma simile a quella che avevamo usato per l'esemplare precedente, lo sventurato che si era alzato dal tavolo e aveva emesso un gemito. Alla luce delle lanterne cieche la coprimmo di foglie e viticci morti, certi che la polizia non l'avrebbe mai trovata in una foresta così densa e scura.

Il giorno dopo ricominciai a preoccuparmi della legge, perché un paziente riferì che correvano voci su un combattimento clandestino e la morte di un uomo. Anche West ebbe i suoi grattacapi, perché fu chiamato per un

caso grave che finì in modo preoccupante. Un'italiana piangeva, isterica, la scomparsa del suo bambino, un ragazzetto di cinque anni che era sgattaiolato di casa al mattino e non si era ancora visto a cena. Viste le precarie condizioni del suo cuore, la donna presentava sintomi allarmanti: era un caso di sciocco isterismo, perché il bambino aveva già fatto scappatelle simili, ma i contadini italiani sono molto superstiziosi e la madre si preoccupava di certi presagi come se fossero realtà di fatto. Verso le sette di sera era morta e il marito, disperato, aveva fatto una scenata spaventosa minacciando di uccidere West, responsabile di non averla salvata. Gli amici lo avevano trattenuto quando aveva estratto il pugnale, ma West si era allontanato tra urla atroci, maledizioni e giuramenti di vendetta. Colpito da questa nuova disgrazia, l'uomo aveva dimenticato il problema del bambino, che a sera inoltrata mancava ancora da casa. Si parlò di cercare nei boschi, ma la maggior parte degli amici erano occupati a vegliare la morta e a calmare il disperato. Su West tutto questo dovette esercitare una terribile pressione nervosa. La preoccupazione della polizia e quella, non meno grave, dell'italiano fuori di senno gli pesavano tremendamente.

Ci ritirammo verso le undici, ma non dormii bene. Per essere una città così piccola Bolton aveva un'eccellente forza di polizia, e non potevo fare a meno di temere il pasticcio in cui ci saremmo trovati se l'affare della notte prima fosse stato scoperto. Sarebbe stata la fine del nostro lavoro, almeno in quel luogo; forse saremmo andati in prigione. Non mi piaceva la storia delle voci sull'incontro di pugilato, e quando l'orologio suonò le tre ero ancora sveglio e con la luna che mi brillava negli occhi. Mi girai sul fianco senza alzarmi per chiudere le imposte. Fu allora che sentii il rumore alla porta posteriore.

Rimasi immobile e sbigottito, ma dopo qualche minuto sentii West bussare alla mia stanza. Indossava vestaglia e pantofole e aveva in mano un revolver e una torcia elettrica. A giudicare dall'arma, capii che pensava più al pazzo italiano che alla polizia.

«Sarà meglio che andiamo tutti e due» mormorò. «Non rispondere, non servirebbe a niente, e inoltre potrebbe trattarsi di un paziente... Tipico di quegli sciocchi, provare alla porta sul retro.»

Così scendemmo a pianterreno in punta di piedi, in preda a una paura che in parte era giustificata e in parte era quella delle ore piccole che sale incontrollabile dall'anima. Il rumore alla porta continuò, anzi si fece più forte. Arrivati di sotto tirai cautamente il chiavistello e aprii. Quando la luna delineò la sagoma del nostro visitatore, West fece una cosa insolita:

senza considerare il pericolo di attirare l'attenzione e di provocare la temuta inchiesta della polizia (cosa che ci fu comunque risparmiata dall'isolamento del cottage), il mio amico vuotò rapidamente, febbrilmente e senza che ce ne fosse bisogno l'intero caricatore della pistola sul visitatore notturno.

Perché non si trattava né dell'italiano né della polizia. Disegnata contro una luna spettrale vedemmo la figura gigantesca e informe di un essere che solo l'incubo può generare... Un'apparizione nera come l'inchiostro, con gli occhi vitrei, prostrata a quattro zampe e coperta di terra, foglie, viticci e sangue raggrumato. Fra i denti stringeva un oggetto terribile, cilindrico e bianco come la neve che terminava in una piccola mano.

IV. L'urlo del morto

Negli ultimi tempi del nostro sodalizio provavo orrore del dottor West. Tutto cominciò con l'urlo di un morto: ora, è ovvio che un fatto del genere provochi raccapriccio, non è certo un episodio comune o piacevole, ma ormai ero abituato alle esperienze straordinarie e in quell'occasione rimasi profondamente sconvolto per un altro motivo. Come tenterò di far capire, non fu del morto in se stesso che ebbi paura.

Herbert West, di cui ero assistente e collega, era animato da interessi scientifici che andavano ben al di là della routine di un medico di provincia. Ecco perché, quando ci eravamo stabiliti a Bolton, aveva scelto una casa isolata nelle vicinanze del cimitero. Detto in due parole e brutalmente, il principale interesse di West era lo studio dei fenomeni della vita e la loro cessazione, che a suo dire poteva essere invertita mediante la somministrazione di un farmaco eccitante. Per compiere quei macabri esperimenti bisognava possedere un rifornimento costante di cadaveri freschi, perché anche la minima corruzione minacciava la struttura cerebrale; i cadaveri, inoltre, dovevano essere umani perché avevamo scoperto che il farmaco andava modificato secondo i vari tipi di organismo. Centinaia di conigli e porcellini d'India erano stati sottoposti al trattamento e uccisi, ma quella era una strada che non portava a niente. West non aveva mai ottenuto un successo completo perché non era riuscito a procurarsi cadaveri abbastanza freschi; ciò che cercava era un corpo da cui il soffio fosse appena uscito, un corpo con tutte le cellule intatte e capace di ricevere di nuovo l'impulso verso quella particolare varietà di movimento che chiamiamo vita. C'erano buone speranze di rendere permanente l'esistenza artificiale con ripetute

somministrazioni del farmaco, ma sapevamo che i processi vitali ordinari non ne erano influenzati. Per ottenere il movimento artificiale bisognava che la vita naturale si fosse estinta: in altre parole, i soggetti dovevano essere freschissimi ma sicuramente morti.

La spaventosa ricerca era cominciata quando West ed io frequentavamo la Facoltà di Medicina ad Arkham e per la prima volta ci eravamo resi conto della natura completamente meccanica della vita. Questo avveniva sette anni prima, ma West non sembrava invecchiato di un giorno: era piccolo, biondo, ben rasato, con gli occhiali e la voce morbida; solo un lampo nei gelidi occhi azzurri faceva indovinare, di tanto in tanto, la durezza e il crescente fanatismo del suo carattere sotto la pressione delle terribili ricerche. Spesso le nostre esperienze erano state mostruose: la causa andava cercata nella rianimazione difettosa o parziale dei soggetti. Ammassi di carne spenta si erano galvanizzati sotto i nostri occhi per effetto del moto innaturale, cieco e morboso che le varie dosature del farmaco avevano scatenato in loro.

Un rianimato aveva lanciato un urlo agghiacciante; un altro era risorto in preda a un attacco di follia omicida e ci aveva battuti fino a farci perdere i sensi, poi era fuggito e prima che lo chiudessero in manicomio aveva fatto una strage; un altro ancora, un mostro repellente dalla pelle nera, aveva scavato a mani nude la tomba non eccessivamente profonda in cui era seppellito e aveva compiuto un atto che non aveva lasciato a West altra scelta che scaricargli addosso una pistola. Non riuscivamo a procurarci cadaveri abbastanza freschi; quando erano rianimati, i nostri esemplari non mostravano il minimo barlume di ragione e quindi avevamo creato una serie di orrori senza nome. Era terribile pensare che uno, forse anche due di essi vivevano ancora: dovemmo sopportare quell'angosciosa consapevolezza per parecchio tempo, fino alla paurosa scomparsa di West. Ma all'epoca dell'urlo nel cottage di Bolton, l'urlo che risuonò fra le quattro pareti del laboratorio installato in cantina, le nostre paure erano ancora subordinate all'ansia di procurarci esemplari freschi. West era più avido di me, al punto che cominciò a guardare con una specie di bramosia qualunque persona dal fisico robusto, anche se ancora viva.

Nel luglio 1910 cominciò un periodo sfortunato e non riuscimmo a procurarci altri cadaveri. Mi allontanai per un lungo periodo e andai a trovare i miei genitori in Illinois; quando rientrai trovai West in uno stato di insolita eccitazione. Mi disse che aveva risolto il problema della freschezza - o almeno così sperava - affrontandolo da un angolo completamente diverso:

quello della conservazione artificiale. Sapevo che stava lavorando a un nuovo e particolarissimo ritrovato per l'imbalsamazione, quindi non fui sorpreso nel sentire che aveva funzionato; ma fino a quando non mi ebbe raccontato i particolari continuai a meravigliarmi che un sistema del genere potesse servire ai nostri scopi, perché l'indesiderata vecchiezza dei nostri esemplari dipendeva soprattutto dal ritardo con cui riuscivamo a procurarci. Mi resi conto che West lo aveva perfettamente capito e che la sua scoperta non era servita a scopi immediati, ma a preservare per il futuro un'eccellente occasione che gli era capitata; del resto era sempre stato fiducioso e aveva continuato a sperare che la sorte gli permettesse di trovare un cadavere fresco come quello del pugile nero ucciso a Bolton. Finalmente la fortuna era tornata a sorriderci e nel laboratorio era arrivato un cadavere la cui putrefazione non poteva nemmeno essere cominciata. Che cosa sarebbe accaduto al momento della rianimazione, e quale successo avremmo ottenuto nel restituirgli le facoltà di mente e ragione, erano tutte cose che West non si azzardava a predire. L'esperimento avrebbe rappresentato una pietra miliare nei nostri studi e il mio collega aveva conservato il nuovo esemplare per il mio ritorno, in modo che l'operazione potesse essere effettuata, come sempre avveniva, da tutti e due.

Poi West mi raccontò come si fosse procurato il cadavere. Era stato un uomo vigoroso, un forestiero ben vestito e appena sceso dal treno per concludere certi affari ai lanifici. La passeggiata attraverso la città era stata lunga e quando si era fermato al nostro cottage per chiedere informazioni sulla strada che portava alla fabbrica, il suo cuore era più che affaticato. Aveva rifiutato uno stimolante e un attimo dopo era morto: fatto non sorprendente, a West era sembrato un dono dal cielo. Nella sua breve conversazione lo straniero aveva chiarito di essere sconosciuto a Bolton, e una rapida perlustrazione delle tasche aveva rivelato che era un certo Robert Leavitt di St. Louis, a quanto pare senza parenti prossimi che potessero fare ricerche sulla sua scomparsa. Se quell'uomo non fosse tornato in vita, nessuno avrebbe saputo del nostro esperimento: seppellivamo i nostri esemplari in una densa striscia di bosco che sorgeva fra la casa e il cimitero comunale. Se, d'altronde, avesse ricominciato a camminare, la nostra fama sarebbe stata assicurata per sempre. Senza esitare West aveva iniettato nel polso del cadavere il farmaco che l'avrebbe mantenuto fresco fino al mio arrivo. La questione della debolezza di cuore, che secondo me minacciava l'esperimento, non preoccupava eccessivamente il mio collega. Sperava di ottenere finalmente quello che non aveva mai ottenuto: una scintilla di ra-

gione e forse una creatura normale, capace di vivere.

La notte del 18 luglio 1910, dunque, Herbert West ed io scendemmo in laboratorio e guardammo la bianca, silenziosa figura sotto l'abbagliante luce ad arco. Il farmaco preservante aveva funzionato magnificamente, al punto che domandai a West se l'uomo fosse effettivamente morto; era lì da due settimane e non aveva nemmeno cominciato a irrigidirsi. Lui me lo assicurò e mi ricordò che non usava mai la soluzione rianimatrice senza aver accertato la morte del soggetto: l'effetto sarebbe stato nullo se nel corpo fosse rimasta una scintilla dell'originaria vitalità. Mentre West faceva i passi preliminari, io mi stupii della complessità di questo nuovo esperimento, una complessità tale che West poteva fidarsi soltanto delle proprie mani. Mi proibì di toccare il corpo e iniettò un farmaco nel polso, vicino al punto dove aveva iniettato il preservante. Mi spiegò che il prodotto serviva a neutralizzare l'effetto della conservazione artificiale e a restituire all'organismo la normale rilassatezza; in questo modo la soluzione rianimatrice avrebbe potuto agire liberamente. Poco dopo si verificò nel cadavere un certo cambiamento e un lievissimo fremito ne attraversò le membra; West premette violentemente un cuscino sulla faccia che tremava e non lo tolse prima che il corpo si fosse immobilizzato. Adesso eravamo pronti all'esperimento. Il pallido entusiasta eseguì ulteriori esami per accertare la completa assenza di vita e iniettò nel braccio sinistro una dose accurata dell'elisir, dose che aveva preparata nel pomeriggio e con maggior cura di quanta usassimo ai tempi dell'università. Ma allora brancolavamo nel buio e la nostra impresa era appena all'inizio. Non riesco ad esprimere la fantastica, spasmodica tensione con cui aspettammo l'esito dell'esperimento sul primo esemplare veramente fresco: il primo da cui ci potessimo aspettare che aprisse bocca per dire cose ragionevoli e magari ci spiegasse che cosa aveva visto oltre l'incommensurabile abisso.

West era un materialista, non credeva nell'anima e attribuiva il fenomeno della coscienza a cause fisiologiche: quindi non si aspettava nessuna rivelazione di orribili segreti dagli abissi che si stendono oltre la barriera della morte. In teoria ero d'accordo con lui, ma la fede primitiva dei miei padri aveva lasciato in me qualche traccia istintiva e non riuscivo a fissare il cadavere senza una certa dose di ansia e terribili aspettative. Inoltre non riuscivo a scacciare dalla memoria le urla orribili e inumane che avevamo sentito la notte del nostro primo esperimento, nella fattoria deserta ad Arkham.

Passarono pochi minuti, poi mi resi conto che l'esperimento non sarebbe

stato un totale insuccesso. Una sfumatura di colore si diffuse sulle guance che fino a quel momento erano state bianche come gesso e passò sotto il velo di barba chiara, stranamente consistente. West, che gli teneva la mano sul polso sinistro, annuì con soddisfazione e lo specchietto inclinato sulla bocca del soggetto si appannò. Seguirono alcune contrazioni muscolari, poi sentimmo il respiro e il petto cominciò ad alzarsi e abbassarsi regolarmente. Guardai le palpebre chiuse e mi sembrò di scorgere un fremito. Poi gli occhi si aprirono: grigi, calmi, vivi ma ancora non intelligenti e nemmeno curiosi.

Seguendo un impulso fantastico sussurrai qualche domanda alle orecchie che cominciavano a imporporarsi: domande sui mondi della morte di cui la sua memoria poteva ancora conservare traccia. Il terrore di ciò che avvenne poi me le ha fatte dimenticare quasi tutte, ma credo che l'ultima, ripetuta più volte, fosse: «Dove sei stato?». Non so se mi abbia risposto oppure no, ma ho l'impressione che per qualche secondo le belle labbra non abbiano detto niente, e che poi si siano aperte per emettere un fiavole «appena adesso», come se quella frase possedesse un senso o un'importanza. In quel momento, comunque, provai la gioia di aver raggiunto una grande meta, perché per la prima volta un cadavere rianimato aveva pronunciato parole chiare e dettate dalla ragione. L'attimo dopo non potemmo più dubitare del trionfo, non potemmo negare che la soluzione, almeno per il momento, aveva compiuto appieno la sua missione, restituendo a un morto la vita razionale e il movimento. Ma fu proprio quel trionfo a causare l'orrore più grande: non orrore del corpo rianimato che parlava, ma dell'atto di cui ero stato testimone e dell'uomo al quale avevo legato le mie fortune professionali.

Perché il nostro soggetto, riacquistando piena e terrificante memoria dell'ultima scena che aveva visto sulla terra, dilatò gli occhi e protese le mani nell'aria in una lotta senza quartiere con un nemico invisibile; poi stramaz- zò in una seconda e finale dissoluzione, non senza aver urlato le parole che mi riecheggeranno per sempre nel cervello:

«Aiuto! Stammi alla larga, maledetto criminale... Allontana da me quell'ago!».

V. L'orrore dalle ombre

Molti hanno raccontato cose orribili, e che la stampa non osa pubblicare, a proposito della Grande Guerra. Alcune mi hanno fatto rabbrivire, altre

mi hanno riempito di una nausea sconvolgente, altre ancora mi hanno indotto a guardarmi indietro nel buio, tremando. Ma ritengo di poter io stesso riferire l'episodio più terribile: l'orrore sconvolgente, innaturale, incredibile che emerse dalle ombre.

Nel 1915 ero primo tenente medico in un reggimento canadese nelle Fiandre, uno dei tanti americani che precedettero il loro governo nell'entrata in guerra. Non mi ero arruolato di mia iniziativa, ma al seguito dell'uomo che servivo, il celebre chirurgo di Boston Herbert West. Il dottor West era ansioso di prestare i suoi servigi nel grande conflitto e quando ne ebbe l'opportunità mi portò con sé quasi contro la mia volontà. Avevo buone ragioni per sperare che la guerra ci dividesse, ragioni che rendevano l'esercizio della professione e la compagnia di West sempre più irritanti. Ma quando egli si recò a Ottawa e, grazie alla raccomandazione di un collega, ottenne la nomina a maggiore medico, non potei resistere alle insistenze di chi aveva già deciso che lo seguissi e svolgessi le mie solite mansioni.

Quando dico che il dottor West era ansioso di prestare la sua opera su un campo di battaglia, non voglio dare a intendere che fosse un uomo particolarmente bellicoso o che gli stessero a cuore le sorti della civiltà: era e rimaneva una fredda macchina intellettuale. Magro, biondo, con occhi azzurri ed occhiali, probabilmente disprezzava i miei entusiasmi marziali e gli attacchi che ogni tanto muovevo ai neutralisti a oltranza. Ma nelle Fiandre insanguinate c'era qualcosa che voleva, e per ottenerlo doveva indossare una divisa. L'oggetto delle sue ricerche non era dei più popolari, ma aveva a che fare con una particolare branca della medicina cui si era dedicato clandestinamente e in cui aveva ottenuto risultati stupefacenti e a volte orribili. Il suo obiettivo era un'abbondante provvista di uomini ammazzati di fresco, in qualunque stadio di smembramento: né più, né meno.

Herbert West aveva bisogno di cadaveri perché il suo lavoro verteva sulla rianimazione dei morti. Naturalmente, la clientela elegante che aveva costruito la sua reputazione dopo il trasferimento a Boston non ne sapeva niente, ma io sì: io, che ero stato al suo fianco fin dai tempi della Facoltà di Medicina della Miskatonic University, ad Arkham. I terribili esperimenti di West erano cominciati al college, prima su piccoli animali e poi su cadaveri umani ottenuti in modo sconvolgente. Esisteva una soluzione che West iniettava nelle vene dei morti, e se erano abbastanza freschi reagivano in modo bizzarro. Per ottenere la formula giusta aveva dovuto lottare parecchio, perché ogni organismo risponde a suo modo e ha bisogno di uno stimolo particolare, ma quando rifletteva sui parziali insuccessi che

costellavano la sua carriera West era afferrato dal terrore: ogni fallimento equivaleva alla creazione di un orrore ambulante, un mostro prodotto da una dose inadeguata del farmaco o da un imperfetto stato di conservazione del cadavere. Un certo numero di quegli aborti era rimasto in vita: uno era prigioniero in manicomio, altri erano scomparsi. Quando pensava a quello che avrebbero potuto fare, per improbabile che fosse, West rabbriviva sotto la maschera impenetrabile.

Ben presto aveva imparato che l'assoluta freschezza era il primo requisito degli esemplari e aveva escogitato i più macabri e spaventosi espedienti per violar tombe. All'università e durante i primi tempi del nostro lavoro a Bolton, una città manifatturiera, avevo provato fascino e ammirazione per il mio collega, ma più i suoi metodi si facevano pericolosi, più una paura divorante si impossessava di me. Non mi piaceva il modo in cui guardava la gente ancora sana e vegeta, e una notte, nel laboratorio che avevamo attrezzato in cantina, avevo scoperto con orrore che il nostro ultimo soggetto era ancora vivo quando West se ne era impadronito. Per la prima volta era riuscito a ristorare il pensiero razionale in un resuscitato, e il successo ottenuto a così caro prezzo lo aveva reso spietato.

Non oso parlare dei suoi metodi nei cinque anni trascorsi da quella notte: ero legato a lui dalla forza della paura e assistei a spettacoli che la lingua umana non può ripetere. Mi convinsi che Herbert West fosse più tremendo delle cose che faceva: il suo anormale zelo scientifico nel prolungare la vita era sottilmente degenerato in semplice curiosità morbosa, in un gusto del colore macabro che avrebbe fatto onore a un avvoltoio. I suoi veri interessi risiedevano in un'infernale, perversa devozione a tutto ciò che di ripugnante e mostruosamente anomalo esiste al mondo: ammirava, calmo e soddisfatto, orrori che avrebbero fatto cadere morti dal disgusto o dalla paura molti uomini sani; il pallido intellettuale si era trasformato in un Baudelaire dell'esperimento anatomico, in un languido Eliogabalo delle tombe.

Andava incontro ai pericoli senza batter ciglio, commetteva crimini su crimini senza commuoversi. Penso che raggiungesse il culmine quando si convinse d'aver dimostrato che la vita intellettuale poteva essere ristorata e partì alla ricerca di nuove mete, sperimentando la rianimazione di parti staccate del corpo. Aveva idee molto originali sulle proprietà indipendenti delle cellule organiche e dei tessuti nervosi avulsi dai sistemi fisiologici naturali; i suoi primi risultati consistettero nell'ottenere un tessuto immortale, che nutriva artificialmente, dalle uova appena schiuse di uno scon-

sciuto rettile dei tropici. Due questioni biologiche era ansioso di chiarire: primo, se un qualsiasi processo razionale o legato alla coscienza fosse possibile in assenza del cervello, sfruttando al suo posto la spina dorsale e altri centri nervosi; secondo, se potesse darsi un qualsiasi tipo di relazione - anche eterea, anche intangibile, purché indipendente dai legami cellulari - fra le parti separate di quello che una volta era stato un organismo intero. Tutte queste ricerche richiedevano una prodigiosa quantità di cadaveri: ed ecco perché Herbert West era entrato nella Grande Guerra.

L'episodio orripilante e grottesco avvenne un giorno della fine di marzo 1915, a mezzanotte, in un ospedale da campo dietro le linee di St. Eloi. Ancora adesso mi domando se non sia stato un incubo o un delirio. West aveva un laboratorio privato nell'ala est dell'edificio provvisorio, una specie di granaio; questo privilegio gli era stato concesso in seguito alle sue richieste e alle ripetute affermazioni secondo cui stava sperimentando nuovi e radicali metodi per la cura di mutilazioni fino ad allora considerate inguaribili. West lavorava come un macellaio in mezzo alla sua macabra merce e io non sono mai riuscito ad abituarmi alla leggerezza con cui maneggiava e classificava certi reperti. A volte compiva miracoli di chirurgia a favore dei soldati, ma il suo divertimento principale era di natura meno pubblica e filantropica e lo costringeva a inventare sempre nuove scuse per giustificare i rumori che venivano dal laboratorio, rumori che sarebbero parsi eccezionali anche in mezzo a un pandemonio. Fra i più frequenti c'erano i colpi della sua pistola, che in un campo di battaglia non dovrebbero stupire ma in un ospedale sì; gli esemplari rianimati del dottor West non erano destinati a lunga vita né ad apparire davanti a un grande pubblico. A parte i tessuti umani, West usava quello ricavato dall'embrione di rettile che lui stesso aveva coltivato. I risultati erano singolari, e il tessuto animale funzionava meglio di quello umano per mantenere la vita nei frammenti staccati dal corpo: ormai l'attività principale del mio collega era quella. In un angolo oscuro del laboratorio, su un bruciatore che fungeva da incubatrice, West teneva una vaschetta piena di materiale cellulare ricavato dai rettili che si riproduceva velocemente, disgustosamente.

La notte in questione avevamo un soggetto magnifico: un uomo fisicamente possente e di tale intelletto che potevamo contare su un sistema nervoso sensibilissimo. Il lato ironico era che si trattava dell'ufficiale che aveva trovato il posto a West, e che ora sarebbe dovuto diventare nostro collaboratore. Come se non bastasse, in passato anche lui aveva studiato la teoria della rianimazione per incitamento di West. Il maggiore Sir Eric

Moreland Clapham-Lee, decorato per meriti di servizio, era il miglior chirurgo della nostra divisione ed era stato rapidamente assegnato al settore di St. Eloi quando era giunta notizia dei nuovi e pesanti combattimenti nella regione. Era arrivato a bordo di un aereo pilotato dall'intrepido tenente Ronald Hill, ma purtroppo lo avevano abbattuto prima di atterrare. La caduta era stata terribile e spettacolare: Hill era stato estratto dai rottami ormai irriconoscibile, mentre il grande chirurgo, a parte la testa quasi mozza, si poteva considerare intatto. West si era impadronito con avidità del cadavere di chi un tempo era stato suo amico e compagno di studi, lo aveva decapitato (avevo assistito allo spettacolo con terrore) e aveva piazzato la testa nella disgustosa vaschetta con la coltura di rettile, deciso a conservarla per futuri esperimenti. Poi aveva sezionato il corpo: dopo aver iniettato nuovo sangue aveva legato vene, arterie e terminazioni nervose che sporgevano dal collo e aveva chiuso l'orrida apertura con un ritaglio di pelle proveniente da un altro esemplare in uniforme. Sapevo che cosa voleva accertare: se quel corpo perfetto ma acefalo fosse in grado di mostrare almeno qualche segno dell'attività intellettuale che aveva distinto Sir Eric Moreland Clapham-Lee. Appartenuto a un ex-studioso di rianimazione, il tronco immobile veniva chiamato ora, in prima persona, a esemplificare l'orrenda teoria.

Mi par di vedere Herbert West che iniettava la soluzione nel braccio del cadavere decapitato, sotto l'agghiacciante luce elettrica. Non posso descrivere la scena perché le forze mi mancherebbero: c'è odor di follia in una stanza piena di pezzi di cadavere disposti in bell'ordine, col sangue e i resti minori che ingombravano il pavimento fino alla caviglia e con l'anomala coltura di rettile che cresceva e sobbolliva in un angolo della stanza, sul fantasma di una fiammella verdazzurra.

L'esemplare, come West aveva più volte osservato, aveva un magnifico sistema nervoso e ci aspettavamo molto; appena cominciò ad agitarsi, sul viso del rianimatore si accese un enorme interesse. Credo che si preparasse ad accettare la dimostrazione di una sua idea ben radicata, e cioè che coscienza, ragione e personalità possono esistere indipendentemente dal cervello; che l'uomo non possiede uno spirito amalgamatore ma è soltanto una macchina di materia nervosa, e che ogni frammento è più o meno completo in sé. In una sola, trionfale dimostrazione West avrebbe relegato il mistero della vita alla categoria del mito. Adesso il corpo fremeva più visibilmente e sotto i nostri occhi cominciava a contorcersi in modo spaventoso. Le braccia tremavano inquiete, le gambe si alzarono, i muscoli si contrassero

in maniera ripugnante. Poi l'essere acefalo gettò le braccia in avanti, in un gesto di inequivocabile disperazione che, nella sua intelligenza, sembrava confermare tutte le teorie di Herbert West. Il sistema nervoso riviveva l'ultima scena della sua vita: la lotta per uscire dall'aereo colpito.

Quello che avvenne poi, non lo saprò mai con certezza. Forse fu un'allucinazione prodotta dallo shock nell'istante in cui venimmo colpiti dagli obici tedeschi e tutto andò in pezzi... Chi può dirlo, visto che West ed io fummo gli unici superstiti accertati? Il mio amico ha cercato di illudersi fino al giorno della sua scomparsa che fosse davvero così, ma c'erano momenti in cui non poteva: sarebbe fin troppo strano, infatti, che tutti e due avessimo avuto la stessa allucinazione. L'avvenimento in sé fu molto semplice, orribile solo in ciò che implicava.

Il cadavere sul tavolo si era alzato, gesticolando alla cieca, e poi aveva emesso un suono. Non la definirò una voce perché era troppo spaventosa, eppure non era il suo timbro la cosa più terribile, né il contenuto delle sue parole. Infatti si era limitato a urlare: «Salta, Ronald, salta per l'amor di Dio!». No, la cosa veramente mostruosa era la sua provenienza.

Perché il grido ci era arrivato dalla vaschetta coperta, nell'angolo più buio del laboratorio.

VI. Legioni della tomba

Quando il dottor West scomparve, un anno fa, la polizia di Boston mi interrogò ripetutamente. Sospettavano che nascondessi qualcosa, forse avevano intuito verità più gravi, ma non potei dire quello che realmente era avvenuto perché non mi avrebbero creduto. Sapevano che West si occupava di una branca della medicina che andava al di là di ciò che comunemente riteniamo possibile: gli esperimenti di rianimazione si erano fatti troppo vasti per potersi svolgere in perfetto segreto; tuttavia la catastrofe finale, la scena che mi aveva sconvolto l'anima conteneva elementi così grotteschi e incredibili da farmi dubitare per primo della realtà di ciò che avevo visto. Ero il miglior amico di West e il suo solo assistente di fiducia. Ci eravamo conosciuti molti anni prima, all'università, e fin dal primo momento avevo condiviso le sue tremende ricerche. Nel corso del tempo aveva cercato di perfezionare una soluzione che, iniettata nelle vene dei morti recenti, restituisse loro la vita. Un'attività del genere richiedeva abbondanza di cadaveri freschi e ci costringeva a compiere le azioni più innaturali. Ancora più scioccanti erano i prodotti degli esperimenti, atroci masse di carne morta

che West risvegliava a un'esistenza cieca, irragionevole e nauseabonda. Di solito erano questi i nostri risultati, perché per restituire ai cadaveri le funzioni intellettuali avremmo avuto bisogno di esemplari freschissimi, le cui delicate cellule cerebrali non fossero state compromesse.

La ricerca di corpi freschi aveva portato West sulla strada del delitto. Era molto difficile ottenerli, e un terribile giorno il mio collega si era procurato un "esemplare" quando era ancora vivo e vegeto. Una lotta, un ago e un potente alcaloide avevano trasformato un robusto giovanotto in un cadavere freschissimo: per qualche secondo il nostro esperimento aveva dato risultati eccellenti, ma West ne era uscito ancor più cinico e senza scrupoli. A volte, con occhio spietato, valutava le persone che lo circondavano come se le stesse soppesando, compiacendosi dei più forti e di quelli che avevano un'intelligenza spiccata. Verso la fine lo guardavo con autentico terrore, perché mostrava quell'atteggiamento anche verso di me. La gente non faceva caso ai suoi sguardi ma notava la mia paura, e dopo la scomparsa di West si basò su quelle impressioni per farmi oggetto di assurdi sospetti.

In realtà Herbert West era più spaventato di me: i suoi abominevoli scopi lo costringevano a una vita di sotterfugi e al timore di ogni ombra. In parte aveva paura della polizia, ma a volte il suo nervosismo era più profondo e nebuloso perché riguardava gli oggetti indescrivibili nei quali aveva iniettato una morbosa vitalità, e da cui non aveva visto quella vitalità staccarsi. Di solito gli esperimenti si concludevano con una scarica di pistola, ma in certi casi West non era stato abbastanza svelto. Il nostro primo soggetto, per esempio, aveva lasciato segni di unghie sulla propria tomba; un altro, il professore di Arkham, aveva compiuto una strage cannibalesca prima di essere catturato e rinchiuso, in mancanza d'identificazione, nel manicomio di Sefton, dove per sedici anni aveva battuto la testa sul muro imbottito. Altri esemplari erano addirittura indescrivibili, perché negli ultimi tempi lo zelo scientifico di West era degenerato in una pazzesca e fantastica mania, quella di rivitalizzare non un corpo intero ma parti isolate di cadaveri, che spesso nutriva con materia organica non umana. All'epoca della sua scomparsa gli esperimenti erano diventati nauseanti: ad alcuni non si può nemmeno alludere sulla pagina stampata. La Grande Guerra, che avevamo vissuto nella veste di medici militari, aveva incoraggiato questo aspetto di West.

Dicendo che la paura di Herbert West nei confronti dei suoi esemplari era nebulosa, mi riferisco alla sua particolare natura. In parte il terrore nasceva dalla coscienza che esseri mostruosi e informi erano sguinzagliati

per il mondo, in parte dalla paura che, trovandolo, potessero infliggergli una serie di mutilazioni fisiche. Il fatto che fossero scomparsi aggiungeva orrore alla situazione, perché solo di un mostro West conosceva esattamente l'ubicazione: era la pietosa creatura del manicomio. C'era poi una paura più sottile, una fantastica sensazione che risultava da un esperimento condotto nel 1915, quando prestavamo servizio nell'esercito canadese. Mentre fuori infuriava la battaglia West aveva rianimato il decoratissimo maggiore Sir Eric Moreland Clapham-Lee, un collega medico che sapeva tutto dei suoi esperimenti e avrebbe potuto ripeterli. West gli aveva tagliato la testa per esaminare la possibilità che una vita intelligente sopravvivesse nel tronco, e un attimo prima che l'ospedale da campo venisse colpito dalle bombe tedesche la prova si era conclusa con successo. Il cadavere decapitato si era mosso con intelligenza, e, incredibile a dirsi, sia West che io eravamo sicuri che la testa tagliata avesse cominciato a parlare in un angolo del laboratorio. L'obice tedesco era stato misericordioso, a modo suo, ma West non riusciva a convincersi che noi due fossimo gli unici superstiti dell'esplosione. Dio sa se avrebbe voluto crederlo! A volte si abbandonava a disperate congetture sulla vendetta di un chirurgo decapitato e capace di rianimare i morti.

L'ultima abitazione del dottor West fu un'antica casa signorile che affacciava su uno dei più vecchi cimiteri di Boston. L'aveva scelta per ragioni puramente simboliche ed estetiche, perché la maggior parte delle sepolture risalivano all'epoca coloniale e non potevano servire ad uno scienziato in cerca di cadaveri freschi. Il laboratorio si trovava in un vano che West aveva fatto ricavare sotto la cantina da un gruppo di operai venuti da fuori città, e conteneva un grande incineratore per la completa e tranquilla eliminazione dei cadaveri, o delle parti di cadaveri, che avanzassero dagli esperimenti morbosi e dai diletti proibiti dello scienziato. Durante i lavori di scavo gli operai avevano scoperto un'antichissima galleria che senz'altro collegava la casa al vecchio cimitero, ma che era troppo profonda per corrispondere a qualsiasi tomba conosciuta. Dopo alcuni calcoli West decise che si trattava di una galleria segreta sotto la tomba degli Averill, nella quale l'ultima sepoltura era avvenuta nel 1768. Ero con lui quando esaminò le pareti stillanti e nitriche messe a nudo dai picconi e i badili degli operai, e mi preparai al brivido che ci avrebbe dato la scoperta di segreti vecchi di secoli; invece, per la prima volta, la paura ebbe la meglio sulla naturale curiosità di West, che tradì la sua indole degenerata ordinando la muratura della galleria. È rimasta così, murata e intonacata, fino alla notte della

scomparsa di West: sembrava una normalissima parete del laboratorio. Ho parlato della decadenza di West, ma devo sottolineare che si trattava di un aspetto assolutamente interiore e che esternamente era quello di sempre: calmo, freddo, asciutto, con i capelli biondi e gli occhi azzurri che gli davano un aspetto di eterna giovinezza e che gli anni e le paure non potevano cambiare. Sembrava calmo anche quando pensava ai segni d'unghie sulla tomba del nostro primo soggetto, o all'essere cannibalesco che scuoteva e rodeva le sbarre del manicomio di Sefton. Solo, in questi casi, Herbert West si guardava alle spalle con timore.

La fine cominciò una sera in cui eravamo insieme nello studio e West distribuiva le sue occhiate curiose fra il giornale e me. Uno strano titolo l'aveva colpito tra le pagine spiegazzate e un artiglio gigantesco ci era balzato addosso dalla distanza di sedici anni. Qualcosa di spaventoso e incredibile era avvenuto al manicomio di Sefton, a circa ottanta chilometri da noi; la gente che abitava nei dintorni non sapeva che pensare e la polizia navigava nel buio. Nelle ore piccole dopo mezzanotte una fila di sconosciuti era penetrata nel manicomio e il loro capo aveva svegliato gli infermieri. Si trattava di un militare, figura piuttosto minacciosa che parlava senza muovere le labbra e la cui voce sembrava provenire, come quella di un ventriloquo, da una grossa scatola nera che aveva con sé. La faccia, pur essendo priva di espressione, era bella in modo quasi stereotipato e aveva sconvolto il sovrintendente quando la luce dell'atrio l'aveva illuminata: perché era di cera, con gli occhi di vetro dipinto. L'uomo doveva aver subito un pauroso incidente. Un individuo più grosso lo aiutava a camminare: era un colosso ripugnante la cui faccia bluastra sembrava corrosa da un'ignota malattia. Il militare aveva chiesto di prendere in custodia il cannibale acciuffato ad Arkham sedici anni prima e al rifiuto degli infermieri aveva fatto un segnale che aveva scatenato l'inferno. Gli sconosciuti avevano picchiato, calpestato e preso a morsi gli infermieri che non si erano dati alla fuga, uccidendone quattro e riuscendo finalmente a liberare il mostro. Le vittime dell'aggressione che riuscivano a ricordare i fatti senza isteria giuravano che le creature avevano agito più come automi, controllati dal militare faccia-di-cera, che come uomini. Quando erano arrivati i soccorsi, ogni traccia degli sconosciuti e della loro spaventosa aggressione era sparita.

Dal momento in cui lesse questa notizia e fino a mezzanotte, West rimase quasi paralizzato. A mezzanotte il campanello suonò, facendolo trasalire. I servitori dormivano nell'attico, così andai io alla porta. Come ho detto

alla polizia, nella strada non c'erano camioncini ma solo un gruppo di strani personaggi che portavano una grande scatola quadrata, la quale fu depositata nell'ingresso dopo che uno ebbe detto, con voce innaturale: «Espresso, già pagato». Si allontanarono dalla casa con passo incerto, da sciancati, ed ebbi la strana sensazione che si dirigessero all'antico cimitero sul retro della casa. Chiusi la porta con forza e West, che era sceso a sua volta a pianterreno, guardò la scatola. Aveva un diametro di una settantina di centimetri ed era indirizzata a lui, correttamente. Come mittente figurava "Eric Moreland Clapham-Lee, St. Eloi, Fiandre". Sei anni prima, nelle Fiandre appunto, un proiettile tedesco aveva spazzato l'ospedale da campo in cui custodivamo il cadavere decapitato e rianimato di Clapham-Lee, nonché la testa mozza che ci era sembrato di sentir parlare.

A questo punto West non era nemmeno eccitato. Le sue condizioni erano spaventose, e disse rapidamente: «È la fine, ma incineriamo... questa». Portammo la scatola in laboratorio, tendendo le orecchie. Non ricordo molti particolari, e del resto potete immaginare le mie condizioni, ma è una menzogna dire che fu il corpo di Herbert West a finire nell'incineratore. Ci limitammo a mettere la scatola nel vano, a chiudere il portello e dare corrente. Dal pacco non venne, dopotutto, il minimo suono.

Fu West a notare l'intonaco che cadeva dalla parete dietro la quale si nascondeva la galleria murata. Stavo per darmela a gambe ma lui mi fermò. Vidi una piccola apertura nera, sentii un alito d'aria fredda e respirai l'odore di carogna delle viscere della terra. Non ci fu nessun rumore, ma proprio in quel momento la luce andò via e nella fosforescenza dei mondi sotterranei vidi un'orda di creature che solo la follia - o peggio - avrebbe potuto creare. I profili erano umani, semiumani, men che umani e a tratti del tutto estranei. Era un'orda eterogenea e toglievano le pietre tranquillamente, una ad una, smembrando il vecchio muro. Poi, quando la breccia diventò abbastanza grande, entrarono in laboratorio in fila indiana, guidati da un essere zoppicante con una bella faccia di cera. Una specie di mostro dall'occhio folle che si trovava subito dietro il capo afferrò Herbert West, che non fece resistenza e non profferì suono. Allora le creature gli balzarono addosso e lo fecero a pezzi sotto i miei occhi, portando i resti con sé nel sotterraneo delle abominazioni. Della testa di West s'incaricò l'individuo con la faccia di cera, che indossava una divisa canadese. Mentre scompariva vidi che gli occhi azzurri dietro gli occhiali brillavano di un lampo di disperazione: la sua prima emozione tangibile.

I servitori, la mattina dopo, mi trovarono svenuto. West era scomparso.

L'incineratore conteneva solo ceneri irriconoscibili. Gli investigatori mi hanno interrogato, ma che posso dire? Non vogliono saperne di collegare la tragedia di Sefton col destino di West e negano l'esistenza degli uomini con la scatola. Raccontai dell'intrusione nel laboratorio, ma mi mostrarono la parete intatta e risero. A questo punto ho smesso di parlare. Sospettano che sia un pazzo o un assassino, e forse la verità è che sono pazzo. Tuttavia non lo sarei, se quelle maledette legioni della tomba non fossero state così silenziose.

(Herbert West, *Reanimator*, settembre 1921-metà 1922)

Hypnos

È un periodo importante nella vita di H.P. Lovecraft. Nel maggio 1922 compie il primo viaggio a New York, città da cui resta incantato ma che in fondo non comprende, e da cui poi verrà respinto (inizialmente la paragona a una delle titaniche città di sogno immaginate da Lord Dunsany, ed è quanto dire). A New York incontra il poeta Loveman, protagonista di alcuni fra i suoi sogni più vividi, lo scrittore Frank Belknap Long, l'amica Sonia Greene. In giugno è nel New Hampshire, poi a Boston. Lo stesso mese porta a termine Herbert West e riceve una visita di Sonia a Providence: fra i due nasce un'intesa che li porterà al matrimonio nel 1924. Scrivono anche un racconto insieme, The Horror at Martin's Beach e si lasciano con l'intesa di rivedersi presto. In agosto Lovecraft si spinge fino alla lontana Cleveland, nell'Ohio, dove incontrerà Alfred Galpin, uno dei più giovani e dotati corrispondenti.

Affascinato dal mondo reale, HPL cerca la strada per conciliarlo con quello dei sogni e oscilla, artisticamente, fra nuove rêveries estetizzanti (ma sempre più macabre, sempre più angosciose) e storie ormai decisamente mature come Erich Zann o gli imminenti Topi nel muro (1923).

Hypnos appartiene alla prima categoria e si avvicina ai numerosi racconti di sogno che abbiamo già conosciuto, da Polaris a Oltre il muro del sonno. Che le visioni notturne fossero per lui uno stimolo capitale è risaputo: in una lettera di questo periodo, tuttavia, Lovecraft si spinge ad affermare che quando siede al tavolino con l'intenzione di comporre un racconto è quasi certo che non ci riuscirà, mentre l'impulso a scrivere prende una piega completamente diversa sotto la suggestione del sogno (a Frank Belknap Long, 8 febbraio 1922).

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello della prima pubblicazione in "The National Amateur", maggio 1923.

A proposito del sonno, sinistra avventura di tutte le nostre notti, possiamo dire che gli uomini vadano a letto quotidianamente con un'audacia che sarebbe incomprensibile, se non sapessimo che dipende dall'ignoranza del pericolo.

Baudelaire

Che gli dei misericordiosi, se esistono, ci proteggano nelle ore in cui né il potere della volontà, né le droghe inventate dagli uomini possono tenerci lontani dall'abisso del sonno. La morte è compassionevole perché da essa non c'è ritorno, ma chi emerge, pallido e carico di ricordi, dai recessi della notte, non avrà più pace. Che imbecille sono stato a intraprendere con tanta incoscienza lo studio di misteri che l'uomo non dovrebbe affatto conoscere! Che sciocco, che folle divino è stato il mio amico, colui che mi ha preceduto e alla fine ha conosciuto terrori che forse saranno i miei.

Ricordo che ci incontrammo in una stazione ferroviaria, dove egli era al centro di una folla volgare e curiosa. Era svenuto e il piccolo corpo vestito di nero stava rattappato sul marciapiede, come in preda alla paralisi. Penso che avesse una quarantina d'anni, perché la faccia pallida e incavata, ovale e veramente bella, era segnata da profonde rughe; nei capelli ondulati e nella piccola barba che dovevano essere stati neri come penne di corvo c'erano tracce d'argento. La fronte, di un'altezza e un'ampiezza divine, era bianca come il marmo pentelico. Mi dissi, con l'ardore dello scultore, che quell'individuo era la statua di un fauno dell'antica Grecia disseppellita fra le rovine di un tempio e portata alla vita nella nostra età opprimente solo per sentire il freddo e la pressione dei millenni. E quando aprì gli enormi occhi incavati, luminosissimi, capii che sarebbe diventato il mio unico amico, il solo amico di chi non ne aveva mai posseduto uno. Quegli occhi dovevano aver contemplato la grandezza e il terrore di regni al di là della coscienza e della realtà normali: gli stessi regni che avevo amato nell'infanzia ma non ero riuscito a ritrovare. Così, mentre allontanavo la folla, gli dissi che doveva venire a casa mia, essere il mio maestro e la mia guida sulla via dei misteri insondabili. Lui annuì senza dire una parola, ma in seguito scoprii che aveva una voce squisitamente musicale: la musica di viole profonde e sfere cristalline. Parlavamo spesso, sia di giorno che di notte,

mentre scolpivo busti e teste d'avorio in miniatura per immortalare le diverse espressioni del mio amico.

È impossibile riassumere i nostri studi, perché avevano tenuissimi legami con il mondo come lo concepiscono i vivi: ci occupavamo di un universo più vasto e spaventoso, un universo di sostanza impalpabile ed elusiva che tuttavia ha radici più profonde del tempo, dello spazio e della materia, e di cui sospettiamo l'esistenza solo in certi momenti del sonno; facciamo allora sogni molto rari, sogni oltre i sogni che non capitano mai agli uomini comuni e solo una o due volte nella vita dei più fantasiosi. Il cosmo della veglia nasce da quest'altro universo e somiglia a una bolla di sapone fatta da un burlone; certo, può capitargli di sfiorare la sua matrice, ma solo nel senso in cui una bolla di sapone sfiora la bocca ironica di chi la soffia, quando è risucchiata per suo capriccio. Persino gli uomini più colti non sospettano l'esistenza di tali sfere, o ne sanno pochissimo. I saggi hanno interpretato i sogni e gli dei hanno riso. Un uomo con gli occhi da orientale ha detto che il tempo e lo spazio sono relativi e gli uomini hanno riso. Ma persino l'uomo con gli occhi da orientale non ha intuito che una piccola parte della verità. Io volevo qualcosa di più, e il mio amico era quasi riuscito ad ottenerla. Poi tentammo insieme e con l'aiuto di droghe esotiche facemmo la corte a sogni terribili, sogni che si addensavano nello studio in cima alla torre di una vecchia magione nel Kent.

Fra le molte sofferenze di questi giorni la più dolorosa è l'obbligo al silenzio. Ciò che ho visto e imparato nelle ore di empia ricerca non può essere detto a parole, perché al nostro linguaggio mancano termini e concetti. Dico questo per chiarire che fin dall'inizio le nostre scoperte si basarono su sensazioni indipendenti da quelle che il sistema nervoso umano è in grado di ricevere normalmente: sensazioni che giocavano su aspetti paradossali del tempo e dello spazio e al fondo non possedevano un'esistenza autonoma e definita. Per descrivere le nostre esperienze in termini di linguaggio umano dovremmo chiamarle tuffi, impennate: ad ogni rivelazione una parte della nostra mente rompeva coraggiosamente i legami con tutto ciò che è presente e reale e si precipitava, libera, in abissi sconvolgenti e senza luce dove aleggiava la paura, infrangendo di tanto in tanto i tipici ostacoli di laggiù: rozze e viscosi nuvole di vapore, come posso approssimativamente descriverli. In quei voli neri e senza corpo eravamo a volte soli e a volte insieme. Quando eravamo insieme il mio amico era sempre parecchio più avanti di me: ne intuivo la presenza, nonostante la mancanza di forme, grazie a una specie di memoria fotografica che mi permetteva di vedere la

sua faccia soffusa di una strana luce d'oro e spaventosa nella sua fantastica bellezza; le guance parevano incredibilmente giovani, gli occhi bruciavano, la fronte olimpica era incorniciata dalla barba e dai capelli che sembravano ombre.

Del passare del tempo non tenevamo conto, perché il tempo era diventato la più vaga delle illusioni; so solo che nel processo c'era qualcosa di strano, perché constatammo con meraviglia che non invecchiavamo. I discorsi che facevamo erano empi, orribilmente ambiziosi: nessuno, dio o demone, avrebbe potuto aspirare alle scoperte e alle conquiste che progettavamo sussurrando. Tremo al solo pensiero, non oso essere esplicito, anche se confesserò che il mio amico, una volta, scrisse su un pezzo di carta un desiderio che non osava profferire ad alta voce e che mi costrinse a bruciare il biglietto e a guardare sconvolto le stelle. Accennerò soltanto che i suoi progetti riguardavano il dominio dell'universo visibile e oltre; che secondo quei disegni la terra e le stelle avrebbero dovuto muoversi ai suoi ordini e i destini di tutte le cose viventi avrebbero dovuto appartenergli. Affermo, anzi giuro, che non dividevo quelle estreme aspirazioni e qualunque cosa possa aver scritto il mio amico per dimostrare il contrario deve essere falso, perché non sono uomo da rischiare le inconcepibili lotte, in inconcepibili sfere, che ci avrebbero consentito il successo.

Una notte i venti che soffiavano da spazi ignoti ci spinsero irresistibilmente verso il vuoto illimitato al di là del pensiero e dell'essere. Eravamo bersagliati da sensazioni del tipo più estraneo e irriferribile, percezioni dell'infinito che al momento ci riempirono di gioia ma che ora ho in parte dimenticato e in parte sono incapace di esprimere. Lacerammo in rapida successione una serie di ostacoli viscosi e mi resi conto che ci eravamo spinti in luoghi molto più lontani di quelli dove eravamo stati fino a quel momento. Nell'oceano di spazio ignoto il mio amico mi precedeva vertiginosamente, e sull'immagine mnemonica del volto luminoso e giovane vedevo un'espressione di sinistra esultanza; poi, all'improvviso, la faccia che galleggiava nel vuoto si oscurò e scomparve, e in un breve spazio fui proiettato contro un ostacolo che non riuscivo a superare. Era come gli altri ma incalcolabilmente più denso: una massa fredda e viscosa, ammesso che attributi del genere si possano applicare alle qualità di un universo immateriale.

Ero bloccato da una barriera che il mio amico e guida aveva superato con successo. Lottai con tutte le mie forze e arrivai alla fine del sogno drogato; aprii gli occhi materiali e vidi lo studio nella torre, dove il corpo del-

l'altro sognatore era rannicchiato in un angolo, pallido e ancora incosciente. La luna proiettava raggi d'oro sui lineamenti statuari, rendendoli fantastici e ascetici insieme. Dopo un breve intervallo il corpo si agitò: possa il cielo pietoso risparmiarmi un'altra vista e un altro spettacolo come quelli che avvennero davanti a me. Non so descrivere le sue urla, la luce impossibile dei suoi occhi impazziti dal terrore in cui si accesero, per un istante, visioni d'inconcepibili inferni; so solo che svenni e non mi ripresi fino a quando lui stesso mi scosse, ormai sveglio e alla disperata ricerca di qualcuno con cui condividere l'orrore e la desolazione.

Quell'episodio segnò la fine delle nostre ricerche volontarie nelle profondità del sogno. Sconvolto, in preda al timor sacro e profondamente cambiato, il mio amico mi avvertì che non avremmo mai più dovuto spingerci nell'abisso. Non ebbe il coraggio di dirmi quello che aveva visto oltre la barriera, ma dagli insegnamenti che aveva tratto giudicava che per il nostro bene la cosa migliore fosse dormire il meno possibile, a costo di prendere droghe per restare svegli. Aveva ragione, come potei giudicare dalla paura inesprimibile che s'impossessava di me ogni volta che la coscienza vacillava. Dopo ogni breve sonno sembravo più vecchio, mentre il mio amico degenerava a una rapidità quasi sconvolgente. È orribile vedere i capelli che sbiancano e le rughe che s'incidono nella pelle sotto i nostri occhi, e il modo di vivere che avevamo adottato fino ad allora cambiò completamente. Il mio amico, che non mi aveva mai confessato il suo nome e le sue origini, ma che conoscevo per un recluso, era ossessionato dalla paura della solitudine. La notte rifiutava di stare da solo e non gli bastava la compagnia di poche persone. Il suo unico sollievo consisteva nel far baldoria in modo chiassoso e il più sfrenato possibile, sicché poche comitive di giovani e gaudenti ci erano sconosciute. Il nostro aspetto e la nostra età a volte suscitavano un ridicolo offensivo, ma il mio amico lo considerava un male minore della solitudine. La cosa che temeva di più era trovarsi fuori casa quando splendevano le stelle, e se questo avveniva le guardava spesso e con ansia, come inseguito da qualcosa di mostruoso nel cielo. Non guardava sempre lo stesso punto del firmamento: anzi la zona che lo preoccupava cambiava col passare del tempo. Nelle sere di primavera era in basso a nordest, d'estate era quasi direttamente su di noi, in autunno si trovava a nordovest e d'inverno a oriente, ma in quella stagione era visibile, solo nelle prime ore del mattino. Le sere di mezzo inverno erano per lui le più tranquille. Ci vollero due anni perché collegassi quelle paure a un oggetto particolare, ma alla fine mi resi conto che dovevo cercare il punto

della volta celeste che, a seconda delle stagioni, corrispondeva al suo sguardo. La zona in questione corrispondeva vagamente alla costellazione della Corona boreale.

Avevamo aperto uno studio a Londra e non ci separavamo mai, ma non parlavamo dei giorni in cui avevamo cercato di sondare i misteri del mondo irreale. Eravamo vecchi e indeboliti dall'uso delle droghe, dalle dissipazioni, dalla tensione nervosa; i radi capelli e la barba del mio amico erano bianchi come la neve. Eravamo riusciti a sottrarci al sonno in modo sorprendente, perché raramente cedevamo più di un'ora o due alla condizione che prometteva una così orribile minaccia; poi venne un gennaio di nebbia e pioggia in cui non avevamo denaro e non potevamo comprare le droghe. Le mie statue e le teste d'avorio erano vendute dalla prima all'ultima: non avevo altro materiale e se l'avessi avuto non sarei riuscito a modellarlo. Soffrivamo terribilmente e una notte il mio amico sprofondò in un sonno da cui non riuscii a svegliarlo. Ricordo perfettamente la scena: lo studio nella squallida mansarda con la pioggia che batteva sul tetto a spiovente; il ticchettio del nostro unico orologio a parete; quello praticamente immaginario degli orologi da polso che avevamo depositato sul comò; il cigolare di un'imposta da qualche parte nella casa; i rumori lontani della città ovattati dalla nebbia e dalla distanza e, peggio di tutto, il respiro profondo, sinistro e regolare del mio amico sul divano... Un respiro che sembrava la misura della paura e delle sofferenze del suo spirito, perduto in sfere proibite, inimmaginabili e orribilmente lontane.

La tensione della veglia si fece opprimente e nella mia mente sconnessa comincio a sfilare una pazzesca concatenazione di banalità. Sentii un orologio suonare da qualche parte (non il nostro, che non suonava) e la fantasia morbosa ne approfittò per abbandonarsi a un'altra serie di assurde divagazioni. Orologi... il tempo, lo spazio, l'infinito... Poi tornai al presente e mi dissi che la Corona boreale stava per sorgere a nordest. La Corona boreale, che il mio amico temeva così profondamente e il cui scintillante semicerchio di stelle doveva brillare anche in quel momento, invisibile, attraverso le distese sconfinite dello spazio. E all'improvviso le mie orecchie sensibilissime individuarono una componente nuova e distinta nel concerto di suoni amplificati dalla droga: un sibilo basso e insistente che veniva da lontano; un richiamo beffardo, incessante, ronzante *che veniva da nord-est*.

Ma non fu il suono in se stesso a farmi perdere i sensi e a imprimere sulla mia anima un marchio di terrore che in tutta la vita non riuscirò a cancellare; non fu quello a provocare le urla e l'agitazione che attirarono vicini

e polizia e li indussero ad abbattere la porta. Non fu ciò che sentii ma ciò che *vidi*, perché nella stanza buia, chiusa a chiave, con le tende e le imposte tirate era apparso dall'angolo di nordest un terribile fascio di luce rosso-oro. La luce non disperdeva le tenebre, ma si concentrava sulla testa del dormiente e formava davanti a me un duplicato della faccia giovanile che avevo visto con gli occhi della memoria tutte le volte che mi ero avventurato nell'ignoto. La stessa faccia che avevo visto per l'ultima volta prima che il mio amico superasse la barriera di quelle segrete, profonde e insondabili caverne d'incubo.

Mentre guardavo *vidi* la testa che si alzava, gli occhi neri, liquidi e profondamente incassati che si aprivano dal terrore e le labbra sottili, in ombra, che si dividevano per miniare un urlo troppo spaventoso per essere emesso. Nelle tenebre splendeva una faccia inflessibile e spettrale, incorporea ma ringiovanita sulla quale si rifletteva una paura assoluta, sconvolgente, più feroce di quella che il cielo e l'inferno m'avessero mai mostrato. Il sibilo in lontananza si faceva sempre più vicino, ma non c'era posto per le parole. Seguii lo sguardo della faccia ringiovanita, che risaliva al punto d'origine della luce e del suono, e lungo il fascio rossastro *vidi* per un attimo ciò che vedeva il mio amico. Fu allora che mi abbandonai alle urla e alle convulsioni che richiamarono polizia e vicini, ma non potrò mai descrivere quello che *vidi*. Nemmeno la faccia immobile avrebbe potuto dirlo, perché, sebbene vedesse più cose di me, non avrebbe mai più parlato. Ma sempre mi guarderò dal beffardo e insaziabile Hypnos, signore del sonno, che si agita nel cielo della notte, e mi difenderò dalle pazzesche ambizioni della conoscenza e della filosofia.

Il senso ultimo della tragedia resta ignoto, perché la mia mente era sconvolta e quelle degli astanti si rifugiarono in un rifiuto della realtà che sconfina con la pazzia. Mi dissero, non so per quale ragione, che non avevo mai avuto un amico e che la mia tragica vita si era riempita esclusivamente di arte, filosofia e follia. Inquilini e poliziotti cercarono di calmarmi e il medico mi diede un sedativo, ma nessuno sembrò accorgersi della terrificante tragedia. La sorte del mio amico non li commosse, ma ciò che trovarono sul divano dello studio li indusse a lodarmi con parole che mi disgustarono e che oggi mi hanno portato a una deprecabile fama. Calvo, con la barba lunga, affranto e divorato dalle droghe, me ne sto seduto per ore davanti all'oggetto che fu trovato nello studio, adorandolo e pregandolo.

La gente nega che avessi venduto la mia ultima statua e indica con meraviglia ciò che il fascio di luce rossa aveva tramutato in pietra muta, inca-

pace di emettere un ultimo grido. Eppure è tutto quello che rimane del mio amico, l'amico che mi ha spinto sull'orlo della follia e del naufragio: una testa divina, di un marmo che solo l'Ellade può dare; un volto giovane, di una giovinezza che trascende il tempo, con le labbra curve e incorniciato dalla barba; una fronte olimpica con i capelli mossi e cinti di fiori. Dicono che quel volto stregato sia modellato sul mio quando avevo venticinque anni, ma sulla base di marmo è scritto un altro nome, nelle lettere d'Attica: HYPNOS.

(*Hypnos*, maggio 1922)

Sui raggi di luna

*What the Moon Brings appartiene alla serie delle poesie in prosa (prose poems). È bene ricordare che l'atteggiamento di Lovecraft verso questa forma d'arte è sempre stato di grande ammirazione, e per un lungo periodo della sua vita ha scritto prevalentemente versi. Certo, si tratta di componimenti che devono poco al gusto moderno e che paiono ricalcati sui rimatori del '700 e dell'800 - Thomas Gray, James Thompson o al massimo Poe - ma a tratti balena nella poesia di Lovecraft la stessa ansia di rompere i legami col presente e di tuffarsi nell'ignoto che è la molla principale dei suoi racconti. Una buona raccolta di questo materiale si trova nel volume *Selected Poems a cura di August Derleth* (Arkham House, 1962), poi ristampata dalla Ballantine col titolo *Fungi from Yuggoth and Other Poems* (1971).*

La traduzione di What the Moon Brings è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi e fattoci pervenire in dattiloscritto. La prima pubblicazione americana avvenne su "The National Amateur" (maggio 1923).

Detesto la luna, ne ho paura: anche quando brilla su oggetti familiari e amati, a volte li rende paurosi ed irriconoscibili.

Era un'estate spettrale, la luna brillava sul vecchio giardino in cui vagabondavo; era un'estate di fiori narcotici e umidi mari di foglie che portavano sogni fantastici e multicolori. Camminando lungo un basso torrente vidi bizzarre increspature tinte di giallo, come se quelle placide acque venissero risucchiate da correnti irresistibili verso oceani che non sono di questo mondo. Silenziose e scintillanti, malefiche e inargentate, le acque maledette dalla luna precipitavano non so dove, mentre, lungo le rive in ombra,

bianchi petali di loto fluttuavano nel vento oppiaceo della notte e cadevano disperati nel torrente. Giravano, come impazziti, sotto il ponte ricurvo e scolpito, e guardavano verso di me con la sinistra rassegnazione di facce calme e morte.

Io me ne andavo per la riva, calpestando fiori addormentati col piede incauto, ossessionato dalla paura dell'ignoto e dal richiamo delle facce morte, quando mi accorsi che il giardino sotto la luna non aveva fine: dove di giorno c'erano le mura ora si stendevano nuove visioni d'alberi e sentieri, fiori e cespugli, idoli di pietra e pagode, e sotto la luce argentea il fiume curvava all'infinito, tra l'erba delle sponde e grotteschi ponti di marmo. Le morte facce di loto sussurravano tristezze, invitandomi a seguirle, e non arrestai i miei passi fino a quando il torrente diventò un fiume e tra paludi di canne ondegianti e spiagge di sabbia lucente sfociò nella riva di un mare vasto e senza nome.

Sul mare brillava l'orribile luna; misteriosi profumi aleggiavano su onde mute. Le facce di loto scomparvero, desiderai avere una rete per catturarle e imparare i segreti che la luna aveva impartito alla notte. Ma quando la luna scese a ovest e la marea si ritirò dalla riva addormentata, vidi antiche guglie svelate dalle onde e bianche colonne festonate di alghe. Sapevo che in quel luogo inabissato si erano dati convegno tutti i morti e tremai, perché non volevo parlare più con le facce di loto.

Ma quando, da lontano, un nero condor scese dal cielo per riposarsi sulla grande scogliera, mi venne il desiderio d'interrogarlo e di chiedergli notizia di quelli che avevo conosciuto da vivi. Questo gli avrei chiesto, ma era troppo lontano e nel momento che si posò sulla scogliera non riuscii più a vederlo.

Guardai la marea che si ritirava e la luna al tramonto; vidi luccicare le guglie, le torri e i tetti della città morta e gocciolante; e mentre guardavo cercai di ignorare il puzzo dei morti del mondo che travolgeva ogni altro odore. Perché in quel luogo sconosciuto e dimenticato si era data convegno la carne corrotta di tutti i camposanti, banchetto incommensurabile per i vermi del mare.

Su quegli orrori la luna splendeva ormai bassa, ma per cibarsi le larve non hanno bisogno di luce. E mentre guardavo le increspature dell'acqua, che lasciavano intuire le contorsioni dei vermi, sentii un soffio gelido dal punto in cui aveva volato il condor: come se la mia pelle sentisse l'orrore prima ancora di vederlo.

Non avevo tremato senza motivo, perché alzando lo sguardo vidi che le

acque si erano ritirate ancora e avevano scoperto la scogliera di cui prima scorgevo soltanto la cima. Mi accorsi che la scogliera era la corona di una terribile scultura, la cui fronte mostruosa brillava alla luna e i cui zoccoli immondi dovevano pescare nella fanghiglia dell'abisso; urlai perché la faccia nascosta dell'idolo non emergesse dalle acque, perché gli occhi non mi fissassero anche dopo il tramonto della luna gialla e traditrice.

Per sfuggire quell'orrore supremo mi tuffai lieto e senza esitare nelle secche graveolenti dove, tra pareti d'alghie e strade sommerse, i grassi vermi del mare banchettano sui morti del mondo.

(What the Moon Brings, 5 giugno 1922)

Azathoth

Azathoth, che oggi è solo un frammento, doveva costituire l'inizio di un vero e proprio romanzo: un'opera ambiziosa nella quale Lovecraft pensava di esprimere compiutamente, e su basi filosofiche, il proprio distacco dal mondo contemporaneo e la sua preferenza per il fantastico e il sogno. In una lettera del 9 giugno 1922 a Frank Belknap Long, si sfoga: "Come te sono convinto dell'inutilità di ogni sforzo e la sola ragione per cui leggo o scrivo è che mi sentirei ancora più miserabile se non lo facessi. Non studio più come facevo da giovane, quando pensavo che servisse a qualcosa. Oggi il mio unico scopo è ammazzare la noia, ed è già tanto. L'unica motivazione legittima, in arte, è il proprio piacere: dire le cose perché devono essere dette, o perché dicendole si riesce a stare un po' meglio. L'immaginazione è il grande rifugio ed è questo il tema del romanzo fantastico 'alla Vathek' di cui sto scrivendo le prime pagine. Si chiama Azathoth e l'ho progettato molto tempo fa, ma ho cominciato a lavorarci (o a giocarci) solo da qualche giorno. Probabilmente non lo finirò mai, anzi credo che non finirò nemmeno un capitolo, ma ora come ora mi diverte fingere che lo farò...".

Il nome Azathoth ricorrerà frequentemente nei racconti lovecraftiani e verrà attribuito alla suprema divinità del suo olimpo immaginario: "il dio cieco e idiota" che gorgoglia blasfemia al centro dell'universo.

Il progetto abortito di Azathoth (come romanzo) verrà in parte ripreso da The Dream-Quest of Unknown Kadath, un lavoro ad ampio respiro e di impianto onirico del 1926-1927.

La traduzione del frammento è stata condotta sul testo curato da S. T.

Joshi per la più recente edizione americana dei racconti.

Quando il mondo invecchiò e lo stupore abbandonò le menti degli uomini; quando grigie città alzarono al cielo torri cupe e spaventose all'ombra delle quali nessuno poteva sognare il sole o i prati di primavera; quando la sapienza rubò alla terra il mantello della sua bellezza e i poeti non cantarono più, se non di fantasmi contorti e dagli occhi ciechi che guardavano solo dentro se stessi... quando avvennero queste cose e le speranze della fanciullezza si furono dissipate per sempre, un uomo fece un viaggio oltre la vita e compì una ricerca negli spazi da cui i sogni del mondo erano fuggiti.

Poco si sa del nome e della famiglia di quest'uomo, perché appartenevano soltanto al mondo della veglia, ma si dice che fossero entrambi oscuri. Sia sufficiente sapere che viveva in una città dalle alte mura dove regnava uno sterile e perenne crepuscolo, e che lavorava tutto il giorno fra le ombre e il frastuono, per tornare a casa la sera e chiudersi in una stanza le cui finestre non davano su prati e campi, ma su un tetro cortile dove altre finestre dividevano la sua disperazione. Dall'appartamento non si vedevano che mura e finestre di altri palazzoni, a meno di non sporgersi pericolosamente per cogliere qualche stella di passaggio. E siccome un panorama d'infinita mura e finestre rende pazzo chi sogna o legge molto, l'inquilino della stanza si sporgeva ogni sera a guardare il cielo, per afferrare un frammento delle cose che stanno oltre il mondo e il grigiore dei grattacieli. Dopo alcuni anni imparò a chiamare per nome le stelle che passavano su di lui e a seguirle con la fantasia quando scomparivano alla vista; finché, alla fine, la visione si estese e fu in grado di percepire cose che l'occhio comune non sospetta. E una notte il grande abisso fu superato, i cieli stregati dai sogni premettero alla finestra dell'osservatore solitario e si mescolarono con l'aria della stanza, facendo di lui una parte del meraviglioso.

Scesero nella stanza rivoli di luce purpurea a mezzanotte, misti a polvere d'oro: vortici di fuoco e luce che filtravano dagli ultimi spazi e portavano profumi al di là dei mondi. Mari oppiacei si riversarono dalle finestre, illuminati da soli che l'occhio umano non vedrà mai e che portavano nell'abbraccio delle onde strani delfini e ninfe di immemorabili profondità. L'infinito si stese silenzioso intorno al sognatore e lo portò via senza nemmeno sfiorare il corpo che penzolava, tutto irrigidito, dalla finestra solitaria; e in un tempo che il calendario degli uomini non sa contare le maree dell'infinito spinsero il visionario verso i sogni che desiderava, quelli che

gli uomini hanno perduto. E per molti cicli lo lasciarono a dormire teneramente su una spiaggia verde illuminata dal sole; una spiaggia verde che profumava di fiori di loto ed era punteggiata di fiori rossi.

(Azathoth, giugno 1922)

Il segugio

The Hound lega l'aspetto propriamente necrofilo dei racconti neri di Lovecraft ai temi di magia e demonologia "cosmica" che di lì a poco daranno vita al ciclo di Cthulhu. Viene nominato ancora una volta il Necronomicon, sia pure marginalmente, segno che Lovecraft comincia a pensare alla possibilità di uno sfondo comune a tutte le sue storie. Di tradizionale, per contro, c'è l'ambientazione europea (Inghilterra e Olanda). Non è impossibile che la solitaria casa sulla brughiera e l'idea della maledizione del segugio (in inglese hound) siano venute a Lovecraft dalla lettura del romanzo di Conan Doyle The Hound of the Baskervilles, tantopiù che HPL ammirava le avventure di Sherlock Holmes. Anche la coppia di amici che è al centro della storia potrebbe servire a portare avanti l'analogia, inducendoci a vedere in St. John una sorta di Holmes (o di Dupin, viste le inclinazioni notturne) e nel più cauto narratore un Watson dell'orrore. In realtà, gran parte della prima narrativa di Lovecraft sfrutta l'espedito della coppia di protagonisti che rappresentano uno sdoppiamento dello stesso personaggio: il sognatore nervoso, inquieto e addirittura pavido e il suo alter-ego impassibile, coraggioso e un po' cinico. Se il primo dei due "animi" ha l'incombenza di raccontare la storia, è però il secondo che la vive fino in fondo, pagando spesso con la vita. Quest'animus avventuroso e indomabile è un superuomo scientifico il cui più convincente ritratto si ha forse in Herbert West: con gli anni la sua presenza tenderà ad attenuarsi nella narrativa di Lovecraft o a scomparire del tutto, lasciando il posto a figure memorabili e mature di ricercatori e studiosi dell'occulto.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, che riproduce quello del dattiloscritto a spazio 1 dell'autore.

I.

Nelle mie orecchie torturate risuonano, come in un incubo, un fruscio e un battito d'ali, e in lontananza sento l'abbaiare di un segugio gigantesco.

Non è un sogno e temo che non sia neppure la pazzia, perché troppe cose sono già avvenute per permettermi di sperarlo. St. John è ridotto a un cadavere maciullato: solo io so perché, ed è una consapevolezza che mi spinge ad accarezzare idee di suicidio poiché temo di finire allo stesso modo. Da oscuri e sconfinati corridoi popolati di chimere m'insegue, nera, la Nemesis dell'autodistruzione. Che il cielo possa perdonare la follia, la morbosità che ci spinse verso un destino così mostruoso! Stanchi dei luoghi comuni del mondo, quando le gioie dell'amore e dell'avventura non sapevano più di niente, St. John ed io seguimmo tutti i movimenti artistici o intellettuali che promettevano di dare sollievo al nostro devastante *ennui*. Sperimentammo gli enigmi dei simbolisti e le estasi dei preraffaelliti, ma ogni novità veniva presto svuotata del suo fascino; solo l'oscura filosofia dei decadenti ebbe potere su di noi, a patto d'aumentare continuamente la profondità e la malvagità del nostro coinvolgimento. Quando Baudelaire e Huysmans persero la loro patina eccitante, non ci rimase che sperimentare direttamente gli stimoli delle esperienze e delle avventure più morbose. Fu questo pauroso bisogno emotivo che ci indusse alla tremenda attività di cui, pur nel mio terrore, parlo con vergogna e pentimento: quell'orribile ed estremo oltraggio che consiste nel saccheggio delle tombe.

Non posso rivelare i particolari delle nostre terrificanti spedizioni, o catalogare sia pur parzialmente i trofei che adornavano l'innominabile museo che avevamo allestito nella grande casa di pietra dove vivevamo da soli, senza servitori. Il museo era un luogo blasfemo, inimmaginabile, dove col gusto satanico di due virtuosi impazziti avevamo raccolto un mondo di terrore e corruzione che eccitasse la nostra sensibilità assopita. Era una stanza ricavata a grande profondità: dentro, demoni d'onice e basalto vomitavano fantastiche luci verdi e arancio dalle bocche immense; un sistema di condotti pneumatici soffiava aria sui resti umani portati dalle tombe, facendoli danzare assurdamente sullo sfondo di lugubri tendaggi neri. Attraverso i condotti si sprigionavano, a volontà, gli odori che il nostro stato d'animo desiderava: a volte il profumo di pallidi crisantemi, a volte l'incenso d'immaginari santuari orientali dedicati a re morti, a volte - tremo a dirlo - gli stomachevoli miasmi della tomba scoperchiata.

Lungo le pareti della sala si alternavano sarcofagi di antiche mummie e cadaveri che sembravano vivi, tanta era la cura con cui l'arte del tassidermista li aveva preparati e curati; e lapidi trafugate dai più antichi cimiteri del mondo. Nicchie qua e là contenevano teschi di tutte le forme e teste conservate in vari stadi di dissoluzione: c'erano crani decomposti e calvi di

nobili famosi e teste fresche e biondissime di bambini appena seppelliti. Statue e quadri ve n'erano in abbondanza, tutti di soggetto necrofilo e in parte eseguiti da St. John e me. Un *portfolio* tenuto sotto chiave, e rilegato in pelle umana scura, conteneva certi orribili disegni che secondo alcuni esperti erano stati perpetrati da Goya, il quale poi non aveva osato riconoscerli. Al museo non mancava una raccolta di cupi strumenti a corda, a fiato e a canne da cui St. John ed io ottenevamo concerti di morbose dissonanze e diaboliche cacofonie, mentre una moltitudine di armadietti d'ebano custodivano la più vasta e impensabile varietà di gioielli trafugati dalle tombe: sono certo che mai la follia e la perversione dell'uomo abbiano messo insieme niente di simile. È di questa collezione, in particolare, che non devo parlare... Ringrazio Iddio che ho avuto la forza di distruggerla prima di pensare a distruggere me stesso.

Le nostre escursioni erano avvenimenti memorabili dal punto di vista estetico. Non eravamo volgari sciacalli e lavoravamo solo in particolari condizioni di umore, paesaggio e clima; anche le fasi lunari avevano la loro importanza. Quell'attività rappresentava per noi la forma più squisita di espressione estetica e curavamo i particolari con puntiglio tecnico ineccepibile. Un'ora inappropriata, un effetto di luce sbagliato, la manipolazione men che perfetta delle zolle di terra umida avrebbero distratto immediatamente l'eccitazione che si accompagnava all'esumazione di un beffardo segreto della tomba. La nostra ricerca di nuove scene e situazioni era febbrile, insaziabile: St. John era sempre il capo e fu lui che ci guidò nel luogo maledetto che avrebbe segnato la nostra rovina.

Per quale fatalità ci lasciammo attrarre dal terribile cimitero olandese? Penso che fosse per le leggende che lo circondavano: racconti di un uomo sepolto da cinquecento anni che ai suoi tempi era stato a sua volta uno sciacallo e da un sepolcro magico aveva rubato un potente talismano. Ricordo la scena anche in questi ultimi momenti: la pallida luna d'autunno che brillava sulle tombe e proiettava ombre lunghissime; gli alberi grotteschi che sembravano inchinarsi all'erba incolta e alle lapidi in rovina; legioni di pipistrelli enormi che volavano contro la luna; l'antica chiesa coperta d'edera che puntava un dito lungo e spettrale verso il cielo livido; gli insetti fosforescenti che danzavano come fuochi fatui sotto gli alberi in un angolo lontano; l'odore di terra, vegetazione e cose meno facilmente definibili che si mescolava debolmente al vento della notte, e peggio di tutto il lontano ma profondo abbaiare di un cane gigantesco che non riuscivamo né a vedere né a collocare in una posizione precisa. Il verso del cane ci fe-

ce rabbrivire perché ricordavamo i racconti dei contadini: l'uomo di cui cercavamo la tomba era stato trovato, secoli prima, nello stesso punto dove eravamo noi, maciullato dai denti e dagli artigli di una belva sconosciuta.

Ricordo che scavammo la tomba dello sciacallo a forza di badilate e godemmo dell'immagine di noi stessi, della fossa, della luna che ci spiava, degli alberi grotteschi, dei pipistrelli enormi, dell'antica chiesa con i fuochi fatui, degli odori tremendi, del vento della notte che soffiava gentile e del misterioso abbaiare udito o intraudito, sulla cui esistenza oggettiva non potevamo giurare. Poi toccammo una sostanza più dura del terreno umido e vedemmo una cassa di legno marcita, coperta di incrostazioni accumulate nei secoli. Era incredibilmente dura e spessa, ma così antica che finalmente riuscimmo ad aprirla e a saziarci gli occhi con quello che conteneva.

I resti erano abbondanti, molto abbondanti per una reliquia di cinquecento anni prima. Lo scheletro, benché a tratti sfigurato dalla belva che l'aveva dilaniato, si teneva insieme con incredibile fermezza e ne apprezzammo il teschio bianco, i lunghi denti e le orbite che dovevano aver brillato di una gioia necrofila simile alla nostra. Nella bara c'era un amuleto esotico e dal disegno bizzarro che, a quanto pareva, si era consumato intorno al collo del cadavere. Rappresentava, in modo stilizzato, un cane alato che sta per spiccare il balzo o forse una sfinge dalla faccia canina, ed era ricavato con squisita arte orientale da un frammento di giada verde. L'espressione del mostro era ripugnante e suggeriva idee di morte, bestialità e malvagità allo stato puro. Intorno alla base c'era un'iscrizione in caratteri che né St. John né io riuscimmo a decifrare, e in fondo, come il marchio dell'artista, un teschio molto particolare.

Appena vedemmo l'amuleto sapemmo che dovevamo possederlo, che quel tesoro era il premio riservatoci dalla tomba secolare. Anche se non l'avessimo mai visto prima l'avremmo desiderato, ma non era così. Era estraneo, certo, all'arte o alla letteratura familiari alle persone sane di mente, ma lo riconoscemmo per l'oggetto di cui parla il *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred: lo spaventoso simbolo spirituale dei divoratori di cadaveri, il cui culto è praticato in Asia centrale, sull'altopiano di Leng. Identificammo fin troppo facilmente l'effigie di cui parla il demonologo arabo: effigie, secondo quanto è scritto, che l'artista avrebbe copiato da oscure manifestazioni soprannaturali delle anime di coloro che violarono e divorarono i morti.

Ci impossessammo dell'oggetto di giada, demmo un'ultima occhiata al volto bianco e senza occhi del suo proprietario e chiudemmo la tomba co-

me l'avevamo trovata. Mentre ci allontanavamo da quel posto terribile, con l'amuleto in tasca di St. John, avemmo l'impressione che i pipistrelli scendessero in massa sulla terra che avevamo smosso un momento prima in cerca di un disgustoso, detestabile nutrimento. Ma la luna d'autunno era troppo debole e pallida, non potevamo esserne sicuri. Il giorno dopo salpammo dall'Olanda e anche allora avemmo l'impressione che un cane gigantesco abbaiasse in lontananza. Ma il vento d'autunno era triste e lugubre, non potevamo esserne sicuri.

II.

Eravamo tornati in Inghilterra da meno di una settimana quando cominciarono ad accadere cose strane. Vivevamo come reclusi, senza amici e senza servitù in poche stanze di una vecchia magione sulla brughiera; era una zona desolata e ci passava pochissima gente, per cui eravamo raramente disturbati dall'arrivo di un visitatore. Negli ultimi giorni, tuttavia, strani rumori continuavano a ripetersi vicino alle porte e alle finestre, tanto a piano terra che a quello superiore. Una sera che la luna splendeva dalla finestra della biblioteca avemmo l'impressione che un grande corpo opaco la oscurasse; un'altra volta sentimmo un fruscio e un battito d'ali non molto lontano. Ogni volta le nostre indagini non portarono a niente e prendemmo l'abitudine di attribuire i fenomeni alla nostra immaginazione, quella stessa immaginazione sconvolta che ancora ci faceva risuonare alle orecchie l'abbaiare del cane nel cimitero olandese. L'amuleto di giada si trovava, ormai, in una nicchia del nostro museo e a volte accendevamo ceri dai profumi esotici per onorarlo. Nel *Necronomicon* di Abdul Alhazred leggemmo le sue bizzarre proprietà e apprendemmo il rapporto che esiste fra le anime dei mangiatori di morti e gli oggetti che il talismano simboleggiava; erano tutte cose orribili, e poco dopo cominciò il terrore.

La notte del 24 settembre 19... sentii bussare alla porta della mia camera da letto. Immaginando che fosse St. John gli dissi di entrare, ma per tutta risposta arrivò una risata isterica. In corridoio non c'era nessuno. Svegliai St. John, mi resi conto che non ne sapeva niente e lo vidi preoccupato quanto me. Quella stessa notte il debole e lontano abbaiare sulla brughiera divenne una certezza sconvolgente. Quattro giorni dopo, mentre eravamo tutti e due nel museo sotterraneo, sentimmo un profondo e cauto grattare alla porta della scala segreta che portava in biblioteca. Le nostre ansie erano raddoppiate, perché, a parte il timore dell'ignoto, c'era la vecchia paura

che qualcuno scoprisse la nostra collezione. Spegnemmo tutte le luci e ci avviammo alla porta, spalancandola all'improvviso. Ci fu uno spostamento d'aria e sentimmo, in lontananza, una stranissima combinazione di piedi in corsa, una breve risata e un vero e proprio discorso. Non tentammo di stabilire se fossimo pazzi, sani o se stessimo semplicemente sognando; tuttavia ci rendemmo conto, con la più nera delle angosce, che le parole provenienti dal nulla erano senz'altro *in olandese*.

Da quella notte in poi vivemmo nell'orrore dell'ignoto. Ci aggrappavamo alla teoria che stessimo impazzendo dopo una vita di passioni morbose, ma a volte ci piaceva considerarci vittima di un'ignota e non meno certa persecuzione. I fenomeni bizzarri erano troppo frequenti perché potessimo contarli; la casa solitaria in cui abitavamo sembrava ospitare un essere malefico di cui non potevamo indovinare la natura, e ogni notte l'abbaiare del segugio demoniaco echeggiava sempre più forte nella brughiera battuta dal vento. Il 29 ottobre trovammo, sotto le finestre della biblioteca, una serie di impronte che è assolutamente impossibile descrivere, inquietanti come le orde di grandi pipistrelli che infestavano la vecchia casa in numero crescente, senza precedenti.

L'orrore arrivò al culmine il 18 novembre, quando St. John, tornando a piedi dalla lontana stazione ferroviaria, fu assalito da una belva carnivora e fatto a pezzi. Le urla arrivarono fino a casa e io mi precipitai sulla scena in tempo per sentire un fruscio d'ali e per vedere un oggetto nero, dai contorni indistinti, profilarsi contro la luna. Quando mi chinai su di lui il mio amico stava morendo e non riuscì a rispondere in modo coerente. Disse soltanto: l'amuleto... quella cosa infernale... Poi spirò, massa inerte di carne dilaniata.

La notte dopo lo seppellii in uno dei nostri giardini abbandonati, recitando sulla tomba uno dei rituali demoniaci che aveva amato in vita. Mentre pronunciavo l'ultima frase sentii dalla brughiera l'abbaiare di un segugio gigantesco. La luna era alta ma non osai guardarla; a un tratto mi sembrò che un'ombra colossale saltasse di gobba in gobba sulla brughiera desolata, e allora chiusi gli occhi e mi gettai a terra. Quando mi alzai, tremante, non sapevo quanto tempo fosse passato e andai in casa a far atto di devozione all'amuleto di giada. Fu una cosa sconvolgente.

Avevo paura di vivere da solo nella vecchia casa sulla brughiera e il giorno dopo partii per Londra, portando con me l'amuleto e gettando nel fuoco o nella terra il resto dell'empia collezione. Ma dopo tre notti sentii di nuovo l'abbaiare, e nel giro di una settimana ebbi l'impressione di essere

guardato da cento occhi ogni volta che faceva buio. Una sera passeggiavo sul Victoria Embankment per prendere un po' d'aria, quando una sagoma nera oscurò il riflesso di un lampione nell'acqua. Soffiava un vento più forte del solito e capii che quello che era capitato a St. John sarebbe presto capitato anche a me.

Il giorno dopo feci un pacchetto dell'amuleto e partii per l'Olanda. Ignoravo se la restituzione dell'oggetto mi avrebbe salvato la vita, ma sentivo di dover tentare qualunque passo che avesse un minimo di logica. Che cosa fosse il segugio e perché mi perseguitasse erano domande senza risposta, ma la prima volta che l'avevo sentito abbaiare era stato nel vecchio cimitero e tutte le sciagure avvenute poi, comprese le parole di St. John morente, sembravano collegare la maledizione al furto dell'amuleto. Fu con disperazione, quindi, che in una locanda di Rotterdam mi accorsi che i ladri mi avevano privato di quell'unico mezzo di salvezza.

A sera l'abbaiare si fece più forte e la mattina seguente lessi di un fatto orrendo capitato nel peggior quartiere della città. I malviventi erano in subbuglio perché su una delle loro case di malaffare si era abbattuta una furia omicida che non aveva precedenti nella storia criminale della zona. In uno squallido rifugio di ladri un'intera famiglia era stata fatta a pezzi da una belva che non aveva lasciato tracce; gli abitanti della zona avevano sentito per tutta la sera, al di sopra del consueto schiamazzo degli ubriachi, l'abbaiare di quello che sembrava un cane gigantesco.

Finalmente andai nell'orribile cimitero. Una pallida luna d'inverno proiettava ombre distorte, gli alberi nudi si inchinavano sull'erba gelata e le lapidi crepate, la chiesa coperta d'edera puntava al cielo un dito poco amichevole e il vento della notte soffiava da paludi ghiacciate e mari freddi. L'abbaiare era molto debole, e mentre mi avvicinavo alla tomba che una volta avevo violato cessò del tutto. Un nugolo di pipistrelli che volavano lì intorno furono spaventati dal mio arrivo.

Non so perché ci fossi andato lo stesso: forse per pregare o balbettare una scusa, una folle richiesta di perdono alla creatura fatta d'ossa che dormiva sottoterra; ma qualunque fosse il motivo, cominciai a spalare la terra gelata con una foga che in parte era mia e in parte era quella di una volontà estranea che mi dominava. Scavare fu più semplice del previsto, anche se a un certo punto incontrai uno strano ostacolo: un avvoltoio si precipitò dal cielo gelido e beccò disperatamente la terra della tomba finché non lo uccisi con un colpo di badile. Finalmente raggiunsi la bara putrefatta e tolsi il coperchio umido, incrostato di nitro. È l'ultimo gesto razionale che io ab-

bia compiuto.

All'interno della tomba secolare, abbracciata da un nugolo di pipistrelli enormi, giaceva la creatura che il mio amico ed io avevamo derubata. Ma non era placida e bianca come la volta precedente: macchiata di sangue, coperta di brandelli di carne e di capelli che non le appartenevano, mi guardava compiaciuta dalle orbite vuote e fosforescenti, con i lunghi denti insanguinati che ridevano di me e della mia inevitabile rovina. Poi, dalla bocca ghignante uscì l'ululato di un segugio gigantesco e vidi che in un artiglio insanguinato stringeva l'amuleto verde: allora gridai e fuggii come un idiota, con le urla che si trasformavano in acutissime risa isteriche.

La follia cavalca i venti della notte... artigli e denti affilati su migliaia di cadaveri, nell'arco di secoli... la morte che vomita sangue in mezzo a un festino di pipistrelli e sorge dalle nere rovine dei templi sepolti di Belial... Ora che l'abbaiare di quella mostruosità defunta e senza carne si fa più forte e il fruscio delle ali si fa sempre più vicino, cercherò nella mia pistola l'oblio che è il solo rifugio da ciò che è innominato e innominabile.

(*The Hound*, settembre 1922)

La paura in agguato

Una volta finito The Lurking Fear Lovecraft scrive a Clark Ashton Smith, l'artista e poeta, californiano che dovrebbe illustrarlo. "La paura in agguato è pronta e gliela mando. Vorrei poterle offrire un racconto migliore, questo è legnoso e meccanico perché Houtain pretendeva che ogni puntata non superasse le sette-otto cartelle e culminasse in un apice di paura e suspense. Condizioni di lavoro impossibili: si voleva qualcosa che avesse la lunghezza di un racconto breve, ma svolto con strategia e tecnica da romanzo".

George Julian Houtain, direttore ed editore di "Home Brew", è il personaggio che aveva già commissionato a Lovecraft il serial Herbert West, rianimatore, del quale l'autore era rimasto ugualmente insoddisfatto. La paura in agguato uscì in quattro puntate fra il gennaio e l'aprile 1923: sembra una versione ampliata di Arthur Jermyn, anche se manca l'identificazione del protagonista con la fonte dell'orrore. A proposito del racconto precedente, Il segugio, notavamo che spesso gli eroi di queste prime storie agiscono in coppia: qui la situazione è modificata nel senso che il narratore (non più personaggio/spalla ma attore in prima persona) ha ad-

dirittura tre compagni, uno dei quali ricorda nel nome gli amici d'infanzia di HPL Harold e Chester Munroe.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del dattiloscritto a spazio 1 dell'autore.

I. L'ombra sul camino

La notte che andai sulla cima di Tempest Mountain e in una magione abbandonata scoprii la paura in agguato, l'aria era gravida di tuoni. Non ero solo, perché a quei tempi il mio amore per il grottesco e il terribile non si accompagnava necessariamente alla sconsideratezza, anche se aveva trasformato la mia vita in una lunga ricerca di orrori fantastici e reali. Avevo con me due uomini robusti e fedeli che già in passato mi avevano dato una mano, e che grazie al loro fisico eccellente costituivano un'ideale compagnia nelle missioni più pericolose.

Ci eravamo allontanati dal villaggio con cautela, perché alcuni giornalisti attirati dai terribili avvenimenti del mese prima (un vero e proprio incubo) erano ancora nei paraggi: in seguito, pensai, avrebbero potuto essermi utili, ma per il momento non li volevo tra i piedi. Magari avessi permesso a quei ragazzi di assistermi nelle ricerche! Se non altro, non avrei dovuto sopportare da solo e per tanto tempo il fardello della verità. Stando così le cose, ho dovuto tacere per paura che il mondo mi credesse pazzo o che impazzisse a sua volta per le abominevoli implicazioni della mia scoperta. Ora che ha deciso di raccontare tutto per impedire che l'angoscia mi schiacci, vorrei non aver mai taciuto. Solo io conosco la minaccia che si nascondeva su quella montagna spettrale e desolata...

Percorremmo, in una piccola automobile, alcuni chilometri di foresta primordiale e di stradine di montagna, finché il bosco ce lo impedì. Il paesaggio era più sinistro del solito, in parte perché era notte e in parte perché mancava la folla rassicurante degli investigatori: più di una volta, e nonostante l'attenzione che avremmo rischiato di attirare, fummo tentati di accendere le lampade ad acetilene. Dopo il tramonto non era uno scenario tranquillizzante, anche per chi ignorasse il terrore che si annidava sulla montagna. Non c'era un sol animale selvatico, perché quelle sono creature furbe e scappano quando c'è pericolo; gli alberi segnati dal fulmine sembravano innaturalmente grossi e contorti, mentre il resto della vegetazione era fitta e aggrovigliata in modo anormale. Balze e montagnole che sorgevano dalla terra annerita dalla folgorite, facevano pensare a serpenti o te-

schì umani cresciuti a dismisura.

La paura si annidava a Tempest Mountain da più di un secolo, come avevo appreso dai giornali che avevano riferito la tragedia richiamando l'attenzione sulla zona. È una vetta solitaria in quella parte dei monti Catskill dove in passato ha cercato di far breccia la civiltà olandese, riuscendovi superficialmente e per poco tempo: come risultato, qua e là rimane un'antica magione in rovina e nei villaggi che sorgono sulle pendici più isolate vive una popolazione di disgraziati al limite della degradazione. Le persone normali si spingevano raramente da quelle parti prima che venisse organizzata la polizia di stato, ma anche adesso le pattuglie sono poche e sporadiche. La paura, invece, è una tradizione ben presente in tutti i villaggi del circondario, perché costituisce uno dei principali argomenti di conversazione fra i poveri ignoranti che a volte scendono dalla montagna per barattare un canestrino intrecciato a mano e soddisfare le primitive necessità cui non riescono a far fronte con la caccia e un po' di agricoltura.

L'epicentro della paura era la casa abbandonata dei Martense, che tutti evitavano e che sormontava una cima alta ma non ripida, la cui tendenza ad essere colpita da violenti temporali le aveva guadagnato il nome di Tempest Mountain. Da più di cento anni l'antica casa di pietra circondata dal bosco era il soggetto di storie incredibili e mostruose, racconti che concernevano un pericolo mortale, silenzioso e invincibile che dilagava nel circondario durante l'estate. Gli *squatter*, ovvero gli abitanti delle montagne, raccontavano storie di un demone che assaliva i viaggiatori soli dopo il tramonto, trascinandoli via con sé o abbandonandoli sul posto dopo averli fatti a pezzi; e a volte parlavano di tracce di sangue che puntavano verso la magione abbandonata. Secondo alcune dicerie era il tuono che spingeva l'incubo a uscire dalla sua tana, mentre altri sostenevano che quella fosse la sua voce.

Fuori dei boschi nessuno credeva ai racconti degli *squatter*, che erano in conflitto tra loro e fornivano descrizioni incoerenti quanto stravaganti del mostro; tuttavia, contadini e abitanti dei villaggi erano convinti che la casa Martense fosse infestata da un demone sanguinario. La storia del luogo si prestava a simili leggende, anche se gli investigatori che avevano visitato l'edificio dopo le allarmanti storie dei montanari non avevano mai scoperto alcuna traccia di manifestazioni soprannaturali. Le nonne raccontavano strane cose sul demone dei Martense: cose che, a volte, riguardavano la famiglia stessa, la misteriosa ed ereditaria differenza negli occhi, la straordinaria longevità e il delitto che era all'origine della maledizione.

La tragedia che mi aveva portato sulla scena sembrava l'improvvisa e portentosa conferma delle più fantastiche leggende dei montanari. Una notte d'estate, dopo un temporale di straordinaria violenza, la regione era stata messa in allarme da una fuga in massa di *squatter*, ma nessuna allucinazione avrebbe potuto spiegare il loro terrore. In preda alla disperazione, la pietosa folla di montanari affermava che un orrore senza nome si era abbattuto sulla comunità e chi li aveva visti non se l'era sentita di dubitarne. Gli *squatter* non avevano visto niente di preciso, ma da uno dei villaggi avevano sentito levarsi grida così atroci che erano certi si trattasse del demone in agguato.

La mattina dopo gruppi di cittadini accompagnati dalla polizia avevano seguito i nativi nella zona dove affermavano che fosse calata la morte, e l'avevano trovata. C'era stato un fulmine più violento degli altri e la terra sotto uno dei villaggi era franata, distruggendo parecchie capanne maleodoranti: ma i danni alle cose erano insignificanti se paragonati al massacro degli abitanti. Di circa settantacinque montanari che avevano vissuto nel villaggio, nemmeno uno era scampato. La terra smossa era coperta di sangue e resti umani che denunciavano fin troppo orrendamente lo scempio compiuto dagli artigli del mostro, ma non c'erano tracce che si allontanassero dal luogo del massacro. Tutti concordarono che il responsabile fosse un gigantesco animale e nessuno osò rispolverare la vecchia accusa secondo cui delitti del genere si dovevano attribuire ai membri stessi della comunità. Quel pregiudizio, tuttavia, fu rinfocolato quando venticinque componenti dell'ipotetica popolazione furono trovati mancanti dal conto dei cadaveri. D'altra parte, era difficile credere che cinquanta persone potessero essere uccise da un numero così inferiore. Non restavano che i fatti: una notte d'estate il fulmine era caduto dal cielo e aveva lasciato un villaggio pieno di corpi maciullati e insanguinati.

La gente delle montagne aveva immediatamente collegato l'orribile sciagura con la casa stregata dei Martense, e questo benché i due posti fossero separati da una distanza di cinque chilometri. Gli agenti di polizia erano più scettici e avevano esplorato la vecchia casa solo per scrupolo, ma trovandola deserta avevano abbandonato ogni indagine in quel senso. Gli abitanti delle valli e dei villaggi, invece, l'aveva passata al setaccio con grande scrupolo: la casa era stata messa letteralmente a soqquadro, i ruscelli e i torrenti che scorrevano nei paraggi erano stati ispezionati, il sottobosco e la foresta battuti a fondo. Tutto invano: la morte che si era abbattuta sul villaggio non aveva lasciato tracce, a parte la distruzione.

Il giorno dopo i giornali si erano impadroniti della faccenda e Tempest Mountain era stata invasa dai corrispondenti. Al di là delle notizie pure e semplici, pubblicate del resto in maniera particolareggiata, avevano raccolto una serie di interviste per illustrare i retroscena della tragedia secondo i racconti delle vecchie montanare. Personalmente avevo seguito gli articoli con una certa sufficienza perché sono un conoscitore di orrori, ma dopo una settimana mi era sembrato di scorgere dietro i fatti un'atmosfera straordinaria e stimolante. Il 5 agosto 1921 ero sceso tra i giornalisti che riempivano l'albergo di Lefferts Corners, il villaggio più vicino a Tempest Mountain e riconosciuto quartier generale delle ricerche. Dopo tre settimane la maggior parte dei corrispondenti era tornata a casa, lasciandomi libero di cominciare la mia terribile verifica dei fatti, basata su un'inchiesta meticolosa e una serie di sopralluoghi che avevo effettuato nel frattempo.

Così una notte d'estate, mentre il tuono rombava in lontananza, lasciai la piccola automobile e con due compagni armati mi arrampicai sull'ultimo tratto di Tempest Mountain, fra le balze che coronavano la vetta. Il fascio della torcia elettrica illuminava il muro grigio e spettrale della casa che cominciava a delinearsi fra le querce gigantesche. Nell'abbandono desolato della notte e nella luce incerta, quel gran mucchio di pietre prometteva cose terribili che di giorno non sarebbe stato facile scoprire. Non esitai, perché ero arrivato con un'idea precisa da mettere alla prova: ero convinto che il tuono richiamasse il demone da un nascondiglio segreto, e che fosse un essere vivente o una maledizione gassosa e inafferrabile, intendevo incontrarlo faccia a faccia.

Avevo esplorato in precedenza i resti della casa e quindi mi ero fatto un piano: la sede della nostra veglia sarebbe stata la stanza di Jan Martense, il cui assassinio era celebrato dalle leggende locali. Subito mi ero reso conto che l'appartamento di quell'antica vittima era il luogo adatto per i miei scopi: era una stanza di circa sette metri e come le altre conteneva i rimasugli di ciò che un tempo erano stati mobili. Si trovava al secondo piano, nell'angolo sudorientale della casa, e aveva due finestre (una molto grande a levante, l'altra piccola a meridione) a cui mancavano vetri e imposte. Di fronte alla finestra grande c'era un enorme camino olandese ornato di piastrelle bibliche che illustravano la parabola del figliuol prodigo; di fronte alla finestra minore c'era un letto spazioso incassato nel muro.

Mentre il tuono in lontananza aumentava, organizzai i particolari del piano. Innanzitutto assicurai al davanzale della grande finestra tre scale di corda che avevo portato con me: sapevo che raggiungevano un punto con-

veniente perché le avevo provate. Da un'altra stanza portammo una grande testiera da letto matrimoniale e la sistemammo accanto alla finestra, coprendola di rami di abete. Ci sedemmo su di essa ed estraemmo le automatiche: uno avrebbe fatto la guardia e gli altri due si sarebbero riposati. Da qualunque parte venisse il mostro, ci eravamo garantita una via di scampo. Se fosse arrivato dall'interno della casa, avevamo le scale di corda alla finestra; se fosse venuto dall'esterno, ci restavano la porta e i gradini. A giudicare dai casi precedenti non credevamo che ci avrebbe inseguiti troppo lontano.

Il mio turno di guardia durò da mezzanotte all'una, quando, in barba alle finestre aperte, alla casa inquietante e al temporale che si avvicinava, cominciai ad avere sonno. Ero in mezzo ai miei due compagni, George Bennett dalla parte della finestra e William Tobey da quella del camino. Bennett dormiva, in preda alla strana sonnolenza che aveva colpito anche me, per cui scelsi Tobey per il prossimo turno; ma anche lui ogni tanto crollava la testa. È strano ripensare all'intensità con cui tenevo d'occhio il camino.

Il brontolio del tuono deve aver influenzato i miei sogni, perché nel breve tempo che dormii ebbi visioni catastrofiche. Una volta mi svegliai quasi, forse perché, nell'inquietudine, il compagno vicino alla finestra mi aveva buttato un braccio sul petto. Non ero sveglio a sufficienza per vedere se Tobey faceva il suo dovere come sentinella, ma sentii una fitta d'ansia. Mai prima di allora la presenza del male mi aveva oppresso con tanta chiarezza. Dopo un poco devo essermi riaddormentato, perché la notte fu lacerata dalle urla più orribili che la mia esperienza o la mia immaginazione avessero mai concepito e a me sembrò di emergere dal caos.

In quelle urla la parte più riposta della paura e della sofferenza umana tentava disperatamente di arrivare alle soglie dell'oblio: mi svegliai in un pandemonio, con la sensazione di un'atroce e diabolica beffa, mentre ancora vedevo le immagini dei sogni spaventosi. Nella stanza non c'era luce, ma lo spazio vuoto alla mia destra mi disse che Tobey era andato... Dio sa dove. Il braccio del compagno di sinistra mi pesava ancora sul petto.

Poi venne il fulmine che scosse l'intera montagna, illuminò i recessi della foresta e spaccò in due il maggiore degli alberi nodosi. Nel terribile chiarore della folgore il compagno addormentato si scosse bruscamente e un'ombra apparve sulla canna fumaria del camino, da cui non avevo distolto gli occhi un momento. Che io sia ancora vivo, e che non sia impazzito, è un miracolo che non riesco a spiegarmi: perché l'ombra non era quella di George Bennett o di qualsiasi altro essere umano, ma di un'anomalia uscita

dai più profondi crateri dell'inferno, un abominio informe e senza nome che la mente non può accettare *in toto* e la penna non può descrivere. Ancora un secondo e rimasi solo nella casa maledetta, tremante e balbettante. George Bennett e William Tobey non avevano lasciato tracce, nemmeno di lotta. Nessuno ne ha sentito più parlare.

II. Una sagoma nel temporale

Per giorni, dopo la terribile esperienza nella casa circondata dalla foresta, rimasi esausto nella camera d'albergo a Lefferts Corners. Non ricordo esattamente come raggiunsi l'automobile e tornai inosservato al villaggio, perché le sole cose che mi siano rimaste impresse sono gli alberi giganteschi, i feroci brontolii di tuono e le ombre infernali sulle montagnole che punteggiavano la regione.

Tremavo e tentavo di arrivare a una conclusione su quell'ombra terribile, convinto di aver assistito a uno degli orrori supremi della terra. Apparteneva all'ignoto, era una di quelle minacce senza nome che a volte ci pare di sentir *grattare* ai confini dello spazio ma da cui, per fortuna, la nostra visuale limitata ci garantisce una misericordiosa immunità. Non osavo analizzare o identificare l'ombra che avevo visto, ma sapevo che qualcosa si era frapposto fra me e la finestra e tremavo tutte le volte che non riuscivo a vincere la tentazione di pormi delle domande. Se solo avesse ringhiato, o abbaiato, o riso istericamente, sarebbe stato un sollievo rispetto alla sua totale estraneità. Ma era silenziosa e aveva posato un braccio pesante o una gamba sul mio petto... Quindi era un essere organico, o lo era stato... Jan Martense, di cui avevo profanato la stanza, era seppellito nel cimitero vicino alla casa... Dovevo trovare Bennett e Tobey, ammesso che fossero ancora vivi... Perché aveva scelto loro, lasciando me per ultimo? Il sonno è così opprimente, i sogni così orribili...

In breve mi resi conto che dovevo raccontare la mia storia a qualcuno o sarei impazzito completamente. Avevo già deciso di non abbandonare le ricerche, perché nella mia ignoranza ritenevo che l'incertezza fosse peggiore della verità, per orribile che questa potesse rivelarsi. Decisi perciò di fare alcuni passi: scegliere un confidente e tornare sulle tracce dell'essere che aveva cancellato due uomini dalla faccia della terra, proiettando un'ombra da incubo sul cammino.

Le mie uniche conoscenze a Lefferts Corners erano i giornalisti, alcuni dei quali erano rimasti a cogliere l'eco finale della tragedia. Avrei scelto il

mio collega fra loro, e pensandoci decisi per un certo Arthur Munroe; era un uomo magro e bruno di circa trentacinque anni e aveva una cultura, un gusto e un'intelligenza tali da non renderlo schiavo di idee o pregiudizi convenzionali.

Un pomeriggio dei primi di settembre Munroe ascoltò la mia storia e mi accorsi fin dall'inizio che era attento e interessato; quando ebbi finito ne discusse con grande capacità di giudizio e concluse con un consiglio che consisteva nel non avventurarci in casa Martense fino a quando non avessimo raccolto maggiori informazioni sul luogo e la sua storia. Per sua iniziativa passammo al setaccio le campagne, alla ricerca di tutto ciò che riguardava la terribile famiglia olandese, e trovammo un uomo che possedeva un illuminante diario ancestrale. Parlammo a lungo con gli abitanti dei villaggi che non erano fuggiti altrove per paura del mostro e decidemmo di far precedere il nostro compito principale - un esame approfondito della casa alla luce della sua storia particolareggiata - da un'esplorazione dei luoghi legati alle varie tragedie di cui parlavano gli *squatter*.

All'inizio i risultati delle nostre ricerche non sembrarono molto significativi, ma comparandoli riuscimmo a stabilire una tendenza comune: le orribili morti si erano verificate quasi tutte nel circondario della casa o in tratti boscosi ad essa collegati da un intrico di vegetazione. Naturalmente c'erano le eccezioni: la tragedia che aveva impressionato la nazione era avvenuta in un villaggio lontano sia da casa Martense che dalla foresta.

Per quanto riguarda la natura dell'assalitore, i poveri abitanti delle capanne erano troppo spaventati e superstiziosi per fornire informazioni coerenti. Nella stessa frase potevano definirlo un serpe o un gigante, un diavolo del tuono o un pipistrello, un avvoltoio o un albero in grado di camminare. Come ipotesi assumemmo che fosse una creatura vivente ed estremamente suscettibile alle scariche elettriche dei temporali; una parte dei racconti la voleva dotata di ali, ma la sua avversione per gli spazi aperti rendeva più probabile la teoria di un mezzo di locomozione terrestre. L'unico fatto incompatibile con questa idea era l'estrema velocità con cui la creatura doveva aver viaggiato per compiere tutti i misfatti che le erano attribuiti.

Approfondendo la conoscenza degli *squatter* scoprimmo che erano simpatici da molti punti di vista: una razza di sempliciotti che scendevano la china dell'evoluzione a causa di un estremo isolamento e dell'avversa ereditarietà. Benché temessero gli estranei poco a poco si abituarono a noi e alla fine, quando esplorammo i boschi e abbattammo i divisorii della casa

in cerca del mostro, ci furono di grande aiuto. Quando chiedemmo loro di aiutarci a trovare Tobey e Bennett sembrarono profondamente addolorati: avrebbero fatto di tutto per darci una mano ma sapevano che quelle povere vittime erano scomparse definitivamente, come già era accaduto alle loro. Presto ci convincemmo che il numero di persone uccise era stato grandissimo e che gli animali erano stati sterminati; ci aspettammo dunque, col cuore in gola, altre tragedie.

Verso metà ottobre ci stupì la totale mancanza di progressi. La maggior parte delle notti erano state limpide e non erano avvenute altre aggressioni; le ricerche che avevamo condotto nei boschi e in casa Martense si erano rivelate infruttuose e ci facevano tornare alla teoria che il pericolo fosse costituito da un agente immateriale. Temevamo che il freddo avrebbe messo fine una volta per tutte alle nostre ricerche, perché tutti concordavano che d'inverno il demone fosse relativamente tranquillo. Con ansia e disperazione esplorammo un'ultima volta, di giorno, il villaggio su cui si era abbattuto l'orrore e che le paure degli *squatter* avevano reso deserto.

Era uno sfortunato agglomerato di capanne senza nome e sorgeva in una valletta riparata (sebbene priva di alberi) fra due cime che si chiamavano Cone Mountain e Maple Hill. Era più vicino a quest'ultima e alcune delle capanne più rozze non erano che tane ricavate sul fianco della montagna. Geograficamente si trovava tre chilometri a nordovest della base di Tempest Mountain e a quasi cinque chilometri dalla magione cinta di querce. Di questa distanza, oltre tre chilometri erano aperta campagna: la valle aveva un fondo piuttosto regolare, salvo per la presenza di balze che somigliavano a serpenti, e la vegetazione era costituita da erba e piante selvatiche. Considerata la topografia della zona, concludemmo che il demone poteva essere arrivato solo da Cone Mountain, il cui prolungamento meridionale era coperto dal bosco e arrivava a pochissima distanza dallo sperone più occidentale di Tempest Mountain. Il misterioso cedimento del terreno era dovuto a una frana che doveva essersi originata a Maple Hill, dove il fulmine aveva schiantato un albero secolare e attirato il mostro.

Per la ventesima volta Arthur Munroe ed io esplorammo ogni centimetro del villaggio devastato e provammo un certo scoraggiamento, connesso a nuove ed indefinibili paure. Era assolutamente straordinario, anche in un momento in cui fatti paurosi e straordinari sembravano all'ordine del giorno, imbattersi in una scena così priva di indizi; ci muovevamo sotto il cielo di piombo che andava facendosi sempre più scuro e provavamo quel tragico senso d'inquietudine che deriva dalla necessità d'azione frustrata. Svol-

gemmo le nostre indagini con la più grande scrupolosità, entrando in ogni capanna e in ogni rifugio ricavato sul fianco della montagna; cercammo eventuali cadaveri e perlustrammo ogni palmo di vegetazione per scoprire caverne e passaggi sotterranei, ma senza risultato. E tuttavia eravamo oppressi da vaghe paure, come se giganteschi grifoni dalle ali di pipistrello ci spiassero invisibili dalla cima delle montagne e si beffassero di noi con sguardo di creature allevate nell'inferno e consapevole degli abissi che si spalancano fra noi e l'ignoto.

Con l'avanzare del pomeriggio diventava sempre più difficile vedere e sulla cima di Tempest Mountain cominciarono a rombare i tuoni. La cosa ci elettrizzò, anche se non come di notte: speravamo che il temporale durasse fino a sera e con quella speranza lasciammo il villaggio devastato e andammo a cercare man forte tra gli *squatter* delle comunità vicine. Per quanto spaventati, alcuni tra i più giovani si fidarono della nostra guida protettiva e ci promisero aiuto.

Ci eravamo appena incamminati che si scatenò un acquazzone torrenziale e dovemmo assolutamente cercare riparo. L'estrema, quasi notturna oscurità del cielo ci costringeva a procedere alla cieca, ma guidati dai fulmini e dalla nostra minuziosa conoscenza del villaggio, guadagnammo la capanna meno sconvolta, un'eterogenea combinazione di assi e travi la cui porta ancora esistente e la cui singola finestra guardavano Maple Hill. Ci chiudemmo la porta alle spalle per tener fuori vento e pioggia, poi tirammo le rudimentali imposte che avevamo localizzato nelle precedenti ricerche. Era avvilente star seduti su quattro casse traballanti al buio, ma ci consolavamo fumando la pipa e accendendo di tanto in tanto le lampade tascabili. Dalle fessure nelle pareti balenava il fulmine e il pomeriggio era così scuro che la luce sembrava estremamente vivida.

Quell'attesa nel temporale mi ricordava l'orribile notte su Tempest Mountain. Mi feci di nuovo la domanda che mi assillava da quando era avvenuto l'orrore e mi chiesi perché il mostro, avvicinandosi al nostro gruppo dalla finestra o dall'interno della casa, avesse afferrato i due uomini ai lati e lasciato me per ultimo; comunque era stata quella la mia fortuna, perché un tuono più forte degli altri l'aveva spaventato e indotto ad allontanarsi. Ma per quale ragione non aveva afferrato le vittime nell'ordine naturale, con me per secondo? Da qualunque parte si fosse avvicinato, sarebbe stata la cosa più logica. Con che razza di tentacoli predava? O aveva capito che io ero il capo e mi aveva risparmiato per un destino peggiore di quello dei miei compagni?

Mentre così riflettevo, un fulmine terrificante, che pareva orchestrato per sottolineare le mie domande angosciose, si schiantò vicino a noi con un rumore di terra che franava. Nello stesso momento il vento crebbe a un'intensità infernale. Eravamo certi che l'albero solitario su Maple Hill fosse stato colpito di nuovo e Munroe si alzò per andare alla finestra e accertare i danni. Non appena ebbe scostate le imposte, pioggia e vento irrupero nella capanna urlando; non riuscii a capire quello che diceva, ma aspettai che desse un'occhiata all'esterno e cercai di valutare da solo l'esito di quel pandemonio.

Poco a poco il vento si calmò e l'oscurità si disperse, annunciando la fine del temporale. Mi ero augurato che durasse fino a sera per aiutarci nelle ricerche, ma un raggio di sole entrò da una fessura e mi fece abbandonare quella speranza. Dissi a Munroe che sarebbe stato meglio avere un po' di luce, anche a costo di fare entrare la pioggia; quindi aprii la porta. La terra, fuori, era un impasto di fango e pozzanghere e in buona parte era franata dopo il fulmine, ma non vedevo niente che giustificasse l'interesse del mio compagno, che continuava a spenzolarsi in silenzio dalla finestra. Andai verso di lui e gli toccai la spalla, ma non si mosse; poi, mentre scherzosamente lo scuotevo, mi sentii afferrare da una paura paralizzante le cui radici affondavano nella notte del passato ancestrale, o meglio nell'abisso senza fine al di là del tempo.

Perché Arthur Munroe era morto, e su quello che restava della testa maciullata non c'era più faccia?

III. Il significato del bagliore rosso

L'8 novembre 1921, una sera di tregenda, arrivai da solo alla tomba di Jan Martense e, munito di una lampada che proiettava ombre sepolcrali, cominciai a scavare come un forsennato. Avevo organizzato il lavoro fin dal pomeriggio perché si annunciava tempesta, e adesso che era buio e la violenza degli elementi si abbatteva sulla vegetazione intricata del bosco, ero finalmente soddisfatto.

Gli avvenimenti successivi al 5 agosto mi avevano sconvolto la mente: mi riferisco all'ombra orribile che avevo visto in casa Martense, alla frustrante tensione delle ricerche e alla morte atroce di Munroe in un pomeriggio d'ottobre, fatto che non ero mai riuscito a spiegarmi. Gli avevo scavato una tomba, e siccome le autorità non avrebbero capito avevo deciso di far credere che fosse scomparso; lo avevano cercato a lungo ma infruttuo-

samente. Gli *squatter* sarebbero stati più disposti a credermi, ma non era mia intenzione terrorizzarli e del resto provavo una strana specie di indifferenza. Lo shock che avevo subito nella vecchia casa mi aveva profondamente turbato e non riuscivo a pensare che all'origine dell'orrore, ormai cresciuto a dismisura nella mia immaginazione. Dovevo rintracciarne la causa, anche se la morte di Arthur Munroe mi consigliava di procedere da solo e in silenzio.

Il bosco in cui scavavo avrebbe snervato qualunque uòmo normale. Alberi contorti, antichissimi e dalle dimensioni spaventose mi circondavano come le colonne grottesche di un tempio druidico, attutendo il tuono, riparandomi dal vento e lasciando filtrare una minima parte di pioggia. Oltre i tronchi inceneriti che formavano lo sfondo della scena, si ergevano le pietre umide e coperte d'edera della casa abbandonata; più vicino si stendeva il giardino olandese, i cui vialetti erano avvelenati dalla presenza di una vegetazione biancastra, puzzolente e fin troppo florida che non vedeva mai la luce del giorno. Io ero circondato dal camposanto, dove alberi deformi allungavano nell'aria ogni specie di rami contorti e le cui radici affondavano sotto le lapidi a succhiare il veleno di ciò che stava nel terreno. Di tanto in tanto, sotto lo strato di foglie brune che marcivano nel buio della foresta distinguevo il profilo sinistro delle gobbe che caratterizzavano quella regione di fulmini e saette.

La storia mi aveva condotto alla tomba di Martense e la storia rimaneva l'unico punto di riferimento valido quando tutto il resto sprofondava nel terrore. Ero convinto, ormai, che l'incubo non fosse il prodotto di un agente materiale ma uno spettro che si materializzava con i fulmini a mezzanotte. Le tradizioni che avevo raccolto con Arthur Munroe facevano pensare che si trattasse del fantasma di Jan Martense, deceduto nel 1762, e per questo scavavo come un pazzo nella sua tomba.

La vecchia magione era stata costruita nel 1670 da Gerrit Martense, un ricco mercante di Nuova Amsterdam a cui non piaceva la piega che prendevano le cose sotto la dominazione inglese e che aveva deciso di dare alla sua famiglia una residenza magnifica in mezzo a un panorama stupendo. L'unica delusione, sulla vetta isolata che aveva scelto come sito, era rappresentata dalla frequenza dei temporali estivi; in un primo momento Mynheer Martense aveva creduto che i tuoni e i fulmini fossero una bizzarria di quella particolare stagione, ma col tempo si era reso conto che la località andava soggetta a fenomeni del genere. Alla lunga, e poiché la furia degli elementi aveva un effetto dannoso sul suo sistema nervoso, si era fat-

to costruire una cantina nella quale potersi ritirare durante il pandemonio.

Dei discendenti di Gerrit Martense si sa poco, anche perché furono allevati nell'odio di tutto ciò che era inglese e nell'abitudine di evitare i coloni che accettavano il nuovo corso. I Martense vivevano in estremo isolamento e la gente diceva che in seguito a questo fatto non parlassero e non capissero bene i loro simili; inoltre, il loro aspetto fisico era contraddistinto da una peculiarità ereditaria che si manifestava negli occhi, uno dei quali era azzurro e l'altro castano. Col tempo i rapporti sociali della famiglia si erano ridotti a zero, costringendola a contrarre matrimoni con i membri delle classi inferiori che vivevano intorno alla proprietà. Una parte dei Martense, regrediti, si erano trasferiti nella valle per fondersi con la popolazione ignorante da cui sarebbero discesi gli *squatter*; gli altri si erano arroccati nella casa ancestrale, ripiegando sempre più morbosamente su se stessi. Erano una razza taciturna e sensibilissima alle sollecitazioni dei temporali.

La maggior parte di queste informazioni avevano raggiunto il mondo esterno grazie al giovane Jan Martense, che essendo un tipo inquieto si era unito all'esercito coloniale quando le notizie del Congresso di Albany avevano raggiunto Tempest Mountain. Jan era stato il primo discendente di Gerrit a vedere un po' di mondo e quando era tornato dopo sei anni di campagne, nel 1760, suo padre, gli zii e i fratelli lo avevano odiato come un qualsiasi straniero, nonostante i famosi occhi dei Martense che caratterizzavano anche lui. Il fatto è che il giovane non condivideva più i pregiudizi dei parenti e i temporali di montagna non esercitavano su di lui il potere nefasto di una volta. Nel complesso, il luogo lo deprimeva e più di una volta aveva manifestato a un amico ad Albany il desiderio di lasciare la casa paterna.

Nella primavera 1763 Jonathan Gifford, l'amico di Jan Martense, preoccupato dal silenzio del suo corrispondente e dalle liti che sapeva essere scoppiate nella vecchia magione, aveva deciso di fargli visita ed era partito a cavallo. Nel suo diario è scritto che giunse a Tempest Mountain il 20 settembre, trovando la casa Martense in uno stato di decrepitezza e abbandono. I familiari di Jan, gente cupa e dall'aspetto animalesco che lo aveva non poco disgustato, gli avevano detto che il giovane era morto per un fulmine l'autunno precedente e che adesso era seppellito nel vecchio giardino. La tomba gli era stata mostrata, ma era desolata e senza lapide. C'era qualcosa, nel modo di fare dei Martense, che destava sospetto e repulsione nel signor Gifford, e una settimana dopo era tornato con zappa e badile per

esaminare la tomba. Aveva scoperto ciò che si era aspettato, vale a dire un cranio sfondato da colpi feroci, e tornato ad Albany aveva accusato apertamente i Martense dell'assassinio di un loro congiunto.

Le prove legali mancavano, ma la storia aveva fatto rapidamente il giro delle campagne e da quel momento i Martense erano stati fatti segno dell'ostilità generale. Nessuno era più disposto a trattare con loro e la vecchia casa sulla montagna era diventato un luogo da evitare, un posto maledetto. I Martense, tuttavia, erano riusciti a sopravvivere grazie ai frutti della loro proprietà, perché le luci che si intravedevano in casa testimoniavano della loro continua presenza. Le cose erano andate avanti così fino al 1810, poi i segni di vita si erano ridotti al minimo.

Intanto, la vecchia casa sul monte aveva originato un corpus di leggende diaboliche. Evitata con cura, si era vista attribuire ogni tradizione sinistra che le leggende locali potessero escogitare e fino al 1816 non era stata visitata da nessuno; poi, verso quell'epoca, gli *squatter* avevano notato che le luci non si vedevano più e un gruppo di investigatori si era recato a indagare. Casa Martense era risultata abbandonata e in gran parte in rovina.

La mancanza di resti umani faceva supporre che gli ultimi discendenti della famiglia fossero partiti anziché morti: la migrazione doveva essere avvenuta parecchi anni prima e i numerosi attici aggiunti alla costruzione testimoniavano che il clan si era moltiplicato notevolmente prima di scomparire. Il suo livello culturale, del resto, doveva essersi abbassato parecchio, come era dimostrato dalla mobilia approssimativa e dalla scarsissima argenteria che all'epoca dell'abbandono non sembrava più in uso. Anche se i temuti Martense se ne erano andati, la paura della casa maledetta era sopravvissuta e si era fatta acuta quando nuove e strane leggende si erano diffuse tra i primitivi abitanti delle montagne. L'edificio era temuto e deserto, e su di esso aleggiava lo spettro vendicativo di Jan Martense; anche quella sera, mentre scavavo, la magione si ergeva sinistra nel buio.

Ho detto che i miei sforzi erano forsennati: nessun aggettivo calza meglio al loro metodo e ai loro scopi. Avevo dissotterrato ben presto la bara di Jan Martense, che ora conteneva solo polvere e residui della terra, ma nella mia ansia di esumare lo spettro continuavo a scavare irrazionalmente nella fossa dove aveva giaciuto. Dio sa che cosa mi aspettavo di trovare: sapevo solo che stavo scavando la tomba di un uomo il cui fantasma si aggirava nella notte.

È impossibile precisare a quale mostruosa profondità fossi arrivato quando il badile, e poi i miei piedi, bucarono la terra sottostante. Fu un fat-

to terribile, perché l'esistenza di uno spazio sotterraneo confermava le mie peggiori teorie. La lieve caduta che seguì provocò lo spegnimento della lanterna, ma con una torcia tascabile illuminai il piccolo tunnel orizzontale che si stendeva indefinitamente in tutte e due le direzioni. Era abbastanza largo perché un uomo ci strisciasse, e benché nessun individuo sano si sarebbe arrischiato a un'impresa del genere, io dimenticai pericolo, ragione ed igiene nell'ansia febbrile di scoprire l'incubo nascosto. Scelsi la direzione che puntava verso casa Martense e cominciai ad avanzare nel budello; procedevo alla cieca ma con rapidità e solo di tanto in tanto accendevo la torcia tascabile.

Quale linguaggio può descrivere l'odissea di un uomo perso negli abissi della terra, un uomo costretto a strisciare e a respirare a fatica, a scavare con le unghie dentro recessi di tenebra immemore e a farsi avanti senza idea di tempo, direzione o scopo preciso? C'è qualcosa di orribile in quello che ho fatto, ma l'ho fatto, sinché la vita mi sembrò solo un ricordo e diventai tutt'uno con le talpe e le larve dei sotterranei. Fu per caso che dopo interminabili contorsioni accesi la torcia elettrica e illuminai il budello di fango essiccato che, con una curva, si dirigeva verso l'alto.

Continuai in questa direzione per un po' di tempo e le batterie si ridussero al minimo, ma una nuova e ripida salita modificò la mia avanzata. Alzai gli occhi e vidi all'improvviso due diabolici riflessi della torcia, due riflessi che diffondevano una malefica e inconfondibile luminosità. Fu come trovarmi di fronte a un ricordo vago e sconvolgente: mi fermai di scatto, anche se non ebbi la presenza di spirito di ritirarmi. Gli occhi si avvicinarono, anche se del loro proprietario potevo distinguere solo un artiglio (e che artiglio!). A una certa distanza sentii uno scoppio attutito che mi parve di riconoscere: era il tuono che si abbatteva sulla montagna con furia tremenda. Dovevo aver proceduto verso l'alto per qualche tempo, sicché la superficie era di nuovo vicina. Il tuono echeggiò ancora e gli occhi mi fissarono con vuota malvagità.

Grazie a Dio non mi resi conto di ciò che era, o sarei morto, ma fui salvato dal tuono stesso che aveva spinto l'essere a uscire. Dopo un'orribile attesa il cielo invisibile scaricò uno dei frequenti fulmini di montagna di cui avevo notato più volte gli effetti: spaccature nella terra sconvolta e folgoriti di varie dimensioni. Sembrava la rabbia di un ciclope che scuotesse la terra, e anche se non persi i sensi mi accecò e assordò.

Nel caos di terriccio scivoloso e friabile avanzai come potevo, finché la pioggia che batteva sulla testa mi disse che ero arrivato in superficie e in

un punto familiare: un tratto disboscato sul fianco sudoccidentale della montagna. Il lampo illuminava frequentemente la terra smossa e i resti della curiosa gobba che scendeva dalla parte alta e boscosa del monte, ma non c'erano tracce del mio punto di uscita. Avevo la mente sconvolta come la terra; un bagliore rossastro si diffuse sulla scena da sud, ma ancora non mi rendevo conto dell'orrore che avevo attraversato.

Quando, due giorni dopo, gli *squatter* mi spiegaronò il significato del bagliore rossastro, provai un terrore più grande di quello che mi avevano dato il budello di fango, gli occhi e l'artiglio misterioso; più grande per le incredibili conseguenze che implicava. In un villaggio a una trentina di chilometri il fulmine che aveva favorito la mia riemersione era stato la causa di un'orribile sciagura, perché un essere mostruoso si era calato da un albero nel tetto sconquassato di una capanna. Una volta dentro aveva compiuto un atto esecrando, ma gli *squatter* avevano dato fuoco alla capanna prima che riuscisse a scappare. Proprio mentre compiva il suo atto, l'essere fornito di occhi rossi e di artigli era stato inghiottito dalla terra che franava.

IV. L'orrore negli occhi

Non può esserci niente di normale nella mente di uno che, sapendo quello che io sapevo dei pericoli in agguato su Tempest Mountain, continuava a cercare da solo il segreto dell'incubo riposto. Che almeno due incarnazioni del terrore fossero state distrutte, costituiva un'ancora di salvezza fisica e mentale in quell'inferno di mille demoni; ma più incalzavano gli avvenimenti e le rivelazioni mostruose, più aumentava il mio zelo.

Quando, due giorni dopo l'orrenda avventura nel budello abitato dall'essere con gli occhi luminosi e gli artigli, appresi che una creatura simile aveva agito a trenta chilometri di distanza e nello stesso momento, caddi in preda a un delirio di paura. Ma la paura era così intimamente mescolata al fascino dell'ignoto e del grottesco da essere una sensazione quasi piacevole. A volte, quando si è nelle spire dell'incubo e poteri invisibili ci trasportano in volo sui tetti di misteriose città morte, verso l'abisso beffardo di Nis, è un sollievo e anche una gioia urlare come pazzi e gettarsi volontariamente, seguendo la corrente del sogno di sventura, nel baratro senza fondo che ci si spalanca davanti. L'incubo di Tempest Mountain era ad occhi aperti, ma a parte questo la situazione era identica. La scoperta che i mostri erano stati due mi diede un folle desiderio di penetrare le zolle della

montagna e di scavare a mani nude finché non avessi trovato l'orrore che si nascondeva in ogni palmo di quella terra avvelenata.

Appena mi fu possibile visitai la tomba di Jan Martense e scavai inutilmente. Una vasta frana aveva cancellato l'ingresso del cunicolo sotterraneo e la pioggia aveva riversato tanto fango che non riuscii a trovare il punto esatto dove avevo scavato la volta prima. Una faticosa puntata al villaggio dove era bruciata la seconda creatura fu ugualmente infruttuosa. Nelle ceneri della capanna trovai parecchie ossa ma nessuna, a quanto pareva, del mostro. Gli *squatter* avevano detto che la vittima era stata una sola, ma in questo li giudicai inaccurati: accanto al teschio completo di un essere umano, infatti, c'era un altro frammento che doveva essere appartenuto a un cranio della nostra specie. Nel momento in cui si era calato dall'albero il mostro era stato visto di sfuggita, ma nessuno riusciva a descriverlo. Quelli che avevano posato gli occhi su di lui lo definivano sbrigativamente un demone. Esaminai l'albero da cui era sceso ma non trovai tracce particolari; cercai nella foresta, ma una volta tanto non riuscii a sopportare la vista dei tronchi enormi con le radici che sembravano serpi e si torcevano orribilmente prima di sprofondare nel terreno.

Il prossimo passo fu di esaminare, con attenzione microscopica, il villaggio deserto dove la morte aveva colpito più abbondantemente e dove Arthur Munroe aveva visto qualcosa che non aveva potuto descrivere. Le mie ricerche precedenti erano state accuratissime, ma ora avevo nuove informazioni da mettere alla prova: l'orribile avventura nella tomba, infatti, aveva dimostrato che in una certa fase l'incubo era rappresentato da una creatura sotterranea. Il 14 novembre le mie ricerche si concentrarono sulle pendici di Cone Mountain e Maple Hill, dove sorgeva il villaggio della tragedia; lo esaminai e studiai la terra franata di fresco sul fianco della seconda altura. Durante il pomeriggio non scoprii niente di particolare e al crepuscolo mi trovavo su Maple Hill, in un punto da cui si dominava il villaggio e oltre la valle Tempest Mountain. Il tramonto era stato meraviglioso e poco dopo si alzò la luna quasi piena, che inargentò la pianura, il fianco della montagna lontana e le curiose gobbe che sorgevano qua e là. Si sarebbe detta una tranquilla scena d'Arcadia, ma sapendo quello che sapevo la odiai. Odiai la luna beffarda, l'ipocrita pianura, la montagna incombente e le gobbe sinistre che spuntavano dappertutto. Ogni cosa mi sembrava sporcata da un contagio disgustoso e animata da una riprovevole connivenza con poteri occulti e malefici.

Poi, mentre guardavo distrattamente il paesaggio lunare, il mio occhio fu

attratto da qualcosa di singolare nella natura e composizione topografica della regione. Pur senza avere esatte cognizioni geologiche, fin dal primo momento ero stato colpito dalla curiosa abbondanza di gobbe o montagnole. Avevo notato che intorno a Tempest Mountain erano distribuite con una certa larghezza, ma erano meno numerose sulla pianura che verso la cima: lì, evidentemente, la glaciazione preistorica aveva incontrato minore opposizione ai suoi fantastici capricci. Ora, alla luce della luna bassa che creava lunghe e fantastiche ombre, notai che il sistema di gobbe aveva un rapporto peculiare con la cima di Tempest Mountain. Quest'ultima era innegabilmente il centro da cui si irradiavano, irregolari e per una distanza indefinita, file di gobbe che nella loro continuità facevano pensare a una ragnatela di terrore che si stendesse intorno alla casa dei Martense. L'idea di questa ragnatela mi diede un brivido inspiegabile e mi fermai ad analizzare le ragioni per cui avevo ritenuto che le gobbe fossero un prodotto dell'attività glaciale.

Più ragionavo e meno credevo alle mie stesse conclusioni, perché alla mia mente aperta si presentavano grottesche e orribili analogie suggerite da ciò che vedevo e dai ricordi della mia esperienza sotterranea. Prima di rendermene conto cominciai a balbettare tra me frasi assurde e sconnesse: «Dio mio, gallerie come quelle delle talpe!... La maledetta montagna dev'essere cava... Quante... Quella notte, in casa Martense, hanno preso Bennett e Tobey per primi perché... ci circondavano dai lati...». Cominciai a scavare disperatamente nella gobba più vicina, rabbrivendo ma al massimo dell'eccitazione. Ricordo di aver lanciato un urlo: un'emozione che non so definire si impadronì di me nell'attimo in cui trovai una galleria simile a quella in cui avevo strisciato l'altra notte.

Ricordo di essermi messo a correre, col badile in mano: una corsa a perdifiatto tra i campi disseminati di montagnole e nelle macchie di foresta infide che coprivano il fianco della montagna stregata. Urlando e ansimando puntai verso la terribile casa dei Martense, dove mi misi a scavare in ogni parte della cantina affollata di detriti; a scavare, per trovare il centro di quel malefico universo di gobbe nella terra. Ricordo di essere scoppiato a ridere quando individuai la via d'accesso: un buco alla base della vecchia canna fumaria dove le erbacce proiettavano ombre grottesche alla luce dell'unica candela che avevo portato con me. Che cosa si nascondesse ancora nell'alveare d'inferno, in attesa che il tuono e il fulmine lo ridestassero da quiete, non lo sapevo. Due mostruosità erano rimaste uccise e forse non ce n'erano altre, ma nel profondo del mio essere bruciava la decisione di rag-

giungere il cuore segreto della paura, che ancora una volta dovevo ritenere materiale, organica e ben definita.

La mia indecisione sul da farsi (esplorare la galleria da solo e subito, o arruolare un gruppo di *squatter* che mi aiutassero nelle ricerche) fu risolta, dopo un certo tempo, da un'improvvisa folata di vento che arrivò dall'esterno e spense la candela, lasciandomi nel buio completo. Dalle fessure sopra di me la luna non brillava più, e con un certo senso d'allarme sentii il brontolio in avvicinamento del tuono. La mia mente era vittima di una sinistra serie di associazioni e mi rifugiai a tentoni nell'angolo più lontano, senza che i miei occhi si allontanassero un istante dall'orribile apertura alla base della canna fumaria. Quando il fulmine cominciò a saettare e illuminò dall'alto le fessure della cantina, mi apparvero le sagome dei mattoni sbriciolati e delle erbacce che la infestavano; ero consumato da un misto di terrore e curiosità e mi chiedevo quali esseri il temporale avrebbe risvegliato (ammesso che ce ne fossero ancora). Guidato da un lampo mi nascosi dietro un fitto cespuglio che mi permetteva di vedere senza essere visto.

Se il cielo è misericordioso un giorno cancellerà dalla mia memoria il ricordo di ciò che ho visto e mi permetterà di vivere in pace gli ultimi anni; attualmente non posso dormire e quando tuona devo prendere delle droghe. La cosa avvenne all'improvviso, senza che niente ne facesse presagire l'imminenza: un trepestio diabolico, come quello dei topi, salì da profondità inconcepibili, poi un ansimare di belve. Dall'apertura sotto la canna fumaria dilagò una marea di esseri abominevoli, una fiumana notturna e disgustosa di materia corrotta, più orrenda degli incubi di follia e perversione. Fremente, ribollente come il fango in cui si muovono i rettili uscì dalla fossa e si diffuse nella cantina come un contagio, per imboccare qualunque via portasse all'esterno. La fiumana si disperse nella notte e puntò verso la foresta maledetta dove avrebbe seminato paura, terrore e morte.

Dio sa quanti erano, migliaia. Vederli correre a frotte nella luce debole e intermittente era terribile, ma quando si assottigliarono e potei distinguerli di nuovo come organismi separati mi resi conto che erano nani, deformi come scimmie o demoni, mostruose caricature della famiglia primate. Erano silenziosi e questo era orribile: ci fu solo uno strillo quando uno degli ultimi animali si voltò e, con l'abilità che nasceva da una lunga pratica, fece un boccone di un compagno più debole. Altri dilaniarono i resti e mangiarono con cieca soddisfazione. Poi, nonostante l'intontimento provocato dalla paura e dal disgusto, la mia curiosità morbosa ebbe la meglio e quando l'ultima delle creature emerse dai sotterranei mi passò davanti, estrassi

la pistola automatica e sparai approfittando del tuono.

E poi urla, un fiume d'ombre rosse e viscosi che erano la follia e si davano la caccia per infiniti corridoi sanguigni nel ciclo rosso di fulmini... Fantasmi senza forma e mutazioni caleidoscopiche di un'unica, orribile scena fissa nella memoria; foreste di querce mostruose, troppo nutrite, con radici serpentiformi intente a succhiare veleni da una terra che brulicava di demoni cannibali; una ragnatela formata da una serie di gobbe che si allungavano come tentacoli dai centri sotterranei della perversione... fulmini di pazzia sulle mura coperte d'edera maligna, arcate demoniache soffocate dalla vegetazione fungosa... Sia ringraziato il cielo per l'istinto che mi guidò, al limite dell'incoscienza, nei luoghi dove abitano gli uomini: nel pacifico villaggio che dormiva sotto le stelle del cielo ormai rischiarato.

Dopo una settimana mi ero ripreso abbastanza per mettermi in contatto con Albany e far arrivare di là una squadra di uomini; costoro fecero saltare casa Martense e tutta la cima di Tempest Mountain con la dinamite, schiacciarono le gobbe visibili, riempirono le tane sotterranee e abbattono gli alberi più gonfi, la cui stessa esistenza pareva un affronto alla sanità di mente. Dopo che ebbero fatto questo potei dormire un poco, ma finché ricorderò il segreto della paura in agguato il vero riposo non verrà più. Il terrore continuerà a perseguitarmi, perché chi può dire che lo sterminio sia completo e che fenomeni analoghi non esistano in altre parti del mondo? Chi, sapendo quello che so io, può pensare alle viscere sconosciute della terra senza rabbrivire al pensiero di future calamità? Non posso vedere un pozzo o un'entrata della metropolitana senza rabbrivire... Perché i medici non mi danno qualcosa che mi faccia dormire, che mi calmi veramente quando fuori tuona?

Quello che vidi alla luce della torcia, dopo aver sparato all'animale che sgattaiolava davanti a me, è così semplice che passò quasi un minuto prima che capissi e sprofondassi nel delirio. La creatura era nauseante, un gorilla sporco e biancastro con lunghe zanne gialle e la pelliccia macchiata. Era l'ultimo prodotto della degenerazione nei mammiferi, lo spaventoso risultato della segregazione, degli accoppiamenti fra consanguinei e di una dieta da cannibali sopra e sottoterra. Era l'incarnazione del caos e del terrore che si nascondono sotto il velo della vita. Prima di morire la creatura mi aveva guardato e negli occhi avevo riconosciuto la stessa caratteristica degli altri occhi, quelli che m'avevano fissato nel budello risvegliando in me vaghi e paurosi ricordi. Un occhio era azzurro, l'altro castano: erano gli occhi diversi dei Martense, quelli di cui parlavano le leggende. E in un atti-

mo di orrore supremo avevo capito che cos'era stato della famiglia scomparsa, il terribile casato perseguitato dai tuoni.

(*The Lurking Fear*, novembre 1922)

Racconti giovanili

I sei racconti che presentiamo in questa sezione, quattro dei quali inediti in Italia, sono l'unica testimonianza che ci rimanga dei primissimi anni di attività creativa di Lovecraft ed hanno un interesse principalmente biografico. Composti nella prima infanzia, o al massimo nell'adolescenza, rivelano alcune immagini e spunti che poi torneranno nella sua narrativa: il passaggio sotterraneo nel quale avvengono fatti terribili (John Lees Adventure), il continente polare (usato a fini avventurosi in The Mysterious Ship, ma che rimarrà un'ossessione lovecraftiana fino ai tempi delle Montagne della follia), la degenerazione fisica (The Beast in the Cave) che tornerà in Arthur Jermyn e The Lurking Fear, il terrore e il fascino della morte in The Alchemist. Curiosità per curiosità: The Mystery of the Grave-Yard, per quanto immaturo, è l'unico raccontino poliziesco lasciatoci da Lovecraft e il suo ritmo svelto e incalzante contiene tutti gli ingredienti del giallo d'azione (senza dimenticare una puntata nel macabro, con discesa nella tomba e addirittura un appartamento sotterraneo).

Dopo i diciott'anni, età in cui scrisse The Alchemist, Lovecraft si disgustò della propria narrativa e, come spesso avviene negli adolescenti, la distrusse senza remissione. Al rogo sfuggirono i sei esemplari che qui vengono dati, e che furono pubblicati in più riprese (The Alchemist su "The United Amateur" nel 1916, The Beast in the Cave su "Vagrant" nel 1918, i primi quattro soltanto nel 1959 nel volume The Shuttered Room and Other Pieces a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City). Li abbiamo raccolti in ordine cronologico e tradotti cercando di mediare fra la necessità di riprodurre fedelmente l'originale e quella di non cadere in imbarazzanti sbavature (l'edizione Arkham, ovviamente, mantiene anche le sgrammaticature del piccolo Lovecraft e tutte le idiosincrasie ortografiche, dalla & settecentesca al posto della "e" congiunzione e così via).

La necessità di istituire un'apposita sezione per questi racconti giovanili ci pare ovvia e tale da non dover essere ulteriormente giustificata: ponendo questo materiale in apertura di volume, infatti, avremmo reso un cattivo servizio a Lovecraft e agli stessi lettori, mentre la datazione che ac-

compagna tutti i racconti, anche nell'indice, permetterà a ciascuno di non abbandonare il filo cronologico che è la caratteristica della presente edizione.

*La traduzione dei primi quattro racconti è stata condotta sui testi come pubblicati in *Juvenilia: 1897-1905 a cura di S.T. Joshi, Necronomicon Press, West Warwick 1984*; quella degli ultimi due racconti è stata condotta sul testo stabilito da Joshi e ripubblicato in *Dagon and Other Macabre Tales, quinta edizione corretta, Arkham House, Sauk City 186*.*

La bottiglia di vetro

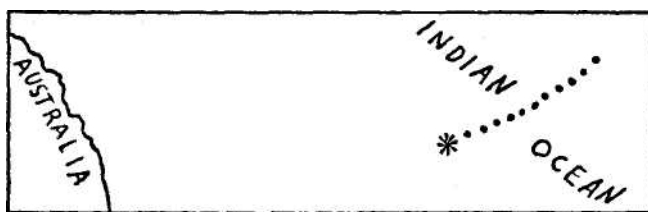
«Fermate la nave, c'è qualcosa che galleggia sottovento.» Chi aveva parlato era un uomo basso e tarchiato di nome William Jones. Comandava una piccola nave a vela su cui, all'inizio della nostra storia, era appena salpato con un modesto equipaggio.

«Certo, certo, signore» rispose John Towers, e la nave fu presto fermata. Il comandante Jones tese la mano verso l'oggetto che ora distingueva per una bottiglia di vetro. «Solo una fiasca di rum che avranno buttato da una nave di passaggio» commentò, ma per curiosità decise di recuperarla. Era una fiasca di rum e stava per gettarla via, quando notò che conteneva un pezzo di carta. Lo tirò fuori e lesse:

«1 genn. 1864

Io autore di questa lettera mi chiamo John Jones e mi trovo su una nave che affonda con un tesoro a bordo. Sono nel punto indicato da un * sulla carta acclusa».

Il comandante Jones girò il pezzo di carta e sull'altro lato trovò una carta



sul bordo della quale era specificato:

«La linea tratteggiata rappresenta la nostra rotta».

«Towers» disse eccitato il comandante Jones «legga qui.» Towers fece come gli era stato ordinato. «Credo che ci convenga andare a dare un'occhiata» disse il com. Jones. «E lei?» «Come vuole» rispose Towers. «Ci imbarcheremo su uno *schooner* oggi stesso» proseguì il comandante ecci-

tato. «Bene» replicò Towers. Affittarono una nave più grande e salparono, guidati dalla linea tratteggiata sulla carta. In 4 settimane raggiunsero la meta e i subacquei si tuffarono, riemergendo con una bottiglia di ferro che conteneva il seguente messaggio scarabocchiato su carta ingiallita:

"3 die. 1880

Caro cercatore, scusami per il tiro che ti ho giocato ma ben ti sta se non hai trovato niente..."

«Be'» disse il com. Jones «andate avanti.»

"...Tuttavia intendo risarcirti le spese di viaggio da e per il luogo dove hai trovato la bottiglia e credo che \$ 25 basteranno. Troverai questa somma in una cassetta di ferro. So dove hai trovato la prima bottiglia perché io stesso ce l'ho messa, dopo aver piazzato qui quella di ferro con la cassetta. Sperando che il denaro accluso sia sufficiente, ti saluto anonimamente."

«Mi piacerebbe prendergli a calci la testa» disse il com. Jones. «Animo, subacquei, immergetevi e andate a recuperare i 25 dollari.» In un attimo erano andati e quando riemersero avevano una cassa di ferro in cui trovano la somma promessa.

Il denaro li ripagò delle spese ma credo che difficilmente, in futuro, quei marinai si avventureranno nei luoghi esotici raccomandati dalle bottiglie.

(The Little Glass Bottle, 1897)

La caverna segreta, o l'avventura di John Lee

«Mi raccomando, bambini, state buoni mentre sono via» disse la signora Lee. «Non combinate qualche guaio.» Il signor e la signora Lee dovevano star fuori tutto il giorno e i bambini, John di dieci anni e Alice di due, sarebbero rimasti a casa. «Va bene» rispose John.

Appena i genitori se ne furono andati, i ragazzi scesero in cantina e cominciarono a giocare tra gli oggetti di scarto. Alice, la più piccola, si appoggiò al muro e rimase a guardare John, che costruì una barchetta di legno con le fasce di una vecchia botte; ma ad un tratto la bambina diede un grido perché i mattoni alle sue spalle cedevano. Il fratello si precipitò su di lei e la aiutò ad alzarsi, gridando. Non appena le urla della bambina si furono calmate, lei disse: «Il muro è cascato!». John si alzò e vide che c'era un corridoio. «Andiamo a vedere che cos'è» disse alla sorellina. «Va bene» rispose Alice. Lui andò avanti e si accorse che il corridoio era abbastanza

alto per starci in piedi, ma che continuava a perdita d'occhio. John tornò di sopra, andò in cucina e prese due candele con qualche fiammifero. Di nuovo in cantina, i due fratelli entrarono nel corridoio. Le pareti, il pavimento e il soffitto erano imbiancati e non c'era altro in vista che una scatola. A quanto pare serviva per sedersi, perché quando l'aprirono non trovarono niente; l'esplorazione continuò: poco dopo il pavimento regolare finì e i due bambini arrivarono in una caverna. Al principio la piccola Alice fu spaventata, ma quando il fratello le assicurò che "era tutto a posto", riuscì a vincere la sua paura. Ben presto trovarono una scatola che John raccolse e portò con sé, e poco dopo una *barca* con due remi. John tentò di spostarla nonostante la difficoltà e scoprì che in quel punto l'apertura finiva bruscamente. Rimosso l'ostacolo, il ragazzo vide con disperazione che l'acqua si riversava a torrenti nella caverna: per fortuna era un buon nuotatore e non gli mancava il fiato. Si riempì d'aria i polmoni e cercò di salire a galla, ma con sua sorella e la scatola in mano non era facile. Allora vide la barca che ondeggiava e si aggrappò al suo fianco... Quando si riprese, era in superficie e reggeva strettamente il corpo della sorella e la scatola misteriosa. John non riusciva a immaginare come avesse fatto l'acqua ad invadere la caverna, ma ora un nuovo pericolo li minacciava: se avesse continuato a salire, l'acqua sarebbe arrivata fino al soffitto. All'improvviso John ebbe un'idea: bisognava precederla. Sollevò il corpicino della sorella, ormai morta, lo mise in barca e montò a sua volta; poi, velocemente, navigò verso l'altra estremità del corridoio. La candela si era spenta e la traversata fu orribile e paurosa, perché il buio era completo e un cadavere era l'unica compagnia di John. Navigava nella cantina di casa sua! A un certo punto raccolse il corpo di Alice e si precipitò su per le scale, scoprendo che i genitori erano tornati. John raccontò quello che era accaduto.

Il funerale di Alice richiese tanto tempo che il ragazzo aveva quasi dimenticato la scatola. Quando l'aprirono scoprirono che conteneva un lingotto d'oro del valore di circa 10.000 dollari, abbastanza per ripagarli di tutto ma non della morte della bambina. (Fine.)

(The Secret Cave or John Lees Adventure, 1898)

**Il mistero del camposanto,
o la vendetta del morto**
(Un racconto poliziesco)

Capitolo I. La tomba dei Burns

Era mezzogiorno nel villaggio di Mainville, e un gruppo di persone in lutto si era raccolto intorno alla tomba dei Burns. Joseph Burns era morto, dando questi strani ordini poco prima di spirare: «Prima di seppellirmi mettete questa palla sul fondo della tomba, nel punto contrassegnato da una "A"». Poi aveva dato al sacerdote una piccola palla d'oro. La sua morte dispiacque a tutti e dopo il funerale il signor Dobson (il parroco) disse che intendeva soddisfare le ultime volontà del defunto. Così dicendo scese nella tomba e mise la palla nel punto contrassegnato da una "A". In breve i partecipanti al funerale cominciarono a dar segni d'impazienza e dopo un certo tempo il signor Cha's. Greene (l'avvocato) entrò a sua volta nella tomba per vedere che cos'era successo. Ne uscì con la faccia contratta dalla paura e disse:

«Il signor Dobson *non è lì!*».

Capitolo II. Il misterioso signor Bell

Eran le tre meridiane quando il campanello di casa Dobson suonò con forza e il servitore che andò ad aprire si trovò davanti un uomo anziano, con i capelli neri e vestito in modo ricercato. Costui chiese di vedere la signorina Dobson e condotto alla sua presenza disse: «Illustrissima, so dove si trova suo padre e per 10.000 dollari glielo restituirò. Mi chiamo Bell». «Signor Bell» replicò la figlia del parroco «vuole scusarmi un momento?» «Ma certo» l'altro rispose. Dopo un poco la signorina riapparve e disse: «Signor Bell, capisco. Lei ha rapito mio padre e chiede un riscatto».

Capitolo III. Al commissariato

Alle tre e venti dello stesso pomeriggio il telefono del commissariato di North End suonò furiosamente e il centralinista, Gibson, chiese qual era il problema.

«Ho scoperto il mistero della scomparsa di mio padre!» disse una voce di donna. «Sono la signorina Dobson, papà è stato rapito. Mandatemi un uomo... mandate King John!» King John era un famoso detective dell'ovest. In quel momento un uomo si precipitò nella stanza e gridò: «Che cosa spaventosa, correte al camposanto!».

Capitolo IV. La finestra occidentale

Ma torniamo alla villa dei Dobson. Il signor Bell, preso in contropiede dalla franchezza della signorina, impiegò un certo tempo a riprendersi. Ritrovata la parola, disse: «Non parli in modo così brutale, signorina Dobson, perché io...». Fu interrotto dall'ingresso di King John, che con una pistola in ogni mano bloccava l'unica porta. Più svelto del pensiero, il signor Bell si precipitò verso la finestra occidentale e saltò.

Capitolo V. Il segreto della tomba

Torniamo al commissariato. Dopo che il visitatore stravolto si fu calmato un poco, riuscì a raccontare una storia sensata. Aveva sentito tre uomini gridare nel cimitero: «Bell, Bell! Dove sei, vecchio?». Si comportavano in modo sospetto e per questo li aveva seguiti, ma a un certo punto *erano entrati nella tomba dei Burns!* Il testimonio aveva continuato a seguirli e i tre uomini, toccata una molla in un punto contrassegnato da una "A", erano scomparsi. «Vorrei che King John fosse qui» commentò Gibson. «Lei come si chiama?» «John Spratt» rispose il visitatore.

Capitolo VI. Caccia a Bell

Trasferiamoci un'altra volta in casa Dobson. King John era rimasto sorpreso dalla fulminea reazione di Bell, ma quando si riprese la prima cosa a cui pensò fu di dargli la caccia. Seguì le tracce del rapitore fino alla stazione ferroviaria e scoprì con angoscia che aveva preso il treno per Kent, una grande città a sud. Fra Mainville e Kent non esistevano collegamenti telefonici o telegrafici. Il treno era appena partito.

Capitolo VII. Il cocchiere negro

Il treno per Kent partiva alle 10,35 e alle 10,36 circa un uomo eccitato, impolverato e stanco si precipitò nella stazione di posta di Mainville. Al cocchiere negro che stava sulla porta l'uomo disse: «Se mi porti a Kent in un quarto d'ora ti darò un dollaro». «Non vedo come ci arrivo» rispose il negro. «Non ho cavalli buoni e...» «Due dollari!» gridò il Viaggiatore. «D'accordo» concluse il cocchiere.

Capitolo VIII. Sorpresa per Bell

Alle undici di sera tutti i negozi di Kent erano chiusi meno uno, una bottega piccola e sudicia nel quartiere occidentale. Si trovava fra il porto e la stazione della ferrovia Kent-Mainville, e nella stanza principale un individuo squallidamente vestito, di età incerta, parlava con una signora di mezz'età dai capelli grigi. «Ho acconsentito a fare il lavoro, Lindy. Bell arriverà alle undici e mezzo e la carrozza lo porterà al molo, dove una nave diretta in Africa partirà stanotte.»

«Ma se arrivasse King John?» chiese "Lindy".

«In tal caso noi saremmo arrestati e Bell impiccato» replicò l'uomo.

Proprio in quel momento bussarono alla porta. «Lei è Bell?» domandò Lindy. «Infatti» fu la risposta. «Ho preso il treno delle 10,35 e King John è rimasto con un palmo di naso, quindi siamo a posto.»

Alle 11,40 il gruppo giunse all'approdo, dove una nave si stagliava nel buio. Sullo scafo era dipinta la scritta *Kehdive d'Africa* e proprio quando stavano per salire a bordo un uomo uscì dalle tenebre e gridò: «John Bell, ti arresto in nome della regina!».

Era King John.

Capitolo IX. Il processo

Il giorno del processo era arrivato e la folla si era raccolta intorno al boschetto di Little, che fungeva da tribunale estivo. Tutti erano ansiosi di assistere al processo di John Bell, accusato di rapimento.

«Signor Bell» chiese il giudice «qual è il segreto della tomba dei Burns?»

«Le dico solo questo» rispose l'imputato. «Vada nella tomba e tocchi il punto contrassegnato da una "A". Lo scoprirà.»

«Dov'è attualmente il signor Dobson?» chiesero i giudici. «Qui!» rispose una voce alle loro spalle, e sulla soglia apparve la sagoma *del parroco IN PERSONA!*

«Come ha fatto? Dov'è stato?» gridarono tutti in coro. «È una lunga storia» rispose Dobson.

Capitolo X. Il racconto di Dobson

«Quando entrai nella tomba era tutto buio» cominciò il reverendo. «Non

riuscivo a vedere niente, finché non mi apparve una "A" disegnata in bianco su un fondo d'onice. Posai la palla sulla lettera e immediatamente una botola si aprì. Apparve quest'uomo» (e indicò Bell, che tremava al banco degli imputati). «Mi trascinò con sé in un appartamento sfarzoso e riccamente illuminato dove ho vissuto fino ad oggi. Un giorno un giovanotto entrò nell'appartamento e gridò che il segreto era scoperto, poi fuggì. Non mi vide, ma poco dopo Bell dimenticò la chiave e io ne presi l'impronta su cera. Il giorno dopo cercai una chiave che si adattasse alla serratura e la trovai. Oggi sono fuggito.»

Capitolo XI. Il mistro svelato

«Perché il defunto Joseph Burns le chiese di mettere una palla nella sua tomba?» chiese il giudice. «Per procurarmi una serie di guai» rispose Dobson. «Lui e suo fratello Francis complottavano contro di me da anni; io non lo immaginavo, ma cercavano il modo di colpirmi.»

«Arrestate Francis Burns!» gridò il giudice.

Capitolo XII. Conclusione

Francis Burns e John Bell ebbero l'ergastolo. Il reverendo Dobson fu accolto cordialmente da sua figlia, che nel frattempo era diventata la moglie di John King. "Lindy" e il suo complice furono spediti a Newgate per trenta giorni come favoreggiatori nella fuga di un criminale. (Fine. Prezzo 25 c.)

(The Mystery of the Grave-Yard or "A Dead Man's Revenge", A Detective Story, 1898)

La nave misteriosa
di Howard Phillips Lovecraft
The Royal Press

Capitolo I

Nella primavera del 1847 il villaggio di Ruralville fu gettato nello scompiglio dall'arrivo di un misterioso brigantino in porto. Non aveva bandiera e l'atmosfera che lo circondava era tale da alimentare i sospetti.

La nave non aveva nome e il comandante si chiamava Manuel Ruello. Lo scompiglio, in paese, si fece ancora più grande quando un certo John Griggs scomparve da casa. Questo avveniva il 4 ottobre: il 5 il brigantino era scomparso.

Capitolo II

Andandosene, la nave si imbatté in una fregata americana e seguì un violento combattimento. Quando la battaglia terminò, un uomo chiamato Henry Jones era scomparso.

Capitolo III

Il brigantino continuò a far rotta per il Madagascar e al suo arrivo i nativi fuggirono da tutte le parti. Quando si riunirono sull'altra parte dell'isola, uno di loro era scomparso: si chiamava Dahabea.

Capitolo IV

Finalmente venne deciso che bisognava fare qualcosa. Una taglia di 5.000 sterline era stata posta per la cattura di Manuel Ruello, quando arrivò la sorprendente notizia che un brigantino senza nome era naufragato sulle isolette al largo della Florida.

Capitolo V

Una nave fu mandata in Florida e il mistero risolto: nella confusione della battaglia i pirati lanciavano un battello sottomarino che prendeva ciò che voleva. Adesso beccheggiava sulle acque dell'Atlantico, tutto tranquillo, quando uno degli uomini mandati a investigare gridò che «John Brown era scomparso». Ed era andata proprio così.

Capitolo VI

La scoperta del sottomarino e la sparizione di John Brown causarono nuovo scompiglio. Poi fu fatta un'altra scoperta, per descrivere la quale bisogna precisare un fatto geografico. Al Polo Nord esiste un vasto continente di terra vulcanica che in parte è accessibile agli esploratori. Si chiama

"Terra di Nessuno".

Capitolo VII

All'estremità meridionale della Terra di Nessuno furono visti una capanna e numerosi altri segni di abitazione umana. Gli scopritori entrarono nella costruzione e, incatenati al pavimento, trovarono Griggs, Johns e Dahabea. Arrivati a Londra i tre uomini si separarono: Griggs tornò a Ruralville, Johns alla fregata e Dahabea in Madagascar.

Capitolo VIII

Ma il mistero di John Brown era ancora irrisolto e il porto della Terra di Nessuno rimase sotto controllo. Quando il sottomarino arrivò e i pirati lo abbandonarono uno ad uno sotto la guida di Manuel Ruello, furono accolti da una raffica di fuoco. Terminata la battaglia, anche Brown fu recuperato.

Capitolo IX

Griggs fu ricevuto con tutti gli onori a Ruralville; a Henry Jones fu offerto un pranzo, Dahabea fu nominato re del Madagascar e Brown comandante della sua nave.

(The Mysterious Ship, 1902)

L'essere nella caverna

L'orribile conclusione che si era imposta per gradi alla mia mente confusa e riluttante era adesso una spaventosa certezza. Mi ero perduto, completamente e irrimediabilmente perduto nei vasti recessi ingannevoli della Caverna del Mammut. Per quanto mi volgessi intorno, i miei occhi aguzzati non riuscivano a scorgere in alcuna direzione un oggetto o una traccia che mi guidassero verso l'uscita. Non avrei più rivisto la luce benedetta del sole, non avrei esplorato le dolci colline e le valli del mondo esterno: la mia ragione non poteva più a lungo trastullarsi in una pietosa incredulità.

La speranza era finita. Tuttavia, educato com'ero da una vita di studi filosofici, traevo non piccola soddisfazione dal mio comportamento imperturbabile, e pur avendo letto spesso della frenesia e dell'angoscia in cui

piombano le vittime di tragedie del genere, io non provai né l'una né l'altra, ma me ne rimasi perfettamente tranquillo non appena mi fui reso conto con chiarezza di aver perso l'orientamento.

Neppure il pensiero di essermi probabilmente spinto oltre gli estremi limiti delle perlustrazioni abituali mi privò della mia compostezza, anche per un solo momento: se dovevo morire, riflettei, allora questa caverna terribile sarebbe stata un sepolcro altrettanto maestoso di qualsiasi cimitero, pensiero che mi tranquillizzò più di quanto mi angosciasse..

Solo la fame avrebbe decretato il mio destino: di questo ero sicuro. Qualcuno, lo sapevo, era impazzito in circostanze analoghe, ma sentivo che la mia fine sarebbe stata diversa. La tragedia, del resto, era avvenuta per colpa mia: infatti mi ero allontanato dal gruppo dei visitatori, non visto dalla guida, e, vagando per più di un'ora nei recessi labirintici della caverna, mi ero accorto di non saper ricostruire il bizzarro percorso che avevo seguito dopo aver disertato i miei compagni. Già la mia torcia languiva: presto sarei stato avvolto dalla totale, quasi impalpabile oscurità delle viscere della terra. Nella luce calante e irregolare mi domandai oziosamente quali sarebbero state le esatte circostanze della mia prossima fine. Ricordai i racconti che avevo sentito sulla colonia di tisiici che, stabilitisi in questa grotta immensa per giovare dell'atmosfera apparentemente salubre del mondo sotterraneo, della sua temperatura regolare e uniforme, dell'aria pura e dell'incantevole quiete, avevano invece trovato la morte in maniera orrenda e straordinaria.

Avevo visto le tristi rovine delle loro capanne di ammalati insieme al gruppo dei visitatori e mi ero chiesto quale influenza deleteria avrebbe prodotto un lungo soggiorno nell'immensa e silenziosa caverna su un uomo sano e forte come me.

Ora, mi dissi tetramente, avrei avuto l'opportunità di verificare questo punto, posto che il bisogno di cibo non affrettasse eccessivamente la mia morte.

Quando gli ultimi deboli raggi della torcia languirono nell'oscurità decisi di non lasciare nulla d'intentato, di non trascurare nessun possibile mezzo di fuga; così, raccogliendo tutte le forze dei miei polmoni, lanciai una serie di urla nella vana speranza di attrarre l'attenzione della guida. Tuttavia, nel chiamare, sapevo che le mie urla erano inutili e che la voce, amplificata e riflessa dagli innumerevoli bastioni del labirinto nero intorno a me, non avrebbe destato l'attenzione di nessun orecchio umano all'infuori del mio.

Di colpo, però, trasalii e la mia attenzione fu attratta da un suono di passi

leggeri che si avvicinavano sul pavimento roccioso della caverna.

La mia liberazione sarebbe dunque giunta tanto presto? Le mie apprensioni erano state vane, e la guida, che certo aveva notato la mia assenza dal gruppo, stava già seguendo i miei passi per cercarmi nel labirinto di calcare? Tali speranzose domande sorgevano nella mia mente e stavo per rinnovare il mio richiamo allo scopo di affrettare il ritrovamento; quando, messemi ad ascoltare con più attenzione, in un istante la mia gioia si trasformò in orrore. Il mio orecchio acuto, reso ancor più sensibile dal completo silenzio della caverna, suggerì alla mia coscienza paralizzata l'inattesa e terrificante certezza che quei passi *non rassomigliavano a quelli di un uomo*. Nell'innaturale calma della regione sotterranea i passi della guida, che portava gli stivali, sarebbero risuonati come una serie di colpi secchi e decisi. Invece il suono che avevo udito era soffice, segreto, come quello delle zampe di un felino. D'altronde, ascoltando con più attenzione, percepii il ritmico alternarsi di quattro anziché due gambe.

Mi convinsi di aver risvegliato e attratto con le mie grida qualche bestia selvaggia, forse un leone di montagna che si era smarrito accidentalmente nella caverna. Forse, considerai, l'Onnipotente aveva scelto per me una morte più veloce e pietosa di quella per fame; tuttavia l'istinto di sopravvivenza, mai del tutto sopito, scosse il mio petto, e sebbene sapessi che la fuga dall'incombente pericolo mi avrebbe conservato per una fine più lenta e crudele, decisi ugualmente di vendere la pelle al più caro prezzo possibile. Stranamente percepivo da parte dell'intruso solo una terribile ostilità: quindi m'immobilizzai, nella speranza che la belva sconosciuta, in mancanza d'ogni rumore, perdesse l'orientamento come era accaduto a me e mi sorpassasse inavvertitamente. Ma un simile auspicio non era destinato a realizzarsi, perché gli strani passi ripresero regolarmente ad avanzare; l'animale doveva aver fiutato il mio odore, che, in quell'atmosfera priva di aromi fuorvianti, doveva essere avvertibile anche a grande distanza.

Considerai dunque che avrei fatto meglio a procurarmi un'arma, per difendermi contro un'eventuale e repentino attacco al buio, e cercai a tentoni intorno a me due tra i più robusti frammenti di roccia disseminati dappertutto sul pavimento della caverna; poi, impugnandone uno con ogni mano, pronto ad usarli immediatamente, aspettai con rassegnazione l'inevitabile. Nel frattempo l'orribile scalpiccio delle zampe si era avvicinato. Certo, la condotta della creatura era oltremodo curiosa: per la maggior parte del tempo l'andatura sembrava quella di un quadrupede che camminasse con singolare *manca di sincronia* tra le zampe anteriori e posteriori; ma a

brevi e frequenti intervalli ero pronto a immaginare che solo due gambe fossero usate nella locomozione. Mi domandai con che specie di animale dovessi confrontarmi e pensai che si trattava di una bestia sfortunata che pagava con la reclusione a vita la curiosità di aver voluto esplorare uno degli ingressi della grotta spaventosa. Senza dubbio ricavava il suo nutrimento dai pesci ciechi, i pipistrelli e i topi della caverna, o da qualche varietà del pesce normale trasportato dai flutti del Green River, che comunica in qualche maniera occulta con le acque della caverna. Trascorsi quella veglia terribile facendo grottesche congetture sulle alterazioni che la vita nella caverna potevano aver prodotto sulla bestia, ben sapendo quali spaventose sembianze la tradizione locale attribuisse ai tisiaci che erano morti dopo la lunga permanenza nella spelonca. Poi ricordai con un fremito che, se anche fossi riuscito ad abbattere il mio antagonista, *non avrei mai potuto vedere la sua forma*, perché la torcia si era da tempo esaurita ed ero del tutto sprovvisto di fiammiferi.

La tensione nel mio cervello divenne spaventosa. La mia fantasia disequilibrata immaginava orrende e detestabili forme nel buio che mi circondava, e che adesso sembrava *premere* sul mio corpo. Più vicini, più vicini, i terribili passi si approssimavano. Desideravo liberarmi con un urlo lacerante, ma se anche fossi stato così irresponsabile da tentare, la voce difficilmente mi avrebbe assecondato. Ero pietrificato, incatenato al mio angolo; e dubitai che il braccio destro mi permettesse effettivamente di lanciare il proiettile sulla bestia quando fosse arrivato il momento cruciale. Adesso il regolare *pat-pat* delle zampe era a portata di mano, poi *più vicino* ancora. Potevo sentire il respiro affannoso dell'animale, e pur terrorizzato com'ero mi resi conto che la bestia aveva percorso una grande distanza, ed era di conseguenza molto affaticata. Ben presto l'incantesimo si ruppe e la mia mano destra, guidata dal fedele senso dell'udito, scagliò con forza l'aguzzo spuntone calcareo verso il punto nelle tenebre da cui provenivano l'ansare e lo scalpiccio; e, incredibile a dirsi, il proiettile quasi raggiunse il bersaglio, perché sentii la bestia saltare e ricadere poco oltre, dove sembrò fermarsi.

Aggiustai la mira e rilanciai il secondo missile, stavolta con più fortuna, perché con un'ondata di gioia udii la creatura crollare e rimanere evidentemente prona e immobile. Quasi sopraffatto dal sollievo che si riversò su di me, barcollai di nuovo verso la parete. Il respiro continuava, in pesanti e affannose inspirazioni-espirezioni, dal che dedussi di aver solamente ferito la creatura. E all'improvviso il mio desiderio di esaminarla cessò; qualcosa

che era collegato a timori superstiziosi, senza fondamento, si era insinuato nel mio cervello e non osai avvicinarmi al corpo né lanciare altre pietre per finirlo. Invece corsi a tutta velocità verso quella che, per quanto potevo giudicare nelle mie condizioni stravolte, era la direzione da cui ero venuto. E improvvisamente udii un suono, o piuttosto una regolare successione di suoni. Un momento dopo si erano trasformati in una serie di acuti scatti metallici. Stavolta non c'erano dubbi: *era* la guida. E allora gridai, urlai, forse singhiozzai di gioia quando scorsi negli archi sopra di me il debole e brillante chiarore della luce riflessa da una torcia che si avvicinava. Corsi incontro al bagliore e prima di poter comprendere ciò che era accaduto giacevo al suolo, ai piedi della guida, abbracciando i suoi stivali e berciando, nonostante la mia vantata riservatezza, in maniera sciocca e confusa. Balbettai la mia storia e al tempo stesso sommersi il mio ascoltatore con assicurazioni di gratitudine. Alla lunga tornai a uno stato che somigliava vagamente alla normalità. La guida aveva notato la mia assenza quando il gruppo era giunto all'ingresso della caverna, e, col suo senso istintivo della direzione, aveva compiuto uno scrupoloso esame dei corridoi dal punto in cui ci eravamo parlati per l'ultima volta, identificando il luogo dove mi trovavo dopo una ricerca di quattro ore.

Quando ebbe finito di raccontarmi tutto questo, imbalanzito dalla luce della torcia e dalla sua compagnia, cominciai a riflettere sulla curiosa bestia che avevo ferito solo a pochi passi da lì, nel buio, e proposi che accertassimo con l'aiuto della lampada che specie di creatura fosse la mia vittima. Quindi tornai sui miei passi, stavolta col coraggio dato dal non essere solo, e giunsi sulla scena della mia terribile esperienza. Subito scorgemmo un oggetto bianco steso al suolo, un oggetto più bianco dello stesso calcare. Avanzammo con cautela e demmo libero sfogo alla nostra meraviglia, perché di tutti i mostri che ci fosse capitato di vedere questo era di gran lunga il più strano.

Sembrava una scimmia antropomorfa di notevoli proporzioni, scappata forse da un serraglio ambulante. Il pelo era candido come la neve, il che era dovuto certamente alla lunga permanenza entro il labirinto d'inchiostro della caverna, che l'aveva fatta impallidire: ma era pure incredibilmente magra, una figura sottile tranne per quanto riguardava la testa, che era lunga e grossa e ricadeva imponente sulle spalle. La faccia era rivolta in direzione opposta alla nostra, come se la creatura giacesse riversa su di essa. L'inclinazione delle membra era singolare, anche se ciò spiegava l'alternanza che avevo notato nel loro impiego: perché la bestia si serviva a volte

di tutt'e quattro, a volte di due zampe soltanto negli spostamenti. Dalle punte delle dita delle mani e dei piedi partivano lunghi artigli simili a quelli dei topi. Mani e piedi non erano prensili, fatto che attribuii alla lunga permanenza della bestia nella caverna (il che, come ho già detto, sembrava evidente a causa dell'insolita bianchezza del corpo). Non sembrava avere una coda.

La sua respirazione si era fatta debole e la guida aveva estratto la pistola con l'evidente proposito di finire la creatura; ma un *suono* improvviso emesso da quest'ultima gli fece cadere l'arma. È difficile descriverlo: non era come il grugnito normale delle specie scimmiesche conosciute e mi domando se quest'innaturale qualità non fosse il risultato di un completo e continuato silenzio protrattosi per tanto tempo, un silenzio rotto solo adesso, dalle sensazioni che la luce aveva risvegliato nella bestia, la quale probabilmente aveva vissuto nel buio fin dal suo primo ingresso nella caverna. Il suono, che potrei inadeguatamente definire come una specie di profondo borbottio, continuava intanto debolmente; quando a un tratto uno spasimo fuggevole d'energia sembrò attraversare l'ossatura della bestia. Le zampe si contorsero in un moto convulso e le membra si contrassero. Con uno scatto il corpo bianco rotolò su se stesso, così che la faccia si volse finalmente nella nostra direzione. Per un attimo fui così profondamente colpito dall'orrore degli occhi che mi si erano rivelati che non notai nient'altro. Erano neri, profondi occhi di giaietto, in contrasto odioso col pelo e la carne bianchi. Come quelli degli altri abitanti della caverna, erano profondamente incassati nelle orbite e del tutto privi di iride. Guardando più da vicino, vidi che erano situati in un volto meno sporgente che nella media delle scimmie e infinitamente meno peloso. Il naso era piuttosto distinto. Mentre osservavo il bizzarro spettacolo che si presentava ai nostri occhi le labbra serrate si aprirono e ne uscirono numerosi suoni, dopodiché la creatura si abbandonò nella morte.

La guida afferrò la manica del mio soprabito tremando così violentemente che la luce oscillò, proiettando ombre fantastiche in movimento sui muri.

Io non mi mossi ma rimasi immobile, gli occhi colmi d'orrore fissi sul pavimento davanti a me.

Poi la paura passò e meraviglia, rispetto, compassione e una sorta di reverenza si susseguirono al suo posto, poiché i *suoni* profferiti dalla figura abbattuta e riversa sul pavimento di calcare ci avevano rivelato la spaventosa verità. La creatura che avevo ucciso, la strana bestia dell'incommensu-

rabile caverna, era, o un tempo era stata, un UOMO!!!

(*The Beast in the Cave*, 21 aprile 1905)

L'alchimista

Sulla cima di una collina verde, i cui fianchi sono coperti fino alla base da una foresta d'alberi contorti e primitivi, sorge l'antico castello dei miei antenati. Da secoli gli altissimi bastioni dominano, corruciati, la campagna selvatica e inospitale che li circonda, racchiudendo in un abbraccio che è insieme quello della casa e della fortezza una stirpe orgogliosa e più antica delle mura coperte di musco. Le venerabili torri, chiazze dalle intemperie di molti anni e prossime a sbriciolarsi sotto il peso lento ma inesorabile del tempo, costituivano in epoca feudale una delle più temute e inspiegabili fortezze di Francia. Dai bastioni merlati e dalle mura sorvegliate da sentinelle, baroni, conti e perfino re sono stati più volte sfidati, e mai nelle sale del castello è risuonato il passo degli invasori.

Ma da quei giorni gloriosi è tutto cambiato. Una povertà che si eleva di poco sulla peggiore miseria e un orgoglio di casta che proibisce di alleviarla con l'industria o il commercio hanno impedito ai discendenti della nostra famiglia di mantenere la casa nel suo vecchio splendore; le pietre che cadono dalle mura, la vegetazione inselvaticata nei parchi, il fossato asciutto e polveroso, i pavimenti sconnessi dei cortili, le torri crollanti e, all'interno dell'edificio, i pavimenti infossati, i battiscopa mangiati dai tarli e le tappezzerie scolorite raccontano una triste storia di grandezza decaduta. Col passare dei secoli prima l'una e poi l'altra delle quattro grandi torri sono andate in rovina, finché solo una è rimasta a ospitare i miseri discendenti del glorioso casato.

È in una delle vaste e cupe stanze di questa torre che io, Antoine, ultimo dei maledetti e infelici conti di C..., ho visto la luce novanta lunghi anni fa. I primi tempi della mia esistenza inquieta trascorsero fra queste mura e queste ombrose foreste, tra le grotte e le rovine della collina sottostante. Non ho mai conosciuto i miei genitori: mio padre morì un mese prima della mia nascita, a trentadue anni, ucciso da una pietra che si era staccata dalle mura del castello; mia madre perse la vita durante il parto. Di me si prese cura l'unico servitore rimasto, un vecchio fedele e di notevole intelligenza che si chiamava Pierre, e che più tardi provvide alla mia educazione. Ero figlio unico e la mia solitudine venne accentuata dalle misteriose pre-

mure del vecchio, che mi escludevano dalla compagnia dei figli dei contadini, le cui capanne punteggiavano la pianura in fondo alla collina. A quel tempo Pierre diceva che la proibizione era dovuta alle mie origini nobili, che mi collocavano al di sopra delle amicizie plebee, ma ora so che il suo scopo era di tener lontane dalle mie orecchie le storie concernenti la maledizione della nostra famiglia, storie che venivano alimentate a voce bassa e intorno al camino, la sera, dai semplici fittavoli.

Solo e affidato alle mie risorse, trascorsi le ore dell'infanzia sui vecchi tomì che riempivano una biblioteca ossessionata dalle ombre, o vagando senza meta nell'eterno crepuscolo del bosco che copre la montagna. L'ambiente cupo, credo, fu responsabile dell'ombra di malinconia che mi affligge, e i miei interessi si volsero ben presto verso quell'area del sapere che riguarda le tenebre e l'occulto.

Della mia stirpe mi fu permesso di sapere pochissimo e quel poco mi deprimeva. La riluttanza del vecchio precettore nell'affrontare l'argomento mi insegnò a provare terrore alla semplice menzione della grande casa, ma quando non fui più tanto piccolo riuscii a mettere insieme i frammenti che sfuggivano involontariamente alla lingua del vecchio, vittima ormai della senilità. Tutto sembrava far capo a una circostanza che mi era sempre parsa strana, ma che ora diventava addirittura terribile: alludo alla precoce età in cui i conti del mio ramo trovavano la morte. Se in un primo momento l'avevo considerato il semplice attributo di una stirpe poco longeva, ora collegavo quel fatto alle divagazioni del vecchio, il quale parlava di una maledizione che avrebbe impedito ai detentori del nostro titolo di superare, da secoli, i trentadue anni d'età. Quando compii vent'anni il vecchio Pierre mi diede un documento di famiglia che veniva trasmesso di padre in figlio e continuato da ogni possessore. Il contenuto era sorprendente e dopo avergli dato un'occhiata le mie più gravi preoccupazioni furono confermate. A quell'epoca la mia fede nel soprannaturale era ferma e profonda, altrimenti avrei trascurato con un sorriso l'incredibile racconto che si stendeva davanti ai miei occhi.

Il documento mi trasportò nel tredicesimo secolo, quando il vecchio castello in cui vivevo era una temuta e inespugnabile fortezza; la storia era quella di un uomo che una volta aveva abitato nella nostra proprietà facendosi notare per il suo ingegno, anche se di rango era poco più che un contadino. Il suo nome era Michel ma di solito lo chiamavano *Mauvais*, il cattivo, per via della sua reputazione sinistra. Aveva studiato molto più di quelli del suo rango e si era messo alla ricerca della pietra filosofale e del-

l'elisir di lunga vita, diventando esperto dei terribili segreti della magia nera e dell'alchimia. Michel Mauvais aveva un figlio che si chiamava Charles, un giovane versato come lui nelle arti occulte e che per questo chiamavano *le sorcier*, il mago. La coppia, evitata dalla gente onesta, era sospettata di pratiche orrende: si diceva che Michel avesse bruciato viva la moglie per sacrificarla al diavolo e che l'inspiegabile sparizione di molti figli di contadini fosse dovuta alla temibile opera dei due. Ma nella tenebrosa natura del padre e del figlio brillava un raggio redentore di umanità: il vecchio malvagio amava il ragazzo con grande trasporto, mentre il giovane aveva per il padre un affetto più che filiale.

Una notte il castello sulla collina era piombato nella più tremenda confusione per la scomparsa del giovane Godfrey, figlio del conte Henri. Un gruppo di uomini guidati dal padre disperato erano partiti alla sua ricerca e avevano fatto irruzione nella capanna dei due stregoni; qui avevano trovato il vecchio Michel Mauvais indaffarato su un pentolone che bolliva furiosamente. Pur senza nessuna certezza, nella follia del dolore il conte aveva messo le mani sul vecchio fattucchiere e prima che allentasse la stretta la sua vittima non era più. Nel frattempo alcuni servitori, gioiosi, avevano portato la notizia che Godfrey era stato trovato in una stanza remota e poco usata del vecchio castello, dimostrando troppo tardi che il povero Michel era stato ucciso invano. Mentre il conte e i suoi seguaci si allontanavano dalla modesta casa dell'alchimista, la figura di Charles Le Sorcier era apparsa tra gli alberi. Le frasi concitate dei servitori gli avevano rivelato quello che era successo, ma a tutta prima non era parso sconvolto dal destino del padre. Poi, avanzando lentamente verso il conte, aveva pronunciato con accento monotono e terribile la maledizione che da allora in poi avrebbe perseguitato la casa di C...

«Che nessuno del tuo casato

Superi la tua età, assassino sciagurato!»

Appena dette queste parole si era ritirato verso il bosco, estraendo dalla tunica una fiala di liquido incolore che aveva gettato sul viso dell'assassino di suo padre, dopodiché era scomparso nel tenebroso sipario della notte. Il conte era morto senza emettere un gemito ed era stato seppellito il giorno dopo: poco più di trentadue anni erano passati dal momento della sua nascita. Nonostante le ricerche condotte dai contadini nel bosco e sulla pianura intorno al monte, dell'assassino non si era trovata traccia.

Il tempo e la mancanza d'un motivo che lo stimolasse avevano attenuato il ricordo della maledizione nella mente della famiglia, e quando Godfrey,

causa innocente della tragedia e ora detentore del titolo, era rimasto ucciso da una freccia all'età di trentadue anni mentre prendeva parte a una partita di caccia, nessuno aveva pensato ad altro che al dolore per la sua scomparsa. Quando però, anni dopo, il conte Robert era stato trovato morto in un campo senza causa apparente, i contadini avevano sussurrato che il signore aveva appena superato il trentaduesimo anno: la morte prematura aveva colpito di nuovo. Louis, figlio di Robert, era affogato nel fossato alla stessa età e la teoria di morte era continuata nei secoli: i vari Henri, Robert, Antoine e Armand si erano staccati dalle vite virtuose e felici che conducevano poco prima di raggiungere l'età del loro sfortunato antenato all'epoca dell'assassinio.

Che mi rimanessero al massimo undici anni di vita era testimoniato dalle parole che avevo appena letto. La mia esistenza, cui fino a quel momento avevo attribuito scarso valore, adesso mi diventava ogni giorno più cara e intanto m'immergevo nei misteri e nei mondi nascosti della magia nera. Isolato com'ero, la scienza moderna non aveva prodotto su di me un grande effetto e lavoravo come nel medioevo, esperto quanto Michel e il giovane Charles nella sapienza demonologica e alchemica. Ma per quanto leggesti non riuscivo a spiegare la maledizione che gravava sulla mia famiglia. Nei rari momenti di razionalità mi spingevo fino al punto di cercare una causa naturale, attribuendo la morte dei miei antenati al sinistro Charles Le Sorcier e ai suoi eredi, ma quando le mie ricerche dimostrarono che l'alchimista non aveva avuto figli tornai agli studi occulti e mi diedi a cercare l'incantesimo che liberasse la casa dal terribile fardello. Di una cosa ero assolutamente certo: non mi sarei sposato, perché siccome non esistevano altri rami della famiglia la maledizione sarebbe finita con me.

Ero vicino ai trent'anni quando il vecchio Pierre morì e lo seppellii fra le pietre del cortile dove gli piaceva passeggiare. Riflettei che ero l'unico essere vivente nella fortezza, e nella completa solitudine abbandonai ogni inutile protesta contro l'imminente catastrofe per riconciliarmi col destino di tanti fra i miei antenati. Occupavo gran parte del tempo esplorando le ali e le torri in rovina del vecchio castello, che in gioventù la paura mi aveva spinto a evitare, ricordando che secondo Pierre alcune non venivano violate da più di quattro secoli. Gli oggetti che incontravo erano strani e spaventosi: mobilia coperta dalla polvere e marcita dall'umidità; ragnatele in una quantità che non avevo mai visto e che spuntavano dappertutto; grandi pipistrelli che battevano ali oscure e membranose nelle tenebre della casa disabitata.

Tenevo il conto esatto della mia età, fino al giorno e al minuto, perché ogni oscillazione del pendolo nel grande orologio della biblioteca sottraeva un tanto alla mia esistenza segnata. Finalmente mi avvicinai al momento che avevo aspettato con ansia, e siccome la maggior parte dei miei antenati erano morti prima di raggiungere l'età del conte Henri, cominciai ad attendere la fine da un momento all'altro. In quale forma la maledizione mi avrebbe colpito non sapevo, ma ero deciso a non mostrarmi vigliacco e a non fare la vittima passiva. Con nuovo vigore mi dedicai a un'esplorazione del castello e del suo contenuto.

L'avvenimento centrale della mia vita avvenne durante una delle più lunghe escursioni nella parte abbandonata del castello, meno di una settimana prima dell'ora fatale che consideravo il limite della mia permanenza terrena e oltre la quale ero certo di non poter più vivere. Avevo trascorso gran parte della mattinata a salire e scendere scale in rovina nella più danneggiata delle torri antiche. Nel pomeriggio scesi nei sotterranei e scoprii quella che sembrava una prigione medievale o un più recente magazzino per la polvere da sparo. Mentre attraversavo il corridoio incrostato di nitro in fondo all'ultima scala, il pavimento si fece umido e alla luce guizzante della torcia vidi che un muro cieco con macchie d'acqua mi impediva di andare oltre. Voltatomi per tornare indietro, notai una piccola botola con un anello proprio sotto il mio piede. Mi fermai e riuscii faticosamente a sollevarla, rivelando un'apertura nera che esalava fumi disgustosi; la fiamma della torcia oscillò e nella luce incerta vidi la cima di una più profonda scalinata.

Calai la torcia nell'abisso disgustoso e non appena la fiamma tornò a bruciare regolarmente cominciai a scendere. Gli scalini erano parecchi e conducevano a un corridoio pavimentato in pietra che doveva essere molto profondo. Il corridoio, lunghissimo, terminava in una massiccia porta di pietra gocciolante di umidità che resisté a tutti i tentativi di aprirla. Dopo un poco abbandonai i miei sforzi e mi avviai di nuovo verso le scale, quando avvenne qualcosa che provocò in me uno degli shock più violenti cui possa essere sottoposta la mente umana. Senza preavviso sentii che la pesante porta alle mie spalle cigolava sui cardini arrugginiti e si apriva. Le mie sensazioni immediate non sono passibili d'analisi: trovarsi, in un luogo deserto come il castello, davanti alle prove inoppugnabili di una presenza umana o soprannaturale genera orrore assoluto. Quando, finalmente, mi voltai e fronteggiai il luogo da cui veniva il rumore, i miei occhi devono essere schizzati dalle orbite.

Nell'antica porta gotica era inquadrata una figura umana, quella di un individuo che portava una calotta sul cranio e una lunga tunica medievale di colore scuro. I capelli lunghi e la barba fluente erano di una terribile e intensa sfumatura nera, abbondantissimi. La fronte era più alta del solito, le guance profondamente incavate e segnate da una ragnatela di rughe; le mani lunghe, nodose e ad artiglio erano di un biancore marmoreo che non ho mai visto in un uomo. La sua figura, magra al punto da somigliare a uno scheletro, era curva in modo anormale e quasi persa fra le pieghe voluminose dello strano costume. Ma più straordinari erano gli occhi, pozzi gemelli di un nero abissale, profondi in intelligenza e inumani nella loro malvagità. Erano fissi su di me e mi trafiggevano d'odio, incatenandomi al punto in cui mi trovavo.

Finalmente l'apparizione parlò: aveva una voce piatta e monotona, carica di malvagità latente. Tremai. La lingua di cui si serviva era quella forma di basso latino in uso fra le persone colte del medioevo che avevo imparato nel corso di prolungate ricerche fra le opere dei vecchi alchimisti e demonologi. L'apparizione parlò della maledizione che gravava sulla mia casa, annunciò la mia fine imminente e si soffermò sul torto perpetrato dal mio antenato su Michel Mauvais, gongolando al pensiero della vendetta di Charles Le Sorcier. Mi raccontò come il giovane Charles fosse fuggito nella notte, tornando dopo parecchi anni per uccidere con una freccia Godfrey, l'erede, poco prima che compisse l'età di suo padre al momento del delitto; come fosse venuto al castello e si fosse stabilito, all'insaputa di tutti, nel sotterraneo (deserto anche a quei tempi) da cui avevo visto uscire il malvagio narratore; come avesse preso Robert, figlio di Godfrey, e lo avesse costretto a bere il veleno all'età di trentadue anni, confermando l'orribile realtà della sua maledizione. Ma la risposta al mistero più grande, e cioè come si fosse compiuta la vendetta dopo la morte di Charles Le Sorcier, fu lasciata alla mia immaginazione. L'uomo, infatti, si abbandonò a una digressione sui profondi studi alchemici dei due maghi, padre e figlio, parlando in modo particolare delle ricerche di Charles sull'elisir che donava vita e giovinezza eterne.

L'entusiasmo del racconto aveva tolto allo sguardo del narratore la cattiveria assoluta con cui mi aveva fissato in un primo momento, ma all'improvviso tornò: con un verso sibilante che pareva quello di un serpente lo sconosciuto alzò una fiala di vetro, deciso a uccidermi come Charles Le Sorcier aveva ucciso il mio antenato seicento anni prima. Mosso dall'istinto di conservazione, vinsi l'incantesimo che mi aveva immobilizzato fino a

quel momento e gettai la torcia moribonda sull'essere che minacciava la mia esistenza. Sentii la fiala andare in frantumi sul pavimento e vidi la tunica dello sconosciuto prendere fuoco, illuminando la scena con un bagliore sinistro. L'urlo di terrore e cattiveria impotente che proruppe dall'assassino fu troppo per i miei nervi scossi. Caddi a terra svenuto.

Quando finalmente ripresi i sensi il buio era assoluto, e ricordando quello che era avvenuto tremai all'idea di scoprire qualcosa di orrendo; poi la curiosità ebbe la meglio. Chi era, mi chiesi, quell'uomo malvagio? Come si era introdotto al castello? Perché aveva cercato di vendicare Michel Mauvais? Chi aveva compiuto gli altri delitti, dopo la morte di Charles Le Sorcier? Il terrore di una vita finalmente mi abbandonava, perché l'uomo che avevo distrutto era tutto ciò che dovevo temere; ma ora che ero libero bruciavo dal desiderio di sapere chi aveva perseguitato la mia famiglia per secoli, trasformando la mia giovinezza in un incubo continuo. Deciso a continuare l'esplorazione cercai in tasca selce e acciarino, poi accesi una torcia nuova.

La luce rivelò innanzitutto il corpo distorto e annerito dello straniero, i cui terribili occhi erano chiusi. Non era uno spettacolo piacevole e mi affrettai verso la stanza che si trovava oltre la porta gotica. Sembrava il laboratorio di un alchimista: in un angolo c'era un mucchio immenso di metallo giallo e lucente, che alla luce della torcia mandò fantastici bagliori. Forse era oro, ma la terribile esperienza mi aveva sconvolto e non mi fermai a esaminarlo. All'estremità opposta della sala un'apertura comunicava con uno dei tanti burroni che costellano la foresta sul fianco della collina. Pieno di stupore, finalmente sapevo come lo sconosciuto si era introdotto nel castello e decisi di tornare ai piani superiori. Avevo stabilito di non guardare il corpo carbonizzato, ma mentre mi avvicinavo ebbi la sensazione che emettesse un debolissimo gemito, come se la vita non l'avesse del tutto abbandonato. Sbigottito, abbassai gli occhi sull'essere contorto e annerito che giaceva a terra.

E all'improvviso gli occhi terribili, più neri della faccia carbonizzata in cui erano piantati, si spalancarono con un'espressione che non riuscii a decifrare. Le labbra screpolate tentarono di formare parole che non capivo. Una volta pronunciò il nome "Charles Le Sorcier" e credo di aver captato le parole "anni" e "maledizione", ma ancora non riuscivo a dare un senso compiuto a quello che sentivo. Vedendo che non lo seguivo, gli occhi tenebrosi si caricarono d'odio ancora una volta, e per quanto lo vedessi impotente tremai,

Poi, in un ultimo guizzo d'energia, il corpo sfigurato alzò la testa dal pavimento intriso di umidità, e mentre io gelavo dal terrore ritrovò la voce e pronunciò le parole che da allora ossessionano i miei giorni e le mie notti. «Idiota!» gridò. «Non riesci a indovinare il mio segreto? Non hai abbastanza cervello per riconoscere la volontà che da sei lunghi secoli compie la maledizione da cui fu colpita la tua casa? Non ti ho parlato dell'elisir di lunga vita? Non sai che lo scopo dell'alchimia è stato raggiunto? Ti dico che sono io, io, io! Vivo da seicento anni per mantenere la mia promessa, perché sono Charles Le Sorcier!»

(*The Alchemist*, 1908)

Racconti scritti in collaborazione Revisioni

Il Prato Verde

in collaborazione con Winifred V. Jackson

In questa terza sezione del volume presentiamo tutti i racconti scritti da Lovecraft in collaborazione o per conto terzi nel periodo 1897-1922. Quando, intorno al 1915, HPL entrò in contatto con l'ambiente della cosiddetta stampa dilettante o amatoriale (un ambiente che, poco sorprendentemente, esiste e prospera ancora negli Stati Uniti), si dischiuse per lui un nuovo mondo: un mondo di conoscenze personali, amicizie epistolari e rapporti di lavoro. La donna che avrebbe sposato, Sonia Greene, sarebbe emersa da questo ambiente, che complessivamente fruttò a Lovecraft le prime soddisfazioni da adulto e gli diede l'impulso a riprendere l'attività narrativa interrotta anni addietro.

Dai nuovi rapporti così impostati, e dall'aumentata fiducia in se stesso, emersero col tempo due tipi di attività cui HPL non avrebbe più rinunciato: la vera e propria collaborazione letteraria e quella di "revisione" o correzione di scritti altrui a pagamento. Per quasi tutta la vita Lovecraft fu un "ghost-writer", e in proposito ci ha lasciato pagine epistolari deliziose. Ma se la maggior parte dei clienti delle revisioni erano da lui giudicati "sordide bestie" e "animali impenitenti", gli amici con cui ebbe modo di collaborare spontaneamente gli diedero parecchie soddisfazioni. Non è raro che di queste storie composte a quattro mani Lovecraft finisca con l'essere autore al 90 o al 100%, come gli stessi collaboratori hanno

più volte testimoniato. Innamoratosi di un'idea o un concetto altrui, HPL lo riplasmava e se ne appropriava, facendone parte integrante del suo mondo; mentre non è raro il caso inverso, in cui il suo fascino abbia spinto altri a creare e cimentarsi nella stessa vena.

La prima collaborazione letteraria di HPL è questo Green Meadow nato in modo abbastanza bizzarro (cfr. lettera a Frank Belknap Long del 4 giugno 1921). Lovecraft aveva fatto il sogno della misteriosa foresta in riva al mare con cui si apre il racconto e aveva buttato giù il primo paragrafo, intenzionato a svilupparlo in futuro. Un pomeriggio lo aveva mostrato alla poetessa Winifred V. Jackson, che egli considerava dotata "di un'immaginazione fantastica e terribile" e si era sentito dire, con sorpresa, che il sogno era identico a uno fatto da lei e che le sembrava di conoscerne il finale. Lovecraft era stato a sentire, e, affascinato dai concetti della Jackson, aveva deciso di inserirli nel suo racconto. Così, basandosi su una traccia fornita dalla poetessa e su una mappa da lei disegnata dei luoghi dell'azione, portò a termine la storia come a noi è nota.

Lovecraft non incluse, per correttezza o modestia, nessuna di queste collaborazioni nell'elenco delle sue opere, anche se avrebbe potuto tranquillamente farlo; è per questo, in ogni caso, che anche noi abbiamo deciso di dedicare loro una sezione apposita. The Green Meadow apparve con gli pseudonimi di Elizabeth Berkeley e Lewis Theobald jr. su "The Vagrant" nella primavera 1927.

La traduzione è stata condotta sul testo incluso nell'antologia The Horror in The Museum and Other Revisions (Arkham House, terza ed. 1989, a cura di S.T. Joshi), che riunisce tutte le collaborazioni e revisioni di Lovecraft.

Nota introduttiva: il singolare racconto, o meglio la singolare raccolta di impressioni che segue, è stata scoperta in circostanze così straordinarie che meritano di essere descritte nei particolari. La sera di mercoledì 27 agosto 1913, verso le otto e mezza, la popolazione del villaggio costiero di Poto-wonket, nello stato americano del Maine, fu scossa da un rumore di tuono e da un lampo accecante; chi si trovava vicino alla spiaggia vide una gigantesca palla di fuoco sfrecciare dal cielo in mare, a poca distanza da riva, sollevando un'enorme colonna d'acqua. La domenica successiva un gruppo di pescatori composto da John Richmond, Peter B. Carr e Simon Canfield intrappolò nella rete e trascinò a riva una massa di roccia metallica che pesava circa 180 chili e somigliava - secondo il signor Canfield - a un pezzo

di lava. Quasi tutti gli abitanti furono d'accordo che l'oggetto era lo stesso precipitato dal cielo quattro giorni prima e il dottor Richard M. Jones, l'autorità scientifica locale, ammise che doveva trattarsi di un aerolito o di una pietra meteorica. Nel prelevare un campione da mandare a un laboratorio di Boston, il dottor Johnson scoprì che quel corpo semimetallico conteneva lo strano libriccino in cui era riportato il racconto che segue, tuttora in suo possesso.

L'oggetto della scoperta somiglia, esteriormente, a un comunissimo taccuino delle dimensioni di 13 cm. x 8 e contiene trenta pagine. Il materiale di cui è fatto, tuttavia, presenta notevoli peculiarità: la copertina è di una sostanza scura, simile alla pietra, sconosciuta ai geologi e infrangibile dai mezzi meccanici. Nessun reagente chimico sembra intaccarla. Le pagine sono fatte di materia simile, ma di colore più chiaro e così prodigiosamente sottile da risultare flessibile. Il tutto è rilegato mediante un processo che non si è riusciti a chiarire, ma che consiste nell'adesione della materia di cui sono fatte le pagine a quella della copertina; non è possibile separare le due sostanze o strappare i fogli, per quanta forza si applichi. La lingua adoperata nel documento è *greco antico puro* e numerosi esperti di paleografia affermano che i caratteri sono vergati a mano nel corsivo del secondo secolo dopo Cristo. Nel testo c'è ben poco che permetta di stabilire una data più precisa. Il mezzo di cui l'autore si è servito per scrivere non è stato stabilito con certezza, a parte il fatto che somiglia a quello moderno in cui si usa l'ardesia e la matita per ardesia. Durante gli esami condotti dal defunto professor Chambers, di Harvard, diverse pagine situate perlopiù in fondo al taccuino sono risultate confuse o completamente illeggibili, circostanza che costituisce purtroppo una perdita irreparabile. Ciò che rimane è stato trascritto dal paleografo Rutherford e in questa forma affidato ai traduttori.

Il professor Mayfield del Massachusetts Institute of Technology, che esaminò i campioni della misteriosa pietra, afferma che si tratta di un vero meteorite, opinione che il dottor von Winterfeldt di Heidelberg (internato nel 1918 come pericoloso rappresentante di una potenza straniera) non condivide. Il professor Bradley del Columbia College adotta un punto di vista meno dogmatico e asserisce che nella pietra sono presenti grandi quantità di minerali sconosciuti, concludendo che attualmente non è possibile alcuna classificazione.

La presenza, la natura e il contenuto dello strano libretto rappresentano un tale problema che non si può nemmeno azzardare una spiegazione. Il

testo, o almeno la parte che ne è stata conservata, viene dato qui nella traduzione più letterale che la nostra lingua consenta, nella speranza che qualche lettore possa interpretarlo e risolvere uno dei più grandi misteri scientifici degli ultimi anni.

Era un posto stretto e io ero solo. Su un lato, oltre un margine di verde ondeggiante, c'era il mare azzurro, luminoso e mosso da cui si alzavano effluvi che m'intossicavano. I vapori, anzi, erano così abbondanti da darmi la strana impressione che il mare si fondesse col cielo, perché anch'esso era azzurro e luminoso. Sull'altro lato era la foresta, antica quasi come il mare ed estesa all'infinito verso la terraferma. Era molto buio perché gli alberi erano grandi, rigogliosi fino al grottesco e numerosissimi. I tronchi giganti erano di un verde orribile che si fondeva in modo bizzarro col tratto verde e angusto in cui mi trovavo. A una certa distanza, su entrambi i lati, la strana foresta raggiungeva l'orlo del mare, cancellava la spiaggia e circondava completamente il tratto angusto. Osservai che alcuni alberi si trovavano effettivamente nell'acqua, come incuranti di qualsiasi barriera che si frapponesse alla loro avanzata.

Non si vedevano esseri viventi e non c'era segno che fossero mai esistiti, tranne me stesso. Mare, cielo e foresta mi circondavano, estendendosi verso regioni che non potevo nemmeno immaginare. Il silenzio era completo, fatta eccezione per la vegetazione agitata dal vento e il mare.

Me ne stavo in quel luogo silenzioso quando all'improvviso cominciai a tremare; sebbene non riuscissi a ricordare come c'ero arrivato e conoscessi a stento il mio nome e rango, mi resi conto che se avessi scoperto ciò che si nascondeva intorno a me sarei impazzito. Ricordai cose che avevo studiato, cose che avevo sognato, cose che avevo immaginato e desiderato in un'altra e remota esistenza. Pensai alle lunghe notti in cui avevo guardato le stelle maledicendo gli dei perché la mia anima libera non poteva attraversare gli spazi inaccessibili al mio corpo. Riesumai antiche blasfemie, studi terribili che avevo effettuato nei papiri di Democrito, ma quando i ricordi affioravano la paura mi attanagliava in modo anche peggiore perché sapevo di essere solo, orribilmente solo. Solo, eppure vicino a forze senzienti di un genere vago e vasto; forze che pregavo di non comprendere e non incontrare mai. Nella voce dei rami che stormivano mi pareva di individuare una sorta di odio malefico, di trionfo demoniaco. A volte sembrava che conversassero con esseri mostruosi e inconcepibili che i corpi verdi e scagliosi degli alberi nascondevano quasi (nascondevano alla vista, non

alla coscienza). La più opprimente delle sensazioni era una sinistra consapevolezza della mia estraneità. Benché vedessi intorno a me una serie di oggetti che potevo nominare - alberi, erba, mare, cielo - sentivo che il loro rapporto con me non era lo stesso degli alberi, erba, mare e cielo che conoscevo da un'altra esistenza e che ricordavo vagamente. Non sapevo precisare la natura della differenza, ma nel provarla tremai di paura.

Poi, in un punto dove fino a poco prima non c'era stato altro che il mare vaporoso, vidi il Prato Verde. Una vasta distesa azzurra e increspata di piccole onde lo separava da me, ma avevo un'arcana sensazione di vicinanza; spesso mi guardavo alle spalle, timoroso, per tenere d'occhio gli alberi, ma in genere preferivo fissare il Prato che mi aveva impressionato in modo così strano.

Mentre i miei occhi erano attratti da quel punto singolare, mi resi conto per la prima volta che la terra sotto di me tremava. Cominciò con una specie di sussulto che manifestava un accenno di malevola volontà cosciente, poi il pezzo d'argine su cui mi trovavo si staccò dalla riva e prese il largo, trasportato lentamente da una corrente che non incontrava resistenza. Non mi mossi, sorpreso e sbigottito da un fenomeno che non aveva precedenti, ma rimasi immobile finché un largo tratto d'acqua si frappose tra la terra della foresta e me. Poi sedetti, in una sorta di stupore, e di nuovo guardai il mare che brillava al sole e il Prato Verde.

Alle mie spalle gli alberi e le entità che forse vi si nascondevano spri-gionavano un'infinita aura di minaccia. Me ne rendevo conto senza bisogno di voltarmi, perché più mi abituavo alla scena e meno avevo la necessità di affidarmi ai cinque sensi che una volta erano stati la mia unica risorsa. Sapevo che la foresta verde e intricata mi odiava, ma ormai ero in salvo perché il mio pezzetto di terra si era allontanato a sufficienza dalla riva.

Sebbene un pericolo fosse passato, un altro si presentava ai miei occhi. Dall'isolotto che mi trasportava si staccavano continuamente zolle di terra, sicché la fine non poteva essere lontana. Pur in questo frangente, avevo la sensazione che per me la morte non sarebbe stata più morte e alzai gli occhi al Prato Verde, imbevuto di uno strano senso di sicurezza che contrastava col mio terrore generale.

Fu allora che sentii, a una distanza incommensurabile, un rumore di cascata. Non una delle banali cascate che avevo conosciuto in passato, ma il fragore che sentirebbero nella lontana Scizia se tutto il Mediterraneo venisse precipitato nell'abisso. Il mio isolotto avanzava verso la cataratta, eppure ero contento.

Alle mie spalle, in lontananza, avvenivano cose terribili e straordinarie: cose che decisi di guardare e che mi fecero accapponare la pelle. In cielo incombevano forme scure e vaporose d'aspetto incredibile, e minacciando gli alberi rispondevano alla sfida lanciata dai rami. Dal mare si levò fitta la nebbia e si unì alle figure del cielo, finché la riva scomparve alla vista. Benché sull'acqua splendesse il sole (ma quale sole?), la terra da cui mi ero allontanato sembrava sconvolta da un temporale d'inferno in cui la volontà degli alberi malvagi e delle forze che nascondevano si scontrava con quella del cielo e del mare. Quando la nebbia si alzò, vidi solo mare e cielo azzurro, perché la terra e gli alberi erano spariti.

A questo punto la mia attenzione fu attirata dal *canto* nel Prato Verde. Fino a quel momento, come ho detto, non avevo incontrato segni di presenza umana, ma l'origine e la natura della canzone monotona che mi arrivava alle orecchie era inconfondibile. Se le parole erano del tutto incomprensibili, la melodia risvegliò in me una bizzarra concatenazione di idee e ricordai i versi inquietanti che una volta avevo tradotto da un libro egiziano, e che a loro volta erano tratti da un papiro dell'antica Meroe. Nella mia mente si succedevano parole che temo di ripetere e che parlavano di antichissime forme di vita, cose che popolavano il mondo nei giorni in cui era estremamente giovane: creature che pensavano, si muovevano ed erano vive, ma che l'umanità non avrebbe considerato vive. Era uno strano libro.

Mentre ascoltavo, mi resi conto di un fatto che fino a quel momento mi aveva sorpreso solo a livello inconscio. Sul Prato non avevo notato nessun oggetto particolare, ma anzi lo identificavo con un'impressione di verde omogeneo che corrispondeva alla somma della mia percezione. Ora, tuttavia, mi rendevo conto che la corrente avrebbe fatto sì che il mio isolotto passasse a pochissima distanza dalla riva e che avrei potuto scoprire la verità sul canto misterioso e altri particolari del Prato. La mia curiosità nei confronti dei cantori era aumentata moltissimo, anche se era mescolata a una certa apprensione.

Pezzetti di terra continuavano a staccarsi dall'atollo su cui navigavo, ma non ci feci caso perché sentivo che il corpo o apparenza di corpo che possedevo non sarebbe morto, che tutto quanto mi circondava, persino la vita e la morte, era illusorio; che avevo superato i confini della mortalità e dell'esistenza corporea ed ero diventato un essere libero e distaccato. Tutto questo mi pareva di sapere con certezza. Del luogo in cui mi trovavo non sapevo niente, a parte il fatto che non poteva trovarsi sul pianeta terra una volta così familiare. Le mie sensazioni, a parte il terrore opprimente cui ho

accennato, erano quelle di un viaggiatore appena salpato per un infinito viaggio di scoperta. Per un attimo pensai ai paesi e alle persone che mi ero lasciato alle spalle, e agli strani mezzi di cui avrei potuto servirmi per raccontare le mie avventure, ma forse non sarei più tornato.

Passai vicinissimo al Prato Verde e le voci si fecero chiare e distinte: ma per quante lingue conoscessi non potei interpretare le parole dell'inno. In un certo senso erano familiari, come mi ero accorto da grande distanza, ma a parte la sensazione di vago e inquietante ricordo non riuscii a scoprire altro. Le voci possedevano una qualità straordinaria che non posso descrivere, una qualità da cui ero affascinato e terrorizzato. Ora i miei occhi distinguevano parecchie cose in mezzo alla vegetazione onnipresente: massi coperti di musco verde, cespugli d'altezza considerevole, sagome imponenti ma meno definibili che sembravano muoversi o vibrare tra il sottobosco in modo impressionante. Il canto, di cui ero ansioso di vedere i responsabili, sembrava più forte nei punti dove le grandi sagome erano più numerose e si muovevano con maggior vigore.

Poi, mentre l'isolotto si avvicinava e il suono dell'immane cataratta si faceva più forte, vidi con chiarezza la *fonte* del canto e in un attimo terribile ricordai tutto. Non posso, non oso parlarne, perché lì era racchiusa l'orrenda soluzione di tutti gli interrogativi che mi avevano ossessionato: una soluzione che vi farebbe impazzire come ha fatto quasi impazzire me... Sapevo, finalmente, qual era il mutamento che avevo subito e che altri, un tempo uomini, avevano subito a loro volta. Conoscevo l'eterno ciclo del futuro che nessuno di quelli come me può sfuggire... Vivrò in eterno, conserverò la coscienza in eterno, anche se la mia anima supplicherà gli dei per avere la grazia della morte e dell'oblio... È tutto davanti a me: oltre le cascate assordanti c'è la terra di Stethelos, dove i giovani sono infinitamente vecchi... Il Prato Verde... Spedirò un messaggio attraverso l'orrendo, sconfinato abisso...

(A questo punto il manoscritto diventa illeggibile).

(*The Green Meadow*, 1918-1919)

La poesia e gli dei

In collaborazione con Anna Helen Crofts

Se buona parte della narrativa di H.P. Lovecraft può dirsi fondata su

sogni o ad essi ispirata, esistono alcuni casi in cui i sogni sono stati "presi a prestito": un esempio in questo senso è Poetry and the Gods, un racconto che deriva da una visione dell'aspirante poetessa Anna Helen Crofts e a cui Lovecraft provvede a dare forma narrativa.

Il racconto apparve su "The United Amateur" del settembre 1920 a firma Anna Helen Crofts ed Henry Paget-Lowe.

La traduzione si basa sul testo stabilito da S.T. Joshi e pubblicato in Dagon and Other Macabre Tales, ed. cit.

Un'umida e scura sera di aprile, poco dopo la fine della Grande Guerra, Marcia si trovò sola con strani pensieri e desideri, aspirazioni che fino a quel momento non aveva mai nutrito e che la portarono lontano dall'ampio salotto novecento, presero il volo verso oriente e la lasciarono negli uliveti d'Arcadia che aveva visto soltanto in sogno. Marcia era entrata in salotto distratta, aveva spento i candelieri e si era appoggiata a un morbido divano accanto a una lampada solitaria, dalla quale un cerchio di luce verde pioveva sul tavolo di lettura come un raggio di luna rasserenante spuntato tra le foglie, nei pressi di un tempio antico.

Vestita in modo semplice, con un abito da sera nero e scollato, Marcia sembrava esternamente un tipico prodotto della civiltà moderna, ma aveva l'impressione che un abisso la separasse dall'ambiente prosaico che la circondava. Era colpa della strana casa in cui viveva, quella dimora del gelo dove i rapporti fra le persone erano sempre tesi e i familiari poco più che estranei? Si trattava di questo o di un più grande, inspiegabile dislocamento nel tempo e nello spazio per cui era nata troppo tardi, troppo presto o troppo lontana dalla sede ideale del suo spirito per armonizzare con le brutture della realtà contemporanea? Per scacciare il malumore che l'avvolgeva sempre più cupo ad ogni minuto, Marcia prese una rivista e cercò un attimo di sollievo in una pagina di poesia.

La poesia era sempre stata un toccasana per il suo spirito turbato, anche se non tutta aveva quell'effetto. Persino nei versi più sublimi le pareva di scorgere, a volte, un che di artificioso e soffocante, come polvere su una finestra da cui si guarda un magnifico tramonto. Sfogliando distrattamente le pagine, come in cerca di un tesoro che le sfuggiva, all'improvviso trovò qualcosa che la liberò dal malumore. Un osservatore in grado di leggerle il pensiero avrebbe concluso che Marcia, finalmente, avesse trovato un'immagine o una fantasia che l'avvicinassero più di ogni altra alla sua meta ideale; in realtà era solo un componimento in *vers libre*, quel pietoso com-

promesso poetico che si stacca dalla prosa ma non arriva alla divina melodia dei numeri. I suoi pregi erano un vigore e una spontaneità degni di un bardo che vive in estasi, che gode e cerca la bellezza non ancora svelata. Privo di regolarità, aveva la musica delle parole alate e spontanee, un'armonia che mancava totalmente ai versi formali e rispettosi delle convenzioni cui Marcia era abituata. Man mano che leggeva, l'ambiente reale scomparve e intorno a lei aleggiò la nebbia dei sogni, quel velo purpureo e tempestato di stelle che si libera dal tempo e in cui si ritrovano gli dei e i sognatori.

Luna che brilli sul Giappone,
O bianca luna-farfalla!
Dove i Budda dalle palpebre socchiuse
Sognano al richiamo del cùculo...
Le ali bianche delle farfalle di luna
Guizzano nelle strade della città
E riducono al silenzio gl'inutili stoppini delle lanterne sonore in mano
alle fanciulle.

Luna dei tropici,
Bocciolo ricurvo
Che schiudi lentamente i tuoi petali nel tepore dei cieli...

L'aria è fragrante di odori,
Languidi suoni caldi...
Un flauto diffonde nella notte musica come frinire d'insetti
Sotto il curvo petalo di luna nei cieli.

Luna che brilli sulla Cina,
Stanca luna del fiume del cielo,
Il fremito della luce tra i salici è come il lampo di mille pesci d'argento
Tra scogliere oscure;
Le piastrelle sulle tombe, i templi abbandonati
Splendono come ondine increspate
Mentre il cielo è attraversato da nubi come scaglie di drago.

Avvinta dai sogni, la lettrice mandò un grido alle stelle della poesia, un grido di piacere per il sopraggiungere di una nuova età di canto, la rinasci-

ta di Pan. Con gli occhi socchiusi ripeté le parole la cui melodia segreta faceva pensare a cristalli sul fondo d'un ruscello, prima dell'alba: cristalli invisibili ma pronti a brillare ai primi raggi di sole.

Luna che brilli sul Giappone,
O bianca luna-farfalla!

Luna dei tropici,
Bocciolo ricurvo
Che schiudi lentamente i tuoi petali nel tepore dei cieli.
L'aria è fragrante di odori,
Languidi suoni caldi...

Luna che brilli sulla Cina,
Stanca luna del fiume del cielo...

Dalle nebbie del sogno emerse la figura di un giovane splendente, un dio. Aveva il copricapo e i sandali alati, in mano teneva il caduceo ed era bello come niente lo è sulla terra. Agitò tre volte, davanti alla dormiente, la bacchetta donatagli da Apollo in cambio del guscio musicale a nove corde, poi cinse la fronte di Marcia con una corona di mirto e rose. Hermes parlò, in adorazione:

"O ninfa più bionda delle sorelle di Ciene che hanno capelli d'oro, più delle atlantidi che abitano in cielo, amata da Afrodite e benedetta da Pallade Atena, tu hai scoperto il segreto degli dei che risiede nel canto e nella bellezza. O profetessa più bella della Sibilla cumana quando Apollo la incontrò la prima volta, tu hai detto la verità sulla nuova èra che sta per venire, perché in questo momento, sul monte Menalo, Pan sospira e si muove nel sonno, ansioso di svegliarsi e vedere intorno a sé i fauni cinti di rose e gli antichi satiri. Il desiderio ti ha permesso di indovinare ciò che nessun mortale, tranne pochi che il mondo respinge, ormai ricorda: *che gli dei non sono mai morti*, ma dormivano e sognavano il sogno degli dei nei giardini delle Esperidi, ricchi di loto e situati oltre il tramonto. Ora si avvicina il tempo del risveglio, quando freddezza e bruttezza scompariranno e Zeus siederà di nuovo sull'Olimpo. Già il mare intorno a Pafo si agita e produce una schiuma che solo i cieli antichi hanno visto, e di notte sul monte Elicon i pastori sentono strani mormoni e note che a malapena ricordano. Campi e boschi brillano al crepuscolo del riverbero di bianche figure che

danzano, e l'Oceano originario cede alla luna visioni sconcertanti. Gli dei sono pazienti e hanno dormito a lungo, ma nessun uomo o gigante può sfidarli per l'eternità. Nel Tartaro soffrono i Titani e sotto il possente Etna gemono i figli di Urano e Gea. Si avvicina il giorno in cui l'uomo dovrà rispondere dell'averli rinnegati per secoli, ma nel sonno gli dei hanno imparato ad essere gentili e non lo scaglieranno nell'abisso fatto per i negatori della divinità. No, la loro vendetta colpirà le tenebre, la bruttezza e l'errore che hanno sconvolto la mente dell'uomo; e sotto la guida del barbuto Saturno i mortali sacrificheranno di nuovo a lui, e vivranno nella bellezza e nel piacere. Stanotte conoscerai il favore degli dei e vedrai, sul Parnaso, i sogni che per secoli essi hanno mandato sulla terra per dimostrare che non erano morti. Perché i poeti sono i sogni degli dei e in ogni epoca c'è stato qualcuno che ha cantato, ignaro, il messaggio e la promessa che viene dai giardini del loto oltre il tramonto.

Poi Hermes prese in braccio la ragazza che sognava e la portò con sé nei cieli. Dolci brezze che soffiavano dalla torre di Eolo li spinsero sui mari tiepidi e profumati finché giunsero in presenza di Zeus, il quale tiene corte sui due colli del Parnaso e siede su un trono d'oro che a destra è fiancheggiato da Apollo e le Muse, a sinistra da Dioniso incoronato d'edera e dalle baccanti rosse di piacere. Marcia non aveva mai visto un tale splendore, né da sveglia né in sogno, ma il fulgore della scena non era insopportabile come sarebbe accaduto sull'alto Olimpo perché, in quella corte minore, il padre degli dei aveva attenuato le sue glorie per consentirne la vista ai mortali. Davanti all'ingresso coperto d'alloro della grotta Coricia sedevano sei nobili figure dall'aspetto umano ma il portamento divino. La sognatrice li riconobbe dai ritratti che tante volte aveva visto e capì di trovarsi in presenza nientemeno che del divino Meonide, dell'abissale Dante, dell'immortale Shakespeare, dell'esploratore del caos, Milton, del cosmico Goethe e del prediletto Keats. Erano questi i messaggeri mandati dagli dei a dire che Pan non era morto ma solo addormentato, perché è con la poesia che il divino parla all'umano. Poi disse il Tonante:

«O figlia... poiché tu appartieni alla mia stirpe infinita e sei dunque mia figlia... guarda sui troni d'avorio gli augusti messaggeri che gli dei hanno mandato sulla terra, affinché nelle parole e negli scritti degli uomini vi fosse ancora una traccia di bellezza superiore. Altri bardi sono stati giustamente incoronati dagli uomini, ma questi li ha premiati Apollo in persona e io li ho separati da tutti perché, pur essendo mortali, sanno parlare la lingua degli dei. Abbiamo sognato a lungo nei giardini del loto oltre l'occi-

dente, comunicando solo nei sogni, ma si avvicina il tempo in cui non taceremo più. È un momento di risveglio e cambiamento: ancora una volta Fetonte ha guidato il carro del sole troppo in basso, bruciando i campi e prosciugando i torrenti; in Gallia ninfe solitarie e con i capelli in disordine piangono vicino a fontane che non danno acqua e si aggirano intorno ai fiumi arrossati dal sangue dei mortali. Ares e i suoi seguaci si sono scatenati con follia divina e sono tornati: Deimos e Phobos fremevano di piacere della violenza. La terra è in lutto e le facce degli uomini somigliano a quelle delle erinni quando Astrea fuggì nei cieli e le onde scatenate per nostra volontà sommersero il mondo con l'eccezione di questa vetta. In questo caos, pronto ad annunciare il suo arrivo ma a nascondere la sua effettiva venuta, lotta il nostro ultimo messaggero, i cui sogni contengono tutte le immagini che i suoi predecessori hanno sognato in passato. È lui che abbiamo scelto per plasmare in un tutto unico la bellezza del mondo primigenio e per scrivere parole in cui echeggino la saggezza e l'armonia del passato. Quest'uomo annuncerà il nostro ritorno e canterà i giorni avvenire in cui fauni e driadi popoleranno di nuovo i boschi di un tempo. La nostra scelta è stata guidata da quelli che siedono su troni d'avorio davanti alla grotta Coricia: nei loro canti sentirai note sublimi che ti permetteranno di riconoscere il supremo messaggero quando arriverà. Ascolta le voci dei poeti che canteranno per te uno ad uno; risentirai ognuna di quelle note nella poesia futura, la poesia che darà pace e piacere alla tua anima ma che dovrai cercare per lunghi e aridi anni. Ascolta con attenzione perché ogni corda che vibra nascosta riapparirà quando tornerai sulla terra, proprio come Alfeo che, dopo aver inabissato le sue acque nel cuore dell'Ellade, riappare nella lontana Sicilia per corteggiare la limpida Aretusa».

Allora si alzò Omero, decano dei poeti, che presa la lira cantò il suo inno ad Afrodite. Marcia non conosceva una parola di greco ma il messaggio non fu inascoltato, perché il ritmo misterioso era ciò che parlava agli uomini e agli dei e non aveva bisogno d'interprete. Lo stesso avvenne per Dante e Goethe, le cui parole incomprensibili si diffusero nell'aria con un timbro che era facile sentire e amare. Ma alla fine l'ascoltatrice udì dei versi familiari: era il Cigno dell'Avon, un tempo dio fra gli uomini e ancora dio fra gli dei.

Scrivi, scrivi che dalla sanguinosa maledizione della guerra
Il mio amato signore, tuo figlio, possa sfuggire:
Che rimanga a casa in pace, mentre io da lontano

Onoro il suo nome con zelo e con fervore.

Ancora più familiari suonarono gli accenti di Milton, non più cieco, che declamò in immortale armonia:

O lascia che a mezzanotte io veda
La tua lanterna su una torre solitaria,
Dove io possa guardare l'Orsa
Col tre volte grande Mercurio,
E risvegliare lo spirito di Piatone
Per svelare i mondi e le vaste regioni
Contenute nella mente immortale: essa ha dimenticato
La sua permanenza in questa prigione di carne.

* * *

Lascia che a volte venga la splendida tragedia
Avvolta nel pallio e munita di scettro
A parlare di Tebe o della stirpe di Pelope,
A raccontare la vicenda di Troia divina.

Per ultima si levò la voce giovanile di Keats, vicino più di tutti i messaggeri al popolo magnifico dei fauni:

Le melodie che abbiamo già ascoltato sono dolci,
Ma quelle che non abbiamo ascoltato sono più dolci ancora:
Quindi continuate a suonare, care zampogne...

* * *

Quando la vecchiaia devasterà questa generazione
Tu rimarrai in mezzo a dolori che non sono solo i nostri,
Amico dell'uomo al quale dicesti:
"La bellezza è verità, la verità bellezza. È tutto
Quel che saprai sulla terra,
Tutto quello che avrai bisogno di sapere".

Quando il poeta s'interruppe il vento che soffiava dall'Egitto portò con sé

un lamento: poiché ogni notte, vicino al Nilo, Aurora piange l'uccisione del suo Memnone. La dea dalle dita rosate venne ai piedi di Zeus tonante, e inginocchiatasi gridò: «Padre, è tempo che io apra le porte d'oriente». E Febo, passata la lira a Calliope (sua sposa fra le Muse), si preparò a partire per il ricchissimo Palazzo del Sole ornato di colonne, dove spronò gli stalloni aggiogati al carro d'oro del Giorno. Così Zeus scese dal trono scolpito e pose la mano sulla testa di Marcia, dicendo:

«Figlia, l'alba è vicina ed è bene che tu torni a casa prima che i mortali si sveglino. Non piangere se la vita ti sembra vuota, presto l'ombra delle false fedi si disperderà e gli dei cammineranno ancora una volta fra gli uomini. Cerca senza stancarti il nostro messaggero, perché in lui troverai pace e conforto. Le sue parole guideranno i tuoi passi verso la felicità, e nei sogni di bellezza di lui il tuo spirito troverà ciò che agogna». Appena Zeus ebbe finito di parlare, il giovane Hermes prese dolcemente la ragazza e la portò verso le stelle che impallidivano, a occidente e su mari invisibili.

* * *

Sono passati molti anni da quando Marcia sognò gli dei e il conclave sul Parnaso. Stasera siede nel salotto di allora, ma non è sola. La vecchia inquietudine è scomparsa, perché al suo fianco c'è un uomo il cui nome splende di fama: il giovane poeta dei poeti ai cui piedi giace il mondo intero. Da un manoscritto legge versi che nessuno finora ha mai udito, ma che quando si spargeranno nel mondo restituiranno agli uomini i sogni e le speranze perduti molti secoli fa, quando Pan si addormentò in Arcadia e i grandi dei si ritirarono nei giardini del loto oltre la terra delle Esperidi. Nelle sottili cadenze e nelle melodie nascoste del poeta lo spirito della giovane si è finalmente placato, perché riecheggiano le note sublimi del trace Orfeo, le stesse che commuovevano sassi e alberi sulle rive dell'Ebro. Il cantore tace e chiede con ansia un verdetto, ma che cosa può dire Marcia se non che è musica "degnà degli dei"?

E mentre lei parla torna la visione del Parnaso e il suono lontano di una voce divina che dice: "Le sue parole guideranno i tuoi passi verso la felicità, e nei sogni di bellezza di lui il tuo spirito troverà ciò che agogna".

(Poetry and the Gods, 1920)

La visione del caos

in collaborazione con Winifred V. Jackson

The Crawling Chaos è l'altro racconto scritto in collaborazione con Winifred V. Jackson, l'ispiratrice di The Green Meadow. "La sua immaginazione è tanto vicina alla mia", confessava Lovecraft, "che non faccio nessuna fatica a lavorare sulle sue idee, di cui anzi mi servo per costruire le mie: il risultato non sembra neppure quello di una collaborazione". Ancora una volta il racconto si basa su un sogno della Jackson, anche se nei risultati letterari - come notavano Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco all'epoca della prima traduzione italiana del racconto - si avvertono influssi letterari tipicamente lovecraftiani: quello di William Hope Hodgson e di Poe innanzi tutto. Per apocalittiche e terrificanti che le loro collaborazioni dovessero risultare, sembra che tra Winifred Jackson e Lovecraft stesse per nascere un idillio, o almeno così si vociferava negli ambienti della stampa amatoriale con cui entrambi erano in contatto. Il racconto apparve nel 1920 su "The United Amateur" con gli pseudonimi di Lewis Theobald jr. ed Elizabeth Neville Berkeley.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi e pubblicato in The Horror in the Museum and Other Revisions, Arkham House, cit.

Sui piaceri dell'oppio si è scritto parecchio. Le escasi e gli orrori di De Quincey e i *paradis artificiels* di Baudelaire sono presentati con un'arte che li rende immortali e il mondo conosce perfettamente la bellezza, il terrore e il mistero degli oscuri regni nei quali viene proiettato il fervido sognatore. Ma per quanto si sia detto, nessuno ha osato definire la *natura* dei fantasmi così rivelati alla mente, o alludere alla *direzione* delle strade inaudite lungo il cui ornato ed esotico percorso chi ha preso la droga viene attratto in modo irresistibile. De Quincey veniva trasportato in Asia, terra brulicante d'ombre la cui antichità è così impressionante che "la vasta età della razza e della stirpe schiaccia nell'individuo ogni senso di giovinezza", ma non osava spingersi oltre. Quelli che l'hanno fatto raramente sono tornati, e anche allora hanno taciuto o sono impazziti. Io ho preso l'oppio una volta sola, nell'anno dell'epidemia, quando i medici cercavano di soffocare i tormenti che non riuscivano a curare. Me ne fu somministrata una dose eccessiva (il mio medico era logorato dagli orrori e dallo sfibramento) e di conseguenza mi spinsi molto lontano. È vero, sono tornato e sono vivo, ma le mie notti fremono di ricordi allucinanti e non ho mai più permesso a

nessuno di darmi dell'oppio.

All'epoca in cui la droga mi fu somministrata soffrivo di atroci dolori e violente pulsazioni alla testa. Il futuro non m'interessava: sfuggire ai tormenti con una cura appropriata, l'incoscienza o la morte era la mia sola preoccupazione. Per buona parte del tempo deliravo, quindi non posso dire con esattezza quando sia avvenuto il trasferimento, ma credo che l'effetto cominciasse poco dopo che il pulsare alla testa smise di darmi dolore. Come ho detto avevo ricevuto una dose eccessiva e le mie reazioni devono essere state tutt'altro che normali. La sensazione principale era quella di cadere, anche se non aveva niente a che fare con i concetti di gravità e direzione e se nutrivo un'impressione secondaria di folle incalcolabili, folle di natura infinitamente diversa ma tutte più o meno collegate a me. A volte non era proprio come se stessi cadendo, ma come se l'universo, o il tempo, mi precipitassero intorno. Ben presto il dolore cessò e cominciai ad associare il battere alle tempie con una forza esterna invece che interna. Anche la caduta si era fermata, dando luogo a una sensazione di riposo disagiata e temporaneo; ascoltando più attentamente immaginai che il pulsare fosse quello del grande e inscrutabile mare, e che immensi cavalloni tormentassero una spiaggia solitaria dopo una tempesta di vasta portata. Poi aprii gli occhi.

Per un attimo l'ambiente sembrò confuso, come un'immagine proiettata su uno schermo e non messa a fuoco, ma poco a poco mi resi conto che mi trovavo in una strana e bella stanza illuminata da molte finestre. Non riuscii a formarmi un'idea chiara dell'appartamento, perché le mie facoltà non avevano ripreso a funzionare normalmente, ma notai tappeti multicolori e tendaggi, tavoli elaborati, sedie, ottomane, divani, vasi delicati e ornamenti che davano un'idea di esotismo senza essermi veramente estranei. Notai tutto questo senza permettere che i miei pensieri ne fossero occupati troppo a lungo. Poco a poco, ma inesorabilmente, si insinuò nella mia coscienza e giunse a dominare ogni altra sensazione una sconcertante paura dell'ignoto: paura tanto più grande in quanto non riuscivo ad analizzarla e che sembrava riguardare un pericolo che si faceva sempre più vicino. Non era la morte ma qualcosa di inaudito e orrendo, qualcosa che non si può esprimere.

Finalmente mi resi conto che il simbolo immediato ed eccitante la mia paura era l'odioso battito: inesorabile, pulsava senza posa alle pareti del mio cervello esausto. Sembrava venire da un punto che si trovava in basso e all'esterno dell'edificio ed era legato a terrificanti immagini mentali. Sen-

tii che una scena o un oggetto orribile si nascondeva oltre i tendaggi di seta e tremai all'idea di guardare dalle finestre con le inferriate che si aprivano su ogni lato, come un invito a impazzire. Vidi che le finestre avevano le imposte e le chiusi tutte, costringendomi a non guardare fuori; poi, usando un acciarino e una selce che trovai su uno dei tavolini, accesi le numerose candele che si trovavano nei candelieri arabescati lungo le pareti. Il senso di sicurezza datomi dalle imposte chiuse e dalla luce artificiale calmò fino a un certo punto i miei nervi, ma non riuscii a eliminare il minaccioso battito. Adesso che ero più tranquillo il suono mi parve affascinante oltre che angoscioso, e provai il desiderio contraddittorio di individuarne la fonte nonostante la paura. Sul lato della stanza più vicino al battito c'era un tendaggio: lo scostai e mi trovai in un piccolo corridoio riccamente tappezzato che terminava in una porta scolpita e una finestra sporgente. Fui attratto irresistibilmente da quest'ultima, anche se i miei vaghi timori mi consigliavano di restare dov'ero. Avvicinatomi alla finestra vidi un turbinio caotico di acque in distanza e guardai su ogni lato, sconvolto dalla scena meravigliosa che mi si presentava.

Non avevo mai visto un panorama del genere e credo che non sia mai capitato a nessun uomo, salvo nei deliri della febbre o nell'inferno dell'oppio. L'edificio in cui mi trovavo sorgeva su una stretta punta - o ciò che *adesso* era una stretta punta - che si elevava di buoni cento metri su un vortice di acque impazzite. Su un lato e l'altro della casa vedevo precipizi di terra rossa che dovevano essersi formati nelle ultime ore, mentre davanti a me le onde spaventose si alzavano ancora in tutta la loro furia, divorando il terreno con paurosa monotonia e determinazione. A circa un chilometro e mezzo dalla costa si alzavano cavalloni alti quindici metri e all'orizzonte si accumulavano orrende nubi nere dai contorni grotteschi che sembravano in attesa come avvoltoi. Le onde erano scure e violette, quasi nere, e si aggrappavano al fango rosso e cedevole della terraferma come mani avidi e rozze. Non potei fare a meno di pensare che un'orribile entità marina avesse dichiarato guerra alla terra, aiutata magari dal cielo iracondo.

Dopo un po' mi ripresi dallo stupore in cui mi aveva gettato quello spettacolo innaturale e mi resi conto che correvo un serio pericolo fisico. Nel tempo che ero rimasto a guardare, la terraferma aveva perso parecchi metri e fra non molto la casa, priva di sostegno, si sarebbe inabissata nel vortice di onde scatenate. Mi affrettai sul lato opposto dell'edificio e, trovata una porta, uscii immediatamente, chiudendo l'uscio dietro di me con una strana chiave che avevo trovato all'interno. Vedevo ora un'ampia porzione della

regione in cui mi trovavo e notai la bizzarra partizione che sembrava esistere fra l'oceano e il firmamento. Sui due lati della penisola regnavano condizioni diverse: alla mia sinistra, se guardavo in direzione della terraferma, c'era un mare appena mosso con grandi onde verdi che si succedevano tranquillamente sotto un sole brillante. Qualcosa, nella posizione e nella natura di quel sole, mi fece rabbrivire senza che potessi dire perché. Anche alla mia destra c'era il mare, ma era azzurro e calmo, o appena increspato, mentre il cielo era più scuro e la terra lambita dalle onde era più bianca che rossa.

Spostai la mia attenzione sulla terraferma ed ebbi nuove sorprese, perché la vegetazione non assomigliava a niente che avessi mai visto o di cui avessi letto. Era tropicale o quantomeno sub-tropicale, conclusione che mi fu suggerita dall'intenso calore dell'aria. A volte mi sembrava di poter tracciare bizzarre analogie con la flora del mio paese natale e pensavo che le piante cui ero abituato si sarebbero trasformate così se ci fosse stato un drastico cambiamento di clima, ma le grandi e onnipresenti palme erano evidentemente straniere. La casa da cui ero appena uscito era molto piccola - poco più che una capanna - pur essendo fatta di marmo e avendo un'architettura mista e fantastica, ricavata da una fusione di elementi occidentali e orientali. Sugli angoli c'erano colonne corinzie, ma il tetto di tegole rosse era quello di una pagoda cinese. Dalla porta che dava sulla terraferma partiva un sentiero di sabbia misteriosamente bianca, largo circa un metro e mezzo e fiancheggiato da palme imponenti, vegetazione opulenta e fiori che non sapevo identificare. Il sentiero si snodava dalla parte dove il mare era azzurro e la sponda quasi bianca. Mi sentii spinto a percorrerlo di corsa, come se m'inseguisse uno spirito maligno dell'oceano che rombava. In un primo tempo il viottolo saliva, poi raggiungeva una modesta altura. Alle mie spalle vidi la scena che avevo lasciato: la punta del promontorio, la piccola casa, le acque nere con il mare verde da una parte e quello azzurro dall'altra e una maledizione imprevedibile e sconosciuta che gravava su tutto. Non ho mai più visto niente di simile, e a volte mi chiedo... Ma dopo l'ultima occhiata m'incamminai per la mia strada e non pensai che alla scena offerta dalla terraferma davanti a me.

Il sentiero, come ho spiegato, correva lungo la riva destra quando ci si dirigeva verso la terraferma. Sulla sinistra, davanti a me, vidi una valle magnifica e ampia migliaia di acri che l'erba tropicale e lussureggiante - più alta della mia testa - copriva per intero. Quasi ai confini del mio campo visivo torreggiava una palma gigantesca, affascinante, che sembrava farmi

cenno. Ormai lo stupore e il sollievo per essere fuggito dalla penisola condannata avevano sconfitto in gran parte la paura, ma quando mi fermai a riposare e sedetti stremato sul viottolo, fui afferrato da un nuovo e acuto senso di pericolo. Avevo affondato le mani nella sabbia tiepida e biancastra, e al terrore del mare che pulsava in modo ossessivo si aggiunse quello di qualcosa che si nascondeva nell'erba alta. Gridai in modo disarticolato: «Tigre, Tigre, è la Tigre? Bestia, Bestia, è la Bestia ciò di cui ho paura?». La mia mente ricordò un'antica e classica storia di tigri che avevo letto e mi sforzai di ricordare l'autore, ma sulle prime non ci riuscii. Poi, nel pieno del terrore, ricordai che era di Rudyard Kipling e l'averlo considerato uno scrittore "antico" mi sembrò grottesco. Desiderai il volume che conteneva il racconto e mi ero quasi incamminato verso la casa condannata per procurarmelo quando il buonsenso e il fascino della palma ebbero la meglio.

Non so se avrei resistito al desiderio di tornare indietro se non fosse per il contro-richiamo dell'albero esotico. Ormai era l'attrazione dominante e lasciai il sentiero per dirigermi verso le pendici della valle, strisciando su mani e piedi; in questo modo vinsi la paura dell'erba e dei serpenti che poteva contenere. Ero deciso a lottare per la vita e la ragione contro le minacce della terra e del mare, anche se a volte temevo di essere sconfitto e il furioso ondeggiare dell'erba mi torturava come il pulsare dei cavalloni, ancora udibile nonostante la distanza. Spesso mi fermavo a coprimi le orecchie con le mani per avere sollievo, ma non riuscivo a escludere l'eco terribile. Mi sembrò che passassero anni prima che riuscissi a trascinarvi sotto la palma invitante e a riposare sotto l'ombra protettiva dei suoi rami.

Poi avvennero una serie di fatti che mi portarono agli estremi opposti dell'estasi e dell'orrore, fatti che tremo a ricordare e che non oso interpretare. Ero appena scivolato all'ombra della palma che dai rami si calò un bambino bellissimo. Benché coperto di polvere e stracci aveva l'aspetto di un fauno o di un semidio, e all'ombra densa del fogliame sembrava diffondere un alone luminoso. Sorrise e tese una mano, ma prima che potessi alzarmi e parlare sentii nell'aria un canto squisito; note basse e alte si mescolavano in una sublime ed eterea armonia. Nel frattempo il sole era calato e nel crepuscolo vidi che la testa del bambino era circondata da un'aureola di luce. Poi finalmente parlò, in toni argentini: «È la fine, sono calati sui rami delle stelle e ormai non possiamo più niente. Ci ritireremo in pace a Teloe, oltre i fiumi di Arinuria». Mentre il bambino parlava notai che tra le foglie di palma si diffondeva un debole chiarore, e salendo illuminò una coppia che sapevo essere quella dei due principali cantori. Dovevano esse-

re un dio e una dea, perché una bellezza come la loro non appartiene al regno dei mortali; prendendomi per mano dissero: «Vieni, figlio, hai udito le voci ed è così per il meglio. A Teloe, oltre la Via Lattea e i fiumi di Arinuria, ci sono città d'ambra e calcedonia dove le immagini di strane e meravigliose stelle brillano sulle cupole sfaccettate. Sotto i ponti d'avorio di Teloe scorrono fiumi d'oro liquido che trasportano i battelli del piacere verso la fiorita Cytharion dei Sette Soli. A Teloe e a Cytharion vivono solo la giovinezza, la bellezza e il piacere e non si sentono altri suoni che quelli del riso, del canto e i flauti. Solo gli dei vivono a Teloe dei fiumi d'oro, ma tu sarai fra loro».

Mentre ascoltavo, incantato, mi resi conto che qualcosa era cambiato nella scena. La palma, che fino a quel momento aveva fatto ombra al mio corpo esausto, si trovava ora a una certa distanza da me, più in basso e sulla sinistra. Mi ero alzato in volo nell'atmosfera, accompagnato non solo dallo strano bambino e dalla coppia meravigliosa, ma da una folla crescente di ragazzi e ragazze luminosi e inghirlandati di foglie che avevano un'espressione gioiosa e i capelli al vento. Salivamo insieme, lentamente, trasportati da una brezza che non veniva dalla terra ma dalle nebulose dorate, e il bambino mi sussurrò all'orecchio che dovevo guardare sempre in alto ai sentieri di luce, mai alla sfera che avevo appena lasciato. Ora i ragazzi e le ragazze cantavano dolci coriambici che accompagnavano con i flauti e io mi sentivo avvolto da una pace e una felicità più profondi di quelli che in vita avessi mai immaginato, quando l'intrusione di un suono estraneo cambiò il mio destino e mandò in frantumi la mia anima. Nella meravigliosa melodia dei cantori e dei musicisti penetrò, come una beffarda e diabolica concordanza, l'orribile e dannato pulsare dell'oceano che saliva dall'abisso. E mentre le onde nere battevano alle mie orecchie il loro messaggio, dimenticai le parole del bambino e mi guardai indietro, contemplando la scena del disastro a cui credevo di essere sfuggito.

E attraverso l'etere vidi la terra maledetta che girava sempre, mari irati e tempestosi che rodevano le sponde desolate e schiumavano contro le torri in rovina di città abbandonate. Sotto la luna spaventosa biancheggiavano visioni che non posso descrivere, scene che non dimenticherò mai: deserti d'argilla come cadaveri, giungle di rovine e corruzione dove una volta erano fioriti i villaggi popolosi e le pianure della mia terra natale, vortici d'acque tempestose al posto dei templi dei miei antenati. Intorno al polo nord fumava una palude di piante disgustose e vapori miasmici che sibilavano a contatto con le onde sempre più alte che dilagavano, schiumando, da abissi

senza fondo. Poi un mostruoso fragore devastò la notte e il deserto dei deserti fu spaccato da una fossa fumante. L'oceano nero ribolliva ancora e divorava il deserto ai lati, mentre al centro la spaccatura si allargava sempre più.

Non restava altra terra che il deserto, e ancora l'oceano schiumante lo attaccava. Mi resi conto, all'improvviso, che persino il mare pulsante aveva paura di qualcosa, paura degli dei oscuri del sottosuolo che sono più potenti del dio maligno delle acque, ma anche se era così non poteva tirarsi indietro; e il deserto aveva sofferto troppo a causa delle onde d'incubo per volerle aiutare. Così l'oceano azzannò l'ultimo lembo di terra e precipitò nella spaccatura fumante, cedendo in un attimo tutto quello che aveva conquistato. Defluì dalle terre appena allagate, scoprendo morte e distruzione, e gocciolò disgustosamente dal suo letto antichissimo, portando alla luce i segreti degli anni in cui il Tempo era giovane e gli dei non erano ancora nati. Sulle onde spuntarono guglie familiari avvolte dalle alghe. La luna posò raggi candidi sulla morta Londra e Parigi si levò dal sepolcro d'acqua per essere benedetta dalla luce delle stelle. Poi emersero guglie e monoliti coperti d'alghe ma nient'affatto familiari, terribili monumenti di terre che gli uomini non avevano mai conosciuto come terre.

Non sentivo più alcun pulsare, ma solo il boato ultraterreno dell'oceano che precipitava sibilando nella spaccatura; i fumi che ne salivano si erano trasformati in vapore e man mano che diventavano più densi nascondevano il mondo; mi scottarono la faccia e le mani, e quando mi voltai per vedere se avessero fatto del male ai miei compagni vidi che erano scomparsi. Ben presto fu tutto finito e non seppi altro fino a quando mi svegliai nel mio letto di convalescente. Quando la nube di vapori che si alzava dall'abissale spaccatura ebbe nascosto la superficie, tutto il firmamento urlò per la sofferenza provocata dal boato, come un'eco che scuotesse lo spazio. Ci fu un lampo, un'esplosione, un olocausto accecante e assordante di fuoco, fumo e tuono che cancellò la luna nel suo corso.

Quando il fumo sparì e io cercai di individuare la terra, sullo sfondo di stelle fredde e beffarde non vidi che il sole moribondo e i pallidi, sconsolati pianeti che cercavano la loro sorella.

(The Crawling Chaos, 1920/1921)

L'orrore di Martin's Beach
in collaborazione con Sonia Greene

Il racconto che segue è la prima collaborazione letteraria tra H.P. Lovecraft e la futura moglie, Sonia Greene. Ebreica di origine russa, nata nel 1883 e scomparsa nel 1972, Sonia era una donna affascinante e procace che negli anni Venti aveva già in piedi un'attività propria (un negozio di modista a New York). Volitiva e intraprendente, aveva conosciuto Lovecraft durante un convegno di scrittori dilettanti ed era rimasta conquistata dal suo fascino e dal suo carattere, e nel 1924 i due sarebbero giunti al matrimonio. Questa unione, sia pur di breve durata (si sciolse in effetti nel 1926), maturò definitivamente l'uomo Lovecraft e dovette essere un'esperienza fondamentale per entrambi. Sonia non fu mai definitivamente accettata dal Lovecraft ancestrale e dal mondo che faceva capo al suo passato e alla sua infanzia (quindi Providence, le zie Phillips, ecc): per questo non riuscì nell'intento di trasferirsi nella città natale di HPL e di provvedere a lui col proprio lavoro, come pure si era offerta di fare. Caduto questo estremo tentativo di salvare il matrimonio, l'ex-signora Lovecraft partì prima per il Midwest e poi per la California, dove in seguito avrebbe sposato il dottor Nathanael Davis. Sulla sua esperienza matrimoniale col sognatore di Providence ci ha lasciato un celebre articolo, Lovecraft As I Knew Him, ora disponibile anche per il pubblico italiano col titolo Vita privata di H.P. Lovecraft nel volume omonimo a cura di Claudio De Nardi, Reverdito, Trento 1987.

Il racconto che segue fu pubblicato nel 1923 su "Weird Tales" col titolo The Invisible Monster; qui viene ripristinato nella versione voluta da Sonia e da H.P. Lovecraft.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi e pubblicato in The Horror in the Museum and Other Revisions, Arkham House, cit.

Non c'è mai stata una spiegazione neppure approssimativamente adeguata dell'orrore di Martin's Beach. Nonostante il gran numero di testimoni non ci sono due resoconti che concordino e le dichiarazioni raccolte dalle autorità locali offrono le più straordinarie discrepanze.

Una certa confusione, tuttavia, è naturale se si tien conto del carattere inaudito dell'orrore, dello spavento paralizzante di chi vi assisté e degli sforzi fatti dal prestigioso hotel Wavecrest per mettere tutto a tacere, dopo la sensazione creata dall'articolo del professor Alton intitolato *Solo gli esseri umani possono ipnotizzare?*

Cercherò di dare una versione coerente dei fatti a dispetto di tante difficoltà, perché ho assistito all'orribile episodio e credo che debba essere divulgato nonostante le spaventose possibilità che suggerisce. Martin's Beach è di nuovo accorsata come località balneare, ma io rabbrivisco al pensiero: anzi, non posso guardare l'oceano senza tremare.

Il destino non è sempre privo di senso del dramma, di graduale costruzione dell'atmosfera: forse è per questo che il terribile episodio dell'8 agosto 1922 seguì un periodo di avvenimenti minori, stupefacenti in modo quasi piacevole, che si verificarono a Martin's Beach. Il 17 maggio l'equipaggio del peschereccio *Alma* di Gloucester, comandato dal capitano James P. Orne, uccise, dopo una battaglia di quasi quattro ore, un mostro marino il cui aspetto e le cui dimensioni produssero grandissima eccitazione negli ambienti scientifici e fecero sì che alcuni naturalisti di Boston prendessero ogni precauzione per imbalsamarlo.

L'oggetto era lungo circa quindici metri, aveva una forma vagamente cilindrica ed era largo sui tre metri e mezzo. A giudicare dai tratti principali era un animale branchiato, quindi un pesce, ma con certe curiose differenze: rudimentali zampe anteriori e piedi a sei dita al posto delle pinne pettorali provocarono le più varie speculazioni. La bocca straordinaria, la pelle spessa e scagliosa e l'unico occhio profondamente incassato erano meraviglie non meno notevoli delle dimensioni colossali: e quando i naturalisti affermarono che doveva trattarsi di un esemplare giovanissimo, nato da non più di qualche giorno, l'interesse del pubblico salì a livelli straordinari.

Il capitano Orne, con tipica astuzia americana, si procurò un vascello abbastanza grande da contenere la creatura nel suo scafo e ne organizzò l'esibizione a pagamento. Con notevole abilità di carpentiere realizzò un ottimo museo marino, e, salpato verso la ricca zona di villeggiatura che faceva capo a Martin's Beach, si ancorò al molo dell'hotel Wavecrest e guadagnò un mucchio di quattrini vendendo biglietti.

La bellezza intrinseca della creatura e l'importanza che evidentemente rivestiva per molti osservatori scientifici venuti da vicino e da lontano ne fecero in breve la meraviglia della stagione. Che fosse assolutamente unica - anzi, dal punto di vista scientifico, addirittura rivoluzionaria - era chiaro a tutti. I naturalisti avevano dimostrato con certezza che era radicalmente diversa dai pesci giganteschi catturati al largo della Florida e che, mentre era ovviamente un'abitante di profondità quasi incredibili, forse centinaia di metri, il suo cervello e gli organi principali indicavano uno sviluppo eccezionale, del tutto sproporzionato rispetto ai pesci a noi noti.

La mattina del 20 luglio la sensazione aumentò per la perdita della nave e della strana creatura. Durante il temporale della notte precedente l'imbarcazione si era disancorata ed era scomparsa per sempre, portando con sé l'uomo di guardia che aveva dormito a bordo nonostante il tempo minaccioso. Il capitano Orne, incoraggiato dall'interesse del mondo scientifico e aiutato da un gran numero di barche da pesca di Gloucester, svolse ampie e scrupolose ricerche ma senz'altro risultato che incrementare l'interesse della gente e le conversazioni. Il 7 agosto tutte le speranze sembravano perse e il capitano tornò all'hotel Wavecrest per concludere i suoi affari a Martin's Beach e parlare con alcuni studiosi che ancora rimanevano laggiù.

L'orrore si verificò l'8 agosto.

Era il crepuscolo, i gabbiani grigi volavano bassi e vicini alla riva mentre la luna nascente disegnava una striscia d'argento sull'acqua. È importante tenere a mente la scena perché ogni particolare ha il suo peso. Sulla spiaggia c'erano ancora diversi turisti che passeggiavano e bagnanti dell'ultim'ora; alcuni venivano dalla lontana colonia di casette che sorgeva modestamente su una collina a nord, altri dal vicino albergo appollaiato sulla scogliera le cui torri imponenti proclamavano la loro familiarità con ricchezza e potenza.

A una maggior distanza seguiva la scena un altro gruppo di spettatori, quelli che cenavano sulla terrazza dell'albergo; protetti da un'alta pergola ornata di lanterne, godevano la musica proveniente dalla sontuosa sala da ballo. Questi spettatori, fra cui vanno annoverati il capitano Orne e il suo gruppo di affiliati scientifici, si unirono al gruppo della spiaggia prima che l'orrore procedesse troppo oltre, come del resto fecero molti dall'interno dell'albergo. Certo i testimoni non mancarono, per quanto confuse dalla paura e dal dubbio risultino le rispettive versioni.

Nessuno ha calcolato l'ora esatta in cui la cosa cominciò, sebbene la maggioranza concordi sul fatto che la luna quasi piena si innalzava "più di trenta centimetri" sui vapori bassi dell'orizzonte. I testimoni parlano della luna perché ciò che videro sembrava sottilmente legato ad essa: una sorta di possente, decisa, minacciosa increspatura del mare che si formò all'orizzonte e avanzò lungo la striscia d'argento riflessa dalla luna ma che sembrò abbassarsi prima di aver raggiunto la riva.

Parecchi osservatori non la notarono se non quando gli eventi successivi li costrinsero a ripensarci, ma sembra che fosse molto diversa dalle onde che la circondavano sia per altezza che per il modo in cui si muoveva. Alcuni l'hanno definita *intelligente* e *furba*. Mentre l'increspatura scompariva

tra gli scogli neri che sporgevano al largo, dalla foschia argentata dalla luna si levò un grido di morte, un urlo d'angoscia e disperazione che muoveva a pietà nel momento stesso in cui se ne faceva beffa.

I primi a rispondere all'urlo furono i due bagnini che in quel momento erano di servizio, uomini robusti in costume bianco con la loro qualifica cucita sul petto a gran lettere rosse. Per quanto abituati alle imprese di salvataggio e alle urla di chi temeva di affogare, non trovarono nulla di normale nel grido che avevano appena sentito, ma per preciso senso del dovere ne ignorarono la stranezza ed eseguirono le normali operazioni.

Preso un salvagente munito di corda che aveva sempre a portata di mano, uno di loro si precipitò verso il punto della spiaggia in cui cominciava a raggrupparsi la folla e di lì, dopo averlo fatto ruotare per dargli impeto, lo lanciò verso la zona da cui era giunto l'urlo. Dopo che il salvagente fu scomparso fra le onde gli spettatori cominciarono ad aspettare con curiosità l'apparizione dello sventurato che si era trovato in così grave pericolo, ansiosi di vederlo trarre in salvo dalla robusta fune.

Fu presto chiaro che il salvataggio non sarebbe stato né rapido né facile, perché per quanto tirassero la corda i due muscolosi bagnini non riuscivano a smuovere l'oggetto all'altro capo: anzi scoprirono che esso li tirava con forza uguale, se non addirittura superiore, nella direzione opposta e in pochi secondi caddero in ginocchio e furono trascinati in acqua dallo strano essere che si era impossessato del salvagente.

Uno dei due bagnini ritrovò la presenza di spirito e chiese aiuto alla folla radunata sulla spiaggia, a cui lanciò l'estremità della corda; in un attimo gli uomini più forti, tra cui il capitano Orne fra i primi, si dedicarono all'impresa: più di dodici braccia tiravano disperatamente la corda tesa, ma senza risultato.

Per quanti sforzi facessero la strana forza che manovrava l'altro capo tirava più forte, e dato che nessuna delle due parti cedeva per un momento, la corda era diventata rigida come acciaio sotto l'enorme tensione. Gli uomini che tiravano la fune e gli osservatori intorno a loro erano consumati dalla curiosità di sapere che razza di creatura si nascondesse nell'oceano. Nessuno pensava più a un uomo che stesse annegando e cominciavano a circolare storie di balene, sottomarini, mostri e demoni. Se il salvataggio era partito con scopi umanitari, ormai era la curiosità a tenerli inchiodati al loro posto e gli uomini tiravano la fune con cupa determinazione, decisi a far luce sul mistero.

La conclusione fu che una balena avesse inghiottito il salvagente e il ca-

pitano Orne, eletto naturalmente capogruppo, gridò agli spettatori che occorreva un'imbarcazione per avvicinare, arpionare e trasportare a riva l'invisibile cetaceo. Parecchi uomini si sparpagliarono simultaneamente per andare in cerca del battello adatto, mentre altri si avviarono verso il capitano per sostituirlo alla corda: il suo posto, ovviamente, era con il gruppo che avrebbe preso il largo.

Da come Orne giudicava la situazione, le possibilità erano molte e non ristrette alle balene; lui stesso aveva avuto a che fare con una creatura molto più strana. Si chiedeva, per esempio, quali potessero essere gli atti e le manifestazioni di un adulto della specie di cui la creatura lunga quindici metri era stata solo un neonato. Poi accadde, con terrificante rapidità, il fatto cruciale che trasformò una situazione curiosa in una scena d'orrore e che pietrificò dalla paura soccorritori e spettatori. Il capitano Orne, che in quel momento si era girato per lasciare il suo posto alla fune, scoprì che qualcosa premeva sulle sue mani con forza spaventosa e che lui non era in grado di lasciare la presa. Immediatamente i compagni capirono il problema e tentarono a loro volta di mollare la corda, ma senza risultato. Non si poteva negare l'evidenza: i soccorritori erano incatenati come schiavi alla fune che lentamente, ma inesorabilmente, li attirava verso il mare.

Seguì un attimo di orrore totale, in cui nessuno riuscì a pronunciare una parola e gli spettatori furono paralizzati dalla confusione mentale, assolutamente incapaci di reagire. La loro demoralizzazione è testimoniata dai resoconti contrastanti che danno dell'episodio e delle scuse servili che forniscono per giustificare un'inerzia che sembra criminale. Io sono uno di loro e so.

Dopo qualche urlo e gemito inutile, anche gli uomini alla fune cedettero all'influsso paralizzante e affrontarono con fatalismo, in silenzio, la forza sconosciuta. Li vedevo lottare alla luce pallida della luna, ciecamente, contro un destino mostruoso, ondeggiare avanti e indietro con monotonia mentre l'acqua li lambiva prima alle ginocchia e poi ai fianchi. La luna fu nascosta in parte da una nuvola e nella luce incerta la fila di uomini tesi mi ricordò un sinistro e gigantesco millepiedi che si dibattesse nella stretta di un'agonia tremenda, sconosciuta.

La corda si fece sempre più tesa man mano che lo sforzo nei due sensi aumentava e si gonfiò a contatto con l'acqua che, salendo sempre più in alto, la inzuppava. La marea avanzava e la battigia popolata fino a tardi da bambini sorridenti e da innamorati che mormoravano parole dolci fu inghiottita dal flusso inesorabile. L'orda di spettatori inorriditi arretrò man

mano che il mare saliva e la fila di soccorritori incatenati alla fune continuò a lottare orribilmente, sommersa a metà e ora molto lontana dalla folla dei testimoni. Il silenzio era totale.

La folla, che aveva raggiunto un punto di raccolta al sicuro dalla marea, guardava ammutolita, senza offrire una parola di consiglio o incoraggiamento e senza tentare nessun tipo di assistenza. C'era nell'aria un'atmosfera d'incubo e di tragedia imminente che il mondo non aveva mai conosciuto.

I minuti sembravano prolungarsi in ore e il serpente di busti umani fremmenti emergeva ancora dall'acqua alta: ondeggiava ritmicamente, con lentezza, orribile perché condannato. Nuvole più spesse attraversavano la luna ormai alta e la striscia d'argento sul mare scomparve.

La fila di teste che sporgevano dalle onde s'intravedeva appena, rischiara di tanto in tanto dalla faccia pallida di una vittima che si voltava a guardare indietro. Le nuvole si accumulavano sempre più velocemente, finché dalla massa minacciosa saettarono verso di noi rapide lingue di fiamma. Il tuono rombò, prima sommesso e poi assordante, terrorizzante addirittura nella sua intensità. Finalmente ci fu un terribile fragore - un boato che scosse la terra e il mare - e subito dopo un acquazzone la cui violenza ebbe ragione del mondo oscurato come se il cielo si fosse aperto per scaricare la sua vendetta.

Gli spettatori, che agivano istintivamente nonostante l'assenza di pensiero coerente, salirono i gradini ricavati nella scogliera e cercarono rifugio sulla terrazza dell'albergo. Le voci, intanto, avevano raggiunto gli ospiti all'interno e quelli che venivano dalla spiaggia trovarono uno stato di paura quasi identico al loro. Penso che qualche parola di terrore fu scambiata, ma non ne sono sicuro.

Alcuni ospiti dell'albergo si ritirarono nelle loro stanze, spaventatissimi, mentre altri rimasero a guardare le vittime che affondavano sempre più rapidamente, e di cui la luce intermittente dei lampi permetteva di vedere le teste a filo delle onde. Ricordo che pensai a quelle teste e ai loro occhi stravolti, occhi che riflettevano probabilmente la paura, il panico e il delirio di un universo malevolo... il dolore, il peccato, la miseria, le speranze distrutte e i desideri irrealizzati, le angosce, i timori e il disgusto che nascono negli inferni sempre accesi dell'anima e la devastano.

E spingendo lo sguardo oltre le teste la mia immaginazione evocò un altro occhio, luminoso ma animato da un proposito così rivoltante nei confronti della mia mente che la visione fu cancellata in fretta. Stretta nella morsa di un potere sconosciuto, la fila dei dannati continuava a trascinarsi

fra urla silenziose e preghiere che non potevano essere espresse, ma risapute ai demoni delle acque nere e dei venti della notte.

Dal cielo si riversò un tale cataclisma di tuoni che persino lo schianto che ci aveva atterrito prima sembrò niente al confronto. Fra i lampi accesi la voce del cielo risuonava di tutte le blasfemie dell'inferno e le sofferenze delle anime perdute echeggiarono in un culmine planetario, apocalittico, di gigantesco fragore. Fu la fine del temporale, perché con incredibile rapidità la pioggia cessò e la luna proiettò ancora una volta i suoi pallidi raggi sul mare quietato.

La fila di teste era scomparsa. Il mare era calmo e deserto, appena increspato dalle piccole onde di quello che sembrava un mulinello e che corrispondeva al punto da cui era arrivato il primo, strano urlo. Ma mentre guardavo l'infido riflesso d'argento, con la fantasia accesa e i nervi logorati dalla tensione, da profondità abissali arrivò alle mie orecchie l'eco attutita e sinistra di una risata.

(*The Horror at Martin's Beach*, giugno 1922)

Cronologia dei racconti

Diamo qui di seguito le informazioni bibliografiche essenziali sulla narrativa di Lovecraft (periodo 1897-1922). Nell'ordine vengono fornite: 1. data di composizione da parte dell'autore; 2. data e luogo della prima pubblicazione amatoriale; 3. data e luogo della prima pubblicazione professionale; 4. la più recente collocazione nelle ed. originali. Benché le informazioni bibliografiche risultino da una collazione di dati provenienti da diverse fonti, i due testi cui ci siamo affidati maggiormente sono quello di Mark Owings e Jack Chalker (*The Revised H.P. Lovecraft Bibliography*, Mirage Press, Baltimora 1973) e il fondamentale *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography* di S.T. Joshi, pubblicato dalla Kent State University Press (1981), che oggi costituisce il maggior contributo alla conoscenza dell'opera lovecraftiana.

Per la datazione dei racconti ci siamo attenuti ai risultati degli studi di S.T. Joshi e Kenneth Faig, condotti sui manoscritti originali dell'autore e pubblicati nei volumi *H.P. Lovecraft: Four Decades of Criticism* (Ohio University Press, Athens 1980) e *Dagon and Other Macabre Tales* (quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986).

1) THE NOBLE EAVESDROPPER (perduto)

1. 1897

2. -

3. -

4. -

2) THE LITTLE GLASS BOTTLE

1. 1897

2. -

3. In *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, Sauk City 1959.

4. In *Juvenilia: 1897-1905* a cura di S.T. Joshi, Necronomicon Press, West Warwick 1984.

3) THE SECRET CAVE OR JOHN LEES ADVENTURE

1. 1898

2. -

3. In *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, Sauk City 1959.

4. In *Juvenilia: 1897-1905* a cura di S.T. Joshi, Necronomicon Press, West Warwick 1984.

4) THE MYSTERY OF THE GRAVE-YARD

1. 1898

2. -

3. In *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, Sauk City 1959.

4. In *Juvenilia: 1897-1905* a cura di S.T. Joshi, Necronomicon Press, West Warwick 1984.

5) THE HAUNTED HOUSE (perduto)

1. 1898/1902

2. -

3. -

4. -

6) THE SECRET OF THE GRAVE (perduto)

1. 1898/1902

2. -
3. -
4. -

7) JOHN, THE DETECTIVE (perduto)

1. 1898/1902
2. -
3. -
4. -

8) THE MYSTERIOUS SHIP

1. 1902
2. -
3. In *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, Sauk City 1959.
4. In *Juvenilia: 1897-1905* a cura di S.T. Joshi, Necronomicon Press, West Warwick 1984.

9) THE BEAST IN THE CAVE

1. 21 aprile 1905
2. "The Vagrant", giugno 1918
3. In *Marginalia*, Arkham House, Sauk City 1944
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986

10) THE PICTURE (perduto)

1. 1907
2. -
3. -
4. -

11) THE ALCHEMIST

1. 1908
2. "The United Amateur", novembre 1916
3. In *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, Sauk City 1959.
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986

12) THE TOMB

1. Giugno 1917
2. "The Vagrant", marzo 1922
3. "Weird Tales", gennaio 1926
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

13) DAGON

1. Luglio 1917
2. "The Vagrant", novembre 1919
3. "Weird Tales", ottobre 1923
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

14) A REMINISCENCE OF DR. SAMUEL JOHNSON

1. 1917
2. -
3. 4. Annunciato nel volume di prossima uscita *Miscellaneous Writings* di H.P. Lovecraft, a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City.

15) POLARIS

1. Maggio (?)1918
2. "The Philosopher", dicembre 1920
3. "Weird Tales", dicembre 1937
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

16) THE MYSTERY OF MURDON GRANGE (perduto)

1. 1918
2. -
3. -
4. -

17) THE GREEN MEADOW (in coll. con Winifred W. Jackson)

1. 1918-1919
2. "The Vagrant", primavera 1927 con pseudonimi Lewis Theobald Jr. ed Elizabeth Neville Berkeley

3. In *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, Sauk City 1943
4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

18) BEYOND THE WALL OF SLEEP

1. 1919
2. "Pine Cones", ottobre 1919
3. "Weird Tales", marzo 1938
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

19) MEMORY

1. 1919
2. "The United Cooperative", giugno 1919
3. In *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, Sauk City 1943
4. Annunciato nel volume di prossima uscita *Miscellaneous Writings* di H.P. Lovecraft, a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City.

20) OLD BUGS

1. 1919
2. -
3. In *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, Sauk City 1959.
- 4.-

21) THE TRANSITION OF JUAN ROMERO

1. 16 settembre 1919
2. -
3. In *Marginalia*, Arkham House, Sauk City 1944
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

22) THE WHITE SHIP

1. Novembre 1919
2. "The United Amateur", nov. 1919
3. "Weird Tales", marzo 1927
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

23) THE DOOM THAT CAME TO SARNATH

1. 3 dicembre 1919
2. "Scot", giugno 1920
3. "Weird Tales", giugno 1938
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

24) THE STATEMENT OF RANDOLPH CARTER

1. Dicembre 1919
2. "The Vagrant", maggio 1920
3. "Weird Tales", febbraio 1925
4. In *At the Mountains of Madness*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1984.

25) THE TERRIBLE OLD MAN

1. 28 gennaio 1920
2. "The Tryout", luglio 1921
3. "Weird Tales", agosto 1926
4. In *The Dunwich Horror and Others*, settima edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1982.

26) THE TREE

1. 1920
2. "The Tryout", ottobre 1921
3. "Weird Tales", agosto 1938
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

27) THE CATS OF ULTHAR

1. 15 giugno 1920
2. "The Tryout", novembre 1920
3. "Weird Tales", febbraio 1926
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

28) THE TEMPLE

1. 1920

2. -

3. "Weird Tales", settembre 1925

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

29) FACTS CONCERNING THE LATE ARTHUR JERMYN AND HIS FAMILY

1. 1920

2. "The Wolverine", marzo e giugno 1921

3. "Weird Tales", aprile 1924 col titolo *The White Ape*

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

30) THE STREET

1. 1920 (?)

2. "The Wolverine", dicembre 1920

3. 4. In *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, Sauk City 1959.

31) LIFE AND DEATH (perduto)

1. 1920 (?)

2. -

3. -

4. -

32) POETRY AND THE GODS (in coll. con Anna Helen Crofts)

1. 1920

2. "The United Amateur", settembre 1920

3. In *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, Sauk City 1959.

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

33) CELEPHAÏS

1. Primi di novembre 1920

2. "The Rainbow", maggio 1922

3. "Weird Tales", giugno-luglio 1939

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T.

Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

34) FROM BEYOND

1. 16 novembre 1920
2. "The Fantasy Fan", giugno 1934
3. "Weird Tales", febbraio 1938
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

35) NYARLATHOTEP

1. Primi di dicembre 1920
2. "The United Amateur", datato novembre 1920
3. In *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, Sauk City 1943
4. Annunciato nel volume di prossima uscita *Miscellaneous Writings* di H.P. Lovecraft, a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City.

36) THE PICTURE IN THE HOUSE

1. 12 dicembre 1920
2. "The National Amateur" datato luglio 1919 (ma uscito in ritardo)
3. "Weird Tales", gennaio 1924
4. In *The Dunwich Horror and Others*, settima edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1982.

37) THE CRAWLING CHAOS (in collab. con Winifred V Jackson)

1. 1920/1921
2. "The United Amateur", 1920 (con gli pseudon. di Lewis Theobald jr. ed Elizabeth Neville Berkeley)
3. In *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, Sauk City 1943
4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

38) EX OBLIVIONE

1. "The United Amateur", marzo 1921 (con lo pseudon. Ward Phillips)
2. -
3. In *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, Sauk City 1943
4. Annunciato nel volume di prossima uscita *Miscellaneous Writings* di H.P. Lovecraft, a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City.

39) THE NAMELESS CITY

1. Gennaio 1921
2. "The Wolverine", novembre 1921
3. "Weird Tales", novembre 1938
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

40) THE QUEST OF IRANON

1. 28 febbraio 1921
2. "The Galleon", luglio-agosto 1925
3. "Weird Tales", marzo 1939
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

41) THE MOON-BOG

1. Marzo 1921
2. -
3. "Weird Tales", giugno 1926
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

42) THE OUTSIDER

1. 1921
2. -
3. "Weird Tales", aprile 1926
4. In *The Dunwich Horror and Others*, settima edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1982.

43) THE OTHER GODS

1. 14 agosto 1921
2. "The Fantasy Fan", novembre 1933
3. "Weird Tales", ottobre 1938
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

44) THE MUSIC OF ERICH ZANN

1. Dicembre 1921
2. "The National Amateur", marzo 1922

3. "Weird Tales", maggio 1925
4. In *The Dunwich Horror and Others*, settima edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1982.

45) HERBERT WEST, REANIMATOR

1. Dal settembre 1921 a metà 1922
2. "Home Brew", dal febbraio al luglio 1922
3. "Weird Tales", marzo, luglio, settembre e novembre 1942; settembre e novembre 1943
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

46) HYPNOS

1. Maggio 1922
2. "The National Amateur", maggio 1923
3. "Weird Tales", maggio-giugno-luglio 1924
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

47) WHAT THE MOON BRINGS

1. 5 giugno 1922
2. "The National Amateur", maggio 1923
3. In *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, Sauk City 1943
4. Annunciato nel volume di prossima uscita *Miscellaneous Writings* di H.P. Lovecraft, a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City.

48) AZATHOTH

1. Giugno 1922
2. "Leaves" II, 1938
3. In *Marginalia*, Arkham House, Sauk City 1944
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

49) THE HORROR AT MARTIN'S BEACH (in collab. con Sonia Greene)

1. Giugno 1922
2. -
3. "Weird Tales", novembre 1923 (a firma Sonia H. Greene e col titolo *The Invisible Monster*)

4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

50) THE HOUND

1. Settembre 1922

2. -

3. "Weird Tales", febbraio 1924

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

51) THE LURKING FEAR

1. Novembre 1922

2. "Home Brew" (in 4 parti, da gennaio ad aprile 1923)

3. "Weird Tales", giugno 1928

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

Bibliografia generale

Benché possa sembrare vano compendiare una bibliografia lovecraftiana in poche pagine, quando esistono ormai interi volumi dedicati all'argomento, non ci è sembrato inutile indicare i titoli fondamentali di questa vasta letteratura, facendoli seguire da un breve commento. Il lettore desideroso di approfondire la materia viene rinviato a due testi: in italiano il "Castoro" *Lovecraft* di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco (La Nuova Italia, Firenze 1979), con l'avvertenza che la sua vasta bibliografia è anteriore alla pubblicazione degli ultimi studi di S.T. Joshi e Kenneth Faig; e in inglese il completissimo *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography* a cura di S.T. Joshi (Kent State University, Kent, Ohio, 1981), di cui è uscito un *Supplement 1980-1984* a cura dello stesso Joshi e L.D. Blackmore (Necronomicon Press, West Warwick, Rhode Island 1985).

a) NARRATIVA

1. Edizioni originali

The Shadow Over Innsmouth, William Crawford, 1936. Stampato privatamente, questo breve romanzo è l'unica opera di Lovecraft che abbia visto

la luce in veste di libro durante la sua vita (conclusasi, come è noto, il 15 marzo 1937).

The Outsider and Others a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1939, pp. 553, \$ 5,00. È la prima raccolta rilegata della narrativa lovecraftiana, con copertina di Virgil Finlay. Oggi è un raro pezzo per bibliofili.

Beyond the Wall of Sleep a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1943, pp. XXIV + 459, \$ 5,00. Secondo volume-omnibus dedicato a HPL dalla Arkham, la casa editrice fondata per diffondere la sua narrativa. Contiene i racconti non inclusi in *The Outsider*, una selezione di quelli scritti in collaborazione o per conto terzi, una scelta di poesie e un pezzo autobiografico dello stesso Lovecraft. Inoltre il testo del taccuino di appunti dello scrittore, il cosiddetto Commonplace Book, la "History and Chronology of the Necronomicon" e un saggio di W. Paul Cook.

Marginalia a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1944, pp. 377, \$ 3,00. Il volume che avrebbe dovuto completare il panorama della narrativa lovecraftiana, con un'abbondante aggiunta di materiale saggistico. È diviso in sei sezioni: Ghost-writing, Revisioni, Saggi, Racconti giovanili, Frammenti, Ricordi e testimonianze (lasciate dagli amici sul conto di Lovecraft). Numerose e belle fotografie, prefazione di Derleth e Wandrei.

The Weird Shadow Over Innsmouth and Other Stories of the Supernatural, Bartholomew House, New York 1944, pp. 190,25 e. Edizione che contiene cinque racconti, tra cui *The Shadow Over Innsmouth*.

The Dunwich Horror and Other Weird Tales, Armed Services Editions n. 730, 1945, pp. 384. Edizione per l'Esercito americano che contiene 12 racconti di Lovecraft e un'introduzione di August Derleth.

Best Supernatural Stories of H.P. Lovecraft, World Publishing Co., Cleveland 1945, pp. 307. Due diverse edizioni, una su carta migliore a un dollaro e una su carta "pulp" a 49 c. Si può considerare la prima edizione paperback di Lovecraft.

The Lurker at the Threshold, Arkham House, Sauk City 1945, pp. 196, \$ 2,50. Romanzo scritto da August Derleth in base a spunti lovecraftiani. Di limitato interesse, se non per capire come già in quegli anni Derleth stesse virtualmente impossessandosi del mondo creativo del suo ispiratore.

Something About Cats and Other Pieces, a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1949, pp. 310, \$ 3,00. Importante antologia che se-

gna la ripresa dell'attività lovecraftiana della Arkham (dopo *Marginalia* del 1944). È divisa in cinque sezioni, quattro delle quali contengono materiale di HPL (Revisioni, Saggi, Appunti di scrittura, Poesia), mentre l'ultima offre una serie di Testimonianze sull'autore. Oltre a completare la pubblicazione dei racconti scritti da Lovecraft per conto terzi o in collaborazione (le famose "revisioni"), il volume offre alcune tra le più importanti testimonianze sullo scrittore: quella della moglie Sonia (*Lovecraft as I Knew Him*) e di Fritz Leiber (*A Literary Copernicus*).

The Survivor and Others, Arkham House, Sauk City 1957. Antologia di racconti scritti da August Derleth in base a spunti lovecraftiani. Eufemisticamente battezzate "collaborazioni postume", queste storie devono tutto all'infaticabile editore del Wisconsin e poco o niente a HPL.

The Shuttered Room and Other Pieces a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1959, pp. 313, \$ 5,00. Contiene un'introduzione e due racconti di Derleth (definiti "collaborazioni postume"), cinque racconti giovanili di HPL, *Poetry and the Gods*, una scelta di saggi, una nuova edizione del *Commonplace Book* annotata da Derleth, la ristampa di alcuni noti racconti (*Dagon*, *The Outsider*, ecc.) e una serie di omaggi alla figura dell'autore ad opera di noti colleghi.

Dreams and Fancies a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1962, pp. 174, \$ 3,50. Contiene alcuni estratti dall'imponente epistolario di Lovecraft (che la Arkham House avrebbe cominciato a pubblicare nel 1965), una poesia (*Night Gaunts*) e alcuni racconti già apparsi nelle antologie precedenti, perlopiù centrati sul tema del sogno. Conclude il volume il romanzo breve *The Shadow Out of Time*.

The Dunwich Horror and Others a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1963, pp. XX + 421, \$ 5,00.

At the Mountains of Madness and Other Novels a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1964, pp. XI + 432, \$ 6,50.

Dagon and Other Macabre Tales a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1965, pp. 424, \$ 6,50. Esaurite ormai da tempo le vecchie edizioni (tirate, peraltro, in un numero di copie che raramente raggiungeva le 2.000), Derleth pensò di ripubblicare la narrativa di Lovecraft in tre volumi che d'ora in poi ne rappresentassero l'edizione standard. I migliori testi brevi furono raccolti in *Dunwich*, i racconti più lunghi e i romanzi in *At the Mountains of Madness* e la narrativa dei primi anni in *Dagon*. A questa sistemazione sfuggirono, rispetto alle precedenti edizioni Arkham, quasi tutti i racconti scritti da Lovecraft in collaborazione o per

conto terzi e i quattro raccontini giovanili *The Little Glass Botile*, *The Secret Cave*, *The Mystery of the Graveyard* e *The Mysterious Ship*. Anche i saggi di HPL rimasero nel cassetto, come le testimonianze dei colleghi che avevano arricchito i primi volumi dell'Arkham House. Nondimeno, è da questa edizione "uniforme" che sono partite molte traduzioni straniere (tra cui, in parte, quelle italiane) e che sono stati tratti i primi tascabili a grande diffusione.

Dopo la morte di Derleth, avvenuta nel 1971, la sorte stessa dell'Arkham House sembrava in forse. A risollevarne le sorti pensò James Turner, intelligente ed appassionato direttore editoriale che ha continuato con sapienza l'opera del suo predecessore. Oggi la Arkham è più solida che mai e continua a pubblicare, accanto alle opere dei maestri del passato, il meglio della narrativa fantastica contemporanea. I tre volumi dell'edizione uniforme di Lovecraft vengono costantemente ristampati da allora.

The Dark Brotherhood and Other Pieces a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1966, pp. 321, \$ 5,00. Antologia miscellanea che contiene un racconto di Derleth & Lovecraft (*The Dark Brotherhood*) appartenente al ciclo delle cosiddette "collaborazioni postume"; alcune poesie di HPL, qualche saggio (sul giornalismo amatoriale e la poesia), una scelta di versi, la ristampa di alcuni racconti scritti in collaborazione da Lovecraft e C.M. Eddy, un articolo di HPL ed Eddy sulla superstizione e per finire alcuni interventi dei più fedeli estimatori di Lovecraft. Tra questi si segnalano il bell'articolo di Fritz Leiber *Through Hyperspace With Brown Jenkin* e il racconto dello stesso autore *To Arkham and the Stars*.

Tales of the Cthulhu Mythos a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1969. Un solo racconto di Lovecraft (*The Call of Cthulhu*) è presente in questo volume, che raccoglie il meglio dei suoi epigoni e continuatori.

The Horror in the Museum and Other Revisions a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1970, pp. 383, \$ 7,50. Volume che raccoglie le cosiddette "revisioni" di Lovecraft, cioè i racconti scritti per conto terzi o comunque in collaborazione. Completa il quadro fornito dai tre volumi dell'edizione uniforme.

The Watchers Out of Time and Others di August Derleth e H.P. Lovecraft, Arkham House, Sauk City 1974. Volume che raccoglie tutte le "collaborazioni postume" tra HPL e Derleth, con l'eccezione del romanzo *The Lurker at the Threshold*. In sostanza, racconti di August Derleth ispirati a idee o atmosfere lovecraftiane.

The Dunwich Horror and Others a cura di August Derleth. Settima edizione corretta da S.T. Joshi, introduzione di Robert Biodi; Arkham House, Sauk City 1982, pp. XXVI + 434, \$ 15,95.

At the Mountains of Madness and Other Novels a cura di August Derleth. Quinta edizione corretta da S.T. Joshi, introduzione di James Turner; Arkham House, Sauk City 1984, pp. XVII + 458, \$ 16,95.

Dagon and Other Macabre Tales a cura di August Derleth. Quinta edizione corretta da S.T. Joshi, introduzione di T.E.D. Klein; Arkham House, Sauk City 1986, pp. LE + 448, \$ 18,95. Le precedenti edizioni di Lovecraft avevano riprodotto i testi così come pubblicati da "Weird Tales" o dalle altre pubblicazioni professionali dove i suoi racconti erano apparsi negli anni. Dirk Mosig prima e il giovane S.T. Joshi poi si sono accorti, confrontando le edizioni dell'Arkham House con i manoscritti dell'autore conservati presso la Brown University, a Providence, che le lezioni accettate da Derleth erano spesso inesatte o manchevoli, e che si trattava in molti casi di versioni passate al setaccio dell'*editing* di varie redazioni. D'accordo con James Turner, perciò, S.T. Joshi ha condotto un lungo lavoro sui manoscritti originali di Lovecraft ed ha dato alle stampe la prima edizione corretta della sua opera. La presente traduzione è basata appunto su tale versione.

Juvenilia 1897-1905 a cura di S.T. Joshi, Necronomicon Press, West Warwick 1984. Volumetto che riunisce i primissimi racconti di HPL.

The Horror in the Museum and Other Revisions a cura di August Derleth, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989. Come già i tre volumi dell'edizione uniforme, anche questo - dedicato a collaborazioni e revisioni di HPL - è stato interamente ricomposto. I testi sono quelli preparati da S.T. Joshi in base ai manoscritti dell'autore o alle prime pubblicazioni su riviste amatoriali, generalmente più fedeli delle successive ristampe su pubblicazioni professionistiche. Grazie a quest'operazione critica, oggi tutta la narrativa di Lovecraft è disponibile nella versione concepita dall'autore.

2. Edizioni economiche

A partire dal dopoguerra, sia in America che in Inghilterra si sono avute numerose edizioni tascabili dei racconti di Lovecraft. I testi corrispondono a quelli della Arkham House, ma risistemati spesso con criteri autonomi. Citiamo le principali case editrici e i rispettivi titoli:

America. / Avon Books: *The Lurking Fear and Other Stories*, New York

1947, pp. 223, 25 c. (Poi ristampato come *Cry, Horror!*, 1958, 35 c.) / Lancer Books: *The Dunwich Horror and Others*, New York 1963, pp. 158, 50 c.; *The Colour Out of Space*, New York 1964, pp. 222, 50 c. / Bailamme Books: *The Survivor and Others*, New York 1962, pp. 143, 35 c.; *The Dream-Quest of Unknown Kadath* a cura di Lin Carter, New York 1970, pp. 242, 95 c.; *The Tomb and Other Tales*, New York 1970, pp. 190, 95 c. Settima ristampa 1982; *The Doom that Came to Sarnath* a cura di Lin Carter, New York 1971, pp. 230, 95 c.; *The Case of Charles Dexter Ward*, New York 1971, pp. 128, 95 c. Altri titoli in edizione Ballantine: *At the Mountains of Madness and Other Tales of Terror*, New York 1982 (settima ristampa); *The Lurking Fear*, New York 1982 (settima ristampa), *The Horror in the Museum and Other Revisions*, *The Shuttered Room and Other Tales of Horror* (in collab. con August Derleth), *The Lurker at the Threshold* (in collab. con August Derleth), *Tales of the Cthulhu Mythos* (in 2 voll.); *The Best of H.P. Lovecraft* a cura di Robert Bloch, New York 1982.

Inghilterra. / Panther Books: *The Haunter of the Dark*, Frogmore, St. Albans 1963, pp. 256, 35 p.; *The Lurking Fear and Other Stories*, Frogmore, St. Albans 1964, pp. 208, 35 p.; *At the Mountains of Madness and Other Novels of Terror*, Frogmore, St. Albans 1968, pp. 304, 40 p.; *Dagon and Other Macabre Tales*, Frogmore, St. Albans 1969, pp. 224, 35 p.; *The Tomb and Other Tales*, Frogmore, St. Albans 1969, pp. 192, 40 p. Sempre in edizione Panther il romanzo *The Case of Charles Dexter Ward*, le collaborazioni con August Derleth *The Shuttered Room* e *The Lurker at the Threshold* e l'antologia *The Horror in the Museum and Other Revisions* (divisa in due volumi. La seconda parte si intitola *The Horror in the Burying Ground*). La più recente edizione inglese della narrativa di Lovecraft è costituita da tre grossi omnibus tascabili della Grafton (Londra): *At the Mountains of Madness, Dagon and Other Macabre Tales* e *The Haunter of the Dark*, ciascuno a 2,95 sterline. Pur essendo una raccolta quasi completa e particolarmente accessibile, va detto che i testi sono quelli delle classiche edizioni Arkham-Gollancz-Panther e quindi non tengono conto delle correzioni apportate nell'ultima ed. americana da S.T. Joshi.

3. Edizioni italiane

Colui che sussurrava nel buio a cura di Carlo Frutterò, in "Urania" n. 310, Mondadori, Milano 16 giugno 1963, pp. 152, lire 150. Fascicolo che contiene tre racconti (*Colui che sussurrava nel buio*, *Il modello di Pi-*

ckman, *Il colore venuto dal cielo*) nelle traduzioni di Roberto Mauro e Sarah Cantoni. Impressionante mostro alato disegnato in copertina da Karel Thole.

Le montagne della follia, Sugar, Milano 1966, pp. 322. Traduzioni di Giovanni De Luca. Volume che riproduce metà dell'antologia *At the Mountains of Madness* (Arkham House, v.). L'altra metà apparirà l'anno successivo col titolo *La casa delle streghe* (v.). Eliminata la prefazione di August Derleth; alcune traduzioni lasciano particolarmente a desiderare (*Il caso di Charles Dexter Ward*).

I mostri all'angolo della strada a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Mondadori, Milano 1966, pp. 446, lire 4.000. La prima, ampia scelta del meglio di Lovecraft con una stupenda copertina di Karel Thole che si è voluto riprodurre in questa edizione. Brillante saggio in apertura dei due curatori, tra le migliori pagine dedicate a HPL nel nostro paese. Frutterò & Lucentini sottoposero alcuni racconti a un *editing* piuttosto personale, facendo sunteggiare, tagliare o modificare dai traduttori determinati passi: era una politica del tutto abituale quando si operava su un autore "popolare" e in seguito i due curatori difesero la necessità di quest'operazione quando si trattò di ristampare l'antologia in edizione tascabile.

La casa delle streghe, Sugar, Milano 1967, pp. 340, lire 2.000. Traduzioni di Giovanni De Luca. Seconda parte dell'antologia *At the Mountains of Madness* (v.), con bella copertina tratta da "Creepy".

Opere complete, Sugar, Milano 1973, pp. 942, lire 6.500. L'editore che già aveva conteso a Mondadori il primato della presentazione di Lovecraft nel nostro paese decise di riunirne tutti i racconti in uri volume-mammuth che da allora, nel bene e nel male, ha fatto storia. L'operazione consisté nel ristampare le tre antologie già apparse (*Le montagne della follia*, *La casa delle streghe* e *I mostri all'angolo della strada* su licenza Mondadori) e nell'affidare la traduzione dei testi ancora inediti ad un nuovo collaboratore. Il risultato - che pure, per i lettori, sembrava costituire una specie di "bonanza" - fu mediocre per la qualità delle traduzioni, la mancata verifica di quelle già esistenti e per tutta una serie di errori, fra cui l'inesatta datazione (e quindi disposizione) del materiale. Inoltre, dal volume restavano esclusi il racconto *Attraverso le porte della chiave d'argento* (fatto inspiegabile, visto che lo stesso Sugar lo aveva pubblicato qualche anno prima ne *La casa delle streghe*) e tutti quelli che Lovecraft aveva scritto in collaborazione con altri autori. Nonostante queste pecche il libro ha avuto vita lunga e salutare, contribuendo a suo modo alla popolarità di Lovecraft

nel nostro paese. Riproposto nel 1978 e 1983 con piccoli restauri al testo apportati da chi scrive: in sostanza, però, si tratta di ristampe ricavate dai vecchi impianti tipografici.

I miti di Cthulhu a cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, Fanucci, Roma 1975, pp. 488, lire 5.500. Traduzioni di Alfredo Pollini e Sebastiano Fusco. De Turris e Fusco modificarono l'impianto dell'antologia originale, *Tales of the Cthulhu Mythos* (v.), escludendo due testi fin troppo noti e organizzando il resto del materiale in ordine cronologico; inoltre aggiunsero una parte introduttiva con racconti che si potevano considerare, paradossalmente, antesignani dell'opera di Lovecraft e una conclusiva con tre inediti di HPL. Per ricchezza di materiale, acume delle notazioni in margine ai racconti e rigore bibliografico, il libro è tra i più interessanti dedicati in Italia al mondo di Lovecraft.

Nelle Spire di Medusa a cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, Fanucci, Roma 1976, pp. 274, lire 3.800. Traduzioni di Roberta Rambelli.

Sfida dall'infinito a cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, Fanucci, Roma 1976, pp. 338, lire 4.200. Traduzioni di Roberta Rambelli. Adattamento e ampliamento, in due volumi, dell'antologia *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House, v.): uscivano per la prima volta in Italia tutte le revisioni e collaborazioni letterarie di Lovecraft, cioè una parte consistente della sua opera. Il secondo volume era completato da un racconto appena ritrovato in prima edizione mondiale e da una serie di saggi sull'uomo Lovecraft tratti dai primi volumi dell'Arkham House.

Il guardiano della soglia di H.P. Lovecraft e August Derleth, Fanucci, Roma 1977, pp. 236, lire 4.500. Traduzione di Alfredo Pollini. Si tratta del romanzo di Derleth *The Lurker at the Threshold*, ispirato ad alcune idee di HPL. Copertina di Karel Thole che ritrae un panciuto Cthulhu; consueta appendice di saggi e testimonianze sui due autori.

La lampada di Alhazred di H.P. Lovecraft e August Derleth, Fanucci, Roma 1977, pp. 286, lire 4.500. Traduzione (di Roberta Rambelli) dell'antologia di Derleth *The Watchers Out of Time and Others* (v.), con una serie di racconti ispirati al mondo del maestro di Providence. Bella copertina visionaria di Thole.

Tutto Lovecraft a cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco, Roma 1987, in corso di pubblicazione. Vasta operazione tuttora in fieri (sono previsti oltre una dozzina di volumi) che ripresenta la narrativa di HPL divisa per argo-

menti, una selezione del suo epistolario e un contorno di saggi italiani e stranieri. Sarà possibile darne un giudizio soltanto ad opera compiuta. Di gran parte del materiale manca, purtroppo, l'indicazione delle fonti.

Edizioni tascabili italiane:

La casa delle streghe e *Le montagne della follia*, Pocket Longanesi, Milano 1974; *I mostri all'angolo della strada* a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Oscar Mondadori, Milano 1980-1989; *Colui che sussurrava nel buio*, Classici Fantascienza n. 70, Mondadori, Milano 1983 (ristampa di "Urania" n. 310, v.).

b) POESIA

Collected Poems a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1964, pp. 134, \$ 4,00. Sovraccoperta e illustrazioni di Frank Utpatel. La poesia di Lovecraft gode di una certa fama tra i lettori angloamericani e spesso riflette le atmosfere fantastiche dei racconti. A volte è palesemente ricalcata su modelli arcaici, in genere settecenteschi.

Fungi from Yuggoth and Other Poems, Ballantine Books, New York 1971, pp. 142, 95 e. Ristampa del precedente identica all'originale, incluse le illustrazioni di Frank Utpatel. La copertina dell'ed. Ballantine è di Gervasio Gallardo, autore di alcune tra le migliori tavole fantastiche degli anni Settanta.

A Winter Wish and Other Poems a cura di Tom Collins, Whispers Press, Brown Mills 1977.

Fungi from Yuggoth, Necronomicon Press, West Warwick 1982, 16 pp. (seconda edizione). I famosi sonetti fantastici di Lovecraft.

The Illustrated Fungi from Yuggoth, Dream House, Madison 1983. Edizione illustrata (da Robert Kellough) dei celebri sonetti.

c) EPISTOLARIO

Selected Letters vol. I, 1911-1924. Arkham House, Sauk City 1965, pp. 364, \$ 8,50.

Selected Letters vol. II, 1925-1929. Arkham House, Sauk City 1968, pp. 360, \$ 8,50.

Selected Letters vol. III, 1929-1931. Arkham House, Sauk City 1971, pp. 452, \$ 10,00.

Selected Letters vol. IV, 1932-1934. Arkham House, Sauk City 1976, pp. 426, \$ 12,50.

Selected Letters vol. V, 1934-1937. Arkham House, Sauk City 1977, pp. 436, \$ 12,50.

Uncollected Letters, Necronomicon Press, West Warwick 1986.

Il vasto corpus della corrispondenza lovecraftiana è indispensabile per comprendere gusti, attitudini e riflessioni di un uomo dagli interessi più vasti di quanto la sua narrativa lasci sospettare.

d) STUDI SULL'AUTORE

1. In lingua inglese

August Derleth, *HPL: A Memoir*, Ben Abramson, New York 1945. Saggio biografico dell'editore di Lovecraft, il titolare della Arkham House.

Alfred Galpin, "Memories of a Friendship", in *The Shuttered Room and Other Pieces* di Lovecraft-Derleth, Arkham House, Sauk City 1959.

Lin Carter, *Lovecraft: A Look Behind the Cthulhu Mythos*, Ballantine, New York 1973. Agile guida biografica con qualche accenno ai principali temi dell'opera.

Willis Conover, *Lovecraft at Last*, Carrollton-Clark, Arlington 1975. Splendida edizione che riproduce il carteggio di Conover con Lovecraft.

L. Sprague De Camp, *Lovecraft, A Biography*, Doubleday, Garden City 1975 e Ballantine, New York 1976. La più esauriente biografia lovecraftiana a tutt'oggi pubblicata; nei suoi giudizi De Camp è ponderato, ma ciò che in ultima analisi gli sfugge è la personalità essenzialmente artistica, anti-commerciale e ribelle di HPL.

Frank Belknap Long, *HPL, Dreamer on the Nightside*, Arkham House, Sauk City 1975. Bel volume in cui Long, scrittore lui stesso e amico di Lovecraft in gioventù, ne traccia un appassionato e leggibilissimo ricordo.

Darrell Schweitzer, a cura di: *Essays Lovecraftian*, T-K Graphics, Baltimora 1976. Volumetto che raccoglie alcuni dei più celebri saggi e articoli su HPL.

Barton St. Armand, *The Roots of Horror in the Fiction of H.P. Lovecraft*, Dragon Press, Elizabethtown, 1977. Approfondito esame accademico delle radici della narrativa orrorifica di Lovecraft.

Paul Shreffler, *The Lovecraft Companion*, Greenwood Press, Greenwood 1977.

S.T. Joshi, a cura di: *H.P. Lovecraft, Four Decades of Criticism*, Ohio

University Press, Athens 1980. Vasta rassegna di saggi critici apparsi negli ultimi quarant'anni, comprese le celebri "stroncature" di Edmund Wilson.

S.T. Joshi, *Lovecraft*, Starmont House, West Linn, OR., Mercer Island, 1983.

Donald R. Burleson, *H.P. Lovecraft: A Critical Study*, Greenwood Press, Greenwood, 1983.

Peter Cannon, *H.P. Lovecraft*, Twayne's United States Authors Series n. 549. Twayne Publishers, Boston 1989. Esauriente studio sulla vita e l'opera dell'autore in una nota collana di biografie letterarie.

2. In lingua francese

François Truchaud, a cura di: *Lovecraft*, Cahiers de l'Herne, Parigi 1969. Grande volume di contributi americani e francesi sull'opera di Lovecraft, con illustrazioni e alcuni inediti dello scrittore. Ancora oggi esemplare.

Maurice Lévy, *Lovecraft ou du fantastique*, Ed. 10/18, Parigi 1973.

3. In lingua italiana

Carlo Pagetti, "L'universo impazzito di H.P. Lovecraft", in *Studi Americani* vol. XIII, Roma 1967. Pionieristico articolo accademico sul mondo e le invenzioni di HPL.

Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco, "Guida alla lettura di Lovecraft" in appendice al volume *Sfida dall'infinito*, Fanucci, Roma 1976. Il più chiaro e autorevole contributo su Lovecraft in forma breve.

Claudio De Nardi, "Alla ricerca della chiave d'argento", in Lovecraft-Derleth, *Il guardiano della soglia*, Roma 1977.

Giuseppe Lippi, "Il triplice fascino di H.P. Lovecraft" in Lovecraft-Derleth, *Il guardiano della soglia*, cit.

Gillo Dorfles, "Racconti dell'orrore all'esame di letteratura", in "Corriere della sera", Milano, 29 giugno 1977. In occasione del quarantennale della scomparsa, un breve resoconto del convegno tenuto a Trieste sulla figura di Lovecraft.

Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco, *Lovecraft*, La Nuova Italia, Firenze 1979. L'unico saggio ad ampio respiro pubblicato in Italia sul sognatore di Providence.

Claudio De Nardi, a cura di: *Vita privata di H.P. Lovecraft*, Reverdito, Trento 1987. Eccellente raccolta di articoli biografici e saggi: particolarmente notevoli le testimonianze dell'amico W. Paul Cook, della moglie Sonia e di Fritz Leiber. Il miglior volume su Lovecraft oggi in commercio

in Italia.

e) CASE EDITRICI SPECIALIZZATE

Conviene fornire due soli indirizzi, quello della Arkham House e della Necronomicon Press oggi diretta da Marc Michaud e S.T. Joshi. Arkham House Publishers, Inc., P.O. Box 546, Sauk City, Wisconsin 53583 (USA).

Necronomicon Press, 101 Lockwood Street, West Warwick, RE 02893 (USA). Ad ambedue conviene chiedere il catalogo.

f) BIBLIOGRAFIE

Mark Owings e Jack Chalker, *The Revised H.P. Lovecraft Bibliography*, Mirage Press, Baltimora 1973.

S.T. Joshi, *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography*, Kent State University Press, Kent, 1981.

S.T. Joshi e L.D. Blackmore, *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography*, aggiornamento 1980-1984. Necronomicon Press, West Warwick 1985. Sono le più famose e complete bibliografie lovecraftiane: monumentale quella di Joshi.

Addenda

Numerosi sono gli opuscoli dedicati da case editrici specializzate al materiale poetico e saggistico di Lovecraft. Vogliamo almeno ricordare:

Commonplace Book, Necronomicon Press, West Warwick, 1987.

Four Prose Poems, a cura di S.T. Joshi, Necronomicon Press, West Warwick, 1987.

Saturnalia and Other Poems, a cura di S.T. Joshi, Crypt of Cthulhu Books, 1984.

Medusa and Other Poems, a cura di S.T. Joshi, Crypt of Cthulhu Books, s.d.

FINE